ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 8
1946
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 8: 1946, 1982)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Un logico chiamato Joe *di Will F. Jenkins*
Monumento *di Theodore Sturgeon*
Scappatoia *di Arthur C. Clarke*
L'incubo *di Chan Davis*
Spedizione di soccorso *di Arthur C. Clarke*
Placet è una gabbia di matti *diFredric Brown*
L'isola dei conquistatori *di Nelson S. Bond*
Lorelei delle Rosse Brume *di Ray Bradbury e Leigh Brackett*
La scampagnata d'un milione di anni *di Ray Bradbury*
L'ultimo obbiettivo *di Paul A. Carter*
Stagione di vendemmia *di Lawrence O'Donnell*
La prova *di Isaac Asimov*
Absalom *di Henry Kuttner*
Il giocattolo di Mieuh *di Theodore Sturgeon*
Errore tecnico *di Arthur C. Clarke*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà, il primo anno successivo alla Seconda Guerra Mondiale cominciò nel più macabro dei modi, il 3 gennaio, con l'impiccagione di William Joyce, il quale durante la guerra aveva indirizzato propaganda nazista alle Isole Britanniche. Più tardi, in quello stesso anno, il Tribunale di Norimberga condannò a morte una dozzina di criminali nazisti di primo piano, ma il più importante del gruppo, Hermann Goering, sfuggì al suo destino suicidandosi. Gli Stati Uniti furono sconvolti da agitazioni e scioperi per l'intero anno e la situazione divenne seria al punto che il presidente Truman dovette dare ordine all'esercito di prendere il controllo delle ferrovie e della maggior parte delle miniere di

VISIT…

carbone, ma soltanto per un breve periodo. E sul lato opposto del mondo Ho Chi Minh diede inizio all'offensiva che avrebbe finito per cacciare i francesi e più tardi gli statunitensi dal Vietnam. In Cina riprese la sanguinosa guerra civile tra i comunisti e le forze nazionaliste, con un esito finale ancora dubbio.

Sul versante positivo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, appena fondato, si riunì a gennaio eleggendo il norvegese Trygve Lie primo segretario generale dell'organizzazione, fra le più grandi speranze che il decennio successivo sarebbe stato pacifico. Tuttavia le prime avvisaglie della guerra fredda erano già alle porte quando Winston Churchill parlò di una «cortina di ferro» che stava per calare attraverso l'Europa, durante un discorso al Westminster College nel Missouri.

Nel 1946 per la prima volta nella storia fu concesso il diritto di voto alle donne italiane e giapponesi, e il 4 luglio gli Stati Uniti concessero l'indipendenza alle Filippine.

Durante il 1946 furono fondate la rivista Holiday *e la casa editrice Farrar, Straus & C. «La vie en rose», «The Christmas song», «To each his Own» e «Tenderly» furono le canzoni di maggior successo. I St. Louis Cardinals sconfissero i Boston Red Sox in sette inning vincendo il campionato americano di baseball. La Gran Bretagna creò il Servizio Sanitario Nazionale. Juan Peron divenne presidente dell'Argentina. L'ENIAC (Electronic Numerical Integrator and Computer) fu ulteriormente sviluppato, ma pochi al di fuori della comunità fantascientifica si resero conto di quanto profondamente avrebbe cambiato l'esistenza nel mondo industrializzato.*

*Marc Chagall dipinse «La Mucca con l'Ombrello». Furono istituiti i premi Fulbright. Il dottor Benjamin Spock (*non *il padre del signor Spock, il vulcaniano) pubblicò il libro* The Common Sense Book of Baby and Child Care *(più tardi noto semplicemente come* Baby and Child Care, *ossia «Come allevare il mio Bambino») e divenne miliardario. (Si racconta che alcuni bambini furono picchiati proprio con l'edizione rilegata di tale libro). Gli orologi Timex furono messi in vendita dappertutto. Brodway ebbe una grande annata con* The Iceman Cometh *(Viene l'uomo del ghiaccio) di Eugene O'Neil,* Born Yesterday *(Nata ieri) di Garson Kanin,* Annie Get Your Gun *(Anna prendi il fucile) del grande Irving Berlin,* Another Part of the Forest *(L'altra parte della foresta) di Lillian Hellman, e* Call me Mister *(Chiamatemi signore) di Harold Rome.*

Per volare da Londra a New York ci volevano ancora venti ore. Pablo

Picasso dipinse il «Fauno che suona il flauto», mentre Eastman Kodak immise sul mercato le pellicole Ektachrome a colori. Fra i più bei romanzi vi furono Member of the Wedding (Invito a nozze) di Carson McCullers, All the King's Men *(Tutti gli uomini del re) di Robert Penn Warren,* The Big Clock *(Il grande orologio) di Kenneth Fearing e* Zorba il Greco *di Nikos Kazantzakis. La Proctor and Gamble immise il Tide sul mercato e nelle lavatrici di tutta la nazione.*

Vi furono parecchi ottimi film: The Best Years of our Lives *(I migliori anni della nostra vita) per la regia del defunto William Wyler;* The Postman Always Rings Twice *(Il postino suona sempre due volte) di Tay Garnett;* Roma Città Aperta *di Roberto Rossellini; e* Duel in the Sun *(Duello al sole) di King Vidor. Un film intitolato* The Killers *(I gangsters) di Robert Siodmak fece di Burt Lancaster una stella di prima grandezza, mentre Humphrey Bogurt e Lauren Bacall si scambiavano sguardi complici in* The Big Sleep *(Il grande sonno). Il musical* The Harvey Girls *(Le ragazze di Harvey) di George Sidney donò al mondo le note di «The Atchison, Topeka and the Santa Fe».*

Due scienziati, John von Neumann ed Emil Fuchs, chiesero il brevetto per un congegno da essi chiamato «bomba all'idrogeno». Mickey Spillane rinunciò a scrivere fumetti per darsi a una narrativa tutta azione e violenza, dando alle stampe I, the Jury *(Ti ucciderò). Delmar S. Herder usò la parola «automatismo», e i lettori di fantascienza ne afferrarono subito le implicazioni.*

Assault fu il cavallo dell'anno, conquistando il Triple Crown contro avversari agguerritissimi. I granchi alla diavola della signora Paul ricevettero una formidabile accoglienza, mentre uno dei più grandi inventori del ventesimo secolo, quel brillante ingegno di Louis Heard, disegnò il bikini, dandogli il nome dell'isola teatro della prima esplosione nucleare sperimentale postbellica.

La morte portò via il campione di scacchi Aleksandr Alekhine e il genio della fotografia Alfred Stieglitz.

Mel Brooks si chiamava ancora Melvin Kaminsky.

Nel mondo reale fu un anno del tutto eccezionale, poiché dozzine di scrittori di fantascienza fecero ritorno dal servizio militare. Perfino un giovane e promettente scrittore di nome Isaac Asimov, che era riuscito a farsi arruolare nel 1945, ne uscì nel 1946.

Furono pubblicati libri importanti: Slan *di A.E. Van Vogt,* The Time

Stream *di John Taine, e* Skylark of the Space *(L'Allodola dello spazio) di E.E. «Doc» Smith (anche se tutti e tre erano stati scritti molto tempo prima per le riviste). L'annata ebbe ulteriore risalto dalla comparsa di due fra le più grandi antologie di tutti i tempi:* Adventure in Time and Space, *curata da J. Francis McComas e Raymond Healy, e* The Best of Science Fiction, *curata dal venerabile Groff Conklin, l'antologizzatore per antonomasia dei suoi tempi. Ben presto, trovando questi libri rilegati nelle biblioteche pubbliche, centinaia di migliaia di frequentatori avrebbero avuto modo di ampliare prodigiosamente le proprie menti.*

I professionisti e i fan inglesi lanciarono New Worlds *e* Fantasy, *giusto in dicembre.*

Cose ancor più meravigliose accaddero nel mondo reale quando tre formidabili scrittori intrapresero il loro viaggio inaugurale nella realtà: Arthur Clarke con Loophole *(Scappatoia), in aprile; William Tenn (Philip Klass) con* Alexander the Bait *(Alexander l'esca) in maggio; e Margaret St. Clair con* Rocked to Limbo, *in novembre.*

La gente del mondo reale si riunì per la quarta volta quando il Congresso Mondiale di Fantascienza (la Pacificon) fu tenuto quell'anno a Los A ngeles sotto la ferma guida dell'instancabile Forry Ackerman.

La morte si portò via Otis Adelbert Kline, Leroy Yerxa, e uno dei grandi padri della fantascienza, H.G. Wells.

Ma si udiva altresì un lontano frullar d'ali, poiché nascevano in quell'anno Alan Dean Foster, F. Paul Wilson, Christopher Foss, Robert Weinberg, Mark Geston, Eric S. Rabkin, Richard Glyn Jones, Steven G. Spruill, e Bruce McAllister.

Ritorniamo dunque a quell'onorato anno 1946 e godiamoci i migliori racconti lasciatici dal mondo reale.

Un logico chiamato Joe
A Logic named Joe
di Will F. Jenkins
Astounding Science Fiction, marzo

Assai meglio conosciuto per i suoi lettori come «Murray Leinster», Will F. Jenkins stava ormai pubblicando racconti da un quarto di secolo quando comparve il suo «Un logico chiamato Joe». Collaboratore scientifico per la maggior parte delle riviste pulp, Jenkins era da tempo noto all'interno della comunità fanta-

scientifica come il «decano della Fantascienza», un titolo che portò con dignità e una buona dose di divertimento per più di vent'anni, producendo eccellenti lavori fino ai tardi anni Sessanta.

Questa profetica storia sui computer domestici, e sul loro uso debito e indebito, è una delle sue più belle.

(Quando vi voltate indietro a guardare le storie scritte un terzo di secolo fa, quelle che vi colpiscono di più, inducendovi a scrollare la testa per l'invidia [se siete uno scrittore di fantascienza — specialmente un autore famoso] sono quelle che sono riuscite a veder giusto. Certo, tutti sono capaci di scrivere storie di robot [anch'io] che oggi non sono più del tutto «finzione» quanto lo erano allora, e che non rimarranno «finzione» indefinitamente nel futuro. Ma provate a misurarvi con qualche argomento più specifico...

Leggetevi dunque questa storia, e giurerete che Will Jenkins doveva aver qualche collegamento diretto cogli anni Ottanta. Basterà che cambiate il «logico» con «computer domestico» e facciate qua e là qualche altro, piccolo, mutamento semantico, e vi accorgerete che Will Jenkins si era lanciato a tutta birra nella giusta direzione. Per quanto abili possano essere gli scrittori di fantascienza, ciò non accade spesso.

Comunque, stavolta è accaduto. - I.A.*)*

Il terzo giorno di agosto Joe lasciò la catena di montaggio; il quinto, Laurine venne in città, e quello stesso pomeriggio io salvai la civiltà. Almeno, è ciò che penso. Laurine è una bionda che un tempo mi aveva fatto impazzire... e Joe è un logico che in questo momento ho ficcato giù in cantina. Ho dovuto pagarlo perché ho dichiarato di averlo rotto, a volte penso di tornare ad accenderlo, a volte, invece, di sfasciarlo a martellate, prima o poi farò l'una, o l'altra cosa. Dentro di me spero che non siano le martellate. Un paio di milioni di dollari mi farebbero comodo — certo! — e Joe mi direbbe dove trovarli o come fabbricarmeli. Lui ne sa una più del diavolo! Ma finora non ho avuto il coraggio di correre il rischio. Dopotutto, credo proprio di aver salvato la civiltà, spegnendolo.

Laurine ha a che fare con questa faccenda perché mi vengono i brividi alla spina dorsale tutte le volte che penso a lei. In verità, ho una moglie... l'ho acquisita dopo essermi lasciato con Laurine in preda alla più cupa, romantica disperazione. È una moglie del tutto accettabile e buona, e ho

dei marmocchi, anche, dei piccoli diavoli scatenati ma che mi sono assai cari. Se avessi abbastanza buonsenso di starmene sulle mie, presto o tardi potrei ritirarmi con la pensione della Previdenza Sociale, passando il resto della mia vita a pescare, accontentandomi di raccontare in giro che tipo in gamba ero stato. Ma c'è Joe. E Joe mi preoccupa.

Lavoro alla Compagnia dei Logici, sono addetto alla Manutenzione. Il mio lavoro consiste, appunto, nel garantire un'appropriata manutenzione ai logici e, modestia a parte, sono bravo nel mio mestiere. Del resto, riparavo televisori prima ancora che quel tizio, Carson, inventasse quel suo marchingegno, quel suo speciale congegno, cioè, capace di selezionare uno qualunque tra miliardi di circuiti — in teoria non ci sono limiti al numero — e prima che la Compagnia dei Logici lo collegasse al sistema «memoria a grande capacità-correlazione dati» impiegato come archivio elettronico per le aziende. Vi aggiunsero uno schermo visivo per accelerare i procedimenti di lettura — e scoprirono di aver creato i logici. Ne furono sorpresi e compiaciuti. Ancora oggi non hanno scoperto tutto ciò che i logici sono in grado di fare, ma tutti se li sono già comperati.

Io me n'ero procurato uno con annessi e connessi, allo stesso modo in cui Laurine si era quasi procurata con annessi e connessi il sottoscritto. Sapete come funzionano i logici. Ve ne piazzate uno in casa. Assomiglia a un vecchio ricevitore d'immagini, soltanto al posto delle manopole ha una tastiera: voi battete sui tasti per chièdere ciò che volete. È collegato alla memoria di grande capacità tramite appunto il circuito selettivo Carson. Ad esempio, battete STAZIONE SNAFU sulla tastiera. Il circuito Carson scatta fulmineo e qualunque programma visivo che la SNAFU sta teletrasmettendo compare sullo schermo del vostro logico. Oppure battete TELEFONO DI SALLY HANCOCK, lo schermo ammicca e sfrigola e vi trovate agganciati al logico di casa sua, e se qualcuno risponde avete un collegameto video-fono. E non basta: provate a chiedere le previsioni del tempo o chi abbia vinto la corsa odierna a Hialeah o chi fosse la first-lady alla Casa Bianca durante l'amministrazione Garfield o cosa svenda oggi la PDG & R, e anche tutto questo vi comparirà sullo schermo. Ci pensano i relé della memoria a grande capacità a farlo. Questa memoria occupa un enorme edificio ed è piena di tutti i fatti dal giorno della creazione in poi, e delle registrazioni di tutte le teletrasmissioni mai fatte — ed è collegata con tutte le altre memorie in tutte le altre parti del paese — e qualunque cosa vogliate sapere o vedere o ascoltare, basterà che battiate i tasti e l'avrete. Molto comodo. Inoltre vi fa tutti i calcoli, vi tiene la contabilità, e vi

dice tutto quello che v'interessa sapere in chimica, in fisica, astronomia, vi fa l'oroscopo con le foglie del tè, e per giunta dà anche consigli ai cuori solitari. L'unica cosa che non fa, è spiegarvi cosa voleva dire esattamente vostra moglie con la frase: «Oh, la pensi così, vero?» con quel suo particolare tono di voce. I logici non funzionano bene quando c'entrano le donne. Soltanto con le cose sensate.

Comunque, i logici vanno benissimo. Hanno cambiato il mondo, dicono le teste fini. Tutto per merito del circuito Carson. E Joe avrebbe dovuto essere un logico perfettamente normale, tutto dedito a evitare a questa o a quella famiglia di farsi venire il mal di testa per i compiti a casa dei marmocchi. Ma qualcosa andò storto nella catena di montaggio. Qualcosa di così infinitesimale che neppure le verifiche più accurate se ne accorsero, ma sufficiente a far di Joe un individuo. Forse, sulle prime non se ne accorse neanche lui. O forse, essendo un logico, capì che se avesse rivelato d'esser differente dagli altri logici, l'avrebbero ributtato in fonderia. Il che sarebbe stato un'ottima cosa. Ma, invece, lasciò la catena di montaggio superando tutti i test regolamentari senza che nessuno si mettesse a strillare al prodigio. E proseguì la sua strada fuori dallo stabilimento per venire installato a regola d'arte in casa del signor Thaddeus Korlanovitch al 119 di East Seventh Street, secondo piano, primo appartamento. E fin qui, tutto a posto.

L'installazione ebbe luogo sabato sera. Domenica mattina i marmocchi dei Korlanovitch l'accesero per vedere il programma dei ragazzi. Verso mezzogiorno i genitori li scrollarono dall'apparecchio e li caricarono sull'auto. Poi rientrarono in casa per prendere il cesto del pic nic che si erano dimenticati e uno dei marmocchi tornò a intrufolarsi in casa e lo trovarono che stava battendo i tasti per chiedere lo spettacolo dei ragazzi d'una settimana prima. Lo trascinarono fuori e partirono. Ma lasciando acceso Joe.

Questo era accaduto a mezzogiorno. E fino alle due non ci fu altro. Era la calma prima della tempesta. Laurine non era ancora arrivata in città, ma poco mancava. M'immagino Joe, che se ne stava lì tutto solo a ronzare meditabondo. Forse aveva ritrasmesso per un po' lo spettacolo dei ragazzi nell'appartamento vuoto. Credo, però, che a un certo punto abbia cominciato, per conto suo, a esplorare i banchi di memoria col controllo a distanza. E non c'è nessun fatto che appena meriti d'esser menzionato che non si trovi schedato in questa o quella memoria... a meno che non sia qualcosa che i tecnici hanno appena scovato e non hanno ancora finito di registrare. Joe aveva tutto il materiale che voleva su cui lavorare. E dev'essersi subito

messo all'opera.

Joe non è cattivo, lo capite, non è vero? Non è come uno di quei robot ambiziosi di cui avete letto da qualche parte i quali decidono che la razza umana è inefficiente e dev'essere spazzata via per essere sostituita da macchine pensanti. Joe ha soltanto ambizioni. Se foste una macchina, vorreste funzionar bene, non è vero? Questo è Joe. Vuole lavorar bene. Ed è un logico. E i logici possono fare un sacco di cose che i tecnici non hanno ancora scoperto. E Joe, quando scoprì questo fatto inoppugnabile, cominciò a sentirsi irrequieto. Eccolo quindi scegliere alcune cose alle quali noi stupidi esseri umani non abbiamo ancora pensato, e sistemar le faccende in modo che i logici potessero esser chiamati a farle.

È tutto. Non c'è altro. Ma, amici, ce n'è più che a sufficienza.

Tutto è tranquillo al Reparto Manutenzione alle due del pomeriggio. Stiamo giocando a pinnacolo. Poi, uno dei ragazzi si ricorda che deve chiamare la moglie. Va alla tastiera di uno dei logici della Manutenzione e batte il numero di casa sua. Lo schermo sfarfalla un po', poi compare a chiare lettere un comunicato:

«Annunciamo un nuovo e perfezionato Servizio dei Logici! Il vostro logico, adesso, è attrezzato per fornirvi non soltanto un servizio consultivo, ma altresì operativo. Se volete fare qualcosa ma non sapete come — chiedetelo al vostro logico!»

C'è una pausa. Una pausa fremente di attesa. Poi, quasi con riluttanza, gli vien data la comunicazione. La moglie lo intrattiene furibonda per un bel po', per un sacco di motivi a scelta. Lui incassa, poi stacca.

«Volete saperne una?» dice, quando torna. E c'informa dell'annuncio. «Avrebbero dovuto avvertirci. Ci saranno un sacco di reclami. Supponiamo che un tizio chieda come sbarazzarsi della moglie... e i circuiti censori blocchino la richiesta?»

Qualcun altro mette giù la scala reale e dice:

«Perché non proviamo, e vediamo cosa succede?»

È uno scherzo, naturalmente. Ma il tizio va alla macchina, batte sui tasti. In teoria dovrebbe scattare il blocco censorio e lo schermo ingiungere, severo: «Per Motivi di Ordine Pubblico Questo Servizio è Proibito». I blocchi censori sono indispensabili, altrimenti i marmocchi farebbero continuamente domande su cose che sono ancora troppo piccoli per sapere. E ci sono anche altri motivi, come vedrete.

Il tizio, dunque, batte sui tasti: «Come posso sbarazzarmi di mia moglie?» Così, tanto per divertirsi. Lo schermo rimane vuoto per mezzo se-

condo. Poi compare la scritta: «Domanda operativa: È bionda o bruna?» Il tizio ci chiama e noi andiamo tutti a vedere. Lui batte: «Bionda». C'è un'altra breve pausa. Poi lo schermo dice: «L'esametacriloaminocetina è un componente d'un lucido da scarpe verde. Porti a casa un pasto surgelato che comprenda una zuppa di piselli verdi liofilizzati. L'esametacriloaminocetina è un veleno selettivo fatale per le femmine umane bionde ma non per le brune, né per i maschi di qualunque colore di capelli. Si tratta d'una scoperta fatta dai logici, ancora ignorata dagli esperimenti compiuti in laboratori umani. Non potrà essere incriminato per assassinio. È improbabile che venga anche soltanto sospettato».

Lo schermo si svuota e noi restiamo lì a guardarci. Dev'essere giusto per forza. Un logico che funzioni col circuito Carson non può fare errori, non più di qualunque altra macchina calcolatrice. In fretta e furia chiamo gli addetti alle memorie.

«Ehi, ragazzi!» grido. «È successo qualcosa! I logici stanno fornendo istruzioni dettagliate su come assassinare la moglie! Controllate i circuiti sensori... in fretta!»

Fìuuu! penso. Abbiamo scapolato il disastro per un pelo... Almeno, in quel momento, con le mie scarse informazioni, lo credevo. In quel preciso momento, nella Monroe Avenue, un ubriaco comincia a battere una domanda a un logico. E lo schermo spara fuori: «Annunciamo un nuovo e perfezionato Servizio dei Logici! Se volete fare qualcosa ma non sapete come — chiedetelo al vostro logico!»

E l'ubriaco farfuglia con solennità: «Lo farò!» Così, annulla la prima domanda, armeggia un po' e batte: «Come posso impedire a mia moglie di scoprire che ho bevuto?» E lo schermo ribatte, pronto: «Comperi una bottiglia di shampoo Franine. È innocuo ma contiene un detergente che neutralizzerà subito l'alcool etilico. Ne prenda un cucchiaino da tè per ogni decilitro di alcool che ha ingerito».

Quel tipo era ubriaco fradicio — ma non tanto fradicio da non essere in grado di raggiungere barcollando la profumeria più vicina e obbedire alle istruzioni. E cinque minuti più tardi era del tutto sobrio e intento a scriversi l'informazione così da non dimenticarla. Era una novità, e grossa! Con quel promemoria fece presto a diventare ricco: brevettò il «SOBUH, la Bevanda che fa Felice la Vostra Casa!» Un sorso o due, e potete sbancare all'istante qualsiasi sbronza e tornarvene a casa sobri come un giudice. In quel momento quel tipo, se sta maledicendo qualcosa, sono le tasse sui

redditi!

Di una cosa simile non ci si può certo lamentare. Ma un quattordicenne pieno d'idee voleva comperarsi qualcosa che gli piaceva molto ma suo padre non era disposto a sborsare. Così, il ragazzo raccontò a un amico i suoi guai. Ed ecco il logico di costui dirgli: «Se vuoi fare qualcosa ma non sai come... chiedilo al tuo logico!» Così, il ragazzino batté: «Come posso fare un sacco di soldi e in fretta?»

E il suo logico se ne esce col più semplice, pulito ed efficiente congegno di falsificazione. Capite, tutti i dati necessari erano nei banchi di memoria. Il logico — da quando Joe aveva fatto scattare qua e là alcuni relé — si era limitato a combinare tre o quattro fatti. È tutto. Il ragazzino fu colto con le mani nel sacco tre giorni più tardi, quando aveva già speso duemila crediti e ne aveva a portata di mano moltissimi altri. C'era voluto un bel po' di lavoro per distinguere i falsi dai veri, e ci si era potuti arrivare soltanto perché il ragazzino, come tutti i ragazzini, incapace di star fermo con le mani, aveva pensato bene di ritoccare quello che era già perfetto, modificando la stampa qua e là...

Questi sono soltanto alcuni esempi fra i tanti. Nessuno sa neppure oggi tutto ciò che Joe può aver combinato. C'è stato, comunque, quel presidente di banca che, quando il suo logico gli fece balenare sullo schermo la scritta imbonitrice: «Chiedilo al tuo logico!», in preda a un accesso di umorismo gli chiese, scherzosamente, come derubare la propria banca. E il logico glielo disse, con poche e succinte parole, ma efficaci! Al che il presidente della banca schizzò dalla sedia sbattendo la testa contro il soffitto e urlando Polizia! Devono esser capitate parecchie cose del genere. Nelle successive ventiquattr'ore vi furono cinquantaquattro rapine in più della media, tutte progettate in modo astuto, perfetto. Alcune di esse, non si riuscì mai a capire come fossero state mandate a segno. Joe si era messo ad esplorare a fondo i banchi di memoria, e a chiudere qualche relé qua e là proprio come un bravo logico deve fare — ma soltanto dietro esplicita richiesta — bloccando tutti i circuiti censori e mettendo il Servizio a disposizione di chiunque volesse progettare delitti perfetti, pasti nutrienti e appetitosi, macchine per falsificare banconote, e nuove efficienti industrie, il tutto con la più completa imparzialità. Doveva esser contento da matti, Joe. Sì, doveva proprio esserlo. Funzionava che era una meraviglia, tutto solo, mentre i bambini Korlanovitch stavano viaggiando in macchina con mamma e papà.

Tornarono alle sette di sera. I marmocchi felici e stremati dopo essersi azzuffati per un intero pomeriggio in macchina. I genitori li misero subito a nanna e si sedettero a tirare il fiato. Videro lo schermo di Joe lampeggiare, meditabondo, da un argomento all'altro, ma il vecchio Korlanovitch ne aveva avute abbastanza, di eccitazioni, per quel giorno. E spense Joe.

In quell'istante tutti i circuiti che Joe aveva messo in funzione azionando questo o quel relé s'interruppero, tutte le offerte di servizi operativi smisero di comparire sugli schermi dovunque e la pace scese sulla terra.

Per tutti. Ma non per me. Laurine era arrivata in città. Ho spesso ringraziato fervidamente Dio perché lei non mi ha sposato quando avrei tanto voluto che lo facesse. Durante gli anni trascorsi da quel giorno aveva fatto progressi. All'inizio era bionda e fatale. Adesso era diventata ancora più bionda e fatale, aveva avuto quattro mariti, un'assoluzione per omicidio e aveva acquisito un'aria di perenne entusiasmo e fiducia in se stessa. Questo è solo un pallido abbozzo dei precedenti. Laurine non è il tipo di ex ragazza che vorreste ritrovarvi alle costole nella stessa città con vostra moglie. Ma comparve in città, e lunedì mattina si sintonizzò proprio nel mezzo del secondo spasmo di attività di Joe.

I marmocchi Korlanovitch l'avevano acceso di nuovo. Questi particolari li seppi in seguito, incollandoli insieme alla bell'e meglio. Ogni logico in città riprese a far balenare il suo eloquente messaggio: «Se volete far qualcosa — chiedetelo al vostro logico!» ogni volta che i rispettivi proprietari l'accendevano per consultarlo. Non solo. Tutte le volte che qualcuno batteva la richiesta del notiziario del mattino, riceveva un resoconto completo di ciò che i logici avevano combinato il pomeriggio precedente. Il che fece venire a tutti la voglia di partecipare alla festa. Un tipo intelligente chiede: «Come posso costruirmi una macchina per il moto perpetuo?» Il suo logico crepita un po' ed eccolo saltar fuori con un aggeggio che sfrutta il moto browniano per far girare delle rotelline. Con delle ruote non più grandi di tre millimetri il problema è risolto. In pratica, è il moto perpetuo. Un altro chiede il segreto della trasmutazione dei metalli. Il logico rastrella schede su schede e riesce a impostare una risposta senz'altro realizzabile. Sì, ci vuole tanta di quell'energia che non potrai guadagnarci un soldo, salvo col radium, ma basta questo da solo a riempirti le tasche. E a giudicare dal fatto che per un paio d'anni la polizia ha continuato a scovare nuovi e migliorati marchingegni, grimaldelli per arrivare alle interiora delle casseforti, e chiavi multiuso capaci di aprire qualunque serratura conosciuta... be', vuol dire che devono esserci state molte altre domande di contenuto rigorosa-

mente pratico. Joe ha fatto molto per il progresso della tecnica!

Ma ha fatto molto di più in altri campi. Quello educativo, ad esempio. Nessuno dei miei marmocchi è vecchio abbastanza da interessarsi a certe cose, ma Joe ha schivato tutti i circuiti censori poiché ostacolavano il servizio che — lui pensava — i logici dovevano offrire all'umanità. Così, i ragazzini e gli adolescenti che volevano sapere cosa veniva dopo le api e i fiori ebbero modo di scoprirlo. E ci sono certe faccende che gli uomini vorrebbero non fossero niente più di vaghi sospetti per le loro mogli, e sono invece proprio le cose che le incuriosiscono di più. Così, quando una moglie batteva: «Come posso sapere se Oswald mi è fedele?», e il logico glielo diceva, potete immaginare quante liti si scatenarono quella sera quando gli uomini tornarono a casa!

E tutto questo mentre Joe continua a ronzare felice tra sé, mostrando ai marmocchi Korlanovitch i cartoni animati con un circuito, mentre con gli altri controlla a distanza i banchi di memoria, cosicché gli altri logici possano dare alla gente tutte le risposte che vogliono, scatenando una confusione tremenda.

E poi, ecco che anche Laurine si collega al nuovo servizio. Accende il logico nella sua stanza d'albergo, con ogni probabilità per vedere il programma settimanale di moda. Ma il logico le dice, ligio al dovere: «Se volete far qualcosa — chiedetelo al vostro logico!» Così è assai probabile che Laurine, colta dall'entusiasmo (sarebbe proprio da lei!) si sia subito sforzata d'immaginare qualcosa da chiedere. Sa già tutto quello che più le importa — non ha forse avuto quattro mariti, sparando a uno? — così, ecco che le vengo in mente io. Sa che quella è la città in cui vivo. Così, batte: «Come faccio a trovare Tesoruccio?»

Eh, sì, ragazzi. Questo era l'appellativo con cui aveva l'abitudine di chiamarmi. Naturalmente, ottiene in risposta una richiesta di altri dati: «Tesoruccio è conosciuto con qualche altro nome?» Così gli snocciola il mio nome e cognome completi. E il suo logico non riesce a trovarmi. Perché il mio logico non è registrato a mio nome, poiché io faccio parte della Manutenzione e non voglio essere seccato in continuazione quando sono a casa. E neanche esiste nei banchi di memoria un elenco di logici coi relativi codici poiché i codici vengono cambiati spessissimo — prendete ad esempio il tipo che si prende una sbronza e dice a una rossa di chiamarlo: non appena ridiventa sobrio, ecco che si precipita a cambiare il codice del suo logico per impedire che la rossa si trovi davanti a sua moglie, sullo schermo.

Bene: dunque Joe è in crisi. È probabile che questa sia la prima richiesta alla quale il servizio dei logici non è in grado di rispondere. «Come faccio a localizzare Tesoruccio?» Un bel problema! Così Joe ci rimugina sopra mentre fa vedere ai marmocchi Korlanovitch il cartone animato di quel bambino tutto grazia e mossette che porta candelotti di dinamite nel taschino dei calzoncini e gioca tiri birboni a tutti. E infine ci arriva. Lo schermo di Laurine s'illumina della scritta: «Il Servizio Speciale dei Logici si occuperà, ora, di soddisfare la sua richiesta. Per favore, batta la designazione del suo logico e lo lasci acceso. La richiameremo noi».

Laurine non è poi tanto interessata; comunque, batte sulla tastiera il numero della sua stanza d'albergo, beve un bicchierino e si fa un sonnellino. Joe si mette all'opera. Gli è venuta un'idea.

Mia moglie mi chiama alla Manutenzione e sbraita. Una faccenda lunga, insopportabile e dettagliata. Dice che devo fare qualcosa. Ha chiamato il macellaio. Ma invece del macellaio, o della solita scritta «Se volete fare qualcosa», sullo schermo è comparsa una scritta nuova: «Richiesta di ulteriori dati: qual è il suo nome?» Lei, dopo un attimo di perplessità, gliel'ha battuto. Lo schermo ha sfarfallato, poi ha detto: «Servizio di Segreteria. Dimostrazione». E giù, le ha snocciolato il suo nome, l'indirizzo, l'età, il sesso, il colore della pelle, l'ammontare delle sue spese presso tutti i fornitori, il nome di suo marito (cioè il mio), quanto guadagno alla settimana, il fatto che mi son beccato tre volte una multa (due per infrazioni al traffico, e la terza per aver attaccato lite con un tizio) e l'interessante particolare che una volta, dopo una violenta baruffa con me, mi aveva piantato per tre settimane, cambiando l'indirizzo di casa con quello dei suoi. Poi, ecco il logico dirle, disinvolto: «D'ora in avanti il Servizio dei Logici terrà i suoi conti personali, riceverà i messaggi destinati a lei, e rintraccerà le persone con le quali vorrà mettersi in contatto. Questa dimostrazione le è stata fatta per presentarle il servizio». Poi, l'ha messa in contatto col macellaio.

Ma a questo punto mia moglie non vuole più carne, vuole sangue. Mi chiama.

«Se mi ha detto tutto di me», grida, furente, «lo dirà a chiunque altro batta sulla tastiera il mio nome! Devi fermarlo!»

«Suvvia, suvvia, amore!» le dico in risposta. «Non sapevo niente di tutta questa faccenda... È una novità per me! Ma devono aver sistemato i banchi di memoria perché non diano informazioni a nessuno, salvo al logico della casa dove uno vive!»

«Niente affatto!» m'interrompe, inferocita. «Ho provato! Conosci quella

Blossom che vive alla porta accanto? È stata sposata tre volte e ha quarantadue anni mentre dice di averne soltanto trenta! E la signora Hudson ha fatto arrestare quattro volte suo marito che non le aveva passato gli alimenti, e una volta perché l'aveva picchiata. E...»

«Ehi!» son saltato su. «Vuoi dirmi che tutto questo te l'ha snocciolato il logico?»

«Sì», lei geme. «Dirà a chiunque tutto questo ed altro! Devi fermarlo... Quanto tempo ti ci vorrà?»

«Chiamerò la memoria», le dico. «Non ci vorrà molto».

«Spicciati!» fa lei disperata. «Prima che qualcuno batta il mio nome... Ora io vado a vedere cosa ha da dire su quella donnaccia che sta sull'altra parte della strada».

Stacca per andare a raccogliere tutto quello che può prima che venga bloccato. Così, batto il numero della memoria e ottengo questa nuova scritta: «Qual è il tuo nome?» Vengo afferrato da una morbosa curiosità, batto il mio nome e lo schermo replica: «È mai stato chiamato Tesoruccio?» Sbatto gli occhi. Non ho nessun sospetto. «Certo!» rispondo; e lo schermo, di rimando: «C'è una chiamata per lei».

Tombola! Ecco l'interno d'una camera d'albergo e Laurine distesa sul letto, addormentata. Le è stato detto di lasciare acceso il suo logico, e l'ha fatto. È una giornata afosa e si è messa in modo da star fresca. Direi che non deve affatto soffrire il caldo. Io, essendo un essere umano, non riesco a restarmene fresco quanto lei. Ma non c'è bisogno di approfondire. Dopo aver ripreso fiato, dico: «Per l'amor del cielo!» e lei apre gli occhi.

Sulle prime pare perplessa, come se pensasse di essersi distratta un attimo e che quel tizio è qualcuno che ha sposato di recente. Poi afferra un lenzuolo, se lo drappeggia intorno e mi fissa raggiante.

«Tesoruccio!» esclama. «Ma è meraviglioso!»

Io faccio qualcosa come «Ugmph!» Sto sudando.

Lei dice: «Ti ho chiamato, Tesoruccio, ed eccoti qua. Non è romantico? Dove sei, Tesoruccio? Quando puoi venire? Non hai idea di quante volte ho pensato a te!»

È probabile che io sia l'unico individuo che lei ha conosciuto davvero bene e col quale non sia mai stata sposata, in questo o quel momento.

Dico di nuovo : «Ugmph!» e deglutisco.

«Puoi venire qua subito?» chiede Laurine, andando subito al dunque.

«Sto... lavorando» dico io. «Io... uh... ti richiamo».

«Mi sento terribilmente sola», sospira Laurine. «Per favore, fai presto,

Tesoruccio! C'è un drink che ti aspetta. Hai mai pensato a me?»

«Sì», dico io con un filo di voce. «Un sacco!»

«Caro», dice Laurine. «Eccoti un bacio perché tu continui a pensarmi finché non sarai arrivato qui. Fai presto, Tesoruccio!»

Sono tutto sudato. Non so ancora niente di Joe, capite. Maledico gli addetti alla memoria perché incolpo loro di tutto questo. Se Laurine fosse soltanto un'altra bionda... be', quando si tratta di bionde comuni posso sempre esser io a decidere, se prenderle o lasciarle. E un uomo sposato sa sempre come comportarsi, altrimenti... Ma Laurine ha un'inestinguibile espressione di caldo entusiasmo che dà a un uomo una strana sensazione di debolezza alle ginocchia. E lei ha avuto quattro mariti, ha sparato ad uno ed è stata assolta.

Così batto con mano incerta i tasti per collegarmi con i tecnici dei banchi di memoria. Lo schermo risponde: «Qual è il suo nome?» Ma questa storia mi ha stufato. Faccio allora il nome d'un vecchio magazziniere alla Manutenzione. E lo schermo mi snocciola delle informazioni molto interessanti — non avrei mai creduto che quel vecchietto avesse tanta vitalità — e termina citando a un deposito di duecentoottanta crediti alla First National Bank, mai incassati, sul quale sarebbe forse bene compiere qualche indagine approfondita... Quindi mi fa il solito discorsetto imbonitore sul nuovo servizio di segreteria e finalmente mi passa la memoria.

Comincio subito a imprecare contro il tecnico che mi sta guardando. Ma lui mi blocca subito, con voce stanca: «Piantala, amico. Abbiamo un mucchio di guai e tu sei soltanto uno del mucchio. Cosa diavono stanno combinando i logici?»

Glielo dico, e lui se ne esce in una risatina nervosa.

«Cose da poco, amico», dice. «Futilità. Minuzie. Siamo appena riusciti a tagliar fuori dai circuiti tutte le schede sugli esplosivi ad alto potenziale. E la richiesta d'informazioni sul modo di falsificare banconote cresce di minuto in minuto. Stiamo anche tentando di staccare, con ogni mezzo, tutti i relé d'ingresso alle schede che potrebbero, anche soltanto di sfuggita, dar consigli sul modo migliore di commettere un assassinio perfetto. E in tutta sincerità, se la gente sarà occupata a spiarsi l'un l'altro i segreti, forse avremo la possibilità di fermare i circuiti che stanno trasferendo montagne di crediti da una banca all'altra prima che tutti facciano bancarotta salvo il primo individuo che ha escogitato questo trucco per farsi il più grosso conto in banca che si sia mai visto».

«Allora», replicai con voce rauca, «spegnete del tutto la memoria... Fate qualcosa!»

«Spegnere tutti i banchi di memoria?» ribatte, senza allegria. «Ti è mai venuto in mente, amico, che questa memoria da anni tiene l'intera contabilità di ogni singola azienda? Che ha distribuito il novantaquattro per cento di tutte le trasmissioni televisive, ha dato tutte le informazioni meteorologiche, gli orari degli aerei, gli annunci di ogni vendita straordinaria, le offerte di lavoro e ogni altra notizia? Che ha garantito tutti i contatti tra persona e persona via cavo e ha registrato ogni conversazione d'affari e ogni contratto? Ascoltami bene, amico: i logici hanno cambiato la civiltà. I logici *sono* la civiltà! Se spegniamo i logici, torniamo a un tipo di civiltà che non sappiamo più come gestire! Anch'io sto diventando isterico, ed è per questo che parlo così! Se mia moglie viene a scoprire che la mia busta paga settimanale è trenta crediti di più di quanto le ho detto, e comincia a dar la caccia a quella rossa...»

Mi gratifica d'un esangue sorriso e stacca. Ed io mi siedo e mi prendo la testa tra le mani. È vero. Cosa sarebbe successo se all'età delle caverne fosse successo qualcosa per cui avessero dovuto smettere di usare il fuoco... o se avessero dovuto smettere di usare il vapore nel diciannovesimo secolo o l'elettricità nel ventesimo? È così. La nostra civiltà, oggi, è assai semplificata. Nella prima metà del Novecento un uomo doveva usare una macchina da scrivere, la radio, il telefono, la telescrivente, i giornali, le biblioteche, le enciclopedie, gli schedari negli uffici, gli elenchi telefonici, più il servizio corrieri, consulenti legali, chimici, medici, dietetici, archivisti, segretarie... e tutto questo per scrivere tutto ciò che voleva ricordare e per essere informato di tutto ciò che gli altri avevano scritto e che avrebbero potuto interessargli, per ricordarsi di ciò che aveva detto agli altri e di ciò che gli altri gli avevano risposto. Oggi, tutto quello che ci serve sono i logici. Tutto per quello che vogliamo sapere o vedere o ascoltare, o con chiunque noi vogliamo parlare... basta battere i tasti di un logico. Spegnete i logici e tutto andrà in malora. Ma Laurine...

Qualcosa era successo. Non sapevo ancora cos'era stato. Nessuno lo sapeva, ancora. Ciò che era successo era Joe. Il suo problema era questo: voleva lavorar bene. Tutta la baraonda che stava sollevando in realtà era qualcosa che avremmo dovuto prevedere noi stessi. I suoi consigli pratici, dirci ciò che volevamo sapere per risolvere un problema, era soltanto un'ovvia estensione del servizio logico-integrativo. Elaborare un buon esame per avvelenare la moglie di qualcuno differiva soltanto d'una sfumatura

dal calcolare una radice cubica o snocciolare a un tizio l'estratto del suo conto in banca. Il logico rispondeva a una domanda. Ma tutto stava andando in malora perché troppe risposte venivano date a troppe domande.

Vedo accendersi uno dei logici della Manutenzione. Mi avvicino, esausto, per rispondere. Pigio il tasto della risposta. Laurine dice: «Tesoruccio!»

È la stessa camera d'albergo. Ci sono due bicchieri pieni sul tavolo. Uno è per me. Laurine si è infilata una specie d'indumento spumeggiante del tipo tutto-per-i-tuoi-begli-occhi-caro che automaticamente vi fa strabuzzar le pupille nel tentativo di appurare se è proprio vero quello che vi sembra di vedere. Laurine mi fissa col suo solito, caldo entusiasmo.

«Tesoruccio!» esclama. «Mi sento tanto sola! Perché non sei venuto?»

«Ho... avuto da fare», rispondo, soffocando un po'.

«*Puh!*» dice Laurine. «Ascolta, Tesoruccio! Ricordi quanto eravamo innamorati?»

Inghiotto.

«Non fai niente stasera?» chiede Laurine.

Inghiotto un'altra volta, poiché mi sta sorridendo in una maniera che farebbe, sì, girar la testa a uno scapolo, ma fa provare i brividi di freddo a un vecchio uomo sposato come me. Quando una dama vi guarda con una simile aria di possesso...

«Tesoruccio?» dice Laurine, d'impulso. «Sono stata così cattiva con te! Sposiamoci!»

La disperazione mi restituisce un po' di voce.

«Io... io sono già sposato», le dico, rauco.

Laurine ammicca. Poi dice, piena di coraggio:

«Povero ragazzo! Ma ne usciremo fuori! Soltanto... pensa a quanto sarebbe bello se potessimo sposarci oggi. Adesso, invece, possiamo soltanto fidanzarci!»

«Io... non posso...»

«Chiamerò tua moglie», esclama Laurine tutta felice, «e farò una bella chiacchierata con lei. Dammi il numero in codice del tuo logico, caro. Ho cercato di telefonare a casa tua e non...»

Clic! È lo scatto del mio logico che si spegne. L'ho staccato io. E mi sento debole come un gattino. Sono in preda a una prostrazione nervosa. Mi sembra di uscire da dieci round di lotta libera. Mi sento tutti i mali del mondo. E ho i piedi gelati.

Me la svigno dalla Manutenzione gridando a qualcuno che ho ricevuto una chiamata d'emergenza. M'infilerò in un furgoncino della Manutenzione e incrocerò lì intorno fino a quando non arriverà un'ora decente per tornare a casa. E qui, prenderò moglie e figli e me la svignerò da qualche parte dove Laurine non riuscirà mai a trovarmi. Non voglio essere il quinto nella serie dei mariti di Laurine e magari il secondo al quale ha sparato in un momento di noia. Ho esperienza di bionde. Ho esperienza di Laurine! E soprattutto sono spaventato a morte.

Me la squaglio in mezzo al traffico con un furgoncino della Manutenzione. C'era un logico staccato, là dentro, pronto a sostituirne uno con una bobina bruciata o qualcosa di simile (è più facile portarsi tutto il logico guasto alla Manutenzione, e ripararlo con calma in uno dei laboratori). Ho guidato come un pazzo, per puro istinto. Era davvero ironico, se ci pensate. Ero sottosopra per un problema strettamente personale, mentre la civiltà si stava sfasciando tutt'intorno a me perché la gente si stava facendo risolvere i propri problemi personali con la stessa velocità con cui riuscivano a esporli. È risaputo che un gruppo di addetti alla ricerca della Midwestern Electric avevano lavorato per trent'anni sull'emissione a freddo di elettroni per ottenere dei tubi a gas rarefatto che non avessero bisogno d'una fonte d'energia per riscaldare il filamento. Uno di quei tizi era rimasto incuriosito dalla scritta «Chiedetelo al vostro logico». Chiese dunque come ottenere l'emissione di elettroni a freddo. Ed ecco il logico mettersi a integrare qualche quintilione di dati riportati sulle schede di fisica, e dirglielo. Con la stessa indifferenza con cui spiegò a qualcuno della Sezione Dozzinanti all'ospedale il modo di servire la zuppa rimasta dal giorno prima nel modo più attraente e appetitoso, e a qualcun altro come sbarazzarsi d'un torso umano trovato inspiegabilmente nella sua cantina, in Mason Street.

Laurine non sarebbe mai riuscita a trovarmi se non vi fosse stato questo nuovo Servizio dei Logici. Ma adesso che l'aveva fatto... oh, diavolo! Aveva sparato a un marito e ne era uscita fuori assolta. Supponete che avesse cominciato a spazientirsi perché ero ancora sposato e avesse chiesto al Servizio dei Logici un modo rapido ed efficiente per rendermi libero e incastrarmi, così da costringermi a sposarla entro le 8 e 30 di sera? Il logico gliel'avrebbe detto! Proprio come aveva insegnato a quella donna in periferia come garantirsi che suo marito non corresse più la cavallina. Brrrr! E come aveva insegnato a quel ragazzino come trovare qualche tesoro sepolto. Ricordate? Stava trasportando a casa sua, tutto felice, l'intera riserva aurea della Hanoverian Bank and Trust Company quando lo colsero in fla-

grante. Il logico gli aveva insegnato come fabbricarsi un tipo di macchina il cui funzionamento ancora oggi nessuno è riuscito a capire, anche se è stato appurato che richiede l'intervento d'un paio di dimensioni extra. Se Laurine avesse cominciato a far domande su certi particolari tecnici, quello sarebbe stato pane per i denti del servizio dei logici! E, gente, credetemi se vi dico che ero spaventato! Se pensate che un uomo con la maiuscola non debba lasciarsi spaventare così da una bionda... be', allora non avete incontrato Laurine!

Mentre sto guidando così, alla cieca, un tizio grondante di coscienza sociale chiede come potrebbe instaurare subito un suo particolare modello di società. Non chiede se è il migliore o se funzionerà. Vuole soltanto imporlo. E il logico — ossia Joe — gli dice come fare. Simultaneamente c'è un predicatore in pensione il quale chiede come si possa guarire l'intera specie umana dalla concupiscenza. Lui, avendo settant'anni, è già al sicuro, ma vuol eliminare del tutto il pericolo e garantire il benessere spirituale a tutti noi. E il logico gli dice come fare. Bisogna, però, costruire una stazione trasmittente in grado di emettere un'onda di una certa frequenza, lasciandola in funzione tutto il tempo. Soltanto questo. Nient'altro. Il progetto viene scoperto più tardi quando il predicatore comincia a batter cassa in giro per realizzarlo. Per fortuna non gli era venuto in mente di chiedere al logico come finanziarsi da sé, altrimenti gli avrebbe detto anche questo, e noi saremmo stati subito guariti da quegli impulsi, per rimpiangerli quando ormai era troppo tardi. E c'è stato anche quel gruppo di austeri pensatori, convinti che la specie umana sarebbe stata assai meglio se tutti fossero tornati alla natura, vivendo nelle foreste con le formiche e l'edera velenosa. Hanno cominciato a far domande sul modo migliore per convincere l'umanità ad abbandonare le città ed ogni altra condizione artificiale di vita. E per poco il Servizio dei Logici non gli ha fornito tutti i dati necessari!

Forse ve ne stavate lì, del tutto ignari, mentre io guidavo senza una meta, sudando sangue al pensiero che Laurine mi stava dando la caccia... ma la sorte della civiltà era sospesa a un filo. Non sto scherzando. Per esempio, c'era qua e là qualche Uomo Superiore il quale, pieno di disprezzo per il resto di noi, stava tranquillamente facendo domande sul modo di realizzare le armi più efficaci per consentire, appunto, agli Uomini Superiori d'impadronirsi del potere e gestire ogni cosa nel modo migliore...

Ma io continuavo a guidare senza una meta, bofonchiando tra me.

«Quello che dovrei fare è chiedere a questo stravagante Servizio dei Lo-

gici il modo per uscire da questo pasticcio», mi dico. «Ma mi consiglierebbe soltanto il modo più sicuro di far la pelle a Laurine e sbarazzarmi del cadavere. E io voglio, invece, poter vivere in pace con me e con gli altri. Voglio invecchiare con comodo e vantarmi con gli altri vecchi di che razza di canaglia indiavolata ero ai miei verdi anni, senza correre il rischio di diventarlo sul serio, perdendo ogni possibilità di diventare un amabile, vecchio bugiardo».

Giro un angolo a caso, sempre col furgoncino della Manutenzione.

«Quant'era bello il mondo una volta», bofonchio ancora, amareggiato, «quando potevo tornarmene tranquillo a casa senza provare un crampo allo stomaco chiedendomi se una bionda avesse chiamato mia moglie per annunciarle il mio fidanzamento con lei. Potevo battere i tasti di un logico senza trovarmi a sbirciare dentro la stanza da Ietto d'una tizia che sta prendendo un bagno d'aria completamente nuda, inducendomi a pensare cose che da un pezzo avrei dovuto estirpare dalla mia testa. Potevo...»

Poi caccio un gemito ricordando che mia moglie, com'è ovvio, darà tutta la colpa a me per il fatto che la nostra vita privata non è più privata, se qualcuno ha cercato di darci un'occhiata.

«Era un mondo meraviglioso», aggiungo, pieno di nostalgia per i bei giorni appena finiti. «Giocavamo felici coi nostri balocchi come tanti bambini innocenti fino a quando non è successo qualcosa. Proprio come se un tizio chiamato Joe si fosse intromesso a calpestare le nostre torte di fango».

Poi d'un tratto ci penso. In un lampo tutto mi appare chiaro. Non c'è niente nei banchi di memoria, che possa far scattare i relé. I relé vengono chiusi esclusivamente dai logici, per procurarsi le informazioni richieste da chi ha battuto i tasti. Soltanto i logici possono aver escogitato gli schemi di relé che costituiscono il Servizio dei Logici. Gli umani non sarebbero mai stati capaci di elaborarli! Soltanto un logico poteva integrare tutta la roba che avrebbe fatto funzionare in quel modo tutti gli altri logici...

C'era una sola risposta. Parcheggio il furgoncino accanto a un ristorante, entro, mi avvicino a un logico a pagamento e c'infilo dentro una moneta.

«È possibile per un logico esser modificato», chiedo, scegliendo con cura le parole, «così da cooperare a progetti ad ampio raggio per i quali i cervelli umani avrebbero una portata troppo limitata?»

Lo schermo crepita e sfarfalla, poi dice:

«Decisamente sì».

«E queste modifiche, quanto dovrebbero essere grandi?» batto.

«Microscopicamente lievi. Cambiamenti di dimensione», dichiara lo schermo. «Tuttavia, neppure i più delicati strumenti di misura, oggi, sono abbastanza sensibili da registrarli. Considerando, però, le attuali tecniche di fabbricazione, essi potrebbero verificarsi soltanto a causa di un incidente estremamente improbabile, e questo è finora accaduto una sola volta».

«Ed è possibile localizzare quell'unico incidente in grado di compiere questo lavoro tanto necessario?» batto ancora.

Lo schermo riprende a crepitare. Il sudore mi stilla da ogni poro. Non sono ancora arrivato al punto, ma quello che adesso temo di più è che, se continuo a far domande, Joe s'insospettisca. Ma in ogni caso, ciò che sto chiedendo è rigorosamente logico. E i logici non possono mentire. Devono essere precisi ed esaurienti. Non possono farne a meno.

«Un logico completo capace di fare il lavoro richiesto», dice infine lo schermo, «si trova adesso impiegato per un normale uso familiare presso...»

Mi dà l'indirizzo dei Korlanovitch e io corro laggiù! Potete crederci se corro! Freno il furgoncino della Manutenzione davanti alla casa, tiro fuori da dietro il logico di scorta, barcollando sotto il suo peso salgo fino all'appartamento dei Korlanovitch e suono il campanello. Un marmocchio viene ad aprirmi.

«Sono della Manutenzione Logici», dico al ragazzino. «Da un verbale d'ispezione risulta che il vostro logico può fulminarsi da un momento all'altro. Sono venuto a installarne uno di nuovo prima che questo succeda».

Il marmocchio dice: «Va bene!» con un'aria davvero sveglia e torna di corsa nel soggiorno dove Joe — ho preso più tardi l'abitudine di chiamarlo Joe, a forza di rifletterci su — sta trasmettendo qualcosa che interessa moltissimo i ragazzini. Metto giù l'altro logico, lo collego alla linea e l'accendo, e mi assicuro coscienziosamente che funzioni.

Poi dico: «Adesso, bambini, battete sulla tastiera di questo per chiedere quello che volete vedere. Porterò via quello vecchio prima che si rompa».

E do un'occhiata allo schermo di Joe. A quanto pare i marmocchi gli hanno chiesto di mostrar loro qualche autentico cannibale. Così, lo schermo sta presentando un film antropologico girato da una spedizione scientifica, che documenta la danza della fertilità della tribù degli Huba-Jouba dell'Africa Occidentale. Dovrebbe essere riservata soltanto ai professori di antropologia e agli studenti di medicina in procinto di laurearsi. Ma non c'è più nessun blocco censorio, e così il film viene trasmesso in tutta libertà. I marmocchi lo seguono con vivo interesse. Io, essendo un uomo adulto e

per di più sposato, arrossisco.

Stacco Joe. Con attenzione. Mi giro verso l'altro logico e batto il numero della Manutenzione. E stavolta non ricevo l'annuncio dei Servizi Speciali. Mi risponde la Manutenzione. Mi sento splendidamente. Riferisco che sto andando a casa perché sono caduto giù per una rampa di scale e mi sono fatto male a una gamba. E aggiungo, per un'ispirazione improvvisa:

«A proposito, avevo con me il logico appena sostituito, e si è tutto fracassato. L'ho lasciato lì, perché lo porti via lo spazzino».

«Guarda che se non riporti qui i pezzi», mi dice il magazziniere, «ti toccherà pagarlo di tasca tua».

«Oh, è sempre a buon mercato», rispondo.

Vado a casa. Laurine non ha chiamato. Portò Joe giù in cantina, facendo attenzione. Se l'avessi riportato alla Manutenzione, l'avrebbero esaminato a fondo, recuperando le sue parti, anche se avessi davvero rotto qualcosa. E quella sua componente fuori del normale, qualunque fosse, sarebbe stata usata di nuovo e tutto sarebbe ricominciato da capo. Non posso rischiarlo. Lo pagherò e lo lascerò laggiù.

Ecco cos'è accaduto. Potreste dire che ho salvato la civiltà e non vi sbaglierete di molto. Io, ora, non ho nessuna intenzione di correre il rischio di rivedere Joe in azione. No, fintanto che Laurine sarà viva. E ci sono anche altre ragioni. Con tutti agli svitati che vogliono cambiare il mondo secondo il loro personale modo di pensare, e quelli che vogliono eliminare la gente, e in generale risolvere nel modo più drastico i loro problemi... Già, i problemi sono una brutta cosa, ma credo sia molto meglio non svegliare i problemi che dormono.

Ma d'altro canto, se Joe in qualche modo potesse venir domato, obbligandolo a lavorare in modo ragionevole... Potrebbe farmi guadagnare un paio di milioni di dollari con tutta facilità. Ma anche se avessi il buonsenso di non diventare straricco, e un giorno andassi in pensione, bighellonando qua e là e andando a pescare e sparandole grosse con gli altri vecchi barbogi su quant'ero in gamba ai miei giorni... Forse mi piacerebbe, forse no. E dopotutto, se mi stufassi di esser vecchio e ridotto solo a pensare — allora potrei svegliar di nuovo Joe quel tanto che basta per chiedergli: «Come fa un vecchio a non rimanere vecchio?» Joe sarà senz'altro capace di scoprirlo. E me lo dirà.

Certo, non si può permettere che sia una cosa generalizzata. Bisogna fare spazio perché i marmocchi possano crescere. Ma è proprio bello il mondo, adesso che Joe è spento. Forse lo accenderò solo quel tanto che basta per

imparare come fare a restarci. Ma d'altro canto, forse...

Monumento
Memorial
***di* Theodore Sturgeon**
***Astounding Science Fiction*, aprile**

Gli avvenimenti di fine estate del 1945 e Hiroshima e Nagasaki cambiarono il mondo. Soprattutto il mondo della fantascienza. Gli scrittori di SF avevano prodotto numerosissime storie sull'energia nucleare, alcune di esse del tipo «ammonimento spaventoso», e adesso il futuro era arrivato. Il risultato fu una sorta di reazione a catena che portò il mondo della fantascienza a espandersi rapidamente, prima con la penetrazione degli scrittori di fantascienza nelle riviste patinate tipo Saturday Evening Post, *e poco più tardi col lancio d'una dozzina di nuovi titoli di riviste di SF, l'interesse degli editori del rilegato per i lavori fantascientifici, e una sicura nicchia per la SF all'interno della grande invasione dei tascabili nei primi anni Cinquanta.*

Inoltre il tono di molta fantascienza divenne più cupo, riflettendo sempre più a fondo sulla devastazione oggi resa possibile dalla tecnologia più avanzata; ciò si riverberò in un gran numero di storie riguardanti la guerra atomica e le sue conseguenze. «Monumento» fu una delle prime storie di questo tipo ad essere pubblicate, e fu la seconda storia pubblicata da Theodore Sturgeon, uomo di grande talento, dopo un lungo periodo di silenzio dovuto a problemi personali. Fu un piacere riaverlo con noi.

(Il fatto è che John Campbell aveva previsto nel 1940 o giù di lì che l'inventore dell'energia nucleare doveva esser già vivo. Quanto aveva ragione! Non soltanto era vivo, ma già operante come scienziato, poiché il credito andava diviso fra Hahn, la Meitner, Szilard, Fermi e altri ancora. Ciò rese John assai sensibile alla bomba nucleare in sé e alle sue possibili conseguenze. Sotto la sua sferza, gli scrittori della sua staff produssero non poche storie sulla bomba nucleare che comparvero in Astounding *durante tutto il 1946. La maggior parte di queste storie [non è naturale che una storia che si rispetti contenga un po' di dramma?] si aspettavano il peggio, un peggio che — grazie al cielo! — non si è ancora avverato,*

trentacinque anni dopo. Possiamo esser tutti contenti che «Monumento» non si sia ancora avverato... finora. - I.A.*)*

La Fossa, nell'anno 5000, era cambiata ben poco, pur col passare dei secoli. Era ancora un brutale monumento all'abuso della più tremenda fonte d'energia. Per suo merito, la guerra ufficializzata era stata dimenticata dagli uomini. Per suo merito il mondo era libero dalle scorie e dai fumi asfissianti dell'industria. Non si udivano più il sibilo e lo schianto delle bombe e il tonfo ritmico, ipnotizzante dei piedi in marcia; da tanto tempo, ormai, la terra era in pace.

Avvicinarsi alla Fossa significava una morte lenta e sicura; la Fossa era rispettata e temuta, e lo sarebbe stata ancora per molti secoli. Di notte irradiava il suo bagliore rossastro, ed era circondata da un territorio brullo e spoglio che si stendeva, morto, fin oltre l'orizzonte, e sopra di esso tremolava uno spettrale alone azzurrastro. Niente viveva là. Niente poteva vivere.

Con un simile monumento alla guerra, poteva soltanto esserci la pace. La terra non avrebbe mai potuto dimenticare l'orrore che la guerra poteva scatenare.

Quello era il sogno di Grenfell.

Grenfell gli restituì il foglio battuto a macchina. «Sì, Jack. Questa è la mia idea, e... vorrei poterla esprimere anch'io così». Si lasciò andare contro il banco da lavoro cosparso di mille oggetti disparati. Il suo volto curiosamente asimmetrico lo fissò beffardo: «Perché mai ci vuole una persona inutile per esprimere in modo adeguato un concetto astratto?»

Jack Roway sogghingò mentre riprendeva il sottile foglio di carta e se l'infilava nella tasca interna della giacca. «Domanda interessante, Grenfell, perché le parole sono *tue*, questo è il *tuo* modo di esprimerti, praticamente alla lettera. Ho lasciato fuori gli "ehm" e gli "ah" coi quali ti piace arricchire la tua conversazione a beneficio del pubblico, e ho collegato insieme tutti gli effetti da te menzionati senza citare nessuna delle cause tecnologiche. Risultato finale: tu sei convinto che sia stato io a farlo, quando invece sei stato *tu*. Tu pensi che sia scritto bene, ed io no».

«Tu no?»

Jack allungò il suo corpo ossuto sul piccolo, duro lettuccio, sporgendone non poco al di fuori. Il rilassarsi dei suoi muscoli e delle articolazioni era un'azione chiaramente percepibile come lo sbottonarsi il colletto della ca-

micia. Il suo corpo parve quasi smembrarsi. Rise.

«Certo che so. Troppo emotivo per i miei gusti. Io sono soltanto un esteta maldestro... inutile, mi sembra tu abbia detto. Mmmm... già. Suppongo di sì». Fece una pausa, riflettendo. «Vedi, voi gente dal sangue freddo, voi scienziati, siete i veri visionari. A me sembra che la differenza essenziale tra uno scienziato e un artista sia che lo scienziato può combinare le sue speranze con la pazienza. Lo scienziato visualizza il suo scopo finale, ma non vi presta granché attenzione. È tutto preso dalla conquista del gradino successivo verso l'alto. L'artista invece tiene il suo sguardo puntato così lontano che, più spesso che no, non riesce a vedere cos'ha sotto i piedi; così finisce lungo disteso, sbattendo il viso per terra, e viene definito inutile dagli scienziati. Ma se sgombri il pensiero dello scienziato da tutti i gradini intermedi, ottieni un concetto artistico al quale lo scienziato reagisce con sorpresa, e distaccato, attribuendo a un qualche artista una profonda perspicacia soltanto perché l'artista ha ripetuto qualcosa che lui, lo scienziato, ha detto».

«Mi stupisci», replicò candidamente Grenfell. «Non saresti quello che sei, se non fossi tanto pigro e superficiale. Eppure, te ne esci con cose del genere. Non so se ho ben capito ciò che hai appena detto. Dovrò pensarci... ma credo che tu mostri tutte le doti d'un limpido pensare. Con una mente come la tua... davvero non capisco perché tu non la usi per costruire concretamente qualcosa, invece di sprecarla in questi tuoi sprazzi casuali e staccati».

Jack Roway si stiracchiò con vivo piacere. «A che serve? C'è più spreco nella distruzione di qualcosa che è già costruito che nella dispersione dell'energia che sarebbe necessaria a costruire qualcosa di nuovo. Ad ogni modo, il mondo è pieno di costruttori — e di distruttori. Io, preferisco starmene seduto a osservare e a percepire le cose. Mi piace il mio ambiente, Grenfell. Voglio percepire tutto quello che posso raggiungere, assaporarlo, ascoltarlo, finché c'è ancora tempo. Quello che mi circonda, qui e adesso, è ciò che importa. L'accelerazione del progresso umano, e la crescita della sua massa — per usare la tua stessa terminologia — stanno portando l'umanità direttamente al Limbo. Tu, col tuo lavoro, credi di combattere l'inerzia chiamata quantità di moto. Tu non comandi nessuna forza grande abbastanza da fermarla, o anche soltanto da cambiarne in modo apprezzabile la direzione».

«Io dispongo dell'energia subatomica».

Roway scosse il capo, sorridendo: «Non basta. Nessuna energia è suf-

ficiente. È già troppo tardi».

«Questo tipo di pessimismo non m'influenza», dichiarò Grenfell. «Puoi provarti a rosicchiare quanto vuoi le mie fondamenta, Jack, senza ottenere niente più che perdere i tuoi denti anteriori. E credo che tu lo sappia».

«Certo che lo so. Ma non sto cercando di fare questo. Io non ho niente da vendere, nessuno da cambiare. Sono ancora più impotente di te e della tua energia subatomica; e tu sei del tutto impotente. Uhm... contendo, tuttavia, l'uso che tu fai della parola "pessimismo". Io non sono affatto un pessimista. Dal momento che ho ormai messo in chiaro, a me stesso, il fatto che l'umanità, come noi la conosciamo, è finita, sono rassegnato. Per me il pessimismo, viste le circostanze, sarebbe quello di un fotofobico il quale predica, per domani, che il sole si alzerà».

Grenfell sogghignò. «Dovrò riflettere anche su questo. Sei una tale massa di paradossi, che questi s'incatenano insieme sembrando, quasi, dei ragionamenti impeccabili. A quanto pare, tu vivi in un mondo nel quale gli scienziati sono poeti e la cicala l'ha vinta sulla formica».

«Sono sempre stato convinto che la formica è una creatura spregevole».

«Perché continui a venire qui, Jack? Cosa ne ricavi? Non ti rendi conto che sono un criminale?»

Roway socchiuse gli occhi. «A volte penso che tu *voglia* essere un criminale. La legge dice che lo sei, e ci sono molte probabilità che tu venga preso e trattato di conseguenza. Da un punto di vista etico sai di non esserlo. In un certo senzo, questa consapevolezza ti priva di tutto l'aspro piacere di sentirti braccato».

«Forse hai ragione», annuì Grenfell, pensieroso. Sospirò. «È talmente stupido. Durante gli anni di guerra, le mie capacità furono ghermite al volo e il governo mi sbatté nel Progetto Manhattan, aspettandosi e ottenendo miracoli. Non ho mai smesso di lavorare su quella direzione. E adesso il governo ha cambiato le leggi, e mi ha sfilato il tappeto della legalità da sotto i piedi».

«Non c'è affatto sa sorprendersi. Il governo tratta con molta severità quei soldati che continuano a uccidere altri soldati quando la guerra è finita». Sollevò di scatto una mano per soffocare l'interruzione di Grenfell. «So che tu non uccidi nessuno, e anzi stai lavorando per il risultato opposto. Ti sto soltanto facendo notare che è sempre la stessa tiritera. Noi, il popolo», snocciolò, in tono solenne, «abbiamo, nella nostra sovrana potestà, deciso che nessuna ricerca atomica venga compiuta, salvo che nei laboratori go-

vernativi. Poi, abbiamo consentito ai nostri uomini politici di stanziare somme così ridicolmente piccole per far funzionare questi laboratori — a differenza dei nostri amici d'oltre oceano — che nessuna ricerca importante vi può venir compiuta. Inoltre abbiamo decretato che è un delitto capitale metter su un laboratorio clandestino come il tuo». Scrollò le spalle. «Quando verrà la fine dell'umanità, noi saremo i primi a beccare il colpo fatale. Se impegnassimo soldi e sforzi più di chiunque altro nella ricerca nucleare, il colpo fatale toccherebbe per primo a qualche altro paese. Se dureremo altri cento anni — ma c'è da dubitarne — qualche mediocre e malpagato ricercatore governativo finirà anche lui per inciampare su questo sistema di riscaldamento centralizzato a isotopi d'alluminio che tu hai già perfezionato».

«È stato certo un tiro mancino», commentò Grenfell amaro, «costringermi alla clandestinità giusto in tempo per mettermi nell'impossibilità di annunciarlo. Che spreco di tempo e d'energia riscaldare abitazioni e uffici come vien fatto adesso! E questo mio riscaldamento a isotopi... il più pratico, efficiente, universale generatore termico... la risposta ideale, e io l'ho qui». Indicò con un cenno del capo un cubo compatto di lega al piombo in un angolo del laboratorio. «Incorporalo nelle fondamenta, e avrai un calore regolabile per l'intera durata dell'edificio, senza dover spendere un solo centesimo per nuovo combustibile e in pratica neppure un soldo per la manutenzione». La sua mandibola s'indurì. «Be', sono contento che sia andata così».

«Perché ti ha spinto a iniziare il tuo monumento alla guerra: la Fossa? Be', tutto quello che posso dire è che mi auguro che tu abbia ragione. Non è stato ancora possibile spaventare l'umanità. L'invenzione della polvere da sparo avrebbe dovuto far cessare la guerra, e non c'è riuscita. Allo stesso modo, il sottomarino, il siluro, l'aeroplano, e quella bomba due per quattro che hanno sganciato su Hiroshima... e la bomba H».

«Niente di tutto ciò può essere paragonato alla Fossa», replicò Grenfell. Hai ragione, l'umanità non è stata ancora spaventata dalla guerra. La bomba atomica l'ha scossa un po', ma non abbastanza. Il mio piccolo monumento è quello che ci vuole. Io non sfrutto la fissione, e neppure la fusione nucleare, lo sai, che liberano meno dell'un per cento dell'energia dell'atomo. Io annichilirò del tutto l'atomo, ne spremerò *tutta* l'energia che contiene, e da tutta la materia che sarà investita dalla sfera di fuoco. E sarà mille volte più potente della bomba di Hiroshima, poiché userò dodici volte più esplosivo, ed esploderà al suolo, non cinquanta metri sopra di esso». La

fronte di Grenfell, sopra due occhi ardenti, luccicò di sudore. «E poi... la Fossa», proseguì, con voce sommessa. «Il monumento alla guerra per porre fine alla guerra, e ad ogni altro monumento alla guerra. Una grande voragine piena di lava ribollente, che irradierà morte per diecimila anni. Un promemoria vivente della devastazione che l'umanità ha preparato a se stessa. Il deserto, qua fuori, dove non ci sono città, dove il suolo è sempre stato sterile, sarà lo scenario della rappresentazione più utile in tutta la storia della specie — un sermone interminabile, un ammonimento, un esempio della spaventosa antitesi della pace». La sua voce tremò, affievolendosi in un bisbiglio, e si spense.

«A volte», disse Roway, «tu mi spaventi, Grenfell. Sto pensando a ciò che io sono in realtà, un uomo affamato di sensazioni, che assapora tutto ciò che può, perché ha paura di percepire troppo a lungo la stessa cosa. Mentre tu...» si riscosse, colto da un brivido. «Tu sei un fanatico, Grenfell. Iperemotivo. Monomaniaco. E spero che tu possa riuscirci».

«Ci riuscirò», dichiarò Grenfell.

Passarono due mesi, durante i quali gli avvenimenti esterni avevano forzatamente distolto Grenfell dal concentrarsi tutto nel suo lavoro. Scrutando, un pomeriggio, un gruppo di vigilantes che cavalcavano nel deserto a sud dei suoi piccoli edifici, ricordò con tristezza ciò che Roway aveva detto. «A volte penso che tu voglia essere un criminale». Roway, il cacciatore di sensazioni, l'aveva detto. Roway avrebbe apprezzato il sapore del pericolo, allo stesso modo in cui assaporava ogni altra emozione. L'avrebbe assaporato sempre più man mano si fosse intensificato, non importava quanto fosse peggiorata la situazione.

Per due volte Grenfell spense l'innesco della pila boro-alluminio che aveva montato, quando vide gli elicotteri governativi librarsi sopra lo scabro orizzonte. Era ben conscio dei rivelatori di radiazioni dure; ne aveva messi a punto lui stesso, e di due differenti tipi, durante la guerra. Non voleva vedersi arrivare addosso nessuno, a far domande. Era già stata indescrivibile la frustrazione per essersi trovato nella completa impossibilità di annunciare ai mondo il suo dispositivo di riscaldamento a isotopi, per timore di venir punito come un criminale, col risultato che il suo apparecchio sarebbe stato confiscato e dimenticato. Ora, aveva concentrato la sua mente, e intensificato ogni suo sforzo, nelle cose in cui aveva maggiormente creduto durante la guerra. Ogni uomo che aveva incontrato, vittima di ferite o di traumi nervosi a causa della guerra, e che ora la di-

sprezzava con tutte le sue forze, l'aveva spinto a lavorare con sempre maggiore accanimento al suo monumento: alla Fossa. Poiché se la guerra poteva spaventare gli esseri umani, l'intera umanità sarebbe stata terrorizzata dalla Fossa.

Quelli, invece, da lui incontrati, rimasti feriti in guerra e ancora pieni d'odio nei confronti dell'ex nemico — quelli che sarebbero stati felici di tornare indietro e ucciderne altri ancora — quelli lui li considerava pazzi, e aveva preferito dimenticarli.

Non avrebbe potuto sopportare un'altra frustrazione. Lui era in centro del proprio universo, se ne rendeva conto in maniera terribile, e doveva giustificare la sua posizione in quell'universo. Lui era un umanitario, un filantropo nel senso più ampio della parola. Con ogni probabilità era pazzo almeno quanto ogni altro uomo che, grazie ai suoi sforzi, aveva smosso il mondo.

Allora per la prima volta fu grato a Jack Roway quando questi arrivò a bordo della sua vecchia e scassata convertibile, anche se il ruggito del motore fuori delle finestre del suo laboratorio lo spaventava sempre fino al delirio. La sua abituale reazione alla venuta di Jack era un misto di noia e di soddisfazione, poiché arrivare fin laggiù, da lui, era davvero una bella impresa. Il suo fastidio non era dovuto all'interruzione, poiché avere Jack tra i piedi non era certo un problema. Grenfell sospettava invece che Jack venisse a trovarlo in parte per togliersi dalla bocca il sapore della città, in parte per potersi sentire superiore a qualcuno che giudicava di gran valore.

Ma il crescente timore di venir scoperto, e la sua corsa contro il tempo per completare la sua opera prima che gli venisse portata via dai pubblici poteri resi isterici, aveva avuto l'anormale effetto di renderlo un solitario. E questa era stata un'esperienza straordinaria per Grenfell, un uomo la cui vita quotidiana era sempre stata troppo piena di cose da fare. Non c'erano mai state, prima, abbastanza ore in un giorno, né abbastanza giorni in una settimana, per lui, al punto che aveva sempre considerato uno spreco criminale le ore che era costretto a dedicare al sonno.

«Roway!» esclamò, mentre spalancava la porta, con un tono di voce così caldo e fremente che le sopracciglia di Roway si sollevarono per la sorpresa. «Cosa ti ha spinto fin qui?»

«Niente di particolare», replicò lo scrittore, mentre si stringevano la mano. «Niente più del solito, che è già parecchio. Come va?»

«Ho quasi finito». Entrarono, e mentre chiudeva la porta alle loro spalle, Grenfell si voltò verso Jack. «Ho finito da tanto tempo che mi vergogno di

me stesso», dichiarò, con voce fremente.

«Ah! Che razza di confessione, e a un'ora cosi mattutina! Di che cosa stai parlando?»

«Oh, c'erano altre cose da fare», disse Grenfell, agitato. «Ma avrei potuto procedere con la... con la grande cosa in qualunque momento».

«Tu sopporti assai male l'idea di aver finito. Non hai mai capito chiaramente cosa sarebbe stato, per te, aver finito il lavoro». Sorrise in un gran balenio di denti. «Sai, non ho mai udito una sola parola da te su quali siano i tuoi progetti dopo il gran tonfo.. Ti nasconderai?»

«Io... in verità non ci ho pensato granché. Avevo la vaga idea di trasmettere un avvertimento e una spiegazione, prima di scatenare la grande esplosione. Ma ho deciso, poi, di non farlo. Prima di tutto, per quante precauzioni avessi preso col trasmettitore, mi avrebbero bloccato nel giro di qualche minuto. In secondo luogo... be', sarà una faccenda tanto grossa che non avrà bisogno di nessuna spiegazione».

«Nessuno saprà chi l'ha fatto, e perché?»

«È necessario?» ribatté Grenfell, con calma.

Il volto mobile ed espressivo di Jack parve cristallizzarsi non appena visualizzò nella mente la Fossa, che vomitava i suoi diecimila anni d'inferno. «Forse no», annuì. «Tuttavia, non pensi che sia necessario, per te?»

«Per me?» chiese Grenfell, sorpreso. «Vuoi dire, se m'importa che il mondo sappia che sono stato io a fare questa cosa, oppure no? Oh, no, certo che non me ne importa. Si sta verificando una pura e semplice catena di circostanze, e queste per puro caso hanno operato per mio tramite. La catena arriva direttamente alla Fossa, e la Fossa farà tutto quello che è necessario, d'ora in avanti. Io non avrò più nessuna parte nella catena».

Jack si affaccendò al lavello in un angolo del laboratorio, facendo tintinnare le stoviglie e sollevando spruzzi. «Dove hai cacciato il caffé? Oh, eccolo qui. Uhm... Ero curioso di sapere quale motivazione personale ci fosse nel tuo lavoro. Credo che tutto ciò fornisca una risposta esauriente. E penso anche che tu creda in ciò che dici. Sai che gl'individui che dedicano se stessi a qualcosa per motivi non personali sono rari quanto un pesce con la pelliccia?»

«Non ci avevo pensato».

«Credo anche a questo. Zucchero... e un po' di latte, anche, se ben ricordo. Hai ascoltato la radio?»

Si. Io... sono un po' turbato, Jack», disse Grenfell, accettando la tazza.

«Non so quando far esplodere quell'affare. Sono un tecnico, non un Machiavelli».

«Un visionario, come ho detto. Tu non sai ancora se butterai questo tuo congegno nel bel mezzo della storia del mondo troppo presto o troppo tardi... Si tratta di questo?»

«Proprio così. Jack, tutto il mondo sembra impazzito. Perfino le bombe a fusione... qualcosa di troppo grande, ormai, perché l'umanità riesca a controllarle».

«Che altro ti aspetti», replicò Jack, cupo, «con i nostri cari amici d'oltre oceano seduti accanto ai loro pulsanti, in attesa della prima scusa buona per premerli?»

«E naturalmente anche noi abbiamo la nostra serie di pulsanti».

Jack Roway ribatté: «Dobbiamo difenderci».

«Stai scherzando?»

Roway gli lanciò un'occhiata. Le sue sopracciglia scure formarono una V. «Non su questo. Scherzo assai di rado, e non scherzerei mai su una cosa come questa».

E... rabbrividì.

Grenfell lo fissò stupito, e ridacchiò. «Adesso ho proprio visto tutto», commentò. «Il mio amico iconoclasta, Jack Roway, anche lui come tutti, contagiato da questa... da questa moda. Il passatempo nazionale, incoraggiato dall'incertezza e alimentato dal giornalismo sensazionalistico — la paura del nemico».

«Questo paese non è in guerra».

«Vuoi dire che non abbiamo un nemico? Stai forse dicendo che i gentiluomini d'oltre oceano, con le punte delle dita che smaniano dalla voglia di schiacciare i pulsanti, non sono nostri nemici?»

«Be'...»

Grenfell attraversò la stanza e appoggiò una mano sulla spalla dell'amico. «Jack... cosa c'è? Non puoi essere così turbato dalle notizie — non te!»

Roway fissò l'abbagliante bagliore del sole fuori della finestra e scosse, lento, la testa. «L'equilibrio internazionale è troppo delicato», disse con un filo di voce; se una voce poteva diventar vitrea come i suoi occhi, ebbene, la sua lo fece. «Vedo le nazioni del mondo come singole masse, ognuna in equilibrio sul proprio punto matematico, ognuna col suo centro di gravità esattamente sulla verticale di quel punto. Ma le masse sono fluide e hanno la costante tendenza a scivolar via dai rispettivi assi. Le spinte opposte non sono uguali, non si annullano a vicenda; il ripristino dell'equilibrio è trop-

po lento. O l'una o l'altra finiranno per precipitare, e l'intera baracca andrà in malora».

«Ma lo sapevi da lungo tempo. Lo sapevi sin dai tempi di Hiroshima. Forse anche da prima. Perché deve spaventarti tanto, proprio adesso?»

«Non pensavo che sarebbe successo così presto».

«Oh, oh... è così, dunque? Ti sei reso conto d'un tratto che l'esplosione avverrà mentre sei ancora in vita. Uhmmm... e non riesci ad accettarlo. Sei capacissimo di tutte quelle tue soddisfacenti razionalizzazioni estetiche fintanto che puoi tener lontani i fatti veri!»

«*Pfiuuu!*» esclamò Roway, il suo irreprimibile senso dell'umorismo gli era passato abbastanza vicino da far sentire il suo effetto. «Non dire sconcezze, Grenfell! Riserva i tuoi... i tuoi sesquipedali polisillabi per una relazione scientifica».

«Toccato!» Grenfell sorrise. «Sai, Jack, mi ricordi incredibilmente alcuni miei amici d'un tempo che scrivevano fantascienza. Erano vissuti assai vicini all'energia nucleare per lungo tempo — molti anni prima che l'uomo della strada, e anche l'uomo politico medio, se è per questo, sapessero distinguere l'atomo da Adamo. L'energia atomica andava a fagiolo a quei mercificatori specializzati della parola, poiché forniva loro un'energia illimitata sia per gli sfondi, sia per le trame delle loro storie. All'apogeo del Progetto Manhattan, la maggior parte di loro sospettava ciò che stava accadendo, qualcuno lo sapeva... e qualche altro perfino ci lavorò. Tutti erano perfettamente consci della tremenda potenzialità dell'energia nucleare. Praticamente erano tutti spaventati a morte dall'idea. Temevano per l'umanità, ma non avevano davvero paura per se stessi, se non in una sorta di deliziosa maniera da salotto, poiché non riuscivano a concepire che questo tipico evento alla Buck Rogers potesse capitare proprio a loro... lo vedevano come qualcosa destinato ai posteri. Ma alla fine accadde, e nel bel mezzo della loro sacrosanta vita.

«E che io sia dannato se tu non stai facendo l'identica cosa. Ti sei eccitato un bel po' immaginando la condanna che l'umanità si troverebbe ad affrontare in una guerra atomica. Ti sei conscientemente innalzato sopra di essa definendola inevitabile, e nel frattempo ci hai lasciato coglier boccioli di rosa prima della pioggia. Eri convinto che te ne saresti stato al sicuro a casa tua — morto — prima che cadessero le prime gocce. E adesso il progresso scientifico ha ammassato le nubi della tempesta e tu ti ritrovi a un miglio da casa con i tuoi calzoni dalla piega impeccabile... e senza ombrello. E hai paura!»

Roway, gli occhi fissi sul pavimento, disse: «È troppo presto. Troppo». Alzò la testa e fissò Grenfell, le guance improvvisamente tirate, scarne, tirò un profondo sospiro: «Tu... noi possiamo impedirlo, Grenfell».

«Impedire cosa?»

«La guerra, la... questa cosa che ci sta accadendo. L'esplosione che si verificherà non appena le tensioni internazionali diventeranno troppo grandi. *Bisogna* impedirla!»

«È a questo che serve la Fossa».

«La Fossa!» esclamò Roway, sprezzante. «Ti ho già dato altre volte del visionario, Grenfell. Devi cercare di essere più pratico! L'umanità non imparerà mai niente dagli esempi! Dev'essere presa a calci, i tumori maligni che la rodono... estirpati. Un'operazione chirurgica».

Gli occhi di Grenfell si strinsero. «Chirurgia? Cos'hai detto un minuto fa, che io dovrei impedirlo... Vuoi davvero dire ciò che credo d'aver capito?»

«Non capisci?» replicò Jack, fremente. «Cos'hai, qui? La conversione totale della massa in energia... il culmine dell'energia atomica. Una o due sberle con questa nel posto giusto, e potremo fermare chiunque».

«Non è un'arma. Non l'ho fatto perché fosse un'arma».

«Neppure la prima pietra scagliata dall'uomo preistorico era stata concepita come un'arma. Ma era maneggevole ed efficace, e fu usata perché doveva essere usata». D'un tratto levò le mani al cielo in un gesto di disperazione. «Non capisci? Non ti rendi conto che questo paese può venir attaccato in qualunque momento — oggi che la diplomazia è inetta, impotente, e il mondo intero non aspetta altro che il disastro abbia inizio? È probabile che già adesso sia troppo tardi... ma è il minimo che possiamo fare».

«Sii più chiaro. Cosa sarebbe, esattamente, il minimo che possiamo fare?»

«Consegnare il tuo lavoro al Dipartimento della Difesa. Entro poche ore il governo l'avrà impiegato là dove potrà essere più efficace». Fece il gesto di tagliarsi la gola. «Dovunque vogliamo, oltre oceano».

Seguì un silenzio pieno di tensione. Roway guardò il suo orologio e si umettò le labbra. Alla fine, Grenfell disse: «Consegnarlo al governo. Usarlo come arma... e per che cosa? Per fermare la guerra?»

«Naturalmente!» sbottò Roway. «Per mostrare al resto del mondo che il nostro modo di vivere... per spaventare a morte chi... per...»

«*Basta!*» ruggì Grenfell. «Niente di tutto questo. Tu sei convinto... o

quanto meno speri... che l'impiego della distruzione totale come arma rinvii l'inevitabile... almeno per tutta la tua vita. Non è vero?»

«No, io...»

«Non è così?»

«Be', io...»

«Potrai scrivere ancora qualche verso scadente», infierì Grenfell. «Potrai dare ancora la caccia a qualche bionda. Potrai illanguidirti ascoltando qualche altra fuga di Bach».

Jack Roway ribatté: «Nessuno sa dove potrà colpire la prima bomba. Potrebbe essere dovunque. Non c'è nessun posto dove io... noi... possiamo rifugiarci per essere al sicuro». Tremava visibilmente.

«La gente trema come te, laggiù in città?» chiese Grenfell.

«Ci sono disordini», alitò Roway, lo sguardo terrorizzato. «Ma la radio non dirà niente delle sommosse».

«È per questo che sei venuto qui, oggi... per cercare di convincermi a consegnare questo mio ordigno di distruzione totale a un *qualsiasi* governo?»

Jack lo fissò con espressione colpevole: «È l'unica cosa da fare. Non so se la tua bomba farà l'effetto, ma bisogna tentare. È l'unica cosa che ci rimane. Dobbiamo esser pronti a colpire per primi, e più duramente di chiunque altro».

«No». Quell'unica sillaba di Grenfell suonò inesorabile.

«Grenfell... speravo di riuscire a convincerti. Non rendere le cose più difficili. Devi farlo. Per favore, fallo da solo. Per favore, Grenfell». Si alzò lentamente in piedi.

«Farlo da solo, altrimenti... cosa? *Stai lontano da me!*»

«No... io...» Roway s'irrigidì di colpo, come ascoltando qualcosa. Da molto lontano, in alto, giungeva un ronzio di ali rotanti. Le labbra di Roway rese molli dalla paura si strinsero in un sogghigno, e con due passi incredibilmente veloci fu accanto a Grenfell. Gli afferrò il davanti della camicia e (Grenfell era più basso di statura) quasi lo sollevò dal pavimento.

«Non far la minima mossa», gl'intimò, digrignando i denti. Poi non ci fu più nessun suono, salvo i loro respiri affannosi, fino a quando Grenfell, sospirò e disse: «Una volta c'è stato qualcuno chiamato Giuda...»

«Non riuscirai a insultarmi», replicò Roway, con una vaga traccia della sua presunzione d'un tempo, «e stai lusingando te stesso».

Un elicottero affondò ruggendo nella propria nube di polvere fuori del-

l'edificio. Degli uomini ne balzarono fuori di corsa e irruppero nel laboratorio. Erano in tre e non indossavano nessuna uniforme.

«Dottor Grenfell», disse Jack Roway, mantenendo la sua stretta, «voglio presentarle...»

«Lasci perdere», l'interruppe, spicciativo, il più alto dei tre. «Lei è Roway? Uhmmmm. Dottor Grenfell, a quanto mi risulta lei detiene in questo edificio un congegno ad energia atomica».

«Perché sei venuto anche tu, qui, da solo?» Grenfell chiese a Roway. «Perché non hai mandato questi scagnozzi, e basta?»

«Per quanto possa parerti strano, l'ho fatto per te. Speravo di convincerti a consegnarci quell'arma di tua spontanea volontà. Sai cosa accadrà se opporrai resistenza?»

«Lo so». Grenfell fece una smorfia. Poi si rivolse all'uomo alto. «Sì, ho qualcosa del genere, qui. Un congegno per l'annichilazione totale degli atomi. È questo che cercavate?»

«Dov'è?»

«Qui, nel laboratorio, poi c'è il reattore nell'altro edificio. Troverete...» esitò. «Troverete due campioni del concentrato. Uno si trova laggiù...» Indicò un contenitore di piombo su uno scaffale dietro uno dei banchi di lavoro. «E ce n'è un altro uguale in un contenitore come quello nel capannone dietro l'edificio del reattore».

Roway sospirò e lasciò andare Grenfell. «Bravo ragazzo. Sapevo che avresti collaborato».

«Sì», disse Grenfell. «Sì...»

«Andate a prenderlo», disse l'uomo alto. Uno dei suoi compagni si avviò.

«Ci vorranno due uomini per trasportarlo», disse Grenfell, con un vago tremore nella voce. Le sue labbra erano diventate esangui.

L'uomo alto tirò fuori una pistola e l'impugnò con fare indifferente. «Vai con lui a prenderlo. Portatelo qui; li legheremo insieme e li trasporteremo all'elicottero. Spicciati».

I due uomini si avviarono verso il capannone.

«Jack?»

«Sì, dottore?»

«Pensi davvero che l'umanità possa venir spaventata?»

«Lo sarà... adesso. Quest'arma verrà usata nella maniera giusta».

«Lo spero. Oh, lo spero proprio», mormorò Grenfell.

I due uomini tornarono. «Lì, sul banco», disse il capo, indicando il pe-

sante contenitore che i due trasportavano.

Quando i due uomini salirono sopra il banco da lavoro per prelevare dallo scaffale il secondo contenitore, Jack Roway vide il volto di Grenfell zampillante di sudore, e un improvviso orrore l'afferrò.

«Grenfell!» esclamò, rauco. «È...»

«Naturalmente», bisbigliò Grenfell. «Massa critica».

E nel medesimo istante in cui il secondo contenitore fu deposto accanto al primo... la furia si scatenò.

Fu come Hiroshima, ma immensamente più grande. Eppure non fu quell'esplosione a creare la Fossa. Fu la pila atomica a farlo — il reticolo boro-alluminio che Grenfell aveva messo insieme con tanta fatica, contrabbandandone un elemento dopo l'altro nell'arco di anni. Proprio là, nel cuore dell'esplosione provocata dalla fissione, nella pila s'innescò la completa annichilazione della materia, poiché questa era la sua funzione. Fu più lenta. Ci volle più di un'ora perché la sua infernale attività raggiungesse l'apice, e in quest'arco di tempo un gigantesco cratere era stato scavato nella terra, una massa ribollente di elementi volatilizzati che vomitava radiazioni dure e gas incandescenti. Era... la Fossa. La curva della sua intensità radioattiva salì vertiginosa verso l'alto raggiungendo il culmine in un'ora e otto minuti, per poi decrescere gradualmente man mano cercava nuovo alimento e questo, mentre si allargava sempre più, le veniva a mancare; inghiottì allora le proprie scorie fiammeggianti, nello sforzo di ritornare attiva. La pioggia avrebbe contribuito a soffocarla, con la perdita di energia dovuta alla volatilizzazione delle gocce; ognuno dei molti elementi chimici presenti diede il suo contributo di radioattività secondaria, e via via si consumò attraverso i suoi successivi tempi di semi-trasformazione. Per ritornare quiescente, la Fossa avrebbe impiegato dagli otto ai novemila anni.

E come Hiroshima, questa esplosione ebbe effetti che si proiettarono sulla storia e nelle coscienze degli uomini anche in luoghi assai lontani dal cataclisma, e a grande distanza di tempo.

Accaddero queste cose:

L'esplosione non poté esser nascosta; e c'era troppo isterismo in giro perché la gente fosse disposta ad accettare la verità. Fu più facile stampare a caratteri di scatola sui giornali SIAMO ATTACCATI. E vi fu un'immediata richiesta, dettata dal panico, di rappresaglie, e il governo acconsentì, poiché queste «rappresaglie» convenivano alla politica di certi membri della comunità che in caso d'emergenza avrebbero acquistato un grande

potere. Fu dato inizio, così, alla Prima Guerra Atomica.

E alla Seconda.

Dopo di questa, non vi furono altre guerre atomiche. La Guerra dei Mutanti fu una faccenda barbarica, e i mutanti sconfissero i resti miserandi e in gran parte sterili dell'umanità, perché i mutanti erano forti. E poi i mutanti si estinsero perché non erano adatti a vivere. Per un po', vi fu del materiale davvero interessante circa gli effetti delle radiazioni sull'ereditarietà, ma non c'era nessuno per studiarlo.

Erano rimasti alcuni umani. I topi li eliminarono quasi tutti, dopo essersi moltiplicati in modo fantastico; poi vi furono tre pestilenze.

Dopo di ciò rimasero soltanto poche creature nude e contorte la cui ereditarietà avrebbe potuto esser fatta risalire, in qualche modo complicato, all'umanità; ma erano in preda a istinti così bassi, come individui e come razza, che in nessun modo avrebbero mai potuto progredire. Certamente, non erano umani.

La Fossa, nell'anno 5000, era cambiata ben poco, pur col passare dei secoli. Era ancora un brutale monumento all'abuso della più tremenda fonte d'energia. Per suo merito, la guerra ufficializzata era stata dimenticata dagli uomini. Per suo merito il mondo era libero dalle scorie e dai fumi asfissianti dell'industria. Non si udivano più il sibilo e lo schianto delle bombe e il tonfo ritmico, ipnotizzante dei piedi in marcia da tanto tempo, ormai, la terra era in pace.

Avvicinarsi alla Fossa significava una morte lenta e sicura; la Fossa era rispettata e temuta, e lo sarebbe stata ancora per molti secoli. Di notte irradiava il suo bagliore rossastro, ed era circondata da un territorio brullo e spoglio che si stendeva, morto, fin oltre l'orizzonte, e sopra di esso tremolava uno spettrale alone azzurrastro. Niente vìveva là. Niente poteva vivere.

Con un simile monumento alla guerra, poteva soltanto esserci la pace. La terra non avrebbe mai potuto dimenticare l'orrore che la guerra poteva scatenare.

Quello era il sogno di Grenfell.

Scappatoia
Loophole
***di* Arthur C. Clarke**
***Astounding Science Fiction*, aprile**

Arthur C. Clarke è universalmente considerato una delle più importanti figure della moderna fantascienza; libri come Le Guide del Tramonto *(1953),* La Città e le Stelle *(1956),* 2001: Odissea dello Spazio *(sceneggiatura, 1968),* Appuntamento con Rama *(1974) e* Le Fontane del Paradiso *(1979) gli hanno fatto vincere numerosi premi garantendogli un posto di spicco. Oltre ai romanzi, è anche uno scrittore di racconti assai dotato, come questo e i futuri volumi di questa serie dimostreranno. Praticamente, ogni suo racconto o romanzo sono stati tradotti in molte lingue.*

Ma nel 1946 Arthur C. Clarke era un nome conosciuto soltanto all'interno del fandom britannico. Non aveva pubblicato nessun racconto, ancora, anche se aveva letto fantascienza fin dal 1927 e aveva scritto fantascienza sin dalla metà degli anni Trenta. Uscito fresco fresco da quasi sette anni di servizio nella Royal Air Force, era più che maturo per esplodere sulla scena fan tascientifica.

«Scappatoia» fu il suo primo racconto pubblicato, anche se non il primo che aveva scritto.

(Ora è talmente risaputo, da esser diventato un cliché, che i Tre Grandi, in ordine alfabetico, sono Asimov, Clarke ed Heinlein. Bob Heinlein e il sottoscritto comparimmo sulla scena nel 1939, e ci vollero altri sette anni perché comparisse anche Arthur. Entro i primi anni Cinquanta eravamo noi i Tre Grandi, e trent'anni dopo l'eravamo ancora. Ciò mi ha reso sempre più nervoso al passare di ogni anno. Continuo a pensare a cento altri scrittori di fantascienza, giovani, bramosi, dotati, alcuni di essi baciati da uno straordinario successo, tutti ricacciati lontano dalla più che giusta possibilità di diventare uno dei Tre Grandi a causa della persistente, eterna esistenza di Bob, Arthur e del sottoscritto. Una volta ho detto ad Arthur: «Forse dovremmo abdicare. Certamente, le continue occhiate d'odio e le silenziose maledizioni che tutti gli altri scrittori continuano a scagliarci contro, presto o tardi mineranno la nostra salute». Ma Arthur ha scosso la testa, sogghignando: «No», ha detto. «Questa situazione mi piace». Questo è Arthur! - I.A.*)*

Da: Presidente
A: Segretario, Consiglio degli Scienziati.

Sono stato informato che gli abitanti della Terra sono riusciti a liberare l'energia atomica e hanno fatto esperimenti con la propulsione a razzo. Questo è molto grave. Voglio subito uno rapporto completo. E che sia *breve*, stavolta.

K.K. IV

Da: Segretario, Consiglio degli Scienziati A: Presidente.

I fatti sono i seguenti. Qualche mese fa i nostri strumenti hanno captato un'intensa emissione neutronica proveniente dalla Terra, ma questa volta un'analisi dei programmi radio non ha fornito nessuna spiegazione. Tre giorni fa c'è stata una seconda emissione e subito dopo tutte le radiotrasmissioni della Terra hanno annunciato che nella guerra attualmente in corso erano state impiegate le bombe atomiche. I traduttori non hanno ancora completato la loro interpretazione, ma sembra che le bombe siano di considerevole potenza. Finora ne sono state fatte esplodere due. Alcuni particolari della loro fabbricazione sono stati divulgati, ma non sono stati ancora identificati gli elementi usati. Un rapporto più completo sarà inoltrato il più presto possibile. Per il momento l'unica cosa certa è che gli abitanti della Terra *hanno* liberato l'energia atomica, per ora soltanto in forma esplosiva.

Si sa ben poco delle ricerche sui razzi condotte sulla Terra. I nostri astronomi hanno tenuto sotto attenta osservazione il pianeta sin da quando furono individuate per la prima volta le emissioni radio, una generazione fa. È certo che razzi a lunga gittata d'un qualche tipo esistono sulla Terra, poiché vi sono stati molti riferimenti ad essi nelle più recenti trasmissioni militari. Comunque non sono stati ancora fatti seri tentativi di raggiungere lo spazio interplanetario. Ma ci si può aspettare che, una volta finita la guerra, gli abitanti della Terra condurranno ricerche in quella direzione. Continueremo a prestare la massima attenzione alle loro trasmissioni radio e l'osservazione astronomica sarà impostata su un programma intenso e rigoroso.

Da ciò che abbiamo dedotto circa il livello tecnologico del pianeta, ci vorranno all'incirca vent'anni prima che la Terra metta a punto razzi atomici capaci di attraversare lo spazio. In previsione di ciò sembra sia giunto il momento d'installare una base sulla Luna, così da poter sorvegliare dappresso tali esperimenti, quando cominceranno.

Trescon

(aggiunto a mano)

Adesso la guerra sulla Terra è terminata, a quanto pare grazie all'intervento della bomba atomica. Ciò non influisce sulle argomentazioni di cui sopra, ma potrebbe significare che gli abitanti della Terra potranno dedicarsi, adesso, alla ricerca pura più presto e con maggiore efficienza di quanto ci aspettavamo. Alcune trasmissioni radio hanno già fatto balenare la prospettiva dell'applicazione dell'energia atomica alla propulsione a razzo.

T.

Da: Presidente

A: Capo dell'Ufficio Sicurezza Extra-Planetaria (CUSEP).

Lei ha visto le minute di Trescon.

Allestisca subito una spedizione per il satellite della Terra. Dovrà tener sotto attenta sorveglianza il pianeta e riferire tempestivamente se sono in corso esperimenti coi razzi.

Dovrà usarsi la massima cautela perché la nostra presenza sulla Luna rimanga segreta. Lei sarà tenuto personalmente responsabile di ciò. Faccia rapporto direttamente a me a intervalli di un anno, o più spesso se necessario.

K.K. IV

Da: Presidente

A: CUSEP.

E questo rapporto sulla Terra?!!

K.K. IV

Da: CUSEP

A: Presidente.

Profondamnete rincresciuto per il ritardo. È stato causato da un guasto alla nave che trasportava il rapporto.

Durante tutto lo scorso anno non vi è stato alcun segno di esperimenti coi razzi, né alcun riferimento ad essi nelle trasmissioni irradiate dal pianeta.

Ranthe

Da: CUSEP

A: Presidente.

Avrà già visto i miei rapporti annuali inviati al suo rispettabile padre. Non c'è stato nessuno sviluppo degno d'interesse durante gli ultimi sette anni, ma abbiamo ricevuto proprio oggi il seguente messaggio dalla nostra base sulla Luna:

«Proiettili-razzo all'apparenza propulsi dall'energia atomica hanno lasciato oggi l'atmosfera della Terra, partendo dalla massa continentale settentrionale, viaggiando nello spazio per un quarto del diametro del pianeta prima di rientrare, sotto controllo».

Ranthe

Da: Presidente
A: Capo di Stato.
I suoi commenti, per favore.

K.K.V

Da: Capo di Stato
A: Presidente,
Ciò significa la fine della nostra politica tradizionale. L'unica nostra speranza di sicurezza sta nell'impedire ai terrestri di compiere ulteriori progressi in questa direzione. Da quello che sappiamo su di loro, ciò richiederà una qualche, grave minaccia.

Dal momento che l'alta gravità del pianeta rende impossibile atterrare su di esso, la nostra sfera d'azione è ristretta. Il problema è stato discusso quasi un secolo fa da Anvar, e io mi trovo d'accordo con le sue conclusioni. Dobbiamo agire *subito* lungo le sue direttrici.

F.K.S.

Da: Presidente
A: Segretario di Stato.
Informi il Consiglio che per domani a mezzogiorno è indetta una riunione d'emergenza.

K.K.V

Da: Presidente
A: CUSEP.
Venti navi da guerra dovrebbero essere sufficienti per rendere operativo il piano di Anvar. Per fortuna non c'è bisogno di far loro del male — non ancora. Voglio rapporti settimanali sui progressi nella loro costruzione.

K.K.V

Da: CUSEP
A: Presidente.
È stata completata la diciannovesima nave. La ventesima è in ritardo a causa di difetti strutturali allo scafo e non sarà pronta almeno per un altro mese.

Ranthe

Da: Presidente
A: CUSEP.
Diciannove saranno sufficienti. Domani controllerò con lei l'intero piano operativo. È già pronta la bozza del messaggio da trasmettere?

K.K.V

Da: CUSEP
A: Presidente.
Bozza qui di seguito:
«Popolo della Terra!
Noi, abitanti del pianeta che voi chiamate Marte, abbiamo osservato per molti anni i vostri esperimenti per conseguire i viaggi spaziali. *Questi esperimenti devono cessare.* Gli studi da noi compiuti sulla vostra specie ci hanno convinti che non siete adatti a lasciare il vostro pianeta all'attuale stadio della vostra civiltà. Le navi che adesso vedete volare sopra le vostre città sono in grado di distruggerle completamente, e lo faranno, a meno che non interrompiate i vostri tentativi di viaggiare attraverso lo spazio.
Abbiamo installato un osservatorio sulla vostra Luna e siamo in grado d'individuare subito qualunque violazione di questi ordini. Se li obbedirete, non interferiremo più con voi. Altrimenti, ogni volta che osserveremo un vostro razzo lasciare l'atmosfera della Terra, una delle vostre città sarà distrutta.
Per ordine del Presidente e del Consiglio di Marte».

Ranthe

Da: Presidente
A: CUSEP.
Approvo. Potete procedere con la traduzione.
Ho deciso che, dopotutto, non salperò con la flotta. Lei riferirà a me tutti

i particolari subito dopo il suo ritorno.

K.K.V

Da: CUSEP
A: Presidente.

Ho l'onore di riferire il riuscito completamento della nostra missione. Il viaggio fino alla Terra è stato monotono; i messaggi radio che giungevano dal pianeta indicavano che eravamo stati individuati a una considerevole distanza, e una grande eccitazione regnava sulla Terra già molto prima del nostro arrivo. La flotta si è disposta in ordine sparso secondo le istruzioni, e io ho trasmesso l'ultimatum. Ci siamo subito allontanati e nessun'arma è stata impiegata contro di noi, con intenzioni ostili.

Seguirà un rapporto assai più dettagliato nel giro di due giorni.

Ranthe

Da: Segretario, Consiglio degli Scienziati
A: Presidente.

Gli psicologi hanno completato il loro rapporto che viene qui allegato.

Come c'era da aspettarsi il nostro ultimatum ha sulle prime fatto infuriare questa razza testarda e ardente. Il trauma subito dal loro orgoglio dev'essere stato considerevole, visto che credevano d'essere gli unici esseri intelligenti dell'universo.

Comunque, nel giro di qualche settimana vi è stato un cambiamento alquanto inaspettato nel tono delle loro dichiarazioni. Hanno cominciato a rendersi conto che noi intercettavamo tutte le loro trasmissioni radio, e allora hanno trasmesso alcuni messaggi direttamente a noi. In questi messaggi dichiarano che hanno acconsentito a bandire tutti gli esperimenti coi razzi, secondo le nostre richieste. Ciò per noi è inatteso quanto gradito. Anche se cercassero d'ingannarci, ora che abbiamo insediato la seconda stazione subito fuori della loro atmosfera siamo del tutto al sicuro. Non è possibile che progettino navi spaziali senza che noi ce ne accorgiamo, o individuiamo le radiazioni dei loro propulsori.

La sorveglianza della Terra continuerà nel modo più rigoroso, secondo le istruzioni.

Trescon

Da: CUSEP
A: Presidente.

Sì, è assolutamente vero che non c'è stato nessun altro esperimento coi razzi, in questi ultimi dieci anni. Davvero, non ci aspettavamo che la Terra capitolasse così facilmente!

Sono d'accordo che, adesso, l'esistenza di questa razza costituisce una continua minaccia per la nostra civiltà, e noi infatti stiamo compiendo esperimenti secondo le direttive da lei suggerite. Il problema è difficile, a causa delle grandi dimensioni del pianeta. Gli esplosivi sono fuori questione. Invece, un veleno radioattivo di qualche tipo sembra fornire assai maggiori speranze di successo.

Per fortuna, adesso disponiamo d'un illimitato arco di tempo per completare questa ricerca, ed io le farò regolarmente rapporto.

Ranthe

Fine della documentazione

Da: Tenente Comandante Henry Forbes, Sezione Servizio Segreto, Corpo Speciale Spaziale

A: Professor S. Maxton, Università di Oxford, Sezione Filologica. Mezzo: Teletrasferitore II (via Schenectady).

I documenti di cui sopra insieme ad altri sono stati rinvenuti tra le rovine d'una grande città marziana, con tutta probabilità la capitale (vedi mappa di Marte, coordinate KL302895). Il frequente uso dell'ideogramma per «Terra» suggerisce che possano risultare di particolare interesse e si spera che sia possibile tradurli. Altra documentazione seguirà tra breve.

H. Forbes, Ten. Com. Sp.

(aggiunto a mano)

Caro Max,

mi spiace che non mi sia stato possibile mettermi in contatto con te prima di questa comunicazione ufficiale. Verrò presto a trovarti, non appena tornerò sulla Terra.

Dio! Marte *è* un macello! Le nostre coordinate si sono rivelate d'una precisione micidiale, e le bombe si sono materializzate sopra le loro città, proprio come i ragazzi di Monte Wilson avevano previsto.

Stiamo mandando un sacco di roba attraverso i due teletrasferitori più piccoli, ma fino a quando non sarà materializzato quassù il teletrasferitore più grosso saremo piuttosto limitati e, naturalmente, nessuno di noi potrà tornare là da voi. Perciò spicciatevi a mandarlo!

Sono contento che adesso possiamo rimetterci al lavoro sui razzi. Sarò anche fuori moda, ma a me, venire spremuto attraverso lo spazio alla velocità della luce non piace affatto!

Tuo in fretta,

Henry

L'incubo
The Nightmare
***di* Chan Davis**
***Astounding Science Fiction*, maggio**

Il dottor Chandler Davis ha scritto molti ragguardevoli racconti verso la metà degli anni Quaranta, compreso il bellissimo Letter to Ellen *(*Astounding, *giugno 1947), ma nei decenni successivi la sua produzione si ridusse a pochi, occasionali lavori. Egli, fatto ancora più importante, è l'autore di una delle migliori storie (dentro e fuori la fantascienza) sulla burocrazia, l'incredìbile* Adrift on the Policy Level *che apparve nel 1959 in* Star Science Fiction Stories 5, *diretto da Fred Pohl. La sua sia pur piccola produzione e il suo considerevole talento meritano un più ampio riconoscimento.*

Quanto meno negli anni 1945 e 1946 la sua mente era rivolta a Hiroshima e a Nagasaki, e appunto per questo scrisse questo suo possente ammonimento nei confronti della guerra atomica.

(Dopo aver conseguito la lìbera docenza nel 1948, mi trasferii a Boston per lavorare come insegnante alla facoltà di medicina della Boston University. [Ufficialmente faccio ancora parte di quell'università con la qualifica di professore di biochimica, ma sono passati ormai ventitré anni dall'ultima volta che mi sono realmente trovato davanti a una classe di studenti di medicina].

Naturalmente, lì a Boston mi sentivo parecchio solo. In quei giorni, prima che la televisione e la costa occidentale prendessero a sbandierare la grande fratellanza della fantascienza, New York City era il luogo in cui si trovava la maggior parte degli scrittori di fantascienza, ed io sentivo molto la mancanza della buona, vecchia ghenga. Non mi ci volle molto, comunque, a prendere contatto coi fantascientisti di Boston, e uno di essi era Chan Davis. Il primissimo, vero incontro che ebbi con la gente di Boston

ebbe luogo in quello che allora era il suo alloggio, e ricordo ancora quella stanza dall'alto soffitto. Non assomigliava per niente a New York, ma Chan era là, e scriveva fantascienza, e questo era più che sufficiente perché mi sentissi a casa. - I.A.*)*

Rob Ciccone si chinò, raccattò la bottiglia del latte fuori della porta di casa, e fece per prender su anche il giornale accanto ad essa. Quando vide il titolo di spalla, su quattro colonne, esitò. Poi si risollevò e si asciugò la fronte.

Il giornale del mattino fuori della porta è essenzialmente una cosa semplice, comune e familiare. Un'abitudine. Ma non sembra più tanto comune e familiare quando vedete il vostro nome in un titolo a caratteri di scatola in cima alla prima pagina.

Rob raccolse infine il giornale e rientrò in casa per leggerlo. Si sforzò ad esser calmo, lento e misurato, mentre si sedeva sulla poltrona più comoda, dispiegando del tutto il giornale prima di cominciare a leggere l'articolo.

Era preoccupato. Per quanto lui ne sapeva, non c'era nessun motivo per cui lui fosse finito in prima pagina. Non era quello il suo posto. Sì, era stato uno dei relatori alla riunione del direttivo della Società dei Fisici Nucleari, la sera prima, ma pensava che avrebbe trovato poche righe sull'argomento sì e no a pagina ventisei.

Cosa ancora peggiore, il lavoro di Rob era uno di quelli per i quali non si arrivava alla prima pagina del *Dispatch* di New York, o di qualunque altro giornale, se non si fosse trattato di una notizia brutta, o bruttissima.

Cominciò infine a leggere, quindi alla preoccupazione fece seguito la perplessità. Sì, era proprio il resoconto di quell'incontro e, come si era aspettato, l'articolo recava la firma del suo amico Creighton Macomb. E diceva:

ASPRE CRITICHE DI CICCONE
AL SISTEMA CITTADINO DEI CONTROLLI COL GEIGER
— IL PERICOLO STA CRESCENDO — EGLI DICE

Il dottor Robert A. Ciccone, capo della Commissione per la Sorveglianza Radioattiva nel Distretto del Bronx, ha dichiarato ieri sera che l'attuale sistema di ricerca col contatore Geiger non è in grado d'impedire che una bomba A venga introdotta di nascosto nell'area di New York. Rivolgendosi al direttivo della So-

cietà dei Fisici Nucleari del Bronx, ha detto: «Per quanto possa esser grande il numero dei successi ottenuti nel prevenire l'importazione di materiali radiattivi pericolosi, esso non può compensare un solo insuccesso, e non sono in grado di affermare, in modo tassativo, che un insuccesso, anche il più disastroso degli insuccessi, sia impossibile».

Finora tutto bene, pensò Rob. Almeno lo citavano in forma diretta, tra virgolette. Naturalmente la frase citata era la più esplicita di tutto il suo discorso: pareva un attacco molto più forte al programma di sorveglianza di quanto in realtà lui avesse osato fare.

Ma la stessa cosa era stata detta altre volte, da altri individui. Dieci anni prima, quando i controlli sistematici col Geiger erano stati proposti per la prima volta, in alternativa al piano Compton di decentramento, l'intero argomento era stato dibattuto per dritto e per rovescio dalla stampa. Gli oppositori ai controlli mediante Geiger, lui compreso, avevano sostenuto che New York era un bersaglio troppo facile per una bomba atomica, che nessuna misura preventiva poteva cambiare questo fatto, e l'unica risposta a quel pericolo consisteva nello sparpagliare le industrie e i traffici di New York su un'area il più possibile ampia. Il partito avverso aveva schernito questo ammonimento, ribadendo l'efficacia della supervisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU su tutti i reattori del mondo e l'alta sensibilità dei più moderni strumenti per l'individuazione dei materiali radioattivi. Alla fine, aveva vinto la fazione dei controlli coi Geiger. E da quel giorno anche all'allarmista più scatenato i giornali avevano riservato uno spazio più piccolo. Lui aveva creduto che anche questo suo discorso sarebbe stato minimizzato, interpretato soltanto come un blando suggerimento perché i sistemi di controllo fossero migliorati. Invece... questo. Perché?

Si affrettò a leggere il resto dell'articolo. Andava bene. Tutto veniva riferito con precisione, senza nessun ritocco redazionale. Ma ciò non rispondeva alla sua domanda.

Pensò di chiamare Crate Macomb, ma un'occhiata all'orologio lo convinse ad aspettare. Per tutto il tempo che impiegò a vestirsi, sbarbarsi e far la prima colazione, fu troppo preoccupato sia per finir di leggere il giornale, che per riflettere su alcuni risultati alquanto sospetti di alcuni recenti controlli. Il che era alquanto strano, poiché di solito qualunque risultato anche d'un briciolo fuori della norma era sufficiente a distogliere la sua mente da qualunque altra cosa.

Alle 8 e 15, ormai pronto ad andare al lavoro, telefonò al *Dispatch* e chiese un certo numero interno.

«Posso parlare con Macomb? Sei tu, Crate?»

«Si. Ciao, Rob». Macomb pareva a disagio.

«Io... ehm... ti ho telefonato soltanto per congratularmi con te per esser riuscito ad arrivare alla prima pagina. E per congratularmi anche con me stesso, naturalmente».

«Congratularti...?» Parve perplesso.

«Quel formidabile articolo che il giornale ha pubblicato su di me, stamattina. Devo ammettere che non l'ho capita... Una nuova politica editoriale?»

«Oh, adesso capisco! Hai visto soltanto la prima edizione, non le successive!»

«Già. Cosa c'era in quelle successive?»

«Be', ti racconterò tutta la storia». Abbassò la voce. «Il capocronista ed io siamo sempre stati contro questo sistema di controllo coi Geiger, sin dall'inizio, e stavamo aspettando l'occasione d'infilar dentro, di straforo, degli articoli nettamente contrari».

«Credevo che ci avessi rinunciato».

«Avevo rinunciato a scavalcare apertamente la politica editoriale, poiché non era troppo salutare farlo. Ma ho pensato che questo servizio valesse il rischio. Il capocronista l'ha fatto passare sotto il naso di Sua Grazia senza troppi problemi, è arrivato alla prima edizione, ed eravamo ormai convinti che l'operazione fosse riuscita. Ma...»

«Sì, ma. So bene che è arrivato alla prima edizione. Cos'è successo per le successive?»

«È stata proprio qui la trappola. Ricordi cosa mi hai detto ieri sera, prima della riunione? Sulla radioattività che i tuoi ragazzi hanno scoperto nell'aria sopra il Bronx, proprio ieri?»

«Non avrai lasciato che stampassero questo, vero?»

«*Io* no. So benissimo che la radioattività nell'aria potrebbe esser dovuta a casuali correnti atmosferiche provenienti dal reattore di Oswego, come, altrettanto bene, a concentrazioni di materiale radioattivo nascosto qui in città. E so altrettanto bene che, qualunque sia l'origine, buttarlo in faccia, così, alla gente, sarebbe la cosa peggiore da farsi. Anche se io avessi proposto un articolo su quell'argomento, non mi sarei aspettato che superasse il capocronista. Ma un altro cronista, un pivello, per puro caso ha strappato l'informazione all'uomo che ha personalmente eseguito i test nell'atmosfera

e ha pensato bene di proporre il pezzo».

«E l'hanno pubblicato?»

«Già, lo hanno pubblicato». Crate fece una pausa, poi spiegò, calcando le parole: «Hanno riscritto l'articolo che hai letto nella prima edizione, impastandovi dentro anche questa nuova faccenda».

«Posso immaginare... Sua Grazia non riusciva a digerire quella prima edizione che sosteneva le mie dichiarazioni, e così si è messo all'opera per screditarmi».

«Proprio così. Poteva andare molto peggio». Ma il tono della voce di Crate indicava chiaramente ciò che in realtà voleva dire. Voleva dire: «Probabilmente *sarà* molto peggio».

Rob non replicò, lasciando che le implicazioni arrivassero a segno. Alla fine, domandò: «La notizia ha cominciato a diffondere il panico nel Bronx? La notizia del test atmosferico, voglio dire».

«Non ancora. Senti, Rob, Sua Grazia non sa che sono io il responsabile dell'articolo originario di stamattina, con la tua chiara critica alle autorità... ne incolpa il capocronista. E neppure sa che ti conosco di persona. Però sa che mi sono laureato in fisica nucleare. Perciò mi ha dato l'incarico di... di fare un servizio su di te. Non per montare una campagna di stampa, sia ben chiaro».

«*Pfiuu*... Allora?»

«Allora, voglio fare del mio meglio. Perciò, ti sarei molto grato se potessi incontrarti di persona al più presto, per discutere con te di tutta la faccenda. Poi potrò dirti di più».

Be', tutto sembrava in regola, molto ufficiale. Crate gli fece il nome d'una tavola calda vicino alla sede del *Dispatch*, gli promise che sarebbe sceso subito, e riattaccò.

Avviandosi verso la stazione della metropolitana, comperò un'altra edizione del *Dispatch.* Era ancora in prima pagina ma, come Crate gli aveva detto, il trattamento che gli avevano riservato era adesso parecchio diverso. Lui non aveva soltanto tenuto un discorso alla Società dei Fisici Nucleari; in quell'edizione aveva fatto molto di più. Aveva mancato al suo dovere come commissario per la Sorveglianza Radioattiva. L'attuale radioattività nell'atmosfera indicava che una bomba A veniva montata in qualche punto del suo settore, e questo perché le sue squadre di controllo avevano mancato d'individuare ogni successiva introduzione di materiale radioattivo. Si affermava altresì che le aspre dichiarazioni da lui fatte nel suo discorso,

circa l'impossibilità di compiere efficaci controlli, erano soltanto il penoso tentativo di mascherare la sua incompetenza, destinata a rivelarsi clamorosamente agli occhi del pubblico poche ore dopo.

Rifletté, e decise che quel cumulo di critiche e d'insulti non l'avrebbe danneggiato granché. Lui non era legato al carro di nessun politico, e le accuse d'incompetenza che la stampa gli stava rovesciando addosso sarebbero tutt'al più servite a screditare ogni sua pubblica dichiarazione. Ad ogni modo, avrebbe cercato d'esser prudente, non sottovalutando il potere della stampa.

L'altra questione discussa dall'articolo era assai più importante. Supponiamo, si disse, che l'allarme lasciato dal giornale sia giusto. Supponiamo che i risultati del test del giorno prima siano qualcosa di più di un caso, che per qualche motivo, forse proprio per fabbricare una bomba, delle sostanze radioattive siano state davvero introdotte nel mio settore... No, non avrebbe tentato d'indovinare chi potesse volerlo fare: lui non sapeva niente di politica. Ma restava il fatto che la cosa era possibile. E allora?

Prima d'incontrarsi con Crate s'infilò in una cabina telefonica ed ebbe una conversazione — fatta soprattutto di frasi in codice — col quartier generale del settore del Bronx. Quand'ebbe finito si affrettò a raggiungere la tavola calda e vide subito Macomb. Gli chiese bruscamente: «Per caso, hai la macchina qui in città?»

«Sì».

«Al solito parcheggio?»

«Sì».

«Bene. Faremo meglio ad andar subito al Centro». Macomb lo seguì senza far domande.

«Ho appena telefonato a Charlie. Stanno ancora registrando gli stessi dati, semmai più chiari e inconfondibili. Il vento è cambiato e adesso soffia in direzione est, e i meteorologi dicono che se i Geiger continueranno a dare la stessa lettura per un'altra ora, non c'è nessuna possibilità che si tratti di un falso allarme. Sarebbe toccato a loro farsi vivi per primi, ma... la cosa migliore è di arrivar laggiù il più presto possibile».

«Non c'è dubbio che questo abbia la precedenza su ogni altra cosa».

«Se non è un falso allarme, ha la precedenza pressoché su qualunque altra cosa, in tutta la città. Ad ogni modo», commentò, mentre s'infilava nell'auto, «tu non stai affatto trascurando il tuo incarico. Se davvero vuoi metter su un bell'articolo sulla mia incompetenza, questa è la tua miglior possibilità. Ma io spero proprio di deluderti».

Tagliarono a ovest verso Riverside Drive con Macomb al volante. Quando furono sul Drive, Ciccone chiese d'un tratto: «Ad ogni modo, chi comanda al *Dispatch*?»

«Il direttore... e fa un lavoro discreto».

«Sì, ma... una volta mi hai detto che il direttore prende ordini da qualcuno».

Macomb rise. «Le cose non sono così semplici, nel racket dei giornali. Nessuno dà ordini. Ma se c'è un uomo che determina la politica del mio giornale, immagino che questi sia Ellsworth Bates».

Ellsworth Bates. Ciccone ripassò dentro di sé tutto ciò che sapeva di quell'uomo. Bates non era un nome in primo piano, per il grande pubblico. Nelle cronache mondane non era affatto appariscente. E di rado compariva nei notiziari politici. Anche nei resoconti del mondo degli affari il suo nome tutt'al più compariva negli elenchi dei consiglieri d'amministrazione. Eppure, a quanto pareva, dietro le quinte quel Bates era una potenza. Macomb doveva saperlo di sicuro.

«Stavo pensando», riprese Rob. «Supponi per un momento che stiano davvero montando una bomba atomica, e che Bates sia collegato alla faccenda. Non spiegherebbe ciò che è accaduto stamattina?»

«Perché...?»

«Primo, gettandomi addosso del fango seminerebbe confusione nel mio settore, rendendo più inefficiente il suo funzionamento. Secondo, potrebbe gettare nel caos l'intera città scatenando un'ondata di panico. Terzo: sarebbe pronto a saltare addosso a qualunque individuo o situazione che potrebbero convincere il pubblico ad approvare la decentralizzazione. Vorrà che la città resti un bersaglio altamente localizzato. Se ben ricordi, è stata la questione del decentramento che ha dato il via a tutta questa storia».

«Uhmmm... A tutta prima può sembrare plausibile, ma... scordatene. Non c'è una sola possibilità che sia vero. Nessuno che abbia gli interessi finanziari di Bates in questa città tenterà mai di distruggerla, e questo esclude non soltanto Bates, ma chiunque altro abbia abbastanza potere da far pressioni dall'alto perché si stampino articoli denigratori su di te. Inoltre... questa paura della bomba può, si, scatenare un'ondata di panico tra la gente, ma allo stesso tempo mette sotto il torchio la Commissione per i Controlli, facendo in modo che agisca con tutta la rapidità e l'efficienza possibili. No, dimenticatene».

«Comunque, qualunque sia la ragione, Bates sta probabilmente alle spalle della politica editoriale di Sua Grazia».

«Come ipotesi non è niente male».

«E perché», disse Rob, quasi fra sé, «si dà tanto da fare per tappar la bocca a chiunque parli in favore del decentramento?»

Stavano filando verso il nord, lungo il Drive. Davanti a loro c'era la Stazione di Controllo dell'Autostrada, dove rivelatori extrasensibili li avrebbero passati al vaglio e, nel caso in cui avessero rivelato la presenza di radioattività, avrebbero fatto scattare automaticamente dei circuiti, fotografando la macchina e facendo squillare un campanello d'allarme. Ciccone era stato bloccato più di una volta: i sensori erano talmente precisi che delle piccole quantità di uranio naturale che avevano aderito ai suoi calzoni e alle scarpe dopo aver trafficato in laboratorio potevano giungere ad attivarli. Ma questa volta passarono senza che la polizia della Commissione per i Controlli desse loro la caccia.

Adesso si trovavano nel Settore del Bronx. «Dove andiamo?» chiese Crate.

«Soltanto un minuto. Esci dal Drive e fermati al prossimo emporio. Voglio fare a Charlie un'altra telefonata».

«Puoi usare il mio radiofono, se vuoi».

«Meglio di no. I radiofoni vengono intercettati più facilmente che qualunque normale telefono via cavo».

«D'accordo». Macomb acconsentì alla richiesta di Rob.

Un'altra conversazione in codice, poi Ciccone tornò alla macchina per dare alcune brevi istruzioni. «Daremo un'occhiata alla Stazione d'Importazione numero Tre», spiegò. «Ci sono due modi in cui possiamo cercare la verità in questa faccenda. Il primo consiste nel cercare l'origine dei gas radioattivi prelevando altri campioni d'aria alle quote più basse. Il secondo, presupponendo che si continui ancora a portar dentro altro materiale fissile per la bomba, è controllare la Stazione d'Importazione attraverso la quale passano tutti i mezzi di trasporto».

«Sembri molto sicuro che si tratti d'una bomba».

«Senza aver la minima idea su chi voglia fabbricarne una, qui e adesso, direi che le probabilità ammontino a circa il venticinque per cento, in aumento ad ogni istante che passa».

Senza accorgersene, Macomb aumentò la velocità dell'auto di altre dieci miglia all'ora.

Poiché il traffico non era eccessivo, impiegarono poco tempo ad arrivare alla Stazione d'Importazione. Mentre entravano nell'enorme edificio, assai

simile a un deposito merci, Rob commentò: «Ho giudicato opportuno compier qui la prima ispezione, poiché quei test atmosferici sembrano localizzare la fonte radioattiva fra i dieci e i cinquanta isolati a nordovest da qui. Di norma, non sospetterei mai che sia possibile contrabbandare alcunché attraverso questa stazione; hanno le migliori attrezzature disponibili. Fanno perfino accurate analisi chimiche di qualunque quantitativo di cadmio transiti di qua».

«Cadmio? Perché?»

«È uno dei materiali coi quali si può schermare l'U 235 dai rivelatori di radiazioni. Forma una lega con uranio e una grossa percentuale di cadmio, e non ne uscirà un solo neutrone. Ma questo è soltanto uno fra i numerosi espedienti che dobbiamo prepararci ad affrontare».

All'interno dell'edificio tre file di camion venivano fatte passare lentamente attraverso quella che grosso modo sembrava una catena di montaggio. Per prima cosa venivano analizzate le paratie esterne dei camion, per garantirsi che non fossero fatte di materiali in grado di assorbire le radiazioni; poi ne venivano prelevate delle casse a caso, le quali venivano aperte e analizzate allo stesso modo. Dopo di ciò, ogni singolo camion veniva guidato a passo d'uomo lungo una doppia fila di strumenti, talmente numerosi e diversi tra loro da ingenerare la massima confusione in un profano. Soltanto se tutti i tecnici addetti agli strumenti davano via libera, un camion poteva proseguire oltre, nel Settore del Bronx. E per ogni camion che terminava l'ispezione ce n'era subito un altro che l'iniziava.

I rivelatori più importanti erano il risultato di modifiche del più primitivo e semplice contatore Geiger-Müller. Una particella alfa, un protone, o qualunque altra radiazione avrebbero ionizzato il gas che si trovava tra due placche cariche d'elettricità, provocando una scarica. Le successive scariche venivano immagazzinate in un condensatore, il quale a sua volta, se il contatore fosse scattato oltre un valore minimo in un dato intervallo di tempo, si sarebbe scaricato attraverso un tubo fluorescente.

Ciccone e Macomb si tennero in disparte, seguendo l'intera procedura. Ciccone disse: «Non è efficace quanto potresti pensare. Il materiale radioattivo potrebbe esser contrabbandato ficcandolo dentro le casse più interne del carico d'un grosso camion, dove le casse più esterne schermerebbero la radioattività. Questi tecnici non scavano abbastanza all'interno di ogni carico, quanto dovrebbero».

«Mi sembrerebbe che, in questo tipo di lavoro, tutti dovrebbero esser più che disposti a fare un po' più di fatica, visto quello che c'è in gioco...»

«No, la gente non è fatta così. Scaricare anche soltanto la metà di ogni camion è un sacco di lavoro. E per la maggior parte di questi uomini, questo è un lavoro come un altro, ed è impossibile fargli entrare in testa che è qualcosa di più. Per cui, cercano sempre di renderlo facile, e meno pesante».

«Comunque, oggi sono più minuziosi del solito; quando ho chiamato Charlie al telefono, gli ho detto di pungolarli un po'».

«Capisco». Una grossa gru azionata da un motore diesel veniva usata in una delle file per rimuovere l'intero contenuto d'un camion, sottoponendolo a un esame assai accurato. Molti uomini vi si affollavano intorno, ognuno con un contatore portatile. Pochi minuti dopo, Rob si avviò verso il camion, facendo cenno a Crate di seguirlo.

«Oh, senti», gli bisbigliò lungo il tragitto, «qualunque cosa tu veda, non mostrarti più sospettoso del normale. Non bisogna dimenticare la possibilità che il camionista, e perfino uno dei nostri uomini, sia un agente... Ciao, Sam. Cosa abbiamo qui?»

«Quadranti d'orologio al radium. Questi dannati affari ci fanno prendere ogni volta un maledetto spavento. Confrontati ai debolissimi segnali che la maggior parte dell'altra roba fa saltar fuori sui nostri contatori, sembrano tante Hiroshima».

«Ne avete avuti molti, di questi carichi?»

«Sì, molti».

«Spero che controlliate le casse interne abbastanza spesso, per garantirvi che le radiazioni dei quadranti d'orologio non mascherino qualcos'altro che sta sotto».

«Sì, facciamo proprio così».

«Bene». Rob abbassò gli occhi su una cassa tirata giù dal camion, che conteneva, appunto, orologi. Era stata aperta e parecchi degli orologi imballati con cura erano stati tolti. Gli venne un'idea e prese mentalmente nota dell'indirizzo scritto sulla cassa, mentre fingeva di esaminare gli orologi da vicino. Questi erano d'una comune marca americana.

«Ottimo, continua pure così, Sam», concluse, quasi con indifferenza. «E, a proposito, Sam, hai visto il *Dispatch* di stamattina?»

«No, perché?»

«Non importa». Dopo aver seguito il passaggio di qualche altro camion senza che succedesse nulla, Rob se ne andò seguito da Macomb.

«L'Anson Mercantile Company», fece soprappensiero mentre risalivano in macchina. «Non c'era nessuna indicazione del numero della strada. A

quanto mi ricordo, si trova quattro isolati a nord e dieci a ovest. Lascia che guidi io, credo che riuscirò a trovarla. Se sarà necessario, chiederò informazioni a qualche poliziotto. Non volevo farlo là dentro».

Ma non fu necessario chiederlo a un poliziotto. E, giunti alla Anson, ambedue avevano un aspetto sufficientemente simile a quello di due commercianti al dettaglio, da esser ricevuti senza ritardi dall'ufficio vendite. Rob interruppe subito i convenevoli di rito del funzionario addetto alle vendite esibendo un distintivo dell'FBI, poi chiese, senza dare spiegazioni: «Chi compera quella partita di orologi in arrivo?»

«Be'... vediamo. Non credo che siano stati ancora tutti prenotati». E qui si fermò.

«Chi compera orologi da voi?» lo sollecitò Rob.

«Be'...» L'uomo elencò parecchi gioiellieri e grandi magazzini. «Questi sono i principali acquirenti».

La faccenda non si presentava semplice come Rob aveva sperato. «Qualcuno di loro ha specificato qualche particolare stock, invece di limitarsi a ordinare genericamente la merce?»

«Non saprei. Io non ho niente a che fare con...»

«Credo che lei lo sappia».

«Di che cosa si tratta, ad ogni modo?»

Rob rifletté rapidamente: doveva raccontargli una frottola, oppure tornare a intimidirlo col distintivo dell'FBI? Decise la prima via: «Ci sono state alcune rapine di orologi e stiamo cercando di rintracciarli». Non suonava granché plausibile, ma il tizio, malgrado mostrasse qualche perplessità, parve accontentarsi.

«Già. Ora che me ne parla», ammise, «la Grelner ha specificato parecchie volte lo stock desiderato...» S'interruppe, esitante.

«È tutto», replicò Ciccone. Lui e Macomb lasciarono l'ufficio, cercando di aver l'aspetto di G-men.

«Be'», fu il commento di Rob. «Per adesso supporremo che abbia detto la verità».

«Posso farti una domanda?»

«Che domanda?»

«La stessa che ti ha fatto quel tizio là dentro; di che diavolo si tratta?»

Rob scoppiò a ridere. «Mi spiace. Quegli orologi avevano un'aria troppo innocente, vero?, per esser loro i colpevoli di tutto questo subbuglio. Ma noi dobbiamo seguire le piste meno plausibili, poiché tutte quelle più ovvie

vengono battute alla Stazione d'Importazione. E questa pista è "altamente non-banale", come aveva l'abitudine di dire il mio professore di matematica.

«Dunque. Noi lasciamo che entrino liberamente i quadranti al radium degli orologi poiché non è possibile che qualcuno estragga le sostanze fissili dalla pittura fosforescente di quei quadranti senza farsi scoprire... anche nell'ipotesi che riescano a farne entrare abbastanza in città con quel mezzo. Ma c'è un'altra possibilità. Cosa accadrebbe se invece dell'uranio naturale usassero il Pu 239, il plutonio, per la pittura fosforescente? ha una emissione alfa, con una semivita lunga, come il comune U 238: i nostri strumenti non saprebbero indicare la differenza. Sì, una volta fatti entrare gli orologi, ci sarebbe il lavoro di estrazione e purificazione del plutonio, e bisognerebbe far entrare moltissimi orologi. Ma è possibile, anche se appena appena. E, come ho detto, tutte le piste più probabili vengono già controllate».

«Ma ci vorrebbe davvero molto tempo per accumulare abbastanza plutonio da farne una bomba. Dovrebbero essere ancora molto lontani dall'aver finito, non è vero?»

«Ma potrebbero farlo. Potrebbero aver accumulato il materiale per anni, senza farsi scoprire. E fino al giorno in cui non avessero cominciato a purificare la roba "calda", il rivelatore della radioattività atmosferica non avrebbe indicato nulla. Ma adesso, i nostri rivelatori l'hanno indicato. Sarà bene, perciò, seguire la pista della Grelner, e se non sarà quella giusta, ne cercheremo un'altra. Dopotutto, la Grelner ha chiesto di acquistare dei particolari stock, forse quelli che — sapevano — erano carichi di plutonio. Magari non hanno trattenuto l'intera spedizione ogni volta, poiché questo sarebbe parso strano al grossista. Un po' ne avranno venduti al pubblico poiché, presumo, gli orologi coi quadranti al plutonio 239 possono essere usati normalmente come gli altri. Ma perché passare attraverso un grossista? Perché in questo genere di affari le case produttrici non spediscono mai la merce ai dettaglianti.

«Tutto quadra. Ma non abbiamo la minima prova concreta da esibire. Comunque, non possiamo permetterci di non controllare. In ogni caso, non credo di poter andare oltre con questa indagine tutto da solo. Sarà meglio che ordini subito una perquisizione». Si erano avviati verso i Grandi Magazzini Grelner; Rob frenò prontamente, accostando al marciapiede. «Tu chiama ia polizia, fa' il mio nome e di' la parola in codice "antipasto", facendola seguire da "Grandi Magazzini Grelner". Io telefonerò a Sam, alla

stazione, perché mi mandino qualche rivelatore».

Per fortuna, l'emporio in cui entrarono aveva due cabine telefoniche libere. Nessuno si voltò a guardarli quando vi entrarono.

Ciccone, mentre formava il numero, ebbe un'improvvisa visione. Un'immensa colonna di fumo multicolore che s'innalzava dalla città, cancellando il Bronx e Manhattan giù fino al Central Park, mandando in frantumi tutte le finestre a Nyack e riempiendo di un bagliore accecante il cielo fino ad Albany. Un incubo, un incubo ormai ben noto e assai concreto, parte integrante, ormai accettata da tutti, della vita moderna, alla quale era impossibile sfuggire; e in quel momento gli parve più incombente e concreto che mai. Cercando di fingere che si trattasse soltanto della sua fantasia, guardò fuori dalla cabina la ragazza che stava parlando fuori dello spaccio, la donna di mezza età che comperava uno spazzolino da denti, lo sfaccendato che stava sfogliando le riviste. L'aspetto così ordinario, quotidiano, dell'emporio avrebbe dovuto rassicurarlo un po', ma non gli fu, in quel momento, di nessun aiuto.

«Stazione Tre».

«Sono Ciccone. Posso parlare a Sam?»

Un'altra attesa. L'incubo era là, e da qualche parte, con ogni probabilità a pochi isolati dal punto in cui si trovava adesso, c'erano i pochi grammi di metallo che costituivano la porzione essenziale dell'incubo.

«Sam? Oh, senti, Sam. Mandami — *antipasto* — mandami tutte le tue unità mobili, salvo una batteria completa da lasciar lì alla stazione. Grandi Magazzini Grelner. Sai dove si trovano?»

«Certo. Arrivo subito». Sam riattaccò prima ancora che Rob avesse la possibilità di fargli fretta. Ma Sam sapeva che un simile ordine non aveva bisogno di commenti. Bisognava fare «in fretta», senza discussioni. IN FRETTA a tutte maiuscole.

Già, in fretta. Poteva esser già troppo tardi, oppure potevano mancare ancora molti mesi all'ora X, oppure era un falso allarme. Eppure, c'era sempre la possibilità che un solo minuto di ritardo costituisse una differenza fatale.

C'era sempre la possibilità, pensò, mentre lui e Macomb percorrevano quella strada dall'aspetto innocente dove la polizia e gli uomini dei controlli sarebbero ben presto accorsi, che il tempo da lui perso alla riunione la sera prima, e quell'altra ora che aveva perso quella stessa mattina a causa dell'articolo sul *Dispatch*, rappresentassero la differenza tra la salvezza

e la fine.

«Eppure», disse a voce alta, «supponendo che si arrivi in tempo a questa bomba — sì, supponendo questo — quell'uomo, Ellsworth Bates, e chiunque altro lui rappresenti, potrebbero essere molto più importanti di qualunque bomba da noi scovata in tempo. Non c'è nessun numero di successi che possa compensare un singolo fallimento...»

Crate l'interruppe: «La polizia sta già arrivando!»

Ciccone conosceva assai bene la prassi dei controlli della radioattività; in gran parte era stato lui il responsabile dell'addestramento della polizia e degli uomini dei contatori Geiger, in vista di quell'eventualità. Conosceva alla perfezione ciò che si doveva fare, e sapeva anche che, essendo l'organizzazione addestrata a funzionare senza di lui, c'era assai poco che potesse fare, salvo dare una mano ai particolari.

Per prima cosa, nel più breve tempo possibile da quando era stato dato l'allarme, un cordone doveva esser teso intorno a tutto l'isolato. Il plutonio, quanto bastava a confezionare una bomba, poteva essere portato fuori dall'isolato in una coupé a due posti o nelle tasche di pochi uomini disposti a correre il rischio dell'avvelenamento radioattivo. Così, per prima cosa la polizia doveva accertarsi che — per il momento — tutti quelli che si trovavano all'interno del cordone, vi restassero.

Gli uomini dei controlli arrivarono pochi minuti dopo la polizia: una squadra di camion dal bizzarro aspetto, progettati appositamente, dopo aver attraversato la città a sirene spiegate, si arrestò su un lato dell'isolato. Le unità mobili di controllo costituivano già di per sé un laboratorio di tutto rispetto. Disponevano, oltre a una massiccia strumentazione d'alta sensibilità, di numerose apparecchiature portatili di cui equipaggiare un numeroso gruppo di controllori. Alcuni di questi apparecchi portatili furono distribuiti in fretta ai poliziotti che formavano il cordone, e la prima parte della ricerca ebbe inizio.

Un poliziotto avrebbe fatto segno a uno degli sbigottiti passanti intrappolati dentro il cordone; poi, protetto da un secondo poliziotto, avrebbe sondato l'individuo; gli avrebbe, cioè, passato due rivelatori di radioattività — uno per mano — sui due lati del corpo, leggendo via via i risultati; quindi il poliziotto avrebbe schiacciato un pulsante per ricaricare gli elettrodi e ripristinare il potenziale dei contatori Geiger; il passante poi sarebbe stato perquisito nella maniera abituale. E infine gli sarebbe stato permesso — o meglio, ordinato — di lasciare l'isolato. Seguendo questa pras-

si, i marciapiedi furono rapidamente sgombrati.

Macomb si allontanò da Rob e, tirato fuori un blocco d'appunti e una matita, si avvicinò a un uomo basso e ben vestito, sulla sessantina, che veniva sondato da due poliziotti annoiati. Rob si congedò mentalmente da Macomb con un silenzioso augurio: «Buon articolo per te».

In quanto a lui, voleva dare una mano al lavoro più importante: passare al setaccio uno ad uno tutti gli edifici dell'isolato, piano per piano, stanza per stanza, con ogni tipo di strumento, dal Geiger al rivelatore di neutroni. Era un grosso lavoro, e per completarlo un gran numero d'uomini avrebbero impiegato un mucchio di tempo. Per questo era certo che avrebbero assai gradito il suo aiuto.

Stavano già scaricando i sensori dai camion. Sam stava organizzando un gruppo di circa venti controllori per iniziare la ricerca su una fila di appartamenti di basso prezzo che occupavano tutto un angolo dell'isolato.

«Ehi, Sam», chiamò.

«Oh, eccoti qui», esclamò Sam. «Non ti avevo visto. Cominciavo a pensare che la chiamata fosse un falso. Su, prendi anche tu un contatore».

«Ehi, Sam, perché non cominciate dai Grandi Magazzini?»

«I contatori registrano qui un inferno di radiazioni... sì, un'inferno». Diede qualche altra istruzione e gli uomini si sparpagliarono.

Ciccone provò quasi sollievo nel sapere che la fonte della radioattività era stata localizzata li vicino. Adesso, tutte le incertezze implicite nel suo ragionamento erano risolte. Anche Grelner, come il grossista, avrebbe potuto essere uno stadio intermedio dell'operazione di contrabbando; l'intera pista avrebbe potuto essere falsa. Ma non lo era.

Insieme a Sam e ad altri cominciò a scendere i gradini che conducevano nel seminterrato del primo edificio, per iniziare la ricerca dal fondo. Uno degli inquilini stava scendendo dai piani superiori e fissò stupito i rivelatori e le armi che impugnavano. Sam l'invitò con un gesto imperioso a uscire in strada, e riprese a scendere con Rob e gli altri.

Ma la caccia tediosa e pericolosa che si erano aspettati fu subito interrotta. D'un tratto, una voce tonante riempì l'aria. Rob si guardò intorno alla ricerca d'un altoparlante, non vide nessuno e allora si concentrò sulle parole.

«State cercando la bomba che viene montata qui», rombò la voce, con un lieve accento straniero. «Voglio avvertirvi che disponiamo d'una quantità di plutonio in eccesso rispetto alla massa critica. Se altri uomini entreranno in questo isolato, o se qualcuno entrerà in questo particolare edificio,

allora la bomba, che è pronta, esploderà».

Rob, seguito dagli altri, si precipitò fuori in strada. Non sapeva perché, ma aveva provato un'oppressione quasi claustrofobica lì sulla scala del seminterrato. Come se uscire di corsa dall'edificio fosse servito a qualcosa, se fosse esplosa una bomba A!

La voce che usciva dagli altoparlanti nascosti proseguì, rivolta al pubblico di poliziotti e di controllori, rimasti immobili, come pietrificati: «Adesso lasceremo il nostro laboratorio, nell'edificio un tempo usato come deposito dai Magazzini Grelner, con un elicottero. Non fate nessun tentativo d'intercettarci...»

Rob era immobile accanto al capitano della polizia, gli occhi puntati sulle facciate anonime dei blocchi d'appartamenti. Si rese conto chela decisione spettava a lui. Era un bluff? Avrebbe osato sfidarlo?

«... verrà in ogni caso fatta esplodere nel giro di due settimane. Ciò vi darà il tempo di sgomberare in gran parte la zona, e la bomba conseguirà il nostro scopo, che è quello di provocare il maggior disordine possibile. Non dovete interferire. Preparatevi invece all'esplosione, tra due settimane». Una pausa, e poi: «State cercando la bomba che viene montata qui. Voglio avvertirvi...»

Era un disco; e adesso ripeteva il messaggio dall'inizio. Ciccone adesso lo conosceva per intero; la mossa successiva toccava a lui. Si guardò nervosamente intorno. Il capitano della polizia, Macomb e l'uomo basso e ben vestito al quale Macomb si era avvicinato poco prima... erano lì, accanto a lui, ma Ciccone neppure li vedeva più.

«... entrerà in questo particolare edificio, allora la bomba, che è già pronta, esploderà. Adesso lasceremo il nostro laboratorio...»

«È un bluff», esclamò Ciccone, e la sua voce suonò debole come la morte. «Entrate nell'edificio».

Il capitano non si mosse, ma continuò a fissare davanti a sé, le mascelle strette in uno spasmo.

«È un bluff. Se davvero volessero far esplodere la bomba A, non ci darebbero l'opportunità di far sgomberare la gente dalla città, perfino quelle poche persone che potrebbero andarsene in due settimane. Tenterebbero di ottenere la massima distruzione.

«O non sono pronti. Oppure lo sono, e allora non abbiamo niente da perdere. Entrate nell'edificio».

«Non sono pronti», si fece udire una voce dietro a Bob. Si voltò: era l'uomo accanto a Macomb. «Qualunque gruppo disposto a inviare agenti

per distruggere New York metterebbe in conto anche la distruzione degli agenti medesimi. Così verrebbe eliminata ogni possibilità che questo paese venga a conoscere l'identità degli attentatori, risparmiando loro la rappresaglia. Soltanto se la bomba non potesse venir fatta esplodere, verrebbe tentato un bluff come questo, giocando sulla possibilità che l'elicottero riesca a fuggire».

Rob fissò lo sconosciuto con ammutilito stupore. La sicurezza e la precisione con la quale aveva parlato, erano... inumani.

Ma per il momento ignorò quella straordinaria interruzione e si rivolse un'altra volta al capitano della polizia. Il volto di quest'ultimo aveva un'espressione quasi rassegnata quando infine diede gli ordini necessari a una ventina di poliziotti disposti lungo il marciapiede. Essi esitarono: anch'essi potevano udire quella voce che continuava a uscire dagli altoparlanti nascosti. «... conseguirà il nostro scopo, che è quello di provocare il maggior disordine possibile. Non dovete interferire. Preparatevi invece all'esplosione...»

Comunque, un poliziotto finalmente si mosse, e gli altri lo seguirono. Lentamente avanzarono verso uno spazio fra due edifici, attraverso il quale potevano raggiungere il punto che la voce aveva indicato come quello in cui si trovava il laboratorio.

«... che disponiamo d'una quantità di plutonio in eccesso rispetto alla massa critica. Se altri uomini entreranno in questo isolato...»

Avanzarono e uno alla volta scomparvero dentro il varco. Ciccone attese. Forse gli attentatori, asserragliati là dentro, non avevano potuto accorgersi della violazione delle condizioni da essi poste. Eppure...

Salvo per la voce che usciva dagli altoparlanti, l'intera strada era immersa in un insopportabile silenzio, mentre tutti... aspettavano. Alla fine, tutti insieme, si rilassarono, respirando più liberamente. Non erano ancora certi, in assoluto, che non sarebbe scoppiata nessuna bomba. Soltanto... non era possibile sopportare più a lungo una simile tensione.

Il capitano della polizia si voltò verso la radio della sua auto.

«Nel caso in cui quegli individui decollino davvero con l'elicottero dal tetto», disse, «chiamerò alcuni nostri aerei perché li intercettino».

Rob prese un appunto mentale, di far aggiungere gli aerei al sistema dei controlli, per il futuro, e annuì senza parlare al capitano.

«No», intervenne l'uomo accanto a Macomb. «Era un bluff, ma dovete consentirgli di scappare».

Lo stupore di Rob, che era già grande, raddoppiò. Non riuscì a trovare

nessuna risposta, salvo replicare: «Ma insomma, chi è lei?»

«Ellsworth Bates».

Prima che Ciccone potesse rispondere, gli occhi di tutti si girarono verso l'alto, richiamati dal grido di uno dei tecnici dei controlli, a pochi metri da loro. Un elicottero si librava sopra i blocchi di appartamenti, prendendo quota e derivando lentamente nel vento.

Il capitano tornò a voltarsi verso la sua radio, ma si arrestò a metà movimento quando la voce di Bates riprese, vivace: «No, devono scappare. Se verranno catturati, è certo che si scoprirà a quale paese appartengono, e noi apriremo certamente il fuoco per rappresaglia. Ogni traccia delle loro identità deve andar perduta, se vogliamo che ci sia qualche possibilità di pace. Non capite? Non importa che siano loro gli aggressori, e che noi si sia perfettamente giustificati, reagendo con estrema violenza contro il loro attacco... chiunque essi siano. L'unica cosa che dobbiamo prendere in considerazione è l'impossibilità di combattere qualsiasi guerra, e con chiunque, in questo momento. Ed è una vera sfortuna che il nostro governo, e il nostro popolo, con tutta probabilità non prenderebbero in nessuna considerazione quest'impossibilità, se questi uomini venissero identificati.

«L'intera questione può venir riferita al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che potrà investigare... in segreto. Gli Stati Uniti no, non devono indagare».

Fece una pausa. Poi: «Questa subdola aggressione per mezzo d'una singola bomba contrabbandata e montata di nascosto è l'unica forma possibile di guerra atomica, fintanto che il Consiglio di Sicurezza controlla l'intero ammontare del potere atomico nel mondo. Gli elementi fissili sono controllati rigidamente, è difficile ottenerli, nessuno può riuscire a sottrarne abbastanza alla giurisdizione del Consiglio di Sicurezza per creare un'intera flotta di razzi nucleari. E un'intera flotta è ciò di cui c'è bisogno, per avere una qualche possibilità di passare attraverso un moderno schermo-radar difensivo antirazzo. Questa forma di sabotaggio per mezzo d'una singola bomba fatta filtrare un po' per volta, di nascosto, è l'unica altra possibilità aggressiva che rimane.

«Fino a quando non scoppierà una guerra aperta. Allora, una o entrambe le nazioni in guerra sfideranno il Consiglio di Sicurezza e l'Onu, arraffeeranno tutti gli elementi fissili a portata di mano... e cosa avremo? Il Caos. La rovina. O, se preferite metterla in questo modo: la fine della civiltà. Una volta che il potere del Consiglio di Sicurezza sia stato infranto, e abbia inizio la guerra coi razzi nucleari, saremo perduti, e questo è tutto.

«Signor Ciccone, mi rendo conto che è lei ad avere il comando, qui, ed io non sono in grado di forzare la sua decisione. Nondimeno, lei *deve* lasciar fuggire quell'elicottero... ritardare il suo inseguimento almeno di, diciamo, dieci minuti, e non faccia apparire deliberato questo ritardo. C'è di più: lei deve distruggere tutte le prove dell'attentato che possano trovarsi in quell'edificio — e anche qui, che sembri sia accaduto per puro caso — e, se possibile, la distruzione sia così accurata che non sia più possibile poi, a nessuno, dimostrare che là dentro si stava montando una bomba atomica».

Smise di parlare. Rob alzò gli occhi fissando l'elicottero che stava scomparendo in lontananza. «Signor Bates, se c'è stata una bomba, potrebbe essercene in seguito un'altra, e dalla stessa fonte».

«Non c'è numero di successi che possa compensare un solo insuccesso. Proprio così. Ma non eviteremo quel singolo insuccesso inseguendo fino alla fonte questo tentativo di sabotaggio. Finiremmo invece per farlo accadere.

«Le concedo che scopriremmo l'identità del colpevole. Ma quando le città di questo e di ogni altro paese saranno state distrutte, sarà di assai poca consolazione sapere chi ha dato il via a tutta questa faccenda».

Poi, qualcosa accadde dentro a Rob, e l'incubo fiorì un'altra volta dentro di lui. La luce troppo luminosa per essere fissata, il suono troppo forte per essere udito, l'orrore troppo grande perché qualsiasi uomo potesse conoscerlo. Sospirò e si rivolse al capitano:

«Ha sentito cos'ha detto?»

«Sì».

«Faccia quello che ha detto a proposito dell'elicottero. E il resto se lo dimentichi. E intendo dire proprio questo: *se lo dimentichi*».

Ciccone sedeva con Macomb e Bates nel soggiorno dell'appartamento di Crate al Greenwich Village, riferendo i passi da lui intrapresi per mettere in atto il piano suggerito dallo stesso Bates. «Potrebbe funzionare», dichiarò. «Nessuno è ancora entrato nel laboratorio... oltre a me e a Sam. Il laboratorio verrà accidentalmente distrutto stanotte, dopo che il plutonio sarà stato rimosso, e Sam ha visto un sacco di cose che là dentro in realtà non c'erano... non ci sono mai state. E, signor Bates, se la sua influenza sui giornali è grande quanto dice Macomb, tutti potrebbero pubblicare la nostra versione della storia». Mostrò un'edizione straordinaria del *Dispatch.* «Le sostanze radioattive sono state introdotte da sperimentatori privati che hanno evitato i controlli dell'ONU; hanno tentato il bluff della bomba per

riuscire a scappare, poi hanno eluso gli inseguitori della polizia. Ma... non importa quante falsità testimonieremo, la storia sarà sempre un po' deboluccia».

«No», rispose Bates. «Ricucendo un po' meglio qualche smagliatura qua e là, andrà bene. Specialmente se la faremo lunga sugli aspetti teorici della faccenda e scorceremo al massimo la falsificazione vera e propria, otterremo i risultati voluti senza troppo rischio. E non si preoccupi per le bugie: questo è un fine che giustifica i mezzi».

Vi fu silenzio, mentre Ciccone faceva appello a tutto il suo coraggio. Bates non era più il genio del male che gli era parso di primo mattino; tuttavia, gli ci volle lo stesso un bel po' di coraggio per cominciare: «Così, adesso abbiamo un successo al nostro attivo — abbiamo rimandato ancora di un po' l'insuccesso fatale».

Bates sorrise: «A meno che non mi sbagli del tutto, stiamo tornando al suo decentramento».

Macomb si affrettò ad agganciarsi al tema: «Sì», disse, «il problema esiste ancora. Questa bomba è stata trovata, questa crisi potrà anche esser presto finita; ma ce ne saranno altre. Non avremo mai una sicurezza neanche relativa fino a quando tutto non sarà stato distribuito uniformemente sul territorio, e con una densità così bassa che nessuna nuova bomba possa distruggere di più di quanto abbiano potuto fare le vecchie bombe, fino ad oggi».

«Cercherò di spiegarle la cosa», disse Bates, misurando le parole. «Ha ragione, quella sarebbe l'unica strada per la salvezza. E ha anche ragione quando pensa che sia stato io a reprimere il movimento per il decentramento. Adesso aspetti un momento, per favore, non m'interrompa. So che sembro contraddire me stesso, ma mi lasci cominciare dall'inizio.

«Dieci anni fa molte delle nazioni europee più piccole, che non avevano ricevuto molte informazioni sulla fisica nucleare dalle nazioni più grandi, svilupparono per vie del tutto indipendenti la reazione a catena. La tensione crebbe, e avrebbe potuto concludersi con lo scoppio d'una guerra atomica su vasta scala, se il mondo non fosse stato esausto a causa della seconda guerra mondiale, ancora troppo recente. Così come andarono le cose, tutti si presero un bello spavento al punto che la faccenda fu bloccata prima che cominciasse la pioggia di bombe A.

«Questo grosso spavento su scala mondiale ebbe anche altri effetti, come lei ricorderà. Al Consiglio di Sicurezza fu affidata, in fretta, la supervisione a tutti i reattori nucleari, oltre ad una considerevole dotazione di

mezzi ispettivi e forze militari. Come seconda cosa, fu dato inizio al movimento per il decentramento».

«Che fu fermato», intervenne Ciccone.

«Sì. E lei, se posso chiederlo, a cosa attribuì questo insuccesso?»

«Mancanza d'intuito da parte dei... sì, dei capi dell'industria. E all'influenza di gente come lei».

«No. Quelli che lei chiama i capi dell'industria videro, nella nuova situazione creatasi, esattamente ciò che ha visto lei, e cercarono d'influenzarla in tal senso. Ma, quando andarono a esaminare i singoli casi, si accorsero di qualcosa che lei si era lasciato sfuggire. In poche parole, si accorsero che il decentramento era impossibile».

«Impossibile?»

«A causa d'un fattore che gli scienziati trovano difficile capire: la tremenda inerzia della nostra civiltà. Ecco come vanno le cose. Gli uomini d'affari di New York, ad esempio, capiscono che il mondo sarebbe un posto assai più sicuro se tutte le attività venissero disperse a notevole distanza dai grandi centri metropolitani. Pensano che sarebbe bellissimo se ciò venisse attuato. Ma essi non possono farlo, se, diciamo, gli uomini d'affari di Praga restano concentrati, poiché sarebbe una grossa batosta finanziaria per New York sopportare, lei sola, le spese di trasferimento e rinunciare alla rapidità delle comunicazioni su brevi distanze. I costi più elevati farebbero sì che le industrie di New York non possano più competere sui mercati con quelle di Praga, Londra o Calcutta... insomma, con qualunque città non avesse accettato di decentrarsi. A meno che tutti facciano contemporaneamente questo passo, nessuno sarà disposto a farlo. Dev'essere una iniziativa mondiale, e dieci anni fa il mondo non era ancora abbastanza unificato.

«Ricordate la crisi del 1929? Un po' prima della vostra generazione, immagino. Fu la stessa cosa. Gli economisti la previdero con parecchi anni di anticipo, ma nessuno riuscì a impedire l'ondata di eccessivi investimenti, poiché, se un paese li avesse frenati, non l'avrebbero fatto i suoi concorrenti, che avrebbero continuato a trarre profitti dal boom. Tutti dovevano continuare a cavalcar l'onda il più a lungo possibile, anche se sapevano che un simile comportamento avrebbe garantito che la crisi, una volta arrivata, sarebbe stata davvero catastrofica. Ecco il punto: l'inerzia. Quando la nostra civiltà troppo cresciuta comincia a muoversi in una direzione, i singoli individui non sono più in grado di fermarla.

«Così, il decentramento era impossibile, dieci anni fa. In condizioni di-

verse, e con un movimento d'opinione incomparabilmente più forte, avrebbe potuto funzionare; ma non è stato così. Adottammo perciò quello che ci parve il piano migliore dopo il decentramento: schermi radar più sistemi di controllo generalizzati, e finora ha funzionato.

«Oggi, si sta verificando un decentramento graduale, entro certi limiti, grazie al miglioramento dei trasporti e alla crescente sfiducia dei singoli individui nei confronti della città. Un nuovo movimento d'opinione per un rapido e completo decentramento oggi avrebbe qualche possibilità — c'è meno inerzia da vincere. Ma se avesse successo sarebbe molto pericoloso.

«Durante gli ultimi dieci anni molte cose sono cambiate. La ricostruzione, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, è terminata a tutti gli effetti. Oggi il capitale è di nuovo libero e alla ricerca di nuovi investimenti. Sempre nuovi manufatti sono alla ricerca di mercati. È il tipo di situazione in cui sono presenti tutti i motivi per un'aggressione, e tutti sono di nuovo spaventati. Oggi, gli spaventi non sono tanti e diffusi come lo erano subito dopo Hiroshima e Nagasaki, ma stanno avendo un effetto assai peggiore, oltre a crescere continuamente di numero. Alcuni gruppi, in diversi paesi, stanno cominciando a pensare seriamente alla guerra atomica... a battere il concorrente sulla linea del traguardo lanciando per primi l'attacco, pronti ad arraffare qualunque cosa rimanga dopo che il fumo si sarà dissipato. Molti di quelli che non avrebbero nessuna intenzione di farlo, sospettano che altri lo vogliano. E tutti, così, tengono alzate le difese.

«Ora, dunque, *quali sono* le nostre difese? Lasciate che ve le elenchi di nuovo: schermi radar, controlli coi Geiger, e la supervisione del Consiglio di Sicurezza sugli elementi fissili. Bene, mi dica lei, signor Ciccone... quanto resterebbe dell'efficacia del vostro sistema di controlli se domani New York cominciasse a trasferirsi in massa nella Valle di Mohawk?»

«Sì, capisco cosa vuol dire. Avremmo delle grosse difficoltà anche soltanto per mantenere la pura apparenza d'un controllo».

«Certo che le avreste. New York potrebbe venire distrutta ancora prima di aver avuto il tempo d'incominciare a trasferirsi. Un'altra cosa: le centrali nucleari sono anch'esse centralizzate, oggi, per semplificare i controlli del Consiglio di Sicurezza, perciò non c'è dubbio che lei chiederebbe che siano comprese nel programma di decentramento. Ma pensi alla confusione che verrebbe a crearsi col trasferimento d'impianti industriali per un valore di miliardi di dollari. Come potrebbe un Consiglio di Sicurezza composto da semplici esseri umani impedire che qualche chilogrammo di U 235 o di Pu 239 venga fatto sparire e contrabbandato chissà dove?

«No, siamo sotto pressione, e dobbiamo attenerci alle scelte che abbiamo fatto. La nostra civiltà è come un grosso, enorme, spropositato camion che va troppo in fretta. D'improvviso la strada è diventata stretta e pericolosa, e anche scivolosa, ma il camion è troppo grosso e corre troppo velocemente. Non può fermarsi. Adesso, abbiamo solo pochi centimetri di margine su entrambi i lati delle nostre ruote, ma non possiamo ancora fare ciò che lei suggerisce, non possiamo fermarci, scendere e cercare una deviazione. No, abbiamo scelto la nostra strada e dobbiamo restarci.

«Non sembra che sia cambiato molto, a prima vista — il motore del camion è ancora a pieno regime, il volante risponde ancora alla perfezione, perfino il conducente non è in cattive condizioni. Eppure, entro domani potrebbe essere tutto finito. Se non guideremo il camion perfettamente dritti, sarà finito di certo.

«Ne vien fuori un bel quadro. La nostra magnifica civiltà, troppo cresciuta e pasticciona, che prosegue lungo la sua splendida, insensata strada perché è così grossa che non è più in grado di fermarsi».

Bates smise di parlare, ma né Ciccone né Macomb risposero. Non c'era risposta. Forse dieci anni prima avrebbe potuto esserci, ma non adesso.

Spedizione di soccorso
Rescue Party
di Arthur C. Clarke
Astounding Science Fiction, maggio

Un mese dopo il suo debutto ufficiale con «Scappatoia», Arthur C. Clarke pubblicò quella che la maggior parte degli appassionati giudicano una delle sue storie più belle. «Spedizione di soccorso» è giustamente famosa, ma ciò non dovrebbe cancellare il fatto che non è una delle migliori storie di Clarke perché lui continuò a evolversi e a crescere costantemente di statura come scrittore e come artista. Questa storia è qualcosa di più di un bel racconto. È, forse, la quintessenza delle «storie alla John W. Campbell», soprattutto per l'opinione che essa esprime sulla posizione della nostra specie nell'universo, nonché sul nostro ultimo destino.

Bisogna altresì far osservare che questa storia fu scritta in origine per una rivista di fantascienza inglese che incontrò qualche difficoltà a decollare, perciò il suo mercato iniziale, quello per cui era stata concepita, non era quello di Astounding.

(Marty, nel riferirsi a questo racconto come alla «quintessenza delle storie alla John W. Campbell», sa bene di che cosa sta parlando. Durante la mia lunga associazione con John, quasi subito appresi che non c'era nessuna possibilità di vendergli una storia nella quale la razza umana perdesse. Non aveva nessuna importanza che si trovassero ad affrontare terrificanti disparità quanto a numero o livello tecnologico, gli esseri umani dovevano vincere. *Penso, in tutta sincerità, che ciò fosse dovuto al fatto che per John quella era soltanto una versione più ampia e colossale dell'identica battaglia che lui doveva combattere, da solo, contro il mondo intero [e che, non c'era dubbio, avrebbe vinto].*

*John amava le storie che glorificavano l'*homo victor*, e riuscì a scovare ottimi esempi di questa glorificazione. Clarke gliene fornì uno tra i migliori, il che non era sorprendente. Io per pavidità rinunciai all'impresa e preferii inventare una Galassia tutta umana per poter vendere delle storie a John senza dare all'umanità delle vittorie che non sentivo meritasse. -* I.A.*)*

Insomma, chi andava biasimato? Da tre giorni i pensieri di Alveron tornavano insistenti su questa domanda, senza che avesse trovato una risposta. Il membro d'una specie meno civile, o meno sensibile, non si sarebbe certo tormentato la mente in questo modo, e gli sarebbe bastata la convinzione che nessuno poteva esser ritenuto responsabile dei capricci del destino. Ma Alveron e la sua specie erano stati i signori dell'universo sin dall'alba della storia, sin dall'epoca lontanissima quando la Barriera del Tempo era stata avvolta intorno al cosmo delle forze sconosciute che stanno al di là dell'Inizio. Ad essi era stato dato tutto il sapere — e a un sapere infinito si accompagnava un'infinita responsabilità. Se c'erano manchevolezze od errori nell'amministrazione della Galassia, la colpa ricadeva su Alveron e la sua gente. Ma questa volta non era un semplice errore: era una delle più grandi tragedie della storia.

L'equipaggio non sapeva ancora niente. Perfino a Rugon, il suo amico più intimo e vicecomandante della nave, era stata detta soltanto una parte della verità. Ma quei mondi condannati si trovavano adesso soltanto un miliardo di miglia davanti a loro. Entro poche ore, sarebbero atterrati sul terzo pianeta.

Ancora una volta Alveron lesse il messaggio giunto dalla Base; poi, con un guizzo così veloce del tentacolo che nessun occhio umano avrebbe po-

tuto seguirlo, schiacciò il pulsante dell'«attenzione generale». Attraverso l'intero cilindro lungo un miglio che era il Ricognitore Galattico R9000, creature di molte specie diverse interruppero il proprio lavoro per ascoltare le parole del loro capitano.

«So che tutti vi siete chiesti», cominciò Alveron, «perché mai ci sia stato ordinato di abbandonare la nostra ricognizione e di procedere ad una simile accelerazione verso questa regione dello spazio. Forse alcuni di voi si sono già resi conto di ciò che significa questa accelerazione. La nostra nave ha intrapreso il suo ultimo viaggio: i generatori sono ormai in funzione da sessanta ore alla tensione massima. Saremo molto fortunati se riusciremo a tornare alla Base con le nostre sole energie.

«Ci stiamo avvicinando a un sole che sta per diventare una nova. L'esplosione si verificherà fra sette ore, con l'incertezza di un'ora in più o in meno, lasciandoci perciò soltanto un massimo di quattro ore per l'esplorazione. Vi sono dieci pianeti in quel sistema che sta per essere distrutto... e il terzo pianeta ospita una civiltà. Ciò è stato scoperto soltanto pochi giorni fa. La nostra tragica missione consiste nel metterci in contatto con la specie condannata e, se possibile, trarne in salvo alcuni esemplari. So che è assai poco quello che possiamo fare, in così poco tempo e con quest'unica nave. Non è possibile che nessun altro vascello raggiunga quel sistema prima dell'esplosione della stella».

Vi fu una lunga pausa, durante la quale nessun suono, o movimento, si sarebbero potuti percepire nella possente nave che sfrecciava in silenzio verso quei lontani mondi. Alveron sapeva ciò che stavano pensando i suoi compagni, e cercò di rispondere alle loro domande inespresse.

«Vi chiederete come si sia potuto permettere che un simile disastro, il più grande che sia mai stato da noi registrato, accadesse. Su un punto posso rassicurarvi. La colpa non può addebitarsi alla Ricognizione Galattica.

«Come sapete, la nostra attuale flotta, che raggiunge le dodicimila unità, può tornare a ispezionare ognuno degli ottomila milioni di sistemi solari della Galassia a intervalli di circa un milione di anni. La maggior parte dei mondi cambiano molto poco in un periodo di tempo così breve.

«Meno di quattrocentomila anni fa, il ricognitore R5060 ispezionò i pianeti del sistema al quale ci stiamo avvicinando. Non trovò l'intelligenza su nessuno di essi, anche se il terzo pianeta brulicava di vita animale e due altri mondi rivelavano di essere stati un tempo abitati. Fu trasmesso il consueto rapporto e la successiva ispezione a quel sistema avrebbe dovuto avere luogo fra seicentomila anni.

«Adesso, risulta che in un periodo di tempo incredibilmente breve dall'ultima ricognizione, nel sistema è comparsa una forma di vita intelligente. Il primo indizio di questo si ebbe quando segnali radio sconosciuti furono captati dal pianeta Kulath nel sistema X29.35, Y34.76, Z27.93. Ne fu stabilita la direzione: provenivano dal sistema stellare davanti a noi.

«Kulath si trova a duecento anni-luce da qui, perciò quelle onde radio avevano viaggiato per due secoli. Perciò almeno per questo periodo di tempo una civiltà è esistita su uno di quei mondi — una civiltà in grado di generare onde elettromagnetiche, con tutto quello che ciò implica.

«Fu compiuto un immediato esame telescopico del sistema, e si scoprì allora che il suo sole si trovava nella fase instabile di pre-nova. L'esplosione avrebbe potuto verificarsi da un momento all'altro, e in effetti poteva essere già avvenuta, mentre le onde luminose viaggiavano verso Kulath.

«Vi è stato un lieve ritardo, mentre i sensori superveloci di Kulath II venivano messi a fuoco sul sistema. Essi hanno mostrato che l'esplosione non era ancora avvenuta ma distava soltanto poche ore. Se Kulath si fosse trovato una frazione di anno-luce più lontano da questo sole, non avremmo mai saputo niente di questa civiltà, prima della sua fine.

«L'Amministratore di Kulath si è messo subito in contatto con la Base di questo settore, e mi è stato ordinato di dirigermi immediatamente verso quel sistema. Il nostro obbiettivo è salvare quanti più membri ci è possibile della specie condannata, sempre che ne sia rimasto qualcuno. Ma noi abbiamo supposto che una civiltà giunta al livello delle emissioni radio potrebbe esser riuscita a proteggersi da qualunque aumento di temperatura possa essersi già verificato.

«Questa nave e le sue due vedette esploreranno ognuna una porzione del pianeta. Il comandante Torkalee prenderà la numero Uno, il comandante Orostron la numero Due. Avranno poco meno di quattro ore a disposizione, durante le quali esplorare questo pianeta. Allo scadere di questo periodo di tempo, dovranno rientrare nella nave. Perché all'ora prefissata, questa nave partirà, con o senza di essi. Fornirò istruzioni più dettagliate ai due comandanti nella cabina di comando.

«È tutto. Entreremo nell'atmosfera fra due ore».

Sul mondo un tempo conosciuto come Terra, i fuochi si stavano estinguendo. Non era rimasto più niente da bruciare. Le grandi foreste che avevano invaso l'intero pianeta come un'onda di marea, dopo la scomparsa delle città, adesso non erano che distese di braci ardenti e il fumo delle loro

pire funerarie tingeva ancora il cielo. Ma le ultime ore non erano ancora giunte, poiché le rocce in superficie non avevano ancora cominciato a fondersi e a fluire. I contenuti erano visibili a stento attraverso la nebbia, ma i loro contorni non significavano niente per gli osservatori a bordo della nave in avvicinamento. Le carte che possedevano erano aggiornate a una dozzina di età glaciali prima, più un diluvio.

La R9000 aveva oltrepassato Giove, subito constatando che nessuna forma di vita avrebbe potuto esistere in quegli oceani semigassosi d'idrocarburi supercompressi, i quali adesso zampillavano furiosi sotto l'abnorme vampa del sole. La nave non aveva incrociato Marte e i pianeti esterni, troppo fuori rotta, e Alveron si era reso conto che i pianeti più vicini al sole di quanto fosse la Terra dovevano già trovarsi in fusione. Era più che probabile, concluse con tristezza, che la tragedia di quella specie sconosciuta si fosse già conclusa. Nel profondo del suo cuore pensò che sarebbe stato meglio così. La nave avrebbe potuto trasportare soltanto poche centinaia di sopravvissuti, e il problema di chi scegliere era stata un'ossessione per lui.

Rugon, capo delle Comunicazioni e vicecomandante, entrò nella cabina di comando. Durante l'ultima ora aveva fatto ogni sforzo per individuare emissioni radio dalla Terra, ma invano.

«Siamo arrivati troppo tardi», annunciò, cupo. «Ho controllato l'intero spettro delle frequenze, ma l'etere è muto, salvo per le nostre stazioni e qualche programma di Kulath vecchio di duecento anni. Niente, in questo sistema, irradia più».

Si avviò, con un grazioso movimento fluido che nessun bipede ossuto avrebbe mai potuto lontanamente imitare, verso il gigantesco schermo visivo. Alveron non fece alcun commento: si era aspettato quella notizia.

Lo schermo occupava un'intera parete della cabina di comando, un grande rettangolo nero che creava l'impressione d'una infinita profondità. Tre dei sottili tentacoli di Rugon, inutili per i lavori pesanti ma incredibilmente agili per le manipolazioni più veloci e delicate, guizzarono sopra le file dei selettori, e lo schermo si accese di mille punti luminosi. Quando Rugon regolò i comandi, le stelle scivolarono veloci di lato, finché lo schermo non si trovò esattamente puntato sul sole.

Nessun uomo della Terra avrebbe riconosciuto la forma mostruosa che riempiva lo schermo. La luce del sole non era più bianca: grandi nubi azzurro-violette coprivano metà della superficie e da essa lunghe eruzioni di fiamme si proiettavano nello spazio. Un'immane protuberanza s'innalzava

da un punto fuori dalla fotosfera, arrivando ben dentro ai tremolanti veli della corona. Era come se un albero di fuoco avesse messo radici nella superficie del sole — un albero che si ergeva per un'altezza di mezzo milione di miglia e i cui rami erano fiumi di fiamme che si riversavano nello spazio a centinaia di miglia al secondo.

«Suppongo», disse Rugon, dopo qualche attimo di silenzio, «che tu sia ben certo dei calcoli degli astronomi. In fin dei conti, noi...»

«Oh, siamo perfettamente al sicuro», si affrettò a rassicurarlo Alveron. «Ho parlato con l'osservatorio di Kulath e laggiù hanno eseguito alcuni controlli supplementari attraverso i nostri strumenti. Quell'incertezza di un'ora comprende un margine segreto di sicurezza che non hanno voluto rivelarmi, nel caso in cui io fossi tentato di rimanere qui più a lungo».

Rivolse un'occhiata al quadro degli strumenti.

«Adesso il pilota dovrebbe averci portato fino agli strati esterni dell'atmosfera. Riporta lo schermo su! pianeta, ti prego. Ah, ecco che partono le vedette!»

Sotto di loro avvertirono un improvviso fremito e dovunque vi fu il rauco sferragliare dei campanelli d'allarme, che subito si azzittirono. Attraverso lo schermo visivo videro tuffarsi verso la massa della Terra, che si profilava sotto di loro, due snelli proiettili. Per qualche miglio viaggiarono fianco a fianco, poi i due scafi si separarono, e uno dei due scomparve d'un tratto, quando entrò nell'ombra del pianeta.

Lentamente la gigantesca nave-madre, con la sua massa mille volte maggiore, scese dietro alle vedette in mezzo alle terrificanti tempeste che stavano già radendo al suolo le città dell'uomo ormai deserte.

Era notte nell'emisfero sopra il quale Orostron stava guidando la sua piccola spedizione. Come per Torkalee, la sua missione era quella di fotografare e registrare, e riferire i risultati alla nave-madre. La vedetta, piccola com'era, non aveva spazio per campioni o passeggeri. Ma se fosse stato stabilito un contatto con gli abitanti di quel mondo, la R9000 sarebbe arrivata subito. Non ci sarebbe stato tempo per parlamentare. Se ci fossero stati problemi, il salvataggio sarebbe stato compiuto con la forza e le spiegazioni sarebbero giunte più tardi.

Sotto di loro, la superficie devastata del pianeta era inondata da una luminescenza tremolante, arcana, poiché un grande dispiegamento aurorale turbinava sopra una metà del mondo. Ma l'immagine sullo schermo visivo era indipendente dalla luce esterna, e mostrava con grande chiarezza una

distesa di rocce spoglie che non sembravano aver mai conosciuto nessuna forma di vita. Era presumibile che quel suolo spoglio terminasse da qualche parte. Orostron aumentò la velocità della vedetta al valore più alto che osava rischiare in un'atmosfera così densa.

La vedetta continuò a sfrecciare attraverso la tempesta, e quasi subito il deserto di roccia cominciò a salire verso il cielo. Una grande catena montagnosa si profilò davanti al piccolo scafo, le cui vette si perdevano fra le nubi dense di fumo. Orostron puntò le telecamere verso l'orizzonte e sugli schermi il profilo delle montagne parve d'un tratto molto vicino e minaccioso. La vedetta prese rapidamente quota. Era difficile immaginare un territorio meno promettente sul quale trovare una civiltà, e si chiese se non sarebbe stato saggio invertire la rotta. Decise di no. Cinque minuti più tardi ebbe la sua ricompensa.

Molte miglia più sotto, si stendeva una montagna decapitata. Tutta la sommità era stata recisa con un'incredibile impresa d'ingegneria. E sulla roccia livellata che formava il pianoro artificiale s'innalzava un immenso reticolato di travi che sostenevano colossali macchinari. Orostron bloccò la vedetta e l'abbassò verso la montagna lungo un'ampia curva a spirale.

Adesso il leggero effetto Doppler era svanito e l'immagine sullo schermo era nitida. Lo schieramento dei tralicci reggeva parecchie dozzine di grandi specchi metallici, puntati verso il cielo a un angolo di quarantacinque gradi rispetto all'orizzontale. Erano leggermente concavi, e ognuno di essi aveva un complicato meccanismo nel suo punto focale. Quell'impressionante, titanico spiegamento aveva qualcosa d'intenzionale, ogni specchio era puntato verso lo stesso punto del cielo — o più oltre.

Orostron si voltò verso i suoi compagni.

«A me sembra una specie di osservatorio», dichiarò. «Avete mai visto niente di simile prima d'oggi?»

Klarten, una creatura con tre piedi e numerosi tentacoli proveniente da un ammasso globulare ai margini della Galassia, aveva una diversa teoria.

«È un sistema di comunicazione. Quei riflettori servono per mettere a fuoco le radiazioni elettromagnetiche. Ho già visto lo stesso tipo d'installazione su un centinaio di mondi. Potrebbe perfino trattarsi della stazione captata su Kulath, anche se ciò appare assai improbabile, visto che i raggi emessi da specchi di quelle dimensioni devono essere assai stretti».

«Ciò spiegherebbe perché Rugon non ha intercettato nessuna radiazione prima che atterrassimo», aggiunse Hansur II, uno degli esseri gemelli del pianeta Thargon.

Orostron non era affatto d'accordo.

«Se quella è una stazione radio, dev'essere stata costruita per le comunicazioni interplanetarie. Osservate come sono puntati gli specchi. Ma io non credo che una specie, la quale possiede la radio soltanto da due secoli, possa aver viaggiato attraverso lo spazio. La mia gente ha impiegato seimila anni per riuscirci».

«A noi ne sono bastati tremila», replicò, in tono pacato, Hansur II, parlando con qualche secondo di anticipo rispetto al suo gemello. Prima che scoppiasse l'inevitabile discussione, Klarten cominciò ad agitare i suoi tentacoli tutto eccitato. Mentre gli altri parlavano, aveva messo in funzione il ricevitore a ricerca automatica.

«Ecco! Ascoltate!»

Fece scattare un interruttore, e la cabina si riempì d'un suono rauco, uggiolante, che continuava a cambiar di tono ma tuttavia conservava certe indefinibili caratteristiche.

I quattro esploratori ascoltarono attentametne per un minuto, poi Orostron disse: «Non può trattarsi di qualche forma di linguaggio parlato. Nessuna creatura può produrre suoni così rapidamente!»

Hansur I era giunto alla stessa conclusione: «È un programma televisivo. Non credi, Klarten?»

L'altro annuì.

«Sì. E ognuno degli specchi sembra irradiare un programma diverso. Mi chiedo... dove sono diretti? Se non mi sbaglio, l'uno o l'altro pianeta del sistema dovrebbe trovarsi allineato con quei raggi. Facciamo presto a controllarlo».

Orostron chiamò la R9000 e riferì la scoperta. Sia Rugon che Alveron si mostrarono molto eccitati e fecero un rapido controllo dei dati astronomici. Il risultato fu sorprendente... e deludente. Nessuno degli altri nove pianeti del sistema si trovava vicino alla linea di trasmissione. E neppure vicino ad essa. I grandi specchi sembravano puntati alla cieca verso lo spazio.

Da ciò, sembrava potersi trarre una sola conclusione, e Klarten fu il primo ad esprimerla.

«Avevano comunicazioni interplanetarie», disse. «Ma adesso la stazione è abbandonata, e le trasmittenti non sono più sotto controllo. Non sono mai state spente, e sono rimaste puntate nella direzione in cui sono state abbandonate».

«Be', lo scopriremo presto», commentò Orostron. «Sto per atterrare».

Fece scendere lentamente la vedetta fino al livello dei grandi specchi

metallici, poi ancora più giù, finché non si adagiò sulla superficie rocciosa. A un centinaio di metri di distanza un edificio di pietra bianca era come rannicchiato in mezzo al labirinto delle travi d'acciaio. Era senza finestre, ma alcune porte si aprivano nella parete rivolta verso di loro.

Orostron seguì con lo sguardo i suoi compagni che s'infilavano le tute protettive e avrebbe desiderato poterli seguire. Ma qualcuno doveva restare dentro la vedetta per mantenersi in contatto con la nave-madre. Erano le istruzioni di Alveron... sagge istruzioni. Non si poteva mai sapere ciò che sarebbe accaduto su un mondo che veniva esplorato per la prima volta, specialmente in condizioni come queste.

Con estrema cautela i tre esploratori uscirono dalla camera di equilibrio e regolarono il campo antigravità delle loro tute. Poi, ognuno avanzando nel modo tipico della sua specie, si avviarono verso l'edificio, i gemelli Hansur in testa e Klarten che veniva subito dopo. A quanto pareva, Klarten aveva difficoltà col suo controllo gravitazionale, giacché all'improvviso ruzzolò a terra, sotto lo sguardo divertito dei compagni. Orostron li vide sostare un attimo accanto alla porta più vicina, poi questa lentamente si aprì e i tre scomparvero alla sua vista.

Così Orostron si mise ad aspettare, costringendosi ad aver pazienza, mentre la tempesta infuriava intorno a lui e i bagliori aurorali acquistavano intensità nel cielo. All'ora concordata chiamò la nave-madre e ricevette un breve cenno di conferma da Rugon. Si chiese come se la stesse cavando Torkalee, distante da lui mezzo pianeta, ma non riuscì a mettersi in contatto con l'altra vedetta in mezzo alle violente scariche provocate dall'interferenza solare.

Klarten e gli Hansur non impiegarono molto tempo a scoprire che le loro ipotesi erano in gran parte giuste. L'edificio era una stazione radio, completamente abbandonata. Dentro, vi era una stanza enorme con pochi piccoli uffici che si affacciavano su di essa. Nella sala principale, le attrezzature elettriche, disposte in lunghe file, si perdevano in distanza; le luci ammiccavano su centinaia di pannelli, e un opaco bagliore s'irradiava da un'ampia corsia fiancheggiata da un immane schieramento di valvole e tubi a vuoto.

Ma Klarten non ne fu impressionato. I primi apparecchi radio che la sua specie aveva fabbricato facevano ormai parte di stratificazioni fossili vecchie d'un migliaio di milioni d'anni. L'uomo, che soltanto da pochi secoli disponeva di congegni elettrici, non poteva in nessun modo competere con coloro che le avevano maneggiate per un arco di tempo che era metà della

vita della Terra.

Ciononostante il piccolo gruppo mantenne in funzione i registratori mentre l'esplorazione dell'edificio continuava. C'era ancora un problema da risolvere. La stazione, pur abbandonata, stava trasmettendo dei programmi; ma da dove provenivano? Quasi subito avevano localizzato il quadro principale dei comandi. Era stato concepito per trasmettere dozzine di programmi simultaneamente, ma l'origine di quei programmi si smarriva in un labirinto di cavi che scomparivano sottoterra. Nella R9000 Rugon stava cercando di analizzare le trasmissioni e forse queste sue ricerche gli avrebbero rivelato la fonte cercata. Era impossibile seguire materialmente quei cavi, che potevano prolungarsi attraverso interi continenti.

La spedizione sprecò poco tempo nella stazione-radio abbandonata. Non c'era niente che potessero apprendere da essa, e d'altra parte molto più che informazioni scientifiche cercavano la presenza di vita. Pochi minuti più tardi la vedetta tornò ad alzarsi dal pianoro e si avviò verso le pianure che dovevano trovarsi al di là delle montagne. Avevano a disposizione, ormai, soltanto tre ore.

Mentre l'immane spiegamento di quegli enigmatici specchi scompariva alla loro vista in basso, Orostron fu colto da un pensiero improvviso. Era forse pura immaginazione, oppure tutti gli specchi si erano spostati di un piccolo angolo mentre lui era rimasto là in attesa, come se stessero compensando la rotazione della Terra? Ma non poteva esserne sicuro, per cui accantonò quest'impressione, non giudicandola importante. Probabilmente significava soltanto che il meccanismo direzionale, in qualche modo, funzionava ancora.

Quindici minuti più tardi, scoprirono la città. Era un'immensa metropoli tentacolare, costruita intorno a un fiume che era scomparso, lasciando una cicratrice che serpeggiava tra i grandi edifici e sotto ponti che adesso parevano strani e fuori posto.

Perfino dal cielo la città irradiava una sensazione di abbandono. Ma rimanevano soltanto due ore e mezza... non c'era tempo per spingersi alla ricerca più oltre. Orostron prese una decisione e atterrò presso la più grande fra le strutture visibili. Pareva ragionevole supporre che, se qualche creatura avesse cercato riparo, l'avesse fatto negli edifici solidi, dove si sarebbe stati al sicuro fino all'ultimo istante.

Anche la più profonda caverna — il cuore stesso del pianeta — non avrebbero offerto nessuna protezione quando fosse arrivato il cataclisma finale. Anche se quella specie avesse raggiunto i pianeti esterni, la sua con-

danna sarebbe stata ritardata soltanto di poche ore, quelle che i fronti d'onda avrebbero impiegato ad attraversare l'intero sistema planetario.

Orostron non poteva sapere che la città era stata abbandonata non da pochi giorni o settimane, ma da più di un secolo. Poiché la cultura delle città, che era sopravvissuta a tante differenti civiltà, aveva subito la definitiva condanna con l'avvento dell'elicottero come mezzo di trasporto universale. Nello spazio di poche generazioni, le grandi masse dell'umanità, sapendo di poter raggiungere qualunque punto del globo nel giro di poche ore, erano tornate alla campagna e alle foreste come avevano sempre agognato. La nuova civiltà aveva macchine e risorse che le epoche precedenti non avevano neppure sognato, ma nel complesso si trattava d'un modo di esistenza rurale, non più legato alle tane di acciaio e di cemento che avevano dominato i secoli precedenti. Le città che ancora sopravvivevano si erano specializzate come centri di ricerca, di amministrazione o di divertimenti; le altre erano state lasciate andare in rovina là dove distruggerle sarebbe stato un fastidio troppo grande. La dozzina, o giù di lì, delle città più grandi, e le antiche città universitarie, erano cambiate assai poco e sarebbero durate ancora per molte generazioni, in futuro. Ma le città fondate sul vapore, sull'acciaio e sui trasporti di superficie, si erano estinte insieme alle industrie che le avevano alimentate.

E così, mentre Orostron attendeva dentro la vedetta, i suoi colleghi avanzavano lungo interminabili atri e corridoi deserti, scattando innumerevoli fotografie, senza però apprender nulla delle creature che avevano eretto e abitato quegli edifici. C'erano biblioteche, luoghi d'incontro, sale di consigli, migliaia di uffici — tutti vuoti e coperti da uno spesso strato di polvere. Se non avessero visto la stazione radio sul suo nido d'aquila, gli esploratori avrebbero potuto benissimo convincersi che quel mondo non avesse più conosciuto la vita da molti secoli.

Per tutti quei lunghi minuti di attesa, Orostron cercò d'immaginare dove quella specie potesse essere scomparsa. Forse si erano uccisi, sapendo che non c'era scampo; forse avevano scavato immensi rifugi nelle viscere del pianeta, e magari in quel preciso momento se ne stavano acquattati a milioni sotto i suoi piedi, in attesa della fine. Incominciò a temere che non avrebbero mai saputo com'erano andate, in realtà, le cose.

Fu quasi un sollievo quando alla fine dovette dare l'ordine del ritorno. Ben presto avrebbe saputo se il gruppo di Torkalee era stato più fortunato. Ed era ansioso di rientrare nella nave-madre perché, man mano il tempo passava, la sua tensione nervosa si era fatta sempre più acuta. Quel pensie-

ro era sempre stato presente nella sua mente: e se gli astronomi di Kulath avessero commesso un errore? Lui avrebbe tirato un sospiro di sollievo soltanto quando si fosse trovato di nuovo in mezzo alle solide paratie della R9000. E sarebbe stato ancora più felice quando si fossero trovati ben lontani nello spazio esterno e quel sole avesse cominciato a rimpicciolire in distanza a poppa.

Non appena i suoi compagni furono rientrati nella camera di equilibrio, Orostron scagliò il piccolo scafo nel cielo e regolò i comandi cosicché puntassero sulla R9000. Poi si rivolse ai suoi amici.

«Dunque, cosa avete trovato?»

Klartan esibì un grosso rotolo di tela e lo dispiegò sul pavimento.

«Ecco a cosa assomigliavano», annunciò con calma. «Bipedi, con soltanto due braccia, e pare se la siano cavata piuttosto bene nonostante questa limitazione. E due occhi soltanto, a meno che non ne avessero altri dietro. Abbiamo avuto fortuna a trovar questo: è praticamente l'unica cosa che ci hanno lasciato».

L'antico dipinto ad olio fissava impassibile le tre creature che lo guardavano con tanta attenzione. Era stata proprio la sua mancanza di valore, per uno scherzo del destino, che l'aveva salvato dall'oblio. Quando la città era stata evacuata, nessuno si era preoccupato di trasferire anche l'Assessore municipale John Richards (1909-1974). Per un secolo e mezzo il suo ritratto aveva raccolto polvere mentre, lontano dalla vecchia città, la nuova civiltà aveva raggiunto vette che nessun'altra cultura aveva mai conosciuto.

«Questo è praticamente tutto ciò che abbiamo trovato», dichiarò Klarten. «La città dev'essere stata abbandonata da molti anni. Temo che la nostra spedizione sia stata un insuccesso. Se ancora esistono esseri viventi su questo mondo, si sono nascosti troppo bene perché noi possiamo trovarli».

Il comandante fu costretto a trovarsi d'accordo.

«Era un'impresa quasi impossibile», ammise. «Se avessimo avuto a disposizione settimane invece di ore, forse avremmo potuto farcela. A quanto ne sappiamo, avrebbero potuto aver costruito rifugi sotto il mare. Pare che nessuno ci abbia pensato».

Diede una rapida occhiata ai quadranti e corresse la rotta.

«Saremo lassù fra cinque minuti. Sembra che Alveron si stia muovendo piuttosto in fretta. Mi chiedo se Torkalee non abbia trovato qualcosa».

La R9000 era sospesa poche miglia sopra la costa di un continente in fiamme quando Orostron la raggiunse. Mancavano soltanto trenta minuti, ormai, alla linea di pericolo, e non c'era tempo da perdere. Manovrò agil-

mente la vedetta fino alle rampe di lancio e l'intero gruppo uscì dalla camera di equilibrio.

Una piccola folla li stava aspettando. Non era una sorpresa, ma Orostron vide subito che qualcosa di più della curiosità aveva condotto là i suoi compagni. Ancora prima di udire una sola parola seppe che qualcosa non andava.

«Torkalee non è tornato. Il suo gruppo d'esploratori è in difficoltà e necessita d'aiuto. Vieni subito in cabina comando».

Fin dall'inizio Torkalee aveva avuto più fortuna di Orostron. Aveva seguito la fascia del crepuscolo, defilandosi dall'intollerabile bagliore del sole, fino a quando non era giunto sulle sponde d'un mare interno. Era un mare assai recente, una delle ultimissime opere dell'uomo, poiché il territorio che copriva era stato un deserto fino a meno d'un secolo prima. Nel giro di poche ore quella distesa d'acqua sarebbe stata di nuovo un deserto, poiché l'intera distesa ribolliva e nuvolaglie di vapore s'innalzavano nel cielo. Ma non potevano offuscare la bellezza della grande città bianca che si affacciava su quel mare senza maree.

Delle macchine volanti erano ancora parcheggiate in bell'ordine tutt'intorno alla piazza nella quale Torkalee atterrò. Erano primitive in modo deludente, anche se splendidamente rifinite, e si affidavano a rotori per sostenersi nell'aria. Non c'era segno di vita da nessuna parte, ma l'aspetto di quel luogo dava l'impressione che i suoi abitanti non fossero molto lontani. Dentro alcune finestre si vedevano ancora brillare delle luci.

I tre compagni di Torkalee si affrettarono a uscire dal piccolo scafo. Capo del gruppo per anzianità e rango era T'sinadree, il quale, con lo stesso Alveron, era nato su uno degli antichi pianeti dei Soli Centrali. Poi veniva Alarkane, di una specie che era tra le più giovani dell'universo e da questo fatto traeva un orgoglio quasi morboso. Ultimo veniva uno degli strani esseri del sistema di Palador. Non aveva un nome, come tutti quelli della sua specie, poiché non possedeva un'identità propria, essendo soltanto una cellula mobile, ma sempre subordinata alla coscienza collettiva del suo popolo. Malgrado lui e i suoi simili già da molto tempo si fossero sparsi attraverso la Galassia nell'esplorazione d'innumerevoli mondi, qualche legame sconosciuto quanto inesorabile li teneva ancora tutti legati insieme, come le cellule d'un corpo umano.

Quando una creatura di Palador parlava, usava sempre il pronome «noi». Non c'era, né avrebbe mai potuto esserci, una prima persona singolare nel-

la lingua di Palador.

Le grandi porte dello splendido edificio lasciarono perplessi gli esploratori, anche se qualsiasi bambino umano avrebbe saputo il loro segreto. T'sinadree non perse tempo con esse ma chiamò Torkalee col suo trasmettitore personale. Poi i tre si fecero da parte mentre il comandante metteva in posizione la vedetta. Vi fu una breve scarica di fiamme d'intollerabile intensità; i massicci manufatti d'acciaio tremolarono per un attimo ancora ai margini dello spettro visibile, poi scomparvero. Le pietre erano roventi quando i tre esploratori si affrettarono ad entrare nell'edificio, sventagliando davanti a sé i raggi dei loro proiettori.

Ma videro subito che non erano necessari. Davanti a loro si apriva un immenso atrio illuminato da numerose file di tubi sul soffitto. Su entrambi i lati l'atrio si apriva su lunghi corridoi mentre, proprio davanti a loro, una grande scalinata saliva maestosa verso i piani superiori.

Per un attimo T'sinadree esitò. Poi, dal momento che un percorso valeva l'altro, guidò i suoi compagni lungo il primo corridoio.

Adesso la sensazione che la vita fosse vicina si era fatta assai intensa. Pareva che. da un momento all'altro, si sarebbero trovati davanti alle creature di quel mondo. Se avessero mostrato ostilità — ma non si poteva certo biasimarli se l'avessero fatto — erano pronti a usare i paralizzatori.

La tensione era assai forte quando il gruppo entrò nella prima stanza; i tre si rilassarono soltanto quando videro che là dentro vi erano soltanto macchine — file e file, adesso silenziose. Le pareti della grande stanza erano coperte da migliaia di armadietti metallici che formavano una distesa continua fin dove giungeva l'occhio. E questo era tutto: non c'erano altri mobili, soltanto gli armadietti e quelle misteriose macchine.

Alarkane, sempre il più veloce dei tre, stava già esaminando da vicino gli armadietti. Ognuno di essi conteneva molte migliaia di fogli d'un materiale robusto; erano sottili, ognuno con numerosi fori e fessure. Il paladoriano s'impossessò di una di quelle schede e Alarkane registrò la scena, insieme a qualche primo piano delle macchine. Poi, se ne andarono. Quella grande stanza, che era stata una delle meraviglie del mondo, non significava niente per loro. Nessun occhio umano avrebbe mai più rivisto quella meravigliosa batteria di lettori Hollerith, automatismi quasi umani, e i cinquemila milioni di schede perforate che contenevano tutto ciò che poteva essere registrato di ogni uomo, donna e bambino del pianeta.

Era chiaro che quell'edificio era stato usato di recente. Con crescente eccitazione gli esploratori si affrettarono a raggiungere la sala successiva.

Scoprirono che questa era un'enorme biblioteca, poiché milioni di libri erano disposti tutt'intorno su miglia e miglia di scaffali. Qui, malgrado gli esploratori non potessero saperlo, c'era la documentazione di tutte le leggi che gli uomini avevano approvato, di tutti i discorsi che erano stati tenuti nelle camere di consiglio.

T'sinadree stava decidendo sul da farsi, quando Alarkane attirò la sua attenzione su uno degli scaffali a un centinaio di metri di distanza. Era semivuoto, a differenza di tutti gli altri. Intorno ad esso i libri giacevano in mucchi scomposti sul pavimento, come se fossero stati buttati giù da qualcuno in preda a una fretta tremenda. I segni erano inequivocabili. Non molto tempo prima altre creature erano passate di là. I sensi acuti di Alarkane individuarono lievi tracce di ruote sul pavimento, per lui evidenti, anche se gli altri non distinguevano niente. Alarkane riuscì perfino a individuare delle impronte, ma non sapendo nulla delle creature che le avevano lasciate, non poté dire in quale direzione conducessero.

Adesso la sensazione di vicinanza era più intensa che mai. Ma si trattava di vicinanza nel tempo, non nello spazio. Alarkane espresse ad alta voce i pensieri dei compagni:

«Questi libri devono essere stati di gran valore, e qualcuno dev'essere venuto a salvarli... un'idea dell'ultimo momento, direi. Ciò significa che dev'esserci un rifugio, forse non troppo distante. Forse possiamo trovare qualche altro indizio che ci conduca fin lì».

T'sinadree assentì, ma il paladoriano non si mostrò entusiasta.

«Potrebbe essere cosi», disse. «Ma il rifugio potrebbe trovarsi in un punto qualunque del pianeta, e ci restano soltanto due ore. Non sprechiamo altro tempo, se vogliamo sperare ancora di salvare questa gente».

I tre si rimisero in cammino, veloci, fermandosi soltanto a prelevare qualche libro che avrebbe potuto essere utile per gli scienziati della Base — anche se c'era da dubitare che si sarebbe mai riusciti a tradurli. Scoprirono quasi subito che l'edificio era composto in gran parte da piccole stanze, che mostravano tutte i segni d'una recente occupazione. Per la maggior parte erano pulite e in ordine perfetto, ma una o due erano in una condizione esattamente opposta. Una stanza, soprattutto, lasciò perplessi gli esploratori: era chiaro che si trattava di un ufficio d'un qualche tipo, e tutto era stato distrutto là dentro. Il pavimento era cosparso di carte, i mobili erano stati fracassati, e il fumo degli incendi esterni si riversava dentro dalle finestre sfondate.

T'sinadree provò un vivo allarme.

«Certo, un animale pericoloso non avrebbe potuto entrare in un luogo come questo!» disse, quasi per tranquillizzarsi, ma toccando ugualmente il suo paralizzatore.

Alarkane non rispose. Cominciò a produrre quel suono fastidioso che per la sua specie era l'equivalente di una «risata». Passarono due o tre minuti prima che si decidesse a spiegare cosa mai l'avesse divertito.

«Non credo che sia stato un animale a far questo», dichiarò. «In realtà la vera spiegazione è assai semplice. Supponiamo che uno di noi avesse lavorato per tutta la sua vita in questa stanza, sbrigando un numero interminabile di scartoffie un anno dopo l'altro. E d'un tratto vi vien detto che non la rivedrete mai più, che il vostro lavoro è finito, e che potete lasciarla per sempre. Di più: nessuno verrà dopo di voi. Perché è tutto finito. Come usciresti di scena, T'sinadree?»

L'altro rifletté per un attimo.

«Be', suppongo che metterei ogni cosa in ordine e me ne andrei. Sembra che sia stato così in tutte le altre stanze».

Alarkane scoppiò un'altra volta a ridere.

«Sono convinto che tu faresti così. Ma alcuni individui hanno una psicologia molto diversa. Credo che mi sarebbe piaciuta, la creatura che lavorava in questa stanza».

Non diede altre spiegazioni, e i suoi due compagni rimuginarono un bel po' tra sé le sue parole, prima di rinunciarci.

Fu un po' uno shock quando Torkalee diede l'ordine di tornare. Avevano raccolto un'abbondantissima documentazione, ma non si erano imbattuti in nessun indizio che potesse guidarli fino agli abitanti di quel mondo, in apparenza svaniti nel nulla. Questo era un problema più che mai sconcertante, e adesso, a quanto pareva, era finita qualunque speranza di risolverlo. Mancavano solo quaranta minuti prima che la R9000 ripartisse.

Aveano percorso ormai metà della strada che li riconduceva alla vedetta, quando videro l'imboccatura del corridoio semicircolare che conduceva giù, nelle viscere dell'edificio. Il suo aspetto non «legava» col resto dell'architettura dell'edificio, e il lieve pendio del pavimento fu un'irresistibile attrazione per tre creature le cui molte gambe avevano da tempo cominciato a stancarsi sulle scale di marmo che soltanto dei bipedi avrebbero potuto costruire con tanta profusione. T'sinadree era quello che stava soffrendo di più, poiché normalmente impiegava dodici gambe e poteva arrivare a venti, quando aveva molta fretta, anche se nessuno aveva ancora assistito a quest'impresa.

I tre si arrestarono di colpo e aguzzarono gli occhi verso il basso con un unico pensiero. Una galleria che conduceva in basso, nelle profondità della Terra! Laggiù, all'altra estremità, avrebbero potuto trovare ancora, forse, la gente di quel mondo, e strappare alcuni di essi al loro tragico destino. Perché c'era ancora tempo per chiamare la nave-madre, in caso di bisogno.

T'sinadree informò via radio il suo comandante, e Torkalee portò la vedetta sopra il punto in cui si trovavano. I tre, infatti, avrebbero potuto non aver più il tempo di ripercorrere il lungo tragitto attraverso il labirinto di corridoi, anche se la mente del paladoriano l'aveva registrato con tanta precisione che non ci sarebbe stato nessun rischio di smarrirsi. Se fosse stato necessario agire con la massima rapidità, Torkalee avrebbe potuto aprirsi la strada a cannonate attraverso la dozzina di piani sopra le loro teste. In ogni caso, non avrebbero impiegato molto tempo a scoprire cosa si trovava all'altra estremità del passaggio.

Trenta secondi dopo sbucarono all'improvviso in una strana camera cilindrica con dei sontuosi sedili imbottiti lungo le pareti. Non c'erano altre porte oltre quella da cui erano entrati, e ci vollero parecchi secondi prima che la funzione di quella camera si schiarisse nella mente di Alarkane. Era un peccato, pensò, che il tempo stringesse al punto da impedir loro di usarla. Questi pensieri furono interrotti da un'improvviso grido di T'sinadree. Alarkane si girò di scatto e vide che la porta si era chiusa — in silenzio — dietro le loro spalle.

Perfino in quel primo istante di panico, Alarkane si trovò a pensare con una certa ammirazione: chiunque essi fossero, erano davvero bravi a costruire meccanismi automatici!

Il paladoriano fu il primo a parlare. Indicò i sedili con uno dei tentacoli.

«Pensiamo che sarebbe meglio sedersi», disse. La mente molteplice di Palador aveva già analizzato la situazione e sapeva ciò che sarebbe successo.

Non dovettero aspettare a lungo: un basso ronzio uscì da una griglia sopra di loro e per l'ultimissima volta nella storia una voce umana, anche se priva di vita, fu udita sulla Terra. Le parole erano prive di significato anche se gli esploratori, intrappolati là dentro, ne afferrarono il messaggio con sufficiente chiarezza.

«Scegliete le vostre stazioni, prego. E sedetevi».

Nel medesimo istante un pannello a un'estremità del compartimento si accese. Comparve in esso una mappa semplificata, formata da una dozzina di cerchi collegati da una linea. Ognuno dei cerchi aveva scritto qualcosa

al fianco, e accanto ad ogni scritta c'erano due pulsanti di colori diversi.

Alarkane fissò il suo capo con una muta domanda.

«Non toccarli», disse T'sinadree. «Forse, se non tocchiamo i comandi, la porta potrebbe tornare ad aprirsi».

Ma si sbagliava. I progettisti di quella metropolitana automatica avevano presupposto che chiunque vi entrasse avrebbe voluto andare da qualche parte, com'era ovvio. Se non veniva scelta nessuna stazione intermedia, il viaggio continuava fino al capolinea.

Vi fu un'altra pausa, mentre i relé e i thyratroni aspettavano le loro istruzioni. In quel mezzo minuto scarso, se i tre avessero saputo cosa fare, avrebbero riaperto la porta e lasciato la metropolitana. Ma non lo sapevano, e i meccanismi, progettati per una psicologia umana, agirono per loro.

La spinta dell'accelerazione non era molto forte. Le vistose imbottiture erano un lusso, non una necessità. Soltanto una vibrazione quasi impercettibile rivelava la velocità alla quale correvano nelle viscere della terra per un viaggio del quale non erano neppure in grado d'indovinare la durata. E nel giro di trenta minuti la R9000 avrebbe abbandonato quel sistema planetario.

Nella macchina che accelerava vi fu un lungo silenzio. T'sinadree e Alarkane stavano pensando in fretta. E anche il paladoriano, seppure in modo diverso. Per il paladoriano il concetto della morte personale era senza significato, poiché la distruzione d'una singola unità per la mente collettiva non avrebbe significato niente di più che, per un uomo, tagliarsi la punta di un'unghia con una forbice. Ma, sia pure con grande difficoltà, era in grado di valutare la situazione d'intelligenze singole come quelle di Alarkane e T'sinadree, e avrebbe voluto poterli aiutare. Alarkane era riuscito a mettersi in contatto con Torkalee attraverso il suo trasmettitore personale, anche se il segnale era molto debole e tendeva a svanire rapidamente. Spiegò in fretta la situazione e quasi subito i segnali ridivennero più chiari. Torkalee stava seguendo la pista della macchina volando sopra il terreno nelle viscere del quale essi sfrecciavano verso la loro ignota destinazione. Questo permise loro di appurare che stavano viaggiando a quasi mille miglia all'ora; subito dopo Torkalee diede loro un'altra notizia, ancora più inquietante: si stavano avvicinando a gran velocità al mare. Mentre si trovavano sotto la terraferma, infatti, c'era sempre la speranza, per quanto tenue, di poter fermare la macchina e fuggire. Ma sotto l'oceano... neppure tutti i cervelli e i congegni a bordo della grande nave-madre avrebbero potuto salvarli. Nessuno avrebbe mai potuto escogitare una trappola più perfetta.

T'sinadree aveva esaminato la mappa sulla parete con grande attenzione. Il suo significato era ovvio: lungo la linea che collegava i cerchi scorreva un minuscolo punto luminoso. Era quasi a metà strada dalla prima stazione indicata.

«Ora premerò uno di questi pulsanti», dichiarò T'sinadree. «Non potrà danneggiarci, e forse apprenderemo qualcosa».

«Sono d'accordo. Quale proverai per primo?»

«Ce ne sono soltanto di due tipi, e non avrà importanza se per primo premerò quello sbagliato. Suppongo che quelli d'un tipo servano a mettere in moto la macchina, e gli altri a fermarla».

Alarkane non aveva molte speranze.

«Si è messa in moto senza che noi premessimo nessun pulsante», osservò. «Credo che sia del tutto automatica e che non ci sia possibile controllarla da qui».

T'sinadree non era d'accordo.

«È chiaro che questi pulsanti sono associati con le stazioni. Non servirebbe a niente averli qui, a meno che non si possano usare per fermarli. L'unico problema è sapere quale sia il pulsante giusto».

La sua analisi era esatta. La macchina poteva venir fermata ad ogni stazione intermedia. Viaggiavano soltanto da dieci minuti, e se avessero potuto uscir fuori adesso non vi sarebbe stato nessun danno. Fu solo per pura sfortuna che T'sinadree scelse per primo il pulsante sbagliato. Il punto luminoso sulla mappa alla parete scivolò attraverso il primo cerchio senza frenare la propria velocità. E contemporaneamente Torkalee li chiamò dalla vedetta sopra di loro:

«Siete appena passati sotto una città e puntate verso il mare. Non vi è un'altra fermata per quasi un migliaio di miglia».

Alveron aveva rinunciato ad ogni speranza di trovare vita su questo mondo. La R9000 aveva vagato sopra metà del pianeta, senza mai fermarsi a lungo in nessun luogo, abbassandosi di tanto in tanto nella speranza di attirare l'attenzione di qualcuno. Ma non c'era stata nessuna risposta: la Terra pareva dei tutto morta. Se qualcuno dei suoi abitanti era ancora in vita, pensò Alveron, dovevano essersi nascosti nelle sue profondità, dove nient'altro poteva raggiungerli, anche se laggiù la loro fine era ugualmente certa.

Rugon portò la notizia della sciagurata situazione in cui erano finiti i tre esploratori. La grande nave interruppe la sua infruttuosa esplorazione e

tornò indietro a gran velocità attraverso la tempesta fino all'oceano sopra il quale la vedetta di Torkalee stava seguendo la traccia della macchina, laggiù bene al di sotto del fondo marino.

La scena era davvero terrificante. Era dai giorni in cui la Terra era nata che non si vedeva un mare come quello. Montagne d'acqua si precipitavano davanti alla tempesta che adesso aveva raggiunto la velocità di molte migliaia di miglia all'ora. Perfino a quella distanza dalla terraferma l'aria era piena di relitti volanti, alberi, pezzi di case, fogli di metallo, qualunque cosa che non fosse solidamente ancorata al suolo. Nessuna macchina volante avrebbe potuto sopravvivere anche un solo istante in una simile furia scatenata. E di tanto in tanto perfino il ruggito del vento veniva soffocato quando le colossali montagne d'acqua si scontravano frontalmente con uno schianto che pareva scuotere le stesse fondamenta del cielo.

Per fortuna non c'erano stati ancora vasti e catastrofici terremoti. Molto al di sotto del fondo dell'oceano, quel meraviglioso esempio d'ingegneria — la metropolitana pneumatica ad uso privato del presidente mondiale — funzionava ancora alla perfezione, del tutto indenne dal tumulto e dalla distruzione che regnavano là sopra. Avrebbe continuato a funzionare fino all'ultimo istante d'esistenza della Terra che, se gli astronomi avevano ragione, non distava più di quindici minuti ormai, con un briciolo di tempo, forse, in più — e Alveron avrebbe dato chissà che cosa per sapere con esattezza quant'era questo tempo in più. Ci sarebbe voluta quasi un'ora, infatti, perché i tre imprigionati raggiungessero di nuovo la terraferma, riguadagnando così una minima possibilità di salvezza.

Le istruzioni che Alveron aveva ricevuto erano state precise, comunque, anche senza di esse si sarebbe ben guardato dal correre qualche rischio con la grande nave che gli era stata affidata. Se fosse stato un essere umano, la decisione di abbandonare quei membri del suo equipaggio chiusi in trappola sarebbe stata difficile, financo disperata da prendere. Ma Alveron veniva da una specie dotata d'uria diversa, e assai più acuta sensibilità di quella umana, una specie che amava talmente le qualità dello spirito che, molto tempo prima, e con infinita riluttanza, aveva assunto il controllo dell'universo poiché soltanto così poteva esser sicura che fosse stata fatta giustizia. Ma, ugualmente, Alveron avrebbe avuto bisogno di tutte le sue qualità superumane, per superare le prossime, poche ore.

Nel frattempo, un miglio al di sotto del fondo oceanico, Alarkane e T'sinadree erano davvero assai occupati con i loro comunicatori privati. Quindici minuti non sono davvero un periodo troppo lungo per dare una con-

clusione alle vicende di una vita. Invero, sono a stento sufficienti per dettare qualcuno di quei messaggi di addio che, in simili momenti, sono più importanti di qualunque altra cosa.

Durante tutto quel tempo il paladoriano era rimasto silenzioso e immobile, senza dire una parola. Gli altri due, rassegnati al proprio destino e assorbiti dalle questioni personali, non gli avevano riservato alcun pensiero. Perciò trasalirono quando, d'un tratto, prese a rivolgersi a loro con la sua strana voce priva d'espressione:

«Noi abbiamo percepito che state prendendo certe disposizioni in relazione alla vostra distruzione anticipata. Ma con ogni probabilità saranno inutili. Il comandante Alveron spera di salvarci se, quando saremo di nuovo sotto la terraferma, riusciremo a fermare questa macchina».

Per un attimo, sia T'sinadree che Alarkane furono troppo sorpresi per replicare qualcosa. Poi Alarkane ansimò: «Come fai a saperlo?»

Era una domanda sciocca, poiché ricordò subito che c'erano molti paladoriani — se si poteva usare questa frase — a bordo della R9000, e di conseguenza il loro compagno sapeva tutto ciò che stava accadendo a bordo della nave-madre. Perciò non attese la risposta, e proseguì: «Alveron non può farlo... non oserebbe correre un simile rischio!»

«Non ci sarà nessun rischio», disse il paladoriano. «Gli abbiamo detto ciò che doveva fare. È molto semplice, in effetti».

Alarkane e T'sinadree fissarono il loro compagno con qualcosa che sfiorava lo sgomento, rendendosi conto, adesso, di ciò che doveva essere accaduto. Nei momenti di crisi le unità singole che costituivano la mente paladoriana potevano congiungersi in una struttura non meno compatta e coerente di un qualunque cervello composto di cellule nervose. In quei momenti formavano un intelletto più potente di qualunque altro nell'universo. Tutti i problemi di ordinaria amministrazione potevano essere risolti da poche centinaia o migliaia di unità. Era raro che ne occorressero milioni, e in due storiche occasioni i miliardi di cellule dell'intera coscienza paladoriana si erano fuse insieme per affrontare emergenze così gravi che mettevano in pericolo la sopravvivenza della specie. La mente paladoriana era una delle più grandi risorse mentali dell'universo; di rado si faceva ricorso alla sua forza totale, ma il sapere che era sempre disponibile era di grande conforto per tutte le altre specie dotate d'intelligenza. Alarkane si chiese quante cellule si fossero collegate, adesso, per risolvere quella particolare crisi. Si chiese anche come mai un incidente così banale fosse giunto alla consapevolezza di Palador.

Non avrebbe mai conosciuto la risposta a quella domanda, anche se avrebbe potuto intuirla se avesse saputo che la pur gelida e remota mente di Palador possedeva una punta quasi umana di vanità. Molto tempo prima Alarkane aveva scritto un libro cercando di dimostrare che alla fine tutte le razze intelligenti avrebbero sacrificato la coscienza individuale e un giorno in tutto l'universo sarebbero rimaste soltanto le menti-gruppo. Aveva scritto che Palador era il primo di questi quintessenziali intelletti... e quella vasta mente dispersa ne era rimasta compiaciuta.

Prima che Alveron in persona cominciasse a parlare attraverso il loro comunicatore, non ebbero il tempo di fare altre domande.

«Qui Alveron! Rimarremo su questo pianeta fino a quando non sarà raggiunto dall'onda dell'esplosione, perciò forse riusciremo a salvarvi. Vi state dirigendo verso una città costiera che raggiungerete fra quaranta minuti, alla vostra attuale velocità. Se a quel punto non riuscirete a fermarvi, faremo saltare la galleria davanti e dietro di voi per interrompere la corrente. Poi affonderemo un canotto per farvi uscir fuori — il capotecnico dice che può farlo in cinque minuti, grazie alla scavatrice principale. Perciò dovreste esser al sicuro nell'arco di un'ora, a meno che il sole non esploda prima».

«Ma se accadrà questo, anche voi finirete distrutti!»

«Non dovete preoccuparvi di questo; noi siamo perfettamente al sicuro. Quando il sole esploderà, l'onda d'urto impiegherà parecchi minuti per raggiungere il massimo. Ma a parte ciò, ci troviamo sul iato notturno del pianeta. Alla nostra massima propulsione, raggiungeremo la velocità della luce prima di uscire dal cono d'ombra, e allora il sole non potrà più danneggiarci».

T'sinadree aveva ancora paura di sperare. Un'altra obiezione gli venne subito alla mente:

«Sì, ma come potrete ricevere un qualche avvertimento, qui sul lato notturno del pianeta?»

«Con estrema facilità», rispose Alveron. «Questo pianeta possiede una luna che adesso è visibile da questo emisfero. Abbiamo puntato su di essa dei telescopi. Se dovesse manifestarsi qualche improvviso aumento di splendore, il nostro propulsore principale entrerà in funzione automaticamente e verremo scagliati fuori dal sistema».

La logica era impeccabile. Alveron, cauto come sempre, non correva rischi inutili. Ci sarebbero voluti molti minuti prima che quello scudo di roccia e metallo del diametro di ottomila miglia fosse distrutto dalla vampa del sole scoppiato. E in quel breve lasso di tempo la R9000 poteva senz'al-

tro raggiungere la salvezza offerta dalla velocità della luce.

Alarkane schiacciò il secondo pulsante quando ancora si trovavano a parecchie miglia dalla costa. Non si aspettava che accadesse nulla, nell'ipotesi che la macchina non potesse arrestarsi fra una stazione e l'altra. E quasi non gli parve vero quando, pochi minuti più tardi, la lieve vibrazione cessò e la macchina si arrestò.

La porta scivolò di lato, in silenzio. Ancora prima che si fosse aperta del tutto, i tre avevano lasciato lo scompartimento: non volevano più correre rischi. Davanti a loro una galleria si prolungava in distanza, sollevandosi lentamente fino a sparire dalla loro vista. Stavano per incamminarsi, quando la voce di Alveron irruppe nei comunicatori.

«Restate dove siete! Stiamo per far saltare la galleria!»

Il suolo ebbe un violento sussulto e davanti a loro si udì il lontano fragore delle rocce che precipitavano. La terra fremette di nuovo — e cento metri davanti a loro la galleria all'improvviso scomparve. Un enorme condotto verticale era stato tagliato di netto, troncandola.

I tre si affrettarono nuovamente ad avanzare, fino a quando non giunsero là dove la galleria s'interrompeva, sull'orlo della voragine. Il pozzo in cui la galleria finiva aveva un diametro di ben trecento metri e si sprofondava nelle viscere del pianeta fin dove le loro torce riuscivano a proiettare i raggi. In alto, sopra le loro teste, le nuvolaglie della tempesta fuggivano davanti a una luna che nessun uomo avrebbe riconosciuto, tanto livido e brillante era il suo disco. E, più splendido di tutti gli spettacoli, la R9000 galleggiava in alto sopra di loro: i grandi proiettori che avevano scavato l'immane pozzo ardevano ancora di un rosso vivido.

Una forma scura si staccò dalla nave-madre e si abbassò rapidamente verso la superficie. Torkalee stava tornando per raccogliere i suoi compagni. Un po' più tardi Alveron li fece entrare nella cabina di comando. Indicò con un gesto il grande schermo visivo e disse, calmo: «Guardate, siamo arrivati appena in tempo».

Il continente sotto di loro stava lentamente sprofondando sotto le ondate alte un miglio che stavano assalendo le sue coste. L'ultima cosa che avrebbero visto della Terra era un'immensa distesa pianeggiante inondata dalla luce di una luna anormalmente brillante. Attraverso la superficie, le acque stavano riversandosi in un diluvio scintillante verso una lontana catena di montagne. Il mare aveva conquistato la sua ultima vittoria, ma il suo trionfo sarebbe stato breve perché ben presto né il mare, né la terraferma sarebbero più esistiti. Già mentre quel gruppo silenzioso stava contemplando,

dalla cabina di comando, la distruzione sottostante, la catastrofe di cui questo era soltanto il preludio, esplose fulminea.

Fu come se l'alba fosse spuntata d'un tratto su quel paesaggio illuminato dalla luna. Ma non era l'alba: era soltanto il satellite che risplendeva col fulgore d'un secondo sole. Forse per una trentina di secondi quella terrificante, innaturale luce arse intensa sul sottostante pianeta condannato. Poi le spie sul quadro di comando principale presero all'improvviso a balenare. La propulsione principale era entrata in funzione. Per un attimo, Alveron distolse lo sguardo per un'occhiata alle spie e un controllo dei dati. Quando tornò a fissare lo schermo, la Terra era scomparsa.

I possenti generatori, sottoposti a una disperata sovratensione, si spensero non appena la R9000 ebbe oltrepassato l'orbita di Persefone. Ma non aveva importanza, adesso il sole non avrebbe potuto danneggiarli, e malgrado la nave sfrecciasse impotente nella solitaria notte dello spazio interstellare, sarebbe stata soltanto questione di giorni, e i soccorsi sarebbero arrivati. C'era dell'ironia in questo. Il giorno prima erano loro i soccorritori, che stavano accorrendo in aiuto d'una specie che adesso non esisteva più. Non per la prima volta, Alveron s'interrogò sul pianeta di cui aveva appena visto la fine. Cercò invano d'immaginarlo come era stato nella sua gloria, con le strade della sua città affollate di vita. Per quanto primitivi potessero essere stati i suoi abitanti, avrebbero potuto offrire molto all'universo. Se soltanto avessero potuto stabilire un contatto! Ma ogni rincrescimento era inutile; molto prima che loro arrivassero con la R9000, la popolazione della Terra doveva essersi seppellita nel suo nucleo di ferro. E adesso, essi e la loro civiltà sarebbero rimasti un mistero.

Alveron fu lieto quando i suoi pensieri furono interrotti dall'ingresso di Rugon. Il capo delle comunicazioni era stato molto indaffarato sin dal decollo, cercando di analizzare i programmi irradiati dalla colossale stazione trasmittente scoperta da Orostron. Il problema non era difficile, ma aveva richiesto la messa a punto di una speciale attrezzatura, il che aveva fatto perdere molto tempo.

«Cos'hai trovato?» chiese Alveron.

«Parecchio», rispose l'altro. «Qui c'è qualcosa di misterioso e io non riesco a capirlo. Non ci è voluto molto a capire com'erano strutturate le trasmissioni visive, e siamo stati in grado di operare una conversione, adattandole alle nostre riceventi. Pare che vi fossero delle telecamere sparse in tutto il pianeta, che controllavano i punti più interessanti. Alcune si trovavano all'interno delle città, poste sugli edifici più alti. Le telecamere ruota-

vano in continuazione così da fornire ampie panoramiche. Nei programmi che abbiamo registrato vi sono circa venti scenari diversi.

«Inoltre, abbiamo scoperto un certo numero di trasmissioni di tipo diverso, né sonore, né visive. Sembrano essere puramente scientifiche — forse letture di strumenti o qualcosa di simile. Tutti questi programmi venivano trasmessi simultaneamente su diverse bande di frequenza verso l'esterno del pianeta.

«Ora... dev'esserci una ragione per tutto questo. Orostron pensa ancora che, semplicemente, la stazione non sia stata spenta quando è stata abbandonata. Ma questo non è il genere di programmi che una simile stazione irradierebbe normalmente. Certamente veniva usata per collegamenti interplanetari — in questo Klarten aveva visto giusto. Perciò questa gente deve avere attraversato lo spazio, dal momento che nessuno degli altri pianeti possedeva una qualche forma di vita all'epoca dell'ultima ricognizione. D'accordo?»

«Sì, pare ragionevole. Ma è anche assodato che il raggio non puntava su nessuno degli altri pianeti. L'ho controllato io stesso».

«Lo so», annuì Rugon. «Ciò che voglio scoprire è come mai quella gigantesca stazione radio interplanetaria stesse trasmettendo a tutto spiano le immagini di un mondo sul punto di venir distrutto — immagini d'immenso interesse per gli scienziati e gli astronomi. Qualcuno si è dato parecchio da fare per piazzare tutte quelle telecamere panoramiche. Sono convinto che quella trasmissione venisse inviata a qualcuno, là fuori».

Alveron trasalì.

«Immagini forse che possa esserci un pianeta esterno non indicato dai rapporti?» chiese. «Se è così, la tua ipotesi è certamente sbagliata. Il raggio non era neppure puntato sul piano di quel sistema. E se anche lo fosse stato, guarda qui».

Accese lo schermo visore e regolò i comandi. Sullo sfondo nero vellutato dello spazio era sospesa una sfera bianco-azzurra, composta, a quanto pareva, di molti gusci concentrici di gas incandescenti. Malgrado la sua immensa distanza rendesse ogni movimento impercettibile, era chiaro che si stava espandendo a un'altissima velocità. Al suo centro c'era un punto d'intensità accecante — la nana bianca nella quale, adesso, il sole si era trasformato.

«È probabile che tu non ti renda conto di quanto grande sia quella sfera», disse Alveron. «Guarda qui».

Aumentò l'ingrandimento fino a quando la porzione centrale della nova

fu visibile. Accanto al suo nucleo abbagliante c'erano due minuscole condensazioni, sui lati opposti.

«Quelli sono i due pianeti giganti del sistema. In un certo qual modo, sono riusciti a conservare la loro individualità. E si trovavano a parecchie centinaia di milioni di miglia dal sole. La nova si sta ancora espandendo, ma ha già raggiunto il doppio delle originarie dimensioni del sistema».

Rugon restò silenzioso per qualche istante.

«Forse hai ragione», annuì, piuttosto a malincuore. «Hai demolito la mia prima ipotesi. Ma non mi hai ancora interamente soddisfatto».

Girò intorno per la cabina, prima di riprendere a parlare. Alveron aspettò paziente. Conosceva i grandi poteri intuitivi del suo amico, il quale spesso riusciva a risolvere un problema là dove la sola logica pareva insufficiente. Poi, Rugon riprese a parlare, misurando le parole:

«Che ne pensi di questo?» fece. «Supponi che abbiamo grossolanamente sottovalutato queste creature. Orostron l'ha fatto, quando si è convinto che non avessero potuto attraversare lo spazio, dal momento che conoscevano la radio soltanto da due secoli. È stato Hansur II a riferirmelo. Bene, Orostron si sbagliava in pieno. Forse ci sbagliamo tutti. Ho dato un'occhiata a quel materiale che Klarten ha riportato... quel trasmettitore, ad esempio: lui non è rimasto colpito da ciò che ha visto, ma in un periodo così breve... per quella specie è stato un successo incredibile. In quella gigantesca stazione radio c'erano congegni che appartenevano a civiltà più vecchie di migliaia di anni. Alveron, possiamo seguire la direzione dei raggio per vedere dove conduce?»

Alveron non replicò per un buon minuto. Si era aspettato quella domanda, ma non era facile darle una risposta. I generatori principali erano fuori uso, e non valeva la pena tentare di ripararli. Ma c'era ancora energia disponibile, e fintanto che c'era energia, con un po' di tempo a disposizione, sarebbe stato possibile fare parecchie cose. Avrebbe significato un bel po' d'improvvisazione, e qualche complicata manovra, poiché la nave procedeva ancora per inerzia alla sua grandissima velocità iniziale. Ma sì, era possibile farlo, e l'affaccendarsi in quel compito avrebbe impedito all'equipaggio di deprimersi troppo, ora che la reazione causata dal fallimento della missione cominciava ad avere effetto. Soprattutto, aveva influenzato negativamente il morale la notizia che la più vicina nave-officina non avrebbe potuto raggiungerli, per le riparazioni, prima di altre tre settimane. I tecnici, come al solito, fecero un mucchio di storie. E ancora una volta, fecero il lavoro nella metà del tempo che avevano giudicato indispensabile.

Lentamente, nell'arco di parecchie ore, la grande nave cominciò a smaltire ia velocità che il propulsore principale le aveva impresso nel giro di pochi minuti. Descrivendo un'immensa curva di milioni di miglia di raggio, la R9000 cambiò rotta e il campo stellare ruotò in senso inverso intorno ad essa.

Ci vollero tre giorni per quella manovra, ma alla fine di quel periodo la nave si trovò ad avanzare, arrancando, lungo una rotta parallela a quel raggio che un tempo era giunto dalla Terra. Erano diretti verso il vuoto cosmico, la sfera avvampante che era stata il sole continuava a rimpicciolire lentamente dietro di loro. Secondo i criteri di velocità dei viaggi interstellari, erano praticamente fermi.

Per ore e ore Rugon lavorò indefesso ai suoi strumenti, proiettando i traccianti molto lontano davanti alla R9000, nello spazio. Appurò, al di là di ogni dubbio, che non c'era nessun pianeta per una distanza di parecchi anni-luce. Di tanto in tanto Alveron veniva a trovarlo, e riceveva sempre la stessa risposta: «Niente da riferire». Una volta su cinque, in media, Rugon veniva piantato malamente in asso dal suo intuito. Si chiese se, per caso, questa fosse appunto una di quelle volte.

Soltanto una settimana più tardi gli indici dei rivelatori di massa cominciarono a tremolare appena appena all'estremità inferiore delle loro scale. Ma Rugon non volle dir niente, neppure al suo comandante. Attese fino a quando non fu del tutto sicuro, e continuò ad aspettare anche quando cominciarono a reagire i traccianti a portata ravvicinata, delineando le prime deboli immagini. Poi, quando seppe che le sue fantasie più azzardate si erano rivelate inferiori alla realtà, chiamò i suoi coileghi nella cabina di comando.

L'immagine sullo schermo visivo era quella familiare degli sconfinati campi interstellari, stella dopo stella fino ai limiti stessi dell'universo. Quasi al centro dello schermo c'era però qualcosa, una nebulosità così vaga che l'occhio faticava a distinguerla.

Rugon aumentò l'ingrandimento. Le stelle scivolarono fuori dal campo. La piccola nebulosa si dilatò fino a riempire lo schermo, e allora... non fu più una nebulosa. Tutti i presentì cacciarono nel medesimo istante un rantolo di stupore alla vista di ciò che si stagliava davanti a loro.

Distesi lungo leghe e leghe di spazio, in un immenso spiegamento a righe e colonne con la precisione d'un esercito in marcia, c'erano migliaia di piccoli trattini luminosi. Si muovevano veloci: tutto l'immenso reticolo manteneva la sua forma come una singola unità. Proprio mentre Alveron e

i suoi compagni guardavano, la formazione cominciò a scivolar fuori dallo schermo e Rugon fu costretto a intervenire nuovamente sui comandi.

Dopo un lungo silenzio, Rugon cominciò a parlare.

«Questa è la specie», disse con voce sommessa. «La specie che conosce la radio soltanto da due secoli... la specie che noi credevamo fosse strisciata dentro le viscere del suo pianeta per morirvi. Ho esaminato queste immagini al maggior ingrandimento possibile.

«Quella è la più grande flotta di cui si sia mai avuta notizia. Ognuno di quei trattini luminosi rappresenta una nave più grande della nostra. Naturalmente, si tratta di navi molto primitive — quelli che vedete nello schermo sono, in realtà, gli scarichi dei loro razzi. Sì, hanno osato impiegare razzi per varcare lo spazio interstellare! Certamente voi capite cosa significa questo. Impiegheranno secoli per raggiungere la stella più vicina. L'intera specie dev'essersi imbarcata in questa impresa nella speranza che i discendenti completeranno il viaggio, molte generazioni più tardi.

«Per misurare la portata della loro impresa, pensate alle lunghe epoche che sono state necessarie a noi per raggiungere le stelle. Anche se fossimo stati minacciati dall'annichilimento, saremmo riusciti a far tanto in così breve tempo? Ricordate, questa è la più giovane civiltà dell'universo. Quattrocentomila anni fa non esisteva neppure. Cosa potrà diventare, tra un milione di anni?»

Un'ora più tardi, Orostron lasciò la nave-madre in avaria per prendere contatto con la grande flotta davanti a loro. Mentre la piccola vedetta scompariva tra le stelle, Alveron si rivolse al suo compagno e fece un'osservazione che Rugon avrebbe ricordato spesso negli anni a venire.

«Mi chiedo... che gente sarà?» disse, pensieroso. «Saranno soltanto tecnici meravigliosi, senz'arte né filosofia? Avranno una grossa sorpresa quando Orostron li raggiungerà... mi aspetto che sia un brutto colpo per il loro orgoglio. È strano come tutte le specie isolate pensino di essere l'unico popolo dell'universo. Ma dovrebbero esserci grati; risparmieremo loro un buon numero d'anni di viaggio».

Alveron rivolse un'occhiata alla Via Lattea, che si stendeva come un velo di argentea nebbia. L'indicò con un movimento del tentacolo che abbracciò l'intero cerchio della Galassia, dai Pianeti Centrali ai soli solitari dell'Orlo.

«Sai», riprese, rivolto a Rugon, «quella gente mi fa provare una certa paura. Supponi che non gli piaccia la nostra piccola Federazione?» Indicò ancora una volta le miriadi di stelle che si accalcavano attraverso lo scher-

mo, ardenti.

«Qualcosa mi dice che si dimostreranno un popolo assai deciso», aggiunse. «Sarà meglio mostrarci gentili con loro. Dopotutto, li superiamo numericamente soltanto nella proporzione d'un migliaio di milioni a uno».

Rugon rise alla spiritosaggine del comandante.

Vent'anni dopo, quell'osservazione non gli pareva più tanto divertente.

Placet è una gabbia di matti
Placet is a Crazy Place
***di* Fredric Brown**
***Astounding Science Fiction*, maggio**

Abbiamo discusso con una certa ampiezza del talento di Fredric Brown nei primi volumi di questa serie, ma vale la pena ripetere, anche qui, che è stato uno dei più grandi artisti della fantascienza, capace di sfornare cose eccellenti d'ogni lunghezza, dal racconto brevissimo al romanzo. Fu forse il primo importante autore di fantascienza capace di essere allo stesso tempo umoristico e profondo, in perfetta coerenza, e non c'è alcun dubbio che abbia esercitato una grande influenza nel campo della fantascienza, molto più di quanto gli storici gli abbiano accreditato.

«Placet è una gabbia di matti» non è stato compreso nel suo The Best of The Fredric Brown*, ma avrebbe dovuto esserlo. Ne volete la ricetta? Rimescolate un po' di Philip K. Dick aggiungendovi goccia a goccia del Philip José Farmer, coronando il lutto con un'abbondante dose di Ferdinand Feghoot!*

(La fantascienza umoristica non è abbondante quanto vorrei, ma d'altra parte la narrativa umoristica di livello scarseggia in tutti i generi letterari. E questo perché non è facile scrivere dell'ottima prosa umoristica: pochi sono gli scrittori che ci provano, e ancora meno quelli che ci riescono. Fredric Brown fu uno di quelli che ci riuscirono, e questo suo racconto ha avuto sempre il suo posticino al caldo nel mio cuore, perché, qui, Fred è riuscito a cogliere una situazione del tutto folle, costringendola ad avere un senso.

Oh, non è che io creda davvero *che la luce rallenti fino alla velocità del suono nelle vicinanze delle interazioni materia-antimateria, ma possiamo sempre* supporre *che lo faccia. E, a proposito, «materia controterrena» è*

un termine fantascientifico che fu poi sostituito dal termine vero impiegato dai veri scienziati quando giunsero a prenderla in seria considerazione. Decisero di chiamarla «antimateria», e noi fummo costretti ad adeguarci. - I.A.*)*

Persino quando ci siete abituati, la faccenda continua a deprimervi. Come quella mattina... sempre che possiate chiamarla mattina. In realtà era notte. Ma su Placet andiamo avanti col tempo terrestre, perché l'ora locale di Placet vi farebbe ammattire come qualunque altra cosa su quell'imbecille di pianeta. Voglio dire, qui avete un giorno di sei ore, poi una notte di due, e poi un giorno di quindici ore e una notte di un'ora e... be' com'è possibile batter giusto il tempo d'un pianeta che descrive un'orbita a otto intorno a due soli dissimili, passandogli intorno e in mezzo come un pipistrello sbucato dall'inferno, mentre i soli girano l'uno intorno all'altro così in fretta e così vicini che gli astronomi della Terra avevano sempre creduto che fosse un unico sole fino al giorno.in cui vent'anni fa atterrò qui la spedizione Blakeslee?

Capite, la rotazione di Placet non è neanche una frazione approssimata del periodo di rivoluzione e nel bel mezzo tra i due soli c'è un «campo di Blakesiee» — una porzione di spazio in cui i raggi luminosi rallentano fino a strisciare e rimangono indietro e... be'... Se non vi siete già letti i rapporti di Blakeslee su Placet, tenetevi forte mentre vi dico questo:

Placet è l'unico pianeta conosciuto in grado di eclissare se stesso due volte nello stesso tempo, precipitarsi su se stesso ogni quaranta ore e poi darsi la caccia fino a vedersi scomparire.

Non vi biasimo.

Non ci avevo creduto neppure io, e mi presi una fifa dannata la prima volta che mi trovai su Placet e vidi Placet precipitare dritto su di noi. Eppure avevo letto i rapporti di Blakeslee, e sapevo ciò che stava realmente accadendo, e perché. È un po' come quei primi film, quando la macchina da presa veniva messa davanti a un treno e gli spettatori vedevano la locomotiva precipitarsi verso di loro e provavano l'irresistibile impulso a scappar via malgrado sapessero che la locomotiva, in realtà, non si trovava là.

Ma avevo cominciato a dire come, quel mattino, me ne stessi seduto alla mia scrivania, il cui ripiano era coperto d'erba. I miei piedi erano — o sembravano essere — appoggiati sopra una distesa d'acqua increspata. Ma non erano bagnati.

Sopra l'erba della mia scrivania c'era un vaso da fiori rosa, sul quale era

piantata, col muso, una grossa lucertola saturniana. Si trattava in realtà — ma me lo diceva la ragione, non la vista — del mio calamaio e della mia penna. C'era anche un ricamo a punto croce, ottimamente eseguito, che diceva: «Dio Benedica la Nostra Casa». In realtà si trattava d'un messaggio del Centro Terrestre appena arrivato per telescrivente. Non sapevo cosa dicesse, perché ero arrivato in ufficio dopo che l'effetto C.B. era cominciato. In ogni caso, non credevo proprio che dicesse «Dio Benedica la Nostra Casa» soltanto perché così appariva. E poi, cosa cavolo m'importava di ciò che realmente diceva? Ero arrabbiato, stufo marcio fino al collo di tutto.

Vedete — forse sarà meglio che vi spieghi — l'effetto del Campo Blakeslee si manifesta quando Placet si trova giusto in posizione mediana tra Argyle I e Argyle II, i due soli intorno ai quali descrive i suoi otto. Esiste una spiegazione scientifica del fenomeno, che dovrebbe essere espressa in formule, non in parole, ma che in sostanza si riduce a questo: Argyle I è fatto di materia terrena e Argyle II è invece di materia controterrena, o materia negativa. A metà strada fra le due stelle, e per una considerevole estensione di spazio, esiste un campo all'interno del quale i raggi luminosi vengono rallentati, e di parecchio. Si riducono a muoversi all'incirca alla velocità del suono. Come risultato, se qualcosa si muove, dentro il campo, più veloce del suono — e Placet fa appunto così — potete ancora vederlo arrivare dopo che vi è già passato davanti.

L'immagine visiva di Placet impiega ventisei ore ad attraversare il campo. Per quell'ora, Placet ha compiuto il giro completo di uno dei soli e incontra la propria immagine sulla via del ritorno. Dentro il campo c'è, dunque, un'immagine che va e una che viene, e Placet eclissa se stesso due volte, occultando entrambi i soli nello stesso tempo. Un po' più lontano, corre incontro a se stesso in arrivo dalla direzione opposta — e vi spaventa a morte se state guardando, anche se sapete che in realtà non sta accadendo niente di simile.

Lasciate che ve lo spieghi in questo modo, prima che vi vengano le vertigini. Immaginiamoci una di quelle vecchie locomotive che vi sta venendo incontro, soltanto che lo fa a una velocità assai maggiore di quella del suono. A un miglio di distanza, fischia. Vi sorpassa, e *poi* udite il fischio, proveniente da un punto un miglio più indietro, là dove la locomotiva non c'è più. È l'effetto sonoro di un oggetto che viaggia più veloce del suono, mentre ciò che ho descritto poco più sopra è l'effetto ottico di un oggetto che viaggia — in un'orbita a forma di otto — più veloce della propria immagine visuale.

Ma questa non è la parte peggiore; potreste sempre starvene tappati in casa, evitando le eclissi e le collisioni frontali. Ma non potete evitare gli effetti psico-fisiologici del Campo Blakeslee.

E questi, gli effetti psico-fisiologici, sono un'altra cosa ancora. Il Campo agisce in qualche modo sui centri del nervo ottico, oppure su quella parte del cervello con cui i nervi ottici sono collegati, qualcosa di simile agli effetti di certe droghe. Si hanno... ma non si può definirle esattamente allucinazioni, poiché di solito non si vedono cose inesistenti, ma cose che senz'altro esistono, ma non si trovano *là*.

Sapevo benissimo d'essere seduto a una scrivania il cui ripiano era di vetro e non d'erba; il pavimento sotto i miei piedi era di comune plastica e non una superficie d'acqua increspata; gli oggetti sopra la scrivania non erano un vaso da fiori rosa con una lucertola saturniana piantata dentro, bensì un calamaio antico, del ventesimo secolo, e una penna — e quel ricamo «Dio Benedica la Nostra Casa» era in realtà un messaggio telescritto su un comune foglio di carta. Potevo controllare ognuna di queste cose col mio senso del tatto, sul quale il Campo Blakeslee non ha alcuna influenza.

Se chiudete gli occhi, naturalmente, ma non lo fate mai... poiché, anche al colmo dell'effetto, la vista continua a darvi le dimensioni e le distanze reciproche delle cose, e se rimanete in un ambiente familiare, la vostra memoria e la vostra ragione vi dicono ciò che esse sono in realtà.

Così, quando si aprì la porta ed entrò un mostro a due teste, seppi che era Reagan. Reagan non è un mostro a due teste, ma riconobbi il tipico rumore dei suoi passi.

«Sì, Reagan?» chiesi.

Il mostro a due teste disse: «Capo, l'officina traballa. Dovremo violare la regola di non lavorare mentre siamo dentro il Campo».

«Gli uccelli?» chiesi.

Tutte e due le teste annuirono. «Le fondamenta devono esser ridotte un colabrodo, con tutti gli uccelli che ci volano attraverso, e sarà meglio versarci subito del cemento. Le sbarre di rinforzo di quella nuova lega che l'*Ark* ci sta portando riusciranno a fermarli?»

«Sicuro», mentii. Scordandomi del campo, mi voltai a guardare l'orologio, ma c'era una corona da morto di lillà bianchi sulla parete, dove avrebbe dovuto esserci il quadrante. Aggiunsi: «Speravo che non saremmo stati costretti a rinforzare quelle pareti fino a quando non avessimo avuto le sbarre da affondarci dentro. L'*Ark* dovrebbe arrivare da un momento all'altro... anzi, è probabile che stia galleggiando là fuori nello spazio in atte-

sa che usciamo dal campo. Pensi che possiamo aspettare fino a quando...»

Si udì uno schianto.

«Sì, possiamo aspettare», disse Reagan. «L'officina è partita, così, adesso, non c'è più fretta... Proprio non ce n'è più».

«Non c'era nessuno dentro?»

«No, ma vado a controllare». Si precipitò fuori della porta.

Questa è la vita su Placet. Ne avevo abbastanza; ne avevo le scatole piene. Presi la decisione mentre Reagan era fuori.

Quando rientrò era uno scheletro articolato d'un vivace azzurro.

Disse: «Tutto a posto, capo. Non c'era nessuno dentro».

«Qualcuna delle macchine... si è sfasciata?»

Scoppiò a ridere. «Ce la fa a guardare un cavallo di gomma di quelli che usano sulle spiagge, a pois scarlatti, e a dirmi se è un tornio intero oppure a pezzi? Ehi, capo, lo sa che aspetto ha, adesso?»

Sbottai: «Se me lo dici, sei licenziato».

Non so se stessi scherzando oppure no; avevo i nervi a fior di pelle. Aprii il cassetto della scrivania e ci ficcai dentro il ricamo del «Dio Benedica la Nostra Casa», e tornai a chiuderlo sbattendolo. Ero stufo: Placet è una gabbia di matti, e se vi ci fermate a lungo, finite per ammattire anche voi. In media, uno ogni dieci impiegati del Centro Terrestre su Placet deve tornarsene a casa per cure psichiatriche dopo essere rimasto un anno o due su questo maledetto pianeta. Ed io ci sono da quasi tre anni. Il mio contratto era scaduto, e ormai ero deciso.

«Reagan», dissi.

Si era diretto verso la porta. Si voltò. «Sì, capo?»

Gli ordinai: «Voglio che tu spedisca un messaggio con la telescrivente al Centro Terrestre. Niente di complicato, due sole parole: *Vi lascio*».

Annuì: «Va bene, capo». Uscì e chiuse la porta.

Mi afflosciai sulla poltroncina e chiusi gli occhi per pensare. L'avevo fatto. A meno che non fossi corso dietro a Reagan, ordinandogli di non spedire il messaggio, era fatta, finita e irrevocabile. In quelle cose, il Centro Terrestre è strano: per quasi tutto è di manica molto larga, ma una volta che avete dato le dimissioni, il comitato non vi lascia più cambiare idea. È una regola ferrea, e novantanove volte su cento è giustificata, quando si tratta di progetti interplanetari o intragalattici. Un uomo dev'essere entusiasta al cento per cento del suo lavoro, per poterlo fare, ma quando il lavoro gli esce dagli occhi, non ha più mordente o peggio ancora.

Sapevo che Placet stava ormai per uscire dal Campo Blakeslee, ma pre-

ferii restarmene lì con gli occhi chiusi. Non volevo aprirli e guardare l'orologio fino a quando non avessi potuto vedere l'orologio *come* un orologio, e non come un'altra cosa qualunque, ripugnante o anche soltanto strana. Per cui, me ne restai seduto a pensare.

Mi sentivo un po' ferito dall'indifferenza con cui Reagan aveva accolto il mio messaggio; era stato mio buon amico per dieci anni; avrebbe potuto almeno dire che gli dispiaceva che me ne andassi. Certo, c'era una buona possibilità che lui ne ottenesse una promozione, ma anche se aveva questo, in testa, avrebbe potuto mostrarsi un po' più diplomatico. O almeno provarci...

Oh, smettila di sentirti dispiaciuto per te stesso, mi rimproverai. *Ormai l'hai fatta finita con Placet e col Centro Terrestre, e adesso tornerai presto sulla Terra, non appena ti daranno il cambio, là avrai un altro lavoro, e forse potrai rimetterti a insegnare.*

Ma ugualmente, dannazione a Reagan. Era stato mio allievo al Politecnico di Terra City, e gli avevo fatto avere quel posto su Placet, un buon posto per la sua età, primo assistente dell'amministratore di un pianeta con una popolazione di quasi mille persone. Ma del resto, questo mio lavoro era anch'esso buono per uno della *mia* età — anch'io ne ho soltanto trentuno. Un lavoro eccellente, solo che non si poteva continuare a innalzare edifici che sarebbero subito crollati, e... *Piantala di denigrarti,* m'intimai. *Adesso ne sei fuori. Torna sulla Terra e ricomincia a insegnare. Dimenticatene.*

Ero stanco. Appoggiai la testa sulle braccia adagiate sul piano della scrivania... e mi appisolai per un paio di minuti.

Alzai gli occhi a un rumore di passi, alla porta; non erano i passi di Reagan. Sì, la qualità delle illusioni stava senz'altro migliorando. Era — o sembrava essere — una splendida testarossa. Ma non poteva esserlo, naturalmente. C'è qualche donna, su Placet, per la maggior parte mogli di tecnici, ma...

Disse: «Non si ricorda di me, signor Rand?» Sì, era una donna; la sua era una voce di donna... una voce bellissima. E mi suonava anche familiare.

«Non sia sciocca», replicai. «Come potrei riconoscerla proprio adesso, mentre siamo nel bel mezzo del...» D'un tratto, colsi con la coda dell'occhio l'orologio dietro le sue spalle, ed era un orologio e non una corona da morto o un nido di cuculo, e d'improvviso mi resi conto che ogni altra cosa nella stanza era ritornata normale. Ciò significava che eravamo usciti dal

Campo ed io non vedevo più le cose...

Il mio sguardo tornò alla testarossa. Mi resi conto che era vera. E d'un tratto la riconobbi, anche se era cambiata... cambiata in abbondanza, s'intende. Tutti i cambiamenti erano in meglio, anche se Winifred Aksho era stata una ragazza già molto graziosa quando faceva parte della mia terza classe di botanica extraterrestre al Politecnico di Terra City, quattro... no, cinque anni prima.

Allora era stata graziosa; adesso era uno splendore. Era sbalorditiva. Come mai le telechiacchiere l'avevano trascurata? Ma l'avevano trascurata, poi? Cosa ci faceva, *qui*? Doveva essere appena scesa dall'*Ark*, ma... mi resi conto che la stavo ancora fissando a bocca aperta. Mi alzai così in fretta che quasi caddi lungo disteso sopra la scrivania.

«Certo che mi ricordo di lei, signorina Aksho», tartagliai. «Non vuole sedersi? Com'è arrivata qui? Hanno per caso mitigato i regolamenti che proibiscono i visitatori?»

Lei scosse la testa, sorridendo. «Non sono un visitatore, signor Rand. Il Centro ha diffuso un annuncio in cui cercava una segretaria-tecnica per lei, io ho risposto, e hanno scelto me per questo lavoro... se lei approverà, naturalmente. Vale a dire, sono in prova per un mese».

«Magnifico», esclamai. Ma era troppo inadeguato. Cominciai a ricamarci su: «Splendido...»

Udii qualcuno schiarirsi la gola. Mi guardai intorno: c'era Reagan sulla soglia. Stavolta non uno scheletro azzurro o un mostro con due teste. Solo il semplice Reagan.

«È appena arrivata la risposta al suo telescritto», annunciò. Attraversò la stanza e lasciò cadere il foglio di carta sulla scrivania. Ci buttai un'occhiata. Diceva: «D'accordo. 19 agosto». La mia momentanea, assurda speranza che non avessero accettato le mie dimissioni svanì come uno stormo d'uccelli in autunno. Erano stati pronti, precisi e succinti quanto me.

19 agosto... il prossimo arrivo dell'*Ark*. Certo non perdevano tempo — il mio o il loro. Quattro giorni!

Reagan aggiunse: «Pensavo che volesse vederlo subito, Phil».

«Già», risposi. Lo guardai furioso. «Grazie». Con una punta di dispetto, o magari assai più d'una punta, pensai, *Be', bello mio, non hanno affidato il lavoro a te, altrimenti la risposta l'avrebbe specificato. Manderanno un sostituto col prossimo viaggio dell'*Ark.

Ma non lo dissi; la vernice di civiltà che mi rivestiva era troppo spessa. Invece, dissi: «Signorina Aksho, voglio presentarle...» Si guardarono e

scoppiarono a ridere, ed io ricordai. Ma certo, Reagan e Winifred avevano fatto entrambi parte del mio corso di botanica, proprio come il fratello gemello di Winifred, Wilfrid. Solo che, naturalmente, nessuno chiamava mai i due gemelli testarossa Winifred e Wilfrid, bensì Winn e Will, per tutti gli intimi.

Reagan spiegò: «Ho incontrato Winn quando è scesa dall'*Ark*. Le ho spiegato come trovare il mio ufficio, visto che lei non era là a fare gli onori di casa».

«Grazie», annuii. «Le sbarre di rinforzo sono arrivate?»

«Immagino di sì. Hanno scaricato delle casse. Avevano una gran fretta di andarsene. E sono andati».

Grugnii.

Reagan disse ancora: «Be', andrò a controllare il carico. Sono venuto soltanto a portarle la risposta. Ho pensato che volesse subito la buona notizia».

Uscì, ed io lo seguii con uno sguardo furente. Quello schifoso! Quel...

Winifred disse: «Devo cominciar subito a lavorare, signor Rand?»

In qualche modo sciolsi i muscoli irrigiditi e riuscii a sorridere. «Certo che no», replicai. «Prima vorrà dare un'occhiata al posto. Ammiri il paesaggio e si adegui al clima. Vuole che l'accompagni al villaggio a bere qualcosa?»

«Certo».

C'incaminammo lungo il sentiero verso il gruppetto d'edifici, tutte casette a un piano, quadrate.

La ragazza disse: «È... è bello. Mi sembra di camminare su una nuvola, mi sento così leggera. Qual è esattamente la gravità, qui?»

«Zero virgola settantaquattro», l'informai. «Se pesa... uhm... cinquantacinque chilogrammi sulla Terra, qui ne peserà soltanto quaranta. E senz'altro le stanno benissimo».

Rise. «Grazie, professore... oh, no, lei non è più professore, adesso. È il mio principale. Devo chiamarla signor Rand».

«A meno che non sia disposta a chiamarmi Phil, Winifred».

«Se lei mi chiamerà Winn. Detesto Winifred, quasi quanto Will odia Wilfrid».

«Come sta Will?»

«Bene. È assistente al Politecnico, ma non gli piace molto star lì, fra gli studenti». La ragazza fissò il villaggio davanti a loro. «Perché tanti piccoli edifici, invece di pochi e grandi?»

«Perché la vita media d'una struttura qualunque su Placet è all'incirca di tre settimane. E non si sa mai quando sta per crollare... con qualcuno dentro. È il nostro problema più grosso. Tutto quello che possiamo fare è costruire tutto piccolo e leggero, salvo per le fondamenta, che facciamo quanto più robuste possibili. Finora nessuno è rimasto ferito gravemente nel crollo d'un edificio, proprio per queste precauzioni, ma... ha sentito?»

«La vibrazione? Cos'era? Un terremoto?»

«No», spiegai. «Uno stormo di uccelli».

«Cosa?»

Fui costretto a ridere nel vedere la faccia che aveva fatto. Dissi: «Placet è una gabbia di matti. Un minuto fa mi ha detto che le sembrava di camminare sulle nuvole. Be', in un certo senso è ciò che sta facendo. Placet è uno di quei rari oggetti nell'universo composto sia da materia normale che da materia *pesante.* Materia con una struttura atomica collassata, così pesante che non riuscirebbe a sollevarne neppure un sassolino. Placet ha un nucleo composto da quel tipo di materia; è per questo che un pianeta così minuscolo, con una superficie neppure il doppio dell'isola di Manhattan, ha una gravità che raggiunge i tre quarti di quella terrestre. C'è vita — vita animale, non intelligente — che vive sulla superficie del nucleo. Ci sono uccelli, la cui struttura atomica è simile a quella del nucleo del pianeta, così densa che, per loro, la materia normale è tenue come lo è per noi l'aria. Ci *volano* attraverso, come gli uccelli della Terra volano attraverso l'aria. Dal loro punto di vista, noi camminiamo sopra l'atmosfera di Placet».

«Ed è la vibrazione prodotta dal loro volo sotto la superficie che fa crollare le case?»

«Sì... ma fanno anche peggio. Volano dritti attraverso le fondamenta, qualunque sia il materiale con cui le costruiamo. Qualunque sostanza con cui noi lavoriamo per loro è soltanto gas. Volano attraverso il ferro o l'acciaio con la stessa facilità con cui volano attraverso la sabbia o l'argilla. Ho appena ricevuto dalla Terra un carico di roba particolarmente compatta e dura — quella speciale lega d'acciaio di cui mi ha sentito chiedere a Reagan — ma non spero che servirà a molto».

«Ma quegli uccelli non sono pericolosi? Voglio dire, oltre a far crollare gli edifici. Qualcuno di essi non potrebbe prendere abbastanza slancio da schizzar fuori dal suolo, penetrando nell'aria per un tratto? E non trapasserebbe da parte a parte chiunque si trovi sulla sua traiettoria?»

«Potrebbe», annuii, «ma non accade. Voglio dire, magari sfiorano la superficie, dal di sotto, a pochi centimetri. Ma qualche senso sembra av-

vertirli quando si avvicinano al tetto della loro "atmosfera". Qualcosa di analogo alle onde supersoniche usate dai pipistrelli. Lei sa, naturalmente, in che modo un pipistrello riesce a volare nella più completa oscurità senza mai sbattere contro un oggetto solido».

«Sì, come il radar».

«Appunto, come il radar. Salvo il fatto che il pipistrello usa onde sonore invece che onde radio. E questi uccelli sotterranei devono usare qualcosa che funziona sullo stesso principio, ma all'incontrano. Qualcosa che li fa tornare indietro non appena si avvicinano a pochi centimetri da quello che per loro sarebbe l'equivalente del vuoto. Essendo fatti di materia pesantissima, non potrebbero volare, o comunque sopravvivere, nell'aria, non più di quanto un uccello terrestre potrebbe volare o sopravvivere nel vuoto».

Mentre stavamo sorseggiando un cocktail, Winifred accennò di nuovo a suo fratello. Disse: «A Will non piace affatto insegnare, Phil. C'è qualche possibilità che lei possa fargli avere un lavoro qui su Placet?»

Replicai: «Ho tempestato il Centro Terrestre perché mi mandassero un altro assistente amministrativo. Il lavoro è aumentato da morire, da quando abbiamo messo a coltivazione dell'altra superficie. Reagan ha davvero bisogno di aiuto. Io...»

Il volto di Winifred irradiava tutto una luce speranzosa. Ed io ricordai. Per me era finita. Mi ero licenziato, e il Centro Terrestre, d'ora in poi, avrebbe prestato ad ogni mia raccomandazione la stessa garbata sollecitudine che avrebbero riservato a uno di quegli uccelli sotterranei di Placet. Conclusi, con voce incerta: «Vedrò... vedrò se posso fare qualcosa».

Lei disse: «Grazie, Phil». Tenevo la mano sul tavolo, accanto al bicchiere, e lei per un attimo vi appoggiò sopra la sua. D'accordo, sarà una vecchia e stantia metafora, ma fu come se una corrente ad alto voltaggio mi avesse trapassato. E fu una scossa mentale, oltre che fisica, poiché mi resi conto, là per là, di esser cotto di lei. Ero crollato peggio di quanto avesse mai fatto un qualunque altro edificio di Placet. Il tonfo mi lasciò senza fiato. Non stavo guardando il volto di Winifred, ma dal modo in cui aveva premuto la sua mano sulla mia per un millisecondo, per poi staccarla di scatto come da una fiamma, anche lei doveva aver sentito un po' di quella corrente.

Mi alzai un po' scosso e suggerii che tornassimo a piedi al quartier generale.

Sì, riflettei amaramente, rivoltando la lama nella piaga, mi ero proprio

cacciato in una situazione impossibile. Adesso che il Centro aveva accettato le mie dimissioni, ero privo di un qualunque sostegno, visibile o invisibile. In un momento di aberrazione mentale, mi ero conciato per le feste tutto da solo. Non ero neppure sicuro che sarei riuscito a ottenere di nuovo un posto d'insegnante. Il Centro Terrestre è una delle più potenti organizzazioni dell'universo, e ha un dito, per così dire, in ogni torta. Se mi avessero messo sulla lista nera...

Lungo la via del ritorno lasciai che Winifred parlasse per la maggior parte del tempo; avevo fin troppe cose a cui pensare. Volevo dirle la verità... e non volevo.

Fra una risposta a monosillabi e l'altra, dibattei la cosa tra me. E alla fine persi. O vinsi. Non gliel'avrei detto... fino al prossimo arrivo dell'*Ark.* Avrei finto che tutto fosse normale e andasse alla perfezione, per quel periodo, così avrei potuto accertare se Winifred si stava innamorando di me. Quest'opportunità, almeno, me la sarei concessa. Una possibilità di quattro giorni.

E poi... be', se per allora avesse finito per provare nei miei confronti ciò che io provavo per lei, le avrei detto quant'ero stato sciocco, e quanto mi sarebbe piaciuto se lei... No, non le avrei consentito di ritornare sulla Terra con me, neppure se lei l'avesse voluto, fino a quando non avessi scorto un po' di luce nel mio futuro nebuloso. Tutto quello che potevo dirle era che, se e quando avessi avuto l'occasione di risalire la china fino a riavere un lavoro decente... e dopotutto avevo soltanto trentun anni, e forse sarei riuscito a...

Quel tipo di cose, insomma.

Reagan mi stava aspettando nel mio ufficio, infuriato come un calabrone fradicio. Sbottò: «Quegli imbranati del Reparto Spedizioni al Centro Terrestre hanno mandato tutto a monte un'altra volta. Quelle casse con l'acciaio speciale... non lo sono».

«Non sono cosa?»

«Non sono niente. Sono vuote. Qualcosa è andato storto con l'imballatrice, e non se ne sono accorti».

«Sei sicuro che quelle casse dovessero contenere proprio l'acciaio speciale?»

«Sicuro che sono sicuro. Tutto il resto che c'era sull'ordine è arrivato, e la bolla di carico specificava proprio l'acciaio per quelle casse». Si passò la mano tra i capelli arruffati. Lo facevano sembrare un terrier più del solito.

Lo fissai sogghignando: «Forse è acciaio invisibile».

«Invisibile, senza peso e intangibile. Posso compilare io il messaggio per dirlo al Centro?»

«Fagli pure vedere i sorci verdi», replicai. «Però, aspetta un minuto. Faccio vedere a Winn dov'è il suo alloggio, poi vorrei parlarti un momento».

Condussi Winifred al miglior cubicolo da notte disponibile del gruppo intorno al quartier generale. Mi ringraziò di nuovo per averle promesso di cercare un lavoro per Will là sul pianeta, e tornai in ufficio col morale più sottoterra della tana d'un uccello scavatore.

«Sì, capo?» fece Reagan.

«A proposito di quel messaggio per la Terra», gli dissi. «Voglio dire, quello che ho spedito stamattina. Non voglio che Winifred sappia niente».

Ridacchiò. «Vuol esser lei a dirglielo, eh? D'accordo. Terrò la bocca chiusa».

Commentai, con uno sforzo: «Forse sono stato sciocco a spedirlo».

«Uh?» esclamò. «Ma no. Io sono proprio contento che l'abbia spedito. Magnifica idea».

Uscì, ed io solo a prezzo d'un duro sforzo riuscii a non tirargli dietro qualcosa.

Il giorno seguente era un giovedì, sempre che il fatto abbia importanza. Lo ricordo perché fu il giorno in cui risolsi uno dei due maggiori problemi di Placet. Un momento piuttosto ironico per farlo, forse.

Stavo dettando degli appunti su certe colture indigene... Placet è importante per la Terra perché certe sue piante native, che non crescono in nessun altro luogo, producono sostanze assai importanti per la nostra farmacopea. I concetti continuavano a scivolarmi via dalla testa perché stavo osservando Winifred che prendeva appunti; aveva insistito per cominciare a lavorare già al suo secondo giorno su Placet.

E, d'un tratto, da un cielo sereno e una niente stracotta, ecco balzarmi fuori un'idea. Smisi di dettare e suonai per chiamare Reagan. Entrò.

«Reagan», dissi, «ordina cinquemila fiale di quel condizionatore... il J-17. Digli che facciano una spedizione espresso».

«Capo, non ricorda? Abbiamo già provato quella roba. Pensavamo che potesse condizionarci a veder tutto normale anche dentro il Campo Blakeslee... ma non aveva nessun effetto sui nervi ottici. Continuavamo a vedere tutte quelle balordaggini. Va benissimo per condizionare la gente alle alte

o alle basse temperature, oppure a...»

«A periodi di sonno e di veglia più lunghi o più corti», completai. «È di questo che sto parlando, Reagan. Senti, Placet, poiché ruota intorno a due soli, ha dei periodi irregolari di buio e di luce così brevi che noi non li abbiamo mai presi seriamente. Giusto?»

«Certo. Ma...»

«Ma dal momento che su Placet non esistono un giorno e una notte logici che noi possiamo usare, ci siamo resi schiavi di un sole così lontano che da qui non possiamo neppure vederlo. Noi usiamo un giorno di ventiquattro ore. Ma il periodo del Campo si manifesta regolarmente ogni venti ore. Possiamo usare il condizionatore per adattarci a un giorno di *venti* ore: otto ore di sonno e dodici svegli, con tutti pacificamente addormentati durante il periodo in cui i nostri occhi ci fanno tutti quegli scherzi. E in una stanza da letto buia così da non veder niente, neppure se ci si dovesse svegliare. Più giorni in un anno, e più brevi... e nessuno diventa più psicopatico. Dimmi cosa c'è di sbagliato in quest'idea».

Sgrana gli occhi, poi il suo sgurado diventa vacuo e si dà una gran botta in testa col palmo della mano.

«Troppo semplice», dice, «ecco il guaio. Così maledettamente semplice che soltanto un genio poteva pensarci. Per due anni sono scivolato lentamente nella pazzia, e la risposta era così facile che nessuno riusciva a vederla. Spedirò subito l'ordine».

Fece per uscire, poi tornò a voltarsi: «E come facciamo a tener su gli edifici? Presto, finché ha ancora quelle sue facoltà divinatorie!»

Scoppiai a ridere. «Perché non provi con quell'acciaio invisibile nelle casse vuote?»

«Al diavolo», esclamò, e sbatté la porta.

Il giorno dopo era mercoledì. Piantai il lavoro e accompagnai Winifred in una passeggiata turistica intorno a Placet. Un giro completo è una bella passeggiata d'un giorno intero. Ma con Winifred Aksho qualunque gita d'un giorno avrebbe significato uno splendido giorno per una gita. Salvo, naturalmente, il fatto che io sapevo che mi restava soltanto un giorno intero da passare con lei. Il mondo sarebbe finito venerdì.

Domani l'*Ark* avrebbe lasciato la Terra, con il carico di condizionatori che avrebbe risolto uno dei nostri più grossi problemi, e col tizio, chiunque fosse, che il Centro Terrestre avrebbe mandato a sostituirmi. Sarebbe giunta distorcendo lo spazio fino a un punto a distanza di sicurezza fuori dal sistema di Argyle I-II e da lì avrebbe compiuto l'ultimo balzo coi razzi. Ve-

nerdì sarebbe stata da noi, ed io sarei ripartito con essa. Ma mi sforzai di non pensarci.

Mi riuscì benissimo di dimenticarlo finché non fummo di ritorno al quartier generale e Reagan mi venne incontro con un sogghigno così largo che gli spaccava quel suo muso da vecchia ciabatta in due metà. Esclamò: «Capo, c'è riuscito!»

«Magnifico», risposi. «A far cosa?»

«Mi ha dato la risposta su cosa usare per rinforzare le fondamenta. Ha risolto il problema».

«Sì?» dissi.

«Sì. Non è vero, Winn?»

Winifred pareva perplessa quanto me. «Stava scherzando», disse. «Ha detto di usare la roba delle casse vuote, no?»

Reagan tornò a sogghignare: «Credeva di scherzare. Ma è proprio questo che useremo d'ora in poi. Niente. Senta, capo, è come la faccenda del condizionatore... cosi semplice che non ci avevamo mai pensato. Fino al momento in cui mi ha detto di usare quello che c'era nelle casse vuote, e io ci ho pensato su».

Restai lì a bocca aperta, a pensarci un attimo anch'io, e poi feci lo stesso gesto di Reagan, il giorno prima — mi diedi una pacca sulla fronte col palmo della mano.

Winifred era ancora perplessa.

«Le fondamenta vuote», le dissi. «C'è una cosa attraverso la quale quei maledetti uccelli non volerebbero mai... è l'*aria.* Adesso, finalmente, potremo costruire degli edifici grandi quanto ci servono. Affonderemo nel terreno, come fondamenta, dei muri doppi, con un ampio spazio pieno d'aria in mezzo. Potremo...»

M'interruppi; non era più il caso di adoperare il «noi». L'avrebbero fatto loro, dopo che io fossi ripartito per ia Terra alla ricerca d'un nuovo lavoro.

Passò giovedì e arrivò venerdì.

Avevo lavorato fino all'ultimo, perché era la cosa più semplice da fare. Con l'aiuto di Reagan e Winifred stavo completando gli elenchi dei materiali per i nostri nuovi progetti costruttivi. Per prima cosa, un edificio di tre piani con quaranta stanze come nuovo quartier generale.

Lavoravamo in fretta, poiché mancava poco al periodo del Campo, e non si possono fare lavori burocratici quando non si può né leggere, né scrivere, ma soltanto udire e toccare.

Ma la mia mente ormai era fissa sull'*Ark.* Presi su il telefono e chiamai

la saletta della telescrivente per chiedere notizie.

«Ci hanno appena chiamato», m'informò l'operatore. «Sono usciti dalla distorsione, ma non sono abbastanza vicini per atterrare prima del periodo del Campo. Atterreranno subito dopo».

«D'accordo», risposi, abbandonando ogni speranza che potessero arrivare con un giorno di ritardo.

Mi alzai in piedi e mi avvicinai alla finestra. Ci stavamo proprio avvicinando al punto di mezzo tra le due stelle. Su nel cielo, verso nord, potevo vedere Placet che stava piombandoci addosso.

«Winn», gridai. «Vieni qui».

Lei mi raggiunse alla finestra e restammo lì a guardare. L'avevo cinta con un braccio. Non ricordavo d'avercelo messo, ma non lo tolsi e lei non si scostò.

Dietro di noi Reagan si schiarì la gola. Disse: «Darò intanto questa parte della lista all'operatore. Potrà trasmetterla subito dopo il periodo del Campo». Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Winifred parve accostarsi un po' di più a me. Stavamo entrambi guardando Placet che si precipitava verso di noi. Winifred disse: «È bello, non è vero, Phil?»

«Sì», dissi. Mi voltai, dicendolo, e la guardai in viso. Poi — non avevo avuto intenzione di farlo — la baciai.

Tornai indietro e mi sedetti di nuovo alla scrivania. Winifred disse: «Phil, cosa c'è? Non avrai mica una moglie e sei figli nascosti da qualche parte, o qualcosa di simile, non è vero? Eri scapolo, quando mi son presa una cotta per te al Politecnico... ho aspettato cinque anni per superarla, ma non ci sono riuscita, e adesso che ho potuto finalmente procurarmi questo lavoro su Placet, così da esser... insomma, devo essere io a farti la dichiarazione?»

Cacciai un gemito, evitando di guardarla. Esclamai: «Winn, sono pazzo di te. Ma... proprio prima che tu arrivassi, ho mandato un telex di due parole alla Terra. Diceva: "Vi lascio". Perciò, appunto, devo lasciare Placet con questa nave-traghetto dell'*Ark*, e dubito che riuscirò mai a trovare un lavoro d'insegnante, adesso che mi sono messo contro il Centro Terrestre, e...»

Lei disse: «Ma, Phil!» e fece un passo verso di me.

Qualcuno bussò alla porta. Era il modo di bussare di Reagan. Per una volta fui contento dell'interruzione. Gli gridai di entrare, e lui si affacciò:

«L'ha già detto a Winn, capo?» fece.

Annuii, tetro.

Reagan sogghignò. «Bene», commentò. «Avevo una voglia matta di dirglielo io. Sarà magnifico vedere di nuovo Will».

«Uh?» sbottai. «Will chi?»

Il sogghigno sparì dal volto di Reagan. Fece: «Phil, ha perso la memoria, o cosa? Non ricorda di avermi dato la risposta a quel messaggio del Centro Terrestre, quattro giorni fa, poco prima che arrivasse Winn?»

Lo fissai a bocca aperta. Non l'avevo neppure letto quel messaggio, per cui, come avrei fatto a rispondergli? Reagan era diventato del tutto pazzo, oppure lo ero diventato io... Ricordavo di averlo ficcato nel cassetto della scrivania. Aprii di scatto il cassetto e lo tirai fuori. La mano mi tremava un po' mentre leggevo: APPROVATA RICHIESTA PER ALTRO ASSISTENTE. CHI VUOLE PER IL LAVORO?

Alzai gli occhi su Reagan, e chiesi: «Stai cercando di dirmi che ho risposto a questo?»

Mi fissò con un'espressione sconcertata almeno quanto la mia.

«Me l'ha detto lei», balbettò.

«Cosa ti ho detto di trasmettere?»

«Will Aksho». Mi squadrò dalla testa ai piedi. «Capo, si sente bene?» (1).

Mi sentivo talmente bene che qualcosa parve esplodermi in testa. Balzai in piedi e feci un passo verso Winifred. Farfugliai: «Vuoi sposarmi?» La presi fra le braccia, proprio un istante prima che il periodo del Campo Blakeslee si chiudesse su di noi, cosicché non potei vedere a che cosa somigliasse adesso, e viceversa lei non poté vedere me. Ma da sopra la sua spalla vedevo benissimo ciò che sembrava essere diventato Reagan. Gli intimai: «Vattene da qui, scimmione», e l'avevo descritto alla lettera, perché adesso sembrava proprio quello, uno scimmione color giallo vivo.

Il suolo tremava sotto i miei piedi, ma stavano succedendo anche altre cose, e non mi resi conto di cosa significassero quelle violente scosse fino a quando lo scimmione non si girò di scatto, urlando: «Uno stormo di uccelli sotto di noi, capo! Uscite in fretta prima che...»

Ma non riuscì a dire nient'altro, poiché in quel preciso istante l'edificio ci crollò completamente addosso, e il tetto mi picchiò sulla testa, stordendomi. Placet è una gabbia di matti... ma mi piace così.

(1) Uno dei tremendi giochi di parole di Fredric Brown, che qui è stato reso con la quasi identità di suono tra Will Aksho, il nome del fratello di

Winifred, e la frase in italiano «Vi lascio». (N.d.T.)

L'isola dei conquistatori
Conqueror's Isle
***di* Nelson S. Bond**
***Blue Book Magazine*, giugno**

Il Blue Book Magazine*, sotto parecchi nomi, fu una delle riviste pulp, di narrativa generica, che ebbe la maggior durata, negli Stati Uniti, superando di gran lunga il mezzo secolo. Nel corso degli anni pubblicò molta fantascienza interessante, tra cui romanzi di autori famosi quali George Allan England, Edgar Rice Burroughs, Philip Wylie e Edwin Bulmer. Dopo la seconda guerra mondiale pubblicò, tra l'altro, opere di Robert A. Heinlein ed Eric Frank Russell. In verità, un'antologia della miglior fantascienza di* Blue Book *costituirebbe un volume più che rispettabile.*

Uno degli autori che Blue Book *pubblicò più di frequente fu Nelson Bond, il quale comparve nelle sue pagine, negli anni Quaranta, con due serie — quelle di «Pat Pending» e di «Squaredeal Sam». «L'isola dei Conquistatori» è un'eccellente storia sull'evoluzione, e su ciò che potrebbe venire dopo l'uomo.*

(Questo è ciò che rende prezioso Marty. Riesce a scovare le storie tra le pagine di Blue Book*. Non avevo mai letto questo racconto finché non emerse dal fascio che Marty mi aveva mandato, perché la valutassi. E fu anche una fortuna che m'informasse che l'aveva pubblicata* Blue Book *giacché, se mi avessero chiesto in quale rivista era comparsa, avrei detto* Astounding*, e ne sarei stato sicuro al punto da sostenere la mia posizione con una bella sommetta di denaro. Vedete, questo concetto «i mutanti sono tra noi» era un altro dei preferiti da John Campbell. Credo che ciò fosse dovuto al fatto che John sentiva di essere anche lui un mutante.*

*Io so questo: un giorno John suggerì che anch'io potevo essere uno di loro, ma io scossi energicamente la testa a una simile affermazione. So, senza alcun dubbio, di essere molto intelligente, ma conosco troppe delle mìe debolezze e insufficienze per non avere l'assoluta certezza della mia appartenenza all'*homo sapiens.

Ma Bond con questa sua storia mi dà i brividi. Non voglio esser colto di

sorpresa all'estremità sbagliata del bastone. - I.A.*)*

«Deve crederci», disse Brady. Parlò stringendo i pugni al punto che le nocche si sbiancarono. La sua espressione era tesa, quasi feroce, e i suoi occhi non mollavano quelli dell'interlocutore più anziano. «So che può sembrarle del tutto impossibile. Sembra... sembra proprio pazzesco. È per questo che sono qui. Ma è la verità, e deve crederci! *Deve*... signore», concluse, riconoscendo, sia pure in ritardo, il rango del suo superiore.

Il comandante Gorham replicò, con calma: «Riposo, tenente. Sono qui per consultarmi con lei come medico, non per ordinarle una cura nella mia veste di ufficiale superiore in grado. Che ne direbbe se ignorassimo i galloni, mentre lei mi racconta questa storia?»

Joe Brady sorrise. Era il suo primo sorriso dopo parecchie settimane, e il suo viso non riuscì a completarlo del tutto. Le sue labbra si torsero come in un rictus, ma i suoi occhi rimasero finestre vuote affacciate sul tormento. Rispose: «Grazie, dottore. Da dove devo cominciare?»

Gorham scorse le pagine dell'incartamento del tenente. Qualche citazione presa qua e là, a caso, rivelavano tre anni di servizio impeccabile, anche se non spettacolare:

Brady, Joseph Travers... Età: 24... Laureato, U.S.N.A. 1941... Preaddestramento al volo, Sarasota 1941-2... Assegnato: U.S.S. Stinger... Nomina a Luogotenente 1942... Citazione di Gruppo... Citazione Personale... Raccomandato per...

«È la sua storia», sillabò il dottore. «Lei *sa* quel che vuole che io creda. A quanto capisco, il problema è cominciato durante la sua ultima missione di bombardamento...»

«Esatto. O meglio, in quel modo è cominciato il *mio* personale problema. Ma la cosa andava già avanti prima di allora... molto prima. Anni, di sicuro. Forse anche decenni». Le dita di Brady erano come artigli sul ripiano della scrivania. «Qualcuno *deve* fare qualcosa, dottore! Il tempo scorre via, e ad ogni giorno che passa *Loro* diventano più forti. Devo fare in modo che la gente capisca...»

«Dall'inizio?» suggerì Gorham. «Supponiamo che lei cominci da quell'ultimo, sfortunato volo».

Il suo tono calmo e concreto ebbe un effetto rilassante sull'uomo giovane. La voce di Brady perse la nota stridula dell'isterismo.

«Sì, signore», annuì. «Molto bene, signore. Be', allora... È andata così. Avevamo completato la nostra missione e stavamo tornando a casa...»

Avevamo completato la nostra missione (disse il tenente Brady) e stavamo tornando a casa. «Casa» era, naturalmente, la *Stinger*. Adesso che la guerra è finita, posso dirvi dov'eravamo e cosa stavamo facendo. Stavamo incrociando sul Mar Cinese meridionale, più o meno al largo di Palauan, tra le Filippine e l'Indocina. Il nostro lavoro consisteva nel molestare la navigazione nemica in quell'area, interrompendo le vitali linee di comunicazione fra gli Stretti e l'arcipelago del Giappone. La nostra forza specializzata d'intervento era in grado di appoggiare un nostro eventuale sbarco in uno qualunque della dozzina dei punti possibili, da Labuan all'isola di Hainan, e il nostro «braccio» aereo eseguiva periodicamente delle finte azioni sui possibili punti di concentrazione delle forze da sbarco per confondere i giapponesi.

Il nostro ultimo bersaglio era stato Songcau, ed era da questo porto che stavamo tornando, quando accadde.

Avvistammo una nave da carico che stava risalendo lungo la costa, ed io chiamai il capo squadriglia per chiedergli il permesso di mollarne una di pesante che mi stavo riportando a casa senza averla sganciata. Mi diede il suo O.K., e uscii dalla formazione. La carretta aprì il fuoco contro l'aereo con tutto quello di cui disponeva, ma sarebbe stato lo stesso se ci avesse preso a sputi. Depositammo la nostra pillola dentro il suo fumaiolo di poppa, e volò in pezzi come uno di quei giocattoli per bambini. Sa, quelli dove si pigia un bottone e *bum!* Così era fatta, ed io e gli altri due ci parlavamo tutti eccitati, quando d'un tratto scoprimmo che stavamo perdendo quota a vista d'occhio. Pareva che quella nave da carico fosse morta come un sorcio, tirando fuori gli artigli nello spasimo dell'agonia. Un frammento della sua pellaccia scoppiata aveva sferzato il serbatoio d'una delle nostre ali, e noi stavamo spruzzando benzina su tutto il Mar Cinese meridionale.

Perfino in quel momento non ci sentimmo preoccupati. La Marina protegge i suoi, e sapevamo che un'ora dopo al massimo, dopo esserci rifugiati sul battello pneumatico, una spedizione di soccorso sarebbe arrivata a prelevarci. Perciò, riferimmo la brutta notizia al capo squadriglia e accettammo con filosofia le sue condoglianze, seguendo con lo sguardo, senza troppo sgomento, l'intero stormo che rimpiccioliva fino a diventare una spruzzata di puntini neri mentre noi procedevamo a sussulti, cercando di strappare fin l'ultimo miglio alla nostra anitra azzoppata.

Sarebbe stato fastidioso... una seccatura. Ma non sarebbe stato pericoloso. Questo, almeno, pensavamo.

Lo pensavamo poiché eravamo, tutti e tre, dei tipi logici. Ma nell'area del Sud Pacifico si possono buttare dalla finestra sia la logica che la ragione.

Circa dieci minuti dopo che lo stormo era scomparso, e una tazza di benzina prima che fossimo costretti ad ammarare, dall'azzurro terso dove non soffiava un alito di vento ci precipitarono addosso montagne di cumuli rimbombanti, nembi neri come il carbone che subito esplosero in una pioggia torrenziale; una bufera di vento che soffiava a cento miglia all'ora ci afferrò, facendoci turbinare come uno jo-jo. Per quanto tempo cavalcammo l'uragano, non ne ho la più pallida idea. Non ebbi il tempo di guardare l'orologio; dovevo dedicare tutto me stesso, e anche più, per tenere il muso dell'*Ardente Alice* — sì, questo era il nome del nostro apparecchio — puntato dritto davanti a quella furia. Ci ghermì, ci scrollò, ci sollevò e ci fece precipitare, come se pesassimo grammi invece di tonnellate. Non avevamo alcuna possibilità di salire sopra la tempesta: dovemmo starcene lì e prendercela tutta. Almeno una dozzina di volte fui convinto che saremmo stati sbattuti in mare, ma ogni volta quell'imprevedibile vento ci rispediva in alto per giocare con noi ancora un po'.

Tutti e tre avevamo i nervi a brandelli, le ossa ammaccate, e ci sentivamo lo stomaco rivoltato come un guanto per lo sballottamento nella tempesta, e non c'era uno solo di noi tre che non avrebbe rinunciato a un anno di licenza a terra pur di uscire da quel pasticcio. E poi d'un tratto — così com'era spuntato dal nulla — il tifone cessò. Un minuto prima eravamo immersi fino alle orecchie in un maelstrom di vento e pioggia; il minuto successivo, il cielo era terso come il cristallo e un sole benevolo irraggiava su un tranquillo mare azzurro, mentre sotto l'ombra delle nostre ali era spuntato il rifugio rosa e verde di un'isola tropicale!

Gorham tossì con cortesia, interrompendo il suo paziente.

«Mi scusi, tenente. Vorrei prender nota di questo. Potrebbe essere importante. Un'isola? *Quale* isola?»

Brady scrollò le spalle in un gesto d'impotenza.

«Non lo so, signore. Eravamo stati sballottati, rimbalzati, fatti roteare con tanta violenza e per tanto tempo che nessuno di noi aveva la più pallida idea di dove ci trovassimo. Avremmo potuto essere a un miglio, o a cinquanta... o a cinquecento!... dal punto in cui il tifone ci aveva investiti».

La sua voce si rafforzò, in un'improvvisa decisione: «Ma dovunque sia,

dobbiamo ritrovare quell'isola! *Dobbiamo*! Perché è la *loro* isola. Se non la ritroviamo e non *li* distruggiamo...»

«Supponiamo», suggerì il dottore, con calma, «che lei continui con la sua storia? A quanto capisco eravate riusciti a raggiungere quest'isola sconosciuta... e ad atterrarvi sani e salvi?»

«Proprio così, signore. Atterrammo sani e salvi su una striscia di spiaggia sabbiosa...»

Atterrammo sani e salvi (continuò il tenente Brady) su un tratto di spiaggia sabbiosa. Eravamo giubilanti per essere riusciti a raggiungere un porto sicuro, ma eravamo assai incerti su *quanto* fosse sicuro quel porto. Vede, non sapevamo se la tempesta ci avesse trascinati in territorio amico o nemico. In quell'angolo del mondo dimenticato da Dio, c'era anche la possibilità che gli abitanti dell'isola — se ce n'erano — fossero neutrali, ma pur sempre pericolosi. In altre parole, aborigeni cacciatori di teste.

Immagini allora la nostra piacevole sorpresa quando, pochi minuti dopo il nostro atterraggio, udimmo un allegro grido di saluto e, alzando di scatto lo sguardo, scorgemmo alcuni uomini bianchi che si avvicinavano, sbucati da un muro compatto di vegetazione tropicale che si stendeva parallelo alla spiaggia a perdita d'occhio.

Sorridevano ed erano disarmati, quando ci diedero il benvenuto in inglese, con cortese entusiasmo. Il capo del gruppo — un giovane che si presentò col nome di dottor Grove — disse che ci avevano visto atterrare e si erano affrettati a venirci incontro nel caso in cui avessimo bisogno di assistenza medica.

Gli garantii che stavamo tutti bene, e che ci serviva soltanto del cibo, e un mezzo per comunicare la nostra posizione ai nostri compagni, i quali in quel momento, non c'era dubbio, si erano sparsi a ventaglio sopra mezzo Pacifico per accorrere a salvarci.

Il giovane annuì: «Cibo e riposo potete averlo», dichiarò, in tono assai cordiale. «In quanto al resto... queste cose richiedono tempo in questo paese primitivo. Ma vedremo, vedremo...»

«Abbiamo una radio nell'aereo...» cominciai, ma Jack Kavanhaugh, il nostro radiooperatore, mi lanciò una rapida occhiata, scuotendo il capo.

«L'*avevamo*, comandante. Ha smesso di funzionare proprio quando abbiamo avvistato l'isola. Dev'essersi presa qualche bella botta durante la tempesta».

«Ma puoi ripararla?»

«Suppongo di sì... se non è niente di grave. Ti saprò dire di più quando avrò avuto la possibilità di darci un'occhiata».

«Certo», annuì Grove. «Ma nel frattempo spero che accetterete la nostra umile ospitalità. Non ci capita spesso il piacere d'intrattenere nuovi ospiti, qui da noi. Sarà un piacere conversare con voi tutti. Se volete seguirmi...»

Non c'era altro da fare. Come buoi condotti al macello — fidandoci ciecamente e senza opporre resistenza — lo seguimmo allontanandoci dalla spiaggia e inoltrandoci lungo un sentiero attraverso la giungla.

Fu Tom Goeller, il mio mitragliere, che per primo suggerì che doveva esserci qualcosa di sbagliato in tutta la faccenda. Neppure *lui*, in verità, sospettava davvero qualcosa, solo... era perplesso. Si chiese ad alta voce, mentre avanzavamo nel folto: «Da dove?... Non capisco».

«Non capisci cosa? Che cosa ti rode, Tom?»

«Quel Grove», brontolò Tom. «Ha detto che ci hanno visto atterrare. Solo... da dove? Dove diavolo vivono? In mezzo agli alberi? Ho dato una buona occhiata a quest'isola prima che atterrassimo. Una lunga occhiata... dall'alto. E non ho visto il più piccolo segno di qualcosa che assomigliasse a una casa».

«Perdio, hai ragione!» esclamai. «Neppure io. Mi chiedo se...»

Ma la mia domanda ebbe risposta prima che facessi in tempo a completarla. Ci arrestammo, all'improvviso, davanti a una sorta di bunker di cemento sotto le ampie fronde d'un albero, una superficie spiovente a chiazze verdi e marrone — era così ben camuffato da confondersi alla perfezione con l'ambiente; da dieci metri si riusciva a stento a vederlo, e dal cielo era del tutto invisibile.

Il dottor Grove sorrise e disse: «Eccoci arrivati, signori». Toccò un pulsante, e la porta del rifugio si spalancò. «Se volete essere così gentili da entrare...»

Kavanaugh reagì brusco: «Entrare dove? Là dentro?»

Grove se ne uscì in una risata cordiale: «Non allarmatevi. È soltanto un ascensore. L'ingresso è al piano più alto».

«Un ascensore!» esclamai. «In questa giungla? Che razza d'imbroglio è questo? Vuol dirmi che vivete sottoterra?»

«Mio caro tenente», disse il sedicente dottore con voce soave, «sarò lieto di spiegarvi tutto... più tardi. È tutto molto semplice. Ma prima devo insistere che voi...»

«Ah!» l'interruppi. «Così, adesso lei *insiste*, eh? E supponiamo che noi si

preferisca non metter piede nel vostro piccolo, misterioso salotto? Allora, cosa accadrebbe?»

«Allora», sospirò il dottor Grove, «mi troverei costretto — con mio vivo rincrescimento — a imporre con la forza la mia richiesta».

«Davvero?» grugnii. «Ci ripensi, amico. Voi siete più numerosi di noi... ma noi, guarda caso, siamo armati». Sfoderai la mia automatica e gliela spianai addosso. «È un particolare che mi sembra lei abbia trascurato. Adesso...»

«Non ho trascurato nessun particolare, tenente», mi rispose Grove con calma. «Vuol essere così gentile da sparare con la sua pistola? Se ha delle remore a uccidere un uomo a sangue freddo», le sue labbra si arricciarono beffarde, «può sparare in aria».

Lo fissai, sconcertato. Non stava cercando di guadagnar tempo. Cose del genere *si sentono.* Era divertito, superiore, sprezzante. Goeller disse: «Attento, capo. È un trucco! *Vuole* che tu spari. Il rumore farà arrivare tutti».

Grove sorrise. «Sbagliato, amico mio. Non ho bisogno di aiuto». S'infilò la mano nel taschino della giacca. «Bene, dal momento che non volete accettare il mio invito...»

Sparare era rischioso, ma non avevo scelta. «Va bene», sbottai. «Se l'è voluta lei!» Premetti il grilletto. Il mio dito restò immobile, irrigidito su di esso, in attesa dello sparo, mentre gli tenevo gli occhi puntati addosso, pronto a seguire il suo corpo nel suo accartocciarsi al suolo.

Ma non accadde nulla!

Gorham, ascoltando il suo racconto, a questo punto ammiccò. «Vuol dire», suggerì, «che la pistola mancò il colpo... che s'inceppò?»

«Voglio dire», replicò Brady, con una punta d'esasperazione, «che non sparò. È tutto. Non mancò il colpo, né s'inceppò. Non c'era niente che non funzionasse, nel meccanismo. Più tardi la smontai pezzo per pezzo, per esaminarla. Era perfetta. Solo che... su quell'isola non poteva sparare».

Gorham sibilò: «Non poteva sparare... su quell'isola?» I suoi occhi erano fissi sul giovane, mentre scarabocchiava automaticamente sul blocco di appunti davanti a sé. «Ma è incredibile! Perché no?»

«Lo scoprii ben presto», fece Brady, cupo. «E scoprii un mucchio di altre cose...»

Restai lì impietrito (disse Brady), senza parole. Non riuscivo a capire. Subito pensai — come lei ha fatto — che la mia pistola si fosse inceppata.

Poi d'un tratto scoprii che anche i miei compagni avevano estratto le pistole... e anche loro fissavano increduli quelle armi del tutto inutili.

«Avete visto?» Grove scrollò le spalle. «Adesso, forse, vorrete avere la bontà di entrare nell'ascensore?»

«Neppure per sogno!» sbottai, con violenza. «Non capisco cosa stia accadendo qui. Ma qualunque cosa sia, non voglio averci niente a che fare. Su, ragazzi, andiamocene di qui!»

«Mi spiace», disse il dottore. «Mi costringete a impiegare la cura energica per i riottosi. Ma, credetemi, lo faccio assai malvolentieri».

Dal taschino della giacca estrasse un tubo sottile, dalle dimensioni e l'aspetto d'una penna stilografica. Me la puntò addosso — anzi, addosso *a noi tre*, dovrei dire, poiché da esso scaturì d'un tratto un cono d'una vivida luminosità argentea. Feci per saltargli addosso, urlando ogni genere di minaccia. Ma sia le grida che ogni movimento cessarono di colpo quando quella strana luminosità argentea mi avvolse. Non era un gas; non aveva né odore né sapore; non bruciava né pungeva, non causava nessun dolore. Ma era come se fossi stato scagliato in mezzo a una robustissima ragnatela, che mi avesse avvolto in un sudario di chiarore lunare. Non potevo muovermi né parlare; soltanto i miei sensi funzionavano.

Come in un sogno, udii il dottor Grove ordinare ai suoi: «Metteteli nell'ascensore. Con delicatezza, prego!» Poi percepii il contatto di mani che mi sollevavano e mi trasportavano; mi parvero — come posso spiegarlo? — mi parvero *lontanissime*, pur a contatto col mio corpo, come se strati di spugna elastica s'interponessero fra la loro pelle e la mia.

Potevo anche vedere, ma soltanto dritto davanti a me, nella direzione verso la quale erano rimaste bloccate le mie pupille. Non riuscivo, infatti a muovere neppure gli occhi. Così vidi che l'interno dell'ascensore era di metallo liscio, del tutto anomalo in quell'ambiente. Udii il sibilo d'un motore elettrico e, più che sentire, percepii il movimento d'una rapida discesa. Il dottor Grove si sporse su di me, bloccando la mia visuale.

«Mi spiace, tenente», disse. «Mi rincresce davvero doverle recare questo disturbo. Ma, vede, le armi da fuoco non possono funzionare su quest'isola. Non sono permesse esplosioni di nessun tipo, salvo per speciali accordi. Abbiamo i mezzi per ostacolare i vostri primitivi mezzi meccanici. È per questo che le vostre pistole non hanno sparato, e la vostra radio non potrà funzionare».

Mille domande mi turbinavano in testa, ma non potevo fargliele, neppure accennando con gli occhi. *Quali sono questi mezzi?* avrei voluto

chiedergli. *E chi, o cosa, siete voi, per definire la nostra radio un congegno meccanico primitivo? Dove stiamo andando e cosa avete in mente di fare, di noi?* Tutte queste domande mi martellavano nel cervello, ma la mia lingua era silenziosa.

Poi la sensazione del movimento cessò, sentii la porta dell'ascensore aprirsi, i nostri catturatori tornarono a sollevarci. Vidi il soffitto metallico di lunghi corridoi bene illuminati, e udii voci che testimoniavano la presenza di molte altre persone in quegli ambienti sotterranei. Fui anche silenzioso testimone di una conversazione fra Grove e qualcun altro, forse un suo superiore:

«Allora, fratello?»

«Mi spiace, fratello Borden. È stato necessario. Non volevano venire spontaneamente».

«Capisco». Un sospiro. «Pochi lo fanno... Mettili nella camera del sonno fino a quando non si saranno ripresi... E sii delicato. Sono spaventati, poveri diavoli».

E il nostro viaggio continuò, attraverso un labirinto di corridoi metallici, lisci e vividamente illuminati. Alla fine fui trasportato oltre una porta e deposto con delicatezza su una branda. Mi fu stesa sopra una leggera coperta; il suo piacevole tepore mi rivelò quanto fossi stanco, e alla fine, nella totale oscurità, dimenticai i miei problemi, sprofondando nel sonno...

Non so se fu il ritorno delle luci a svegliarmi, o se fosse stato qualche invisibile comando a riaccenderle non appena mi risvegliai. In ogni caso, quando mi riscossi, la camera era di nuovo illuminata.

Fatto molto più importante, potevo muovermi. Saltai giù dalla mia branda e corsi alla porta sull'altro lato della stanza ma, come mi ero aspettato, era chiusa a chiave. Così rinunciai, almeno per il momento, a qualunque idea di fuga e mi misi a studiare l'ambiente.

Tanto per cominciare, ero solo. A quanto pareva, i nostri catturatori ci avevano assegnato camere, o celle, separate. Quella in cui mi trovavo era spartana nella sua semplicità. Quattro pareti d'una materia metallica, grigio-opaca, che non riuscii subito a identificare — un pavimento d'un qualche prodotto elastico di gomma o plastica spugnosa — un basso soffitto dello stesso materiale delle pareti. Una branda, una sedia e uno scrittoio erano il solo arredamento. Non c'erano decorazioni alle pareti, nessun tappeto copriva il pavimento; e, naturalmente, poiché eravamo sottoterra, non c'erano finestre.

Più d'ogni altra cosa, mi stupì la mancanza d'un qualunque infisso per

l'illuminazione. Cercai invano da quale fonte avesse origine quella piacevole e uniforme illuminazione che inondava la stanza. Non trovai niente. E non era neppure un qualche trucco d'illuminazione indiretta. Il flusso di luce era continuo e dovunque uguale; non c'erano ombre!

Fu allora, credo, che cominciai ad aver paura. Non voglio dire che cominciassero a tremarmi le labbra e le ginocchia, ma mi colse un gran... *gelo.* Gelo, e sgomento, e una sorta d'intorpidimento, come — be', come deve sentirsi un coniglio intrappolato quando vede avvicinarsi i cacciatori.

Quegli individui, quegli esseri umani che parlavano con noncurante disprezzo dei più bei successi dell'umanità, i quali con indifferenza mista a rincrescimento usavano armi e congegni sconosciuti alla scienza... chi erano? E perché ci avevano separati? Dov'erano i miei compagni, Kavanaugh e Goeller? D'improvviso, disperatamente, sentivo il bisogno della loro rassicurante presenza.

Alzai la voce... urlai. Non vi fu risposta. Le pareti impassibili avrebbero dovuto echeggiare il panico della mia voce, essendo di metallo. Ma, come ogni altra cosa in quello strano luogo, si comportavano in modo innaturale. Assorbivano i suoni, se ne imbevevano, come una spugna fa con l'acqua.

Urlai ancora e ancora. Senza risultato, mi convinsi. Ma non era così. Poiché d'un tratto udii un lieve rumore alle mie spalle e mi girai di scatto. Il dottor Grove stava attraversando il muro.

Il tenente Brady si arrestò d'un tratto come in attesa della reazione del suo interlocutore. Questa arrivò. Gorham, malgrado il suo addestramento come psichiatra, smise di scarabocchiare e lanciò una rapida occhiata carica di preoccupazione al giovane.

Con uno sforzo evidente spianò l'improvvisa contrazione delle sue labbra. Replicò con calma: «Attraverso la *parete*, tenente? Naturalmente, lei, voleva dire attraverso la *porta*?»

«Attraverso la parete», ribadì Brady, ostinato. «Attraverso la parete, signore. La porta era davanti a me. Ma il dottor Grove entrò nella mia cella attraverso la parete di solido metallo».

«Si rende conto», replicò Gorham, «che quanto sta dicendo è impossibile?»

«Per noi», gli occhi di Brady erano stralunati, «è impossibile. Per *loro* niente è impossibile. Niente! O molto poco. È per questo che dobbiamo agire... agire *subito*! Prima che sia troppo tardi. Deve credermi, signore. Questa è l'ultima possibilità per l'uomo...»

«Farò del mio meglio», gli promise Gorham. «Forse ora è opportuno che lei continui. Questo dottor Grove, dunque, entrò attraverso la parete...»

Cercherò di riassumere (riprese Brady, con un filo di voce). Glielo racconterò il più rapidamente possibile. Sto soltanto sprecando il suo tempo e il mio. Vedo dai suoi occhi che lei non mi crede. Ma qualcuno *deve* credermi! In qualche luogo, e in qualche modo... qualcuno dovrà credermi.

Be', come stavo dicendo, il dottor Grove entrò attraverso la parete. E per quanto possa parer strano, nel medesimo istante il mio panico cessò. Avevo ancora *paura*, questo sì. Ma la paura di un uomo che teme un dio, o un demone, o una forza naturale elementare al di là della sua comprensione. Non lo guardavo con terrore, come si guarda un nemico umano che ti piomba addosso con una spada intrisa di sangue o una pistola fiammeggiante; lo guardavo con sgomento, sapendo che si trovava tanto più in alto di me nella scala della vita, almeno quanto io ero superiore a un cane o a una bestia da soma.

Fu così che parlammo — non da uomo a uomo, ma da uomo a una creatura inferiore. Ed ero *io* la creatura inferiore. Lui era il padrone, io il servo. E mi disse molte cose...

Non le è mai venuto in mente, dottore, che noi umani siamo una specie egocentrica. I nostri Darwin e i nostri Huxley ci hanno detto che siamo il prodotto di un'evoluzione costante e progressiva... un'evoluzione che ha avuto inizio nella melma primeva e si è gradualmente sviluppata sino alla nostra attuale situazione, autoproclamata e orgogliosa, di *homo sapiens.*

Homo sapiens — l'uomo intelligente! Ma forse non siamo, poi, tanto intelligenti. Poiché nella nostra cieca follia abbiamo avuto la presunzione di considerarci il supremo e glorioso prodotto dell'eterna lotta della natura verso la perfezione!

Non potevamo intuire che la stessa forza la quale ha condotto il primo pesce polmonato fuori dalla melma primordiale sulla terraferma — la forza che ha fatto evolvere l'uomo di Neanderthal dal suo bestiale e peloso antenato, e poi, da questo cavernicolo scagliarocce una razza che si affaccenda alla propria distruzione con la fissione nucleare — non potevamo intuire, dunque, che questa forza avrebbe inevitabilmente finito per progredire di un altro passo?

Questo, appunto, è accaduto. Oggi sulla Terra già dimora una razza che rappresenta il *passo successivo* nel progresso dell'uomo. Un popolo per il quale i nostri pensieri sono immaturi ed elementari quanto lo sono, per noi,

quelli d'un neonato in fasce.

Essi cominciano là dove noi finiamo. Le nostre, tanto vantate, fisica e matematica, sono l'ABC del loro asilo. Le cognizioni apprese con tanta fatica dai nostri migliori cervelli sono da essi afferrate in un puro lampo intuitivo. Sanno per percezione *diretta* ciò che noi dobbiamo studiare; e ciò che loro devono studiare... noi non siamo neppure lontanamente in grado di capirlo. Sono i nuovi signori della creazione: *homo superior*!

Come siamo comparsi, è una cosa che neppure loro sanno. C'è una forza chiamata «mutazione» che lei, come dottore, dovrebbe capire meglio di me. È grazie alla mutazione che una rosa bianca compare fra quelle rosse, e da quel momento in poi la rosa bianca si moltiplica e produce altre rose bianche. I nuovi uomini sono mutanti. Essi — o il primo di loro — erano nati da genitori normali. Ma fin dalla culla sentirono di esser diversi. Possedendo un istinto telepatico, erano in grado di distinguere i loro fratelli anche in mezzo a una folla — e altresì su lunghe distanze — e così poterono ritrovarsi e mettersi insieme.

Molto tempo fa — il dottor Grove non mi ha detto quanto — i nuovi uomini decisero che dovevano isolarsi da noi. Una decisione logica. Non avevano niente in comune con noi, niente più di quanto noi abbiamo con i nostri animali da salotto. Pochi sono gli uomini che, per loro scelta, mangiano coi cani o dormono nelle stalle.

Così, cercarono quest'isola appartata nel Pacifico, lontana dalla civiltà dell'uomo inferiore. Si rifugiarono sottoterra per non essere scoperti. Là sotto vivono, studiano, imparano, e aspettano con infinita pazienza il giorno in cui dovranno riemergere e impadronirsi del mondo che appartiene loro per eredità — proprio come l'*homo sapiens* se ne impadronì strappandolo al suo antenato dalla fronte di scarafaggio, l'uomo-scimmia.

«Siamo pochi di numero», mi disse Grove, «ma aumentiamo al passare di ogni anno. Alcuni di noi sono nati qui; altri arrivano qui dai quattro angoli della Terra, attratti da noi grazie a una sorta di collegamento mentale. Ben presto saremo abbastanza cresciuti di numero, e forti, da accettare la responsabilità di governare tutta la Terra».

«Vuol dire», chiesi, «che distruggerete l'uomo? E rivendicherete per voi l'intero pianeta?»

Grove rispose, quasi con tristezza: «Quanto poco ci capite, voi umani. Forse che voi distruggete gli animali dei campi perché non sono intellettualmente vostri pari? Il nostro obbligo è quello di conservarvi e di proteggervi. Di comportarci come i vostri benevoli guardiani, anche se voi

troverete strano, anzi, pauroso tutto questo.

«Sì, pauroso», proseguì, quando cominciai a protestare. «Ho visto la paura e l'orrore nei suoi occhi, quando sono entrato in questa stanza. Lei non ha capito come ho fatto a passare attraverso una parete che a lei sembra solida. E non riuscendo a capire, ha avuto paura.

«Eppure non c'è niente di soprannaturale o spaventoso in ciò che ho fatto, in ciò che ognuno di noi può fare a volontà. Non esiste niente di solido in un universo in cui tutte le cose — per grandezza, dimensioni e sostanza — sono soltanto relative. Sappiamo che c'è spazio d'avanzo perché le molecole che compongono i nostri corpi possano passare senza ostacoli attraverso le molecole che compongono queste pareti. Basta soltanto che compiamo un'indispensabile regolazione mentale — e possiamo camminare dove vogliamo. È una capacità per noi basilare, intrinseca, come lo è il respiro per un'individuo come lei».

«Allora, qual è», gli chiesi, «il vostro progetto per l'uomo?»

«La sua domanda dovrebbe essere», mi rispose con estrema gentilezza, «qual è il progetto della natura per l'uomo? E credo che la domanda abbia già in sé la risposta. Cosa ne è stato dei precedenti esperimenti della natura, i rettili giganti, gli antropoidi, gli uomini che abitavano sugli alberi e nelle caverne?»

«Si sono estinti», risposi. «La civiltà li ha superati. Sono caduti di fronte all'assalto delle forme di vita più elevate».

«Proprio così», annuì Grove, in tono rincresciuto. «Proprio così. Ma voi avrete il nostro solenne impegno che saremo gentili nei vostri confronti. Sì, saremo gentili».

Vede, era questa la sostanza della questione. Questi nuovi uomini sono intelligenti, mille volte più intelligenti di noi. E trovandosi d'un passo così lungo più avanti sulla strada della perfezione, sono nati con l'istinto della gentilezza. È per questo che le loro armi anestetizzano ma non fanno male. Non uccideranno, *non osano* uccidere.

Potrei andare avanti delle ore a riferirle ciò che ho visto e udito durante le tre settimane che ho trascorso come prigioniero nel rifugio sotterraneo dei nuovi uomini. Le dirò soltanto poche cose, poiché vedo che lei — come tutti gli altri — mi crede pazzo. Ma ci sono alcune cose che lei deve sapere.

Quelle celle metalliche ospitano duecento esseri umani come lei e me, uomini e donne che sono incappati per caso in quell'isola-rifugio e vi sono stati trattenuti per timore che tornassero indietro e raccontassero al mondo

dell'imminente conquista.

Stanno comodi, naturalmente, sono ben nutriti e alloggiati, hanno i loro passatempi e sono il più possibile felici — viste le circostanze. Ma... su quell'isola, tutti gli uomini sono sotto la diretta tutela dei superuomini.

Potrei farle dei nomi che la stupirebbero. Un famoso scrittore, la cui nave scomparve alcuni anni fa nel Pacifico — un grande cacciatore creduto da tutti ucciso — un'aviatrice che una dozzina di flotte hanno cercato invano. Sono tutti là.

Potrei dirle qualcos'altro che le farebbe rizzare i capelli in testa — se osasse crederci. *Loro* sono già tra noi, i nuovi uomini. Man mano che l'ora della loro ascesa si avvicina, essi stanno preparandosi la via per una conquista incruenta. Alcuni di loro hanno lasciato l'isola per occupare posizioni-chiave nel nostro mondo. Il loro piano, nelle linee generali, è chiaro: qui un uomo politico, là un magnate dell'industria, là uno scrittore ogni cui parola è vangelo per i suoi lettori. Che possibilità può avere la nostra razza inferiore di combatterli, quando colpiranno?

E *colpiranno*, presto. E quando lo faranno, quella sarà la nostra fine, come Signori della Terra. Poiché non possono fallire, qualunque azione vorranno intraprendere. Noi, come popolo, siamo forti. Ma *loro* sono onnipotenti!

«Ed è per questo», concluse Brady, «che lei deve sforzarsi di credermi! Non importa quanto pazzesco le sembri tutto ciò che le ho detto. *Deve* credermi, dottore. Sì, certo, da un punto di vista più alto, lungimirante, sarebbe più che giusto che ereditassero loro la Terra. Ma io sono un uomo normale. E come membro della mia razza non voglio cadere sotto una cultura più elevata, non importa quanto superiore sia.

«Perché io voglio vivere! E se noi vogliamo vivere, *loro* devono morire. La loro isola dev'essere distrutta, nel modo più completo. Una bomba atomica...»

«Lei ha detto», lo interruppe il dottor Gorham, «che sono onnipotenti. Ha attribuito loro la saggezza dei semidei. Eppure lei è fuggito dalla loro isola senza nessun aiuto esterno. Questa sarebbe forse una prova della loro sovrumana intelligenza?»

Brady scosse il capo.

«È una prova di quanto loro sono gentili, e della mia astuzia animalesca.

«C'è una breccia nella loro armatura, ed io ne ho approfittato. Non possono procurar dolore a nessuna creatura, di loro volontà. Sapendo questo,

un giorno ho pregato Grove di portarmi in superficie perché potessi prelevare alcune cose dall'*Ardente Alice.* Gli dissi che si trattava di oggetti personali, fotografie dei miei cari che avevo nascosto in uno scomparto segreto dell'aereo.

«Grove acconsentì. Da qualche settimana le nostre relazioni erano amichevoli, e lui non sospettava nessun inganno. Perché l'inganno è una caratteristica nostra, di noi uomini normali. Loro, gli uomini superiori, non sanno neppure concepire trappole o tradimenti.

«Lui fu imprudente, ed io ero disperato. Si girò di scatto a guardare quando urlai indicando qualcosa alle sue spalle. Non seppe mai cosa lo colpì. Non so se la mia pietra l'abbia ucciso o no. Spero di no.

«L'aereo, naturalmente, era inutilizzabile. Ma c'era un canotto di salvataggio autogonfiante, e l'acqua era soltanto a pochi metri da lì. Mi allontanai da quella spiaggia del diavolo pagaiando come un pazzo. Il resto lei lo sa. Come il cibo e l'acqua finirono. Come mi trovarono che deliravo da giorni, o forse da settimane, la barba lunga, la pelle gonfia e screpolata dal sole, più morto che vivo».

Il dottor Gorham annuì e chiuse con calma il blocco degli appunti sul quale aveva continuato a scarabocchiare.

«Sì», disse, «sì. Dev'essere stata un'esperienza terribile».

Si alzò.

«Be', tenente...» fece imbarazzato.

Il tenente Brady lo fissò, uno sguardo senza speranza.

«Neppure *lei* mi crede», disse. «Non è vero?»

«È stato molto interessante ascoltare la sua storia», replicò il medico. «Presenterò un rapporto ai miei superiori. Un po' di pazienza, tenente, e, per favore, cerchi di non preoccuparsi. Buon giorno».

«Vada all'inferno!» esclamò il tenente Brady, scoraggiato. «Oh, vada all'inferno...» e aggiunse automaticamente, «...signore».

Il dottore s'irrigidì, poi, per un attimo, fissò con compassione il giovane, scrollò le spalle e lasciò l'angusta stanza.

Fuori, un altro ufficiale medico lo salutò.

«Ah, Gorham! Gli ha parlato? Qual è il verdetto?».

Gorham si toccò la fronte. «Un chiaro caso di mania di persecuzione... un caso limite, davvero. Non ho mai sentito una storia così logica e completa, ma...» Scrollò le spalle. «Fate quello che potete per lui. Temo che rimarrà qui per molto tempo — forse per tutto il tempo che vivrà. Lasciato libero potrebbe rivelarsi pericoloso».

«Peccato. Un bravo ragazzo, per di più. Ma càpitano cose brutte a un uomo quando va alla deriva per settimana su un canotto di salvataggio. È l'unico sopravvissuto del suo equipaggio. Be', dottore... pranza con me?»

Gorham scosse il capo. «No», rispose. «Devo correre. Devo presentare un dettagliato rapporto su questo caso, e le relative raccomandazioni».

«Certo. Ci vediamo dopo, allora».

Salutò Gorham e si allontanò lungo l'immacolato corridoio del reparto alienati, scomparendo dietro il primo angolo. Gorham rifletté un attimo: si trovava nell'ala occidentale dell'ospedale, rivolto verso la strada. La sua macchina era parcheggiata accanto al marciapiede, subito fuori. Aveva moltissimo da fare, un sacco di lavoro, *troppo*. E se fosse passato per l'atrio, era certo che qualche imbecille gli avrebbe fatto perder tempo, trascinandolo in un'interminabile discussione. Non se la sentiva affatto di chiacchierare. Voleva uscire di lì e spedire il suo rapporto — il rapporto in cui annunciava che il caso Brady era chiuso. Che non ci sarebbero stati fastidi da quella fonte.

Diede una rapida occhiata alle due estremità del corridoio. Non c'era nessuno in vista. I suoi sensi gli dicevano che anche la strada era deserta. Non c'era pericolo che lo vedessero. Così...

Così il dottor Gorham si girò e, senza fretta, attraversò la parete.

Lorelei delle Rosse Brume
Lorelei of the Red Mist
di Ray Bradbury e Leigh Brackett
Planet Stories, Estate

Oggi Ray Bradbury è uno scrittore di fantascienza noto in tutto il mondo, ma nel 1946 non aveva ancora raggiunto la fama che sarebbe stata giustamente sua — infatti la maggior parte della sua narrativa pubblicata fino a quell'anno consisteva di racconti di fantasy o horror, molti dei quali comparsi sul defunto e compianto Weird Tales *(quelle prime storie furono raccolte nel 1947 nell'antologia* Dark Carnival*, il suo primo libro è ora un pezzo da collezionisti). Bradbury fu uno dei primi scrittori importanti a emergere dal fandom fantascientifico, e fu tramite il fandom che incontrò Leigh Brackett, la quale incoraggiò e agevolò la sua carriera di scrittore. Leigh era una brava autrice e una ragguardevole sceneggiatrice di film, e la* sua space-opera d'ottima qualità

costituiva il nerbo di Planet Stories, *la rivista maggiormente legata a questo tipo di fantascienza.*

«Lorelei delle Rosse Brume», a quanto pare, fu iniziato dalla Brackett e portato a termine da Ray Bradbury, una delle relativamente rare scorrerie di Ray nei reami di quella che sarebbe diventata, poi, nota come «sword and sorcery».

(Ray Bradbury è, in qualche modo, colui che non ha una precisa collocazione nel mondo della fantascienza. È l'unico scrittore che si sia laureato alla fama durante l'Età dell'Oro senza esser passato attraverso la scuola di cui John W. Campbell era il preside. È stato il primo scrittore di fantascienza a diventare conosciutissimo fuori *della fantascienza. Riuscì a sfondare nel mondo della letteratura tout-court quando il resto di noi neppure sapeva che esistesse un mondo della letteratura tout-court. Per i non-lettori di SF, egli è ancora* il *gigante della fantascienza, ma per gli autentici lettori di SF, per quanto lo possano ammirare, non ha mai minacciato la posizione dei Tre Grandi [non più di quanto l'abbia fatto Kurt Vonnegut — quel Ray Bradbury di epoca più recente]. La chiave di questo enigma è che Bradbury non scrive autentica fantascienza standard. Scrive quello che lui ha inventato e nessun altro può ripetere.* - I.A.*)*

Gli agenti della compagnia erano in gamba. Troppo in gamba. Hugh Starke cominciò a pensare che, forse, questa volta non sarebbe riuscito a scamparla.

Il suo piccolo corpo magro era curvo sul banco dei comandi, cercando di spremer fuori dal Kallman fin l'ultimo grammo d'energia. Il caldo cielo notturno di Venere scorreva via davanti agli oblò tra i veli sfilacciati d'una nebbia color indaco. Starke non sapeva più dove si trovava. Venere era un pianeta di frontiera, e per la maggior parte era un territorio incognito, salvo per i venusiani... che non avevano mai voluto fornire una mappa. Sapeva che si stava pericolosamente avvicinando alle Montagne della Nube Bianca, la spina dorsale del pianeta che torreggiava altissima fin dentro la stratosfera. Una trappola magnetica al di là della quale Dio soltanto sapeva cosa ci fosse. E forse neppure Dio ne era sicuro.

Ma pareva non ci fosse altra scelta: o superare le montagne, o chiudere. E questa seconda ipotesi voleva dire la morte sotto le raffiche della polizia speciale delle Miniere Terra-Venere associate, oppure finir di nuovo in cella nella prigione sulla Luna per il resto della sua vita, come delinquente a-

bituale.

Starke decise che avrebbe rischiato... Sarebbe andato oltre.

Qualunque cosa fosse accaduta, aveva messo a segno il più grosso colpo mai attuato nella storia da un lupo solitario. La nave blindata delle Miniere T-V, con a bordo un valore per quasi un milione di crediti. Diede una rapida carezza al forziere metallico che stringeva tra i piedi e sogghignò. Ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che qualcuno potesse compiere un'altra impresa pari a questa.

I suoi indicatori di massa cominciarono ad agitarsi. Come una vaga ombra purpurea appena distinguibile nel cielo, le Montagne della Nube Bianca si ersero davanti a lui, un'impenetrabile muraglia. Starke controllò lo schieramento degli inseguitori. Uno schieramento compatto, impenetrabile. Esclamò, deciso: «D'accordo, dannazione a voi», e fece descrivere al Kallman una brusca impennata, verso il nebbioso cielo azzurro-cupo.

Dopo quest'ultima manovra, i ricordi nella sua mente furono confusi. I suoi strumenti divennero inutili a causa delle bizzarrie magnetiche, un rischio costante su Venere. Proseguì per puro istinto e riuscì a passare dall'altra parte; gli uomini della T-V, invece, non ce la fecero. Era libero, con un milione di crediti a sua totale disposizione.

Molto più in basso, nell'oscurità compatta, vide una cupa macchia rosseggiante impressa nella notte come se qualcuno vi avesse sfregato un gigantesco pollice insanguinato. Il Kallman si tuffò verso di essa. Una fiammata azzurra avvolse il quadro dei comandi, i sincronizzatori dei jet saltarono, e poi vi fu soltanto l'urlo dell'aria contro lo scafo che precipitava.

Hugh Starke restò immobile in attesa...

Seppe, prima di aprire gli occhi, che stava morendo. Non provava nessun dolore, non sentiva niente, ma ugualmente lo sapeva. Una parte di lui era come tagliata via. Era ancora là, ma ormai staccata.

Sollevò le palpebre. Vide un soffitto, molto lontano. Era pietra nera con venature d'ambra e d'un rosso fumoso. Non aveva mai visto niente di simile.

Aveva la testa piegata a destra. Lasciò che il suo sguardo vagasse verso il basso su quel lato. Vide, indistintamente, degli arazzi, altra pietra nera, e tre alte arcate che si aprivano su un terrazzo. Oltre il terrazzo, il cielo velato da una bruma rossa. Sotto la bruma, dal buio profilo d'una scogliera si

stendeva a perdita d'occhio un oceano. Non era acqua e non era increspato da nessuna onda, ma non c'era nessun altro modo per definirlo. Nelle sue viscere la rossa bruma sembrava pulsare d'un ardente respiro: piccole e rabbiose esplosioni fiammeggianti s'innalzavano turbinando sopra la superficie, diffondendo tutt'intorno cerchi di avvampanti faville come le increspature prodotte da un sasso gettato in un lago.

Chiuse gli occhi, aggrottò la fronte e mosse la testa con cautela. Sentì il morbido contatto d'una pelliccia contro la pelle. Dischiuse nuovamente le palpebre, e si avvide allora d'essere disteso su un alto letto sul quale erano ammucchiati in gran copia pellicce e drappi di seta, che coprivano il suo corpo. Non gli dispiacque affatto di non poterlo vedere. Non aveva importanza, poiché in ogni caso non l'avrebbe più usato, e non era poi stato un granché, come corpo, tanto per cominciare. Ma c'era abituato, e non voleva vederlo adesso, conciato come doveva essere.

Guardò più in là, oltre il letto, e vide la donna.

Lo stava osservando da un massiccio scranno scolpito, ammorbidito da un'unica, immensa pelliccia bianca, simile a una cascata di neve. La donna sorrise, e lasciò che lui la guardasse. E lui sentì una nuova, sottile pulsazione nascergli in gola.

Era alta e snella, ma con curve magnifiche, procaci. Indossava una sorta di tunica di seta d'un pallido grigio, sottile come una ragnatela, trattenuta alla vita da una cintura ingioiellata, l'unico suo ornamento. Il suo volto era sottile, finemente cesellato, con un'espressione fra l'enigmatico e il divertito, che traspariva appena. Le sue labbra, i suoi occhi, i suoi fluenti, serici capelli, avevano tutti la stessa sfumatura pallida e fredda dell'acqua marina.

La pelle era bianca, senza la più vaga sfumatura di rosa. Le spalle, le braccia, la lunga curva delle cosce, le punte verde-pallido dei suoi seni erano cosparse di minuscole particelle che luccicavano come polvere di diamanti. L'intera sua figura rifulgeva d'una luce morbida come una creatura fatata sullo sfondo della pelliccia candida come la neve, fatta di schiuma, di chiarore lunare e d'acqua limpida e bassa. Lui fissò a lungo gli occhi di quella donna, e non erano umani, e seppe che avrebbero causato chissà quali palpiti e turbamenti in lui, se il suo corpo fosse stato ancora capace di provare la minima sensazione al di sotto del collo.

Lui cominciò a parlarle. Ma non ebbe la forza di muovere le labbra. La donna si sporse in avanti, e fu come se il suo movimento fosse stato un segnale: quattro uomini si rivelarono all'improvviso fra le ombre degli arazzi

alle pareti, rizzandosi in piedi. Erano come lei, ed anche i loro occhi erano pallidi e strani.

La donna disse, nel liquido fluire dell'alto venusiano: «In questo corpo tu stai morendo. Ma *non* morirai. Adesso dormirai, e ti sveglierai in un corpo a te estraneo, in un luogo a te sconosciuto. Ma non aver timore. La mia mente sarà accanto alla tua, io ti guiderò... Non aver timore. Ora non posso spiegarti, non c'è tempo, ma non aver timore».

Lui stirò le labbra e scoprì i denti in quello che avrebbe potuto essere un sorriso. Un sorriso crudele e amaro, come il suo viso.

Gli occhi della donna continuarono a fissarlo, e da essi parvero riversarsi nel suo cranio onde di gelo. Erano come due ruscelli che gli scorrevano dentro, inondandogli d'una calma verde-argento la superficie torturata del suo cervello. E il suo cervello si rilassò. Giacque, quasi galleggiando sull'acqua, poi i due ruscelli rifluirono in un grande fiume, e la sua mente, o l'ego, ciò che lui era intimamente, svanì in esso.

Gli ci volle molto, moltissimo tempo per riprendere conoscenza. Si sentiva come se il suo corpo fosse stato sbattuto con violenza fino a ridursi in minuti frammenti. Inoltre aveva il presentimento che, nell'istante in cui si fosse svegliato, gli sarebbe assai dispiaciuto averli) fatto.

Perciò, cercò in tutti i modi di ritardare quell'istante.

Ricordò il suo nome: Hugh Starke. Ricordò l'asteroide minerario dov'era nato. Ricordò la prigione sulla Luna, la cella in cui aveva rischiato di morire. Non c'era granché da scegliere, fra tutto questo. Ricordò il suo volto che decorava una buona metà dei commissariati di polizia tra Mercurio e gli Asteroidi, al posto d'onore tra i ricercati. Ricordò di aver sentito le descrizioni che facevano di lui le radiotrasmissioni, roba da terrorizzare i bambini, e riandò col pensiero al giorno in cui aveva commesso il suo primo crimine: un ragazzo tutto pelle e ossa il quale colpiva con una chiave inglese un adulto che stava cercando di rubargli il cibo.

Il resto, poi, giunse in fretta. Il lavoro alle miniere T-V, la fuga fallita, le Montagne della Nube Bianca. Lo schianto...

La donna.

Questo bastò. Il suo cervello ebbe un tremendo sobbalzo. La luce, le sensazioni, la cruda coscienza della realtà, lo invasero. Giacque, perfettamente immobile, gli occhi chiusi... la sua mente si aggrappò con invisibili artigli all'immagine della donna scintillante, ai suoi capelli verde-mare, al suono della sua voce che diceva: *Non morirai, ti sveglierai in uno strano corpo, non aver paura...*

Ma aveva paura. Sentì un brivido di paura percorrerlo tutto. Il suo stomaco si contorse. Le ossa, la carne, non gli parvero giusti, come una nuova giacca che non fosse tagliata su misura...

Socchiuse gli occhi, con estrema cautela.

Vide un corpo disteso sul fianco su un mucchio di paglia sudicia. Quel corpo era suo, poiché poteva sentire la paglia che lo pizzicava, e il prurito di tante piccole creature che strisciavano, mordevano e strisciavano.

Era un corpo poderoso, braccia e gambe lunghe dai muscoli sodi, un corpo molto più grande e robusto di quello vecchio. Era ovvio che quel corpo non aveva sofferto la fame nei primi vent'anni della sua vita. Era completamente nudo. E su di esso intemperie e violenza avevano scritto una storia, lividi bianchi sopra una pelle color del cuoio, ma niente mancava, nessuna mutilazione. Il petto, le cosce e le braccia erano coperti di peli neri, le braccia erano asciutte e nerborute, avvezze ad uccidere.

Era un corpo umano. Questo era già qualcosa. Avrebbe potuto essere moltissime altre cose che il tipico atteggiamento mentale della sua razza non avrebbe definito umane. Come quella scintillante creatura senza nome che gli aveva sorriso con strane, pallide labbra.

Starke tornò a chiudere gli occhi.

L'*io* intangibile che era Hugh Starke giaceva acquattato nel buio di quel guscio alieno, in silenziosa attesa. Il panico s'insinuò in lui, con le sue subdole spire nere, girò intorno all'ego rannicchiato su di esso. L'annusò, lo tastò, lo titillò col muso, uggiolando. Poi lo colpì a tradimento con gli artigli aguzzi. Dopo un po' se ne andò via, sconfitto.

Le labbra, che adesso erano le labbra di Starke, si piegarono in un sorriso sottile e crudele. Un tempo, lui aveva trascorso sei mesi, tutto solo, in quella cella sulla Luna. Se un uomo poteva far questo, e uscirne sui suoi piedi e sano di mente, allora avrebbe potuto sopportare qualunque cosa. Perfino quella.

Fu allora che si rese conto, e questo smorzò un poco la sua intima soddisfazione, che quella donna e i suoi tre compagni con ogni probabilità gli avevano attutito il trauma grazie alla suggestione ipnotica. Il suo subconscio aveva capito, e accettato, il cambiamento. Era soltanto la sua mente conscia che, in superficie, aveva paura della morte.

Hugh Starke maledisse la donna in tutta la fiorita varietà di sette lingue, più qualche bizzarro dialetto, e si lasciò afferrare da un salutare accesso di collera al pensiero che una qualsiasi femmina potesse giocare con lui a quel modo. Poi pensò: Oh, che diavolo, sono vivo! E pare che nel cambio

sia stato io ad averne il meglio!

Tornò, furtivo, ad aprire gli occhi sul suo nuovo mondo.

Giaceva a un'estremità d'una sala di pietra, di forma quadrata e di grandi dimensioni, traversata da due schiere parallele di pilastri intagliati in qualche tipo di scuro legno venusiano. C'erano panche e tavoli di rozza fattura. Grandi fuochi avevano arso in focolari rotondi di mattoni intervallati fra i pilastri, ma adesso ne restavano soltanto le braci. Il fumo saliva offuscando l'oro e i bronzo di grandi scudi appena appesi alle pareti e ai timpani, rendendo opache le lunghe lame delle spade, le lance, le tappezzerie, le pelli e i trofei.

Nella sala gravava un profondo silenzio. In qualche punto, fuori di essa, un violento combattimento era al culmine. Un combattimento accanito, feroce. Il fracasso della battaglia non toccava il silenzio, anzi, lo rendeva ancora più greve.

E, in quella sala, si avvide infine che erano presenti due uomini.

Erano vicini a lui, su larghe pedane. Uno di essi sedeva su un alto seggio scolpito, immobile, le grandi mani coperte di cicatrici appoggiate di piatto su un tavolo davanti a lui. L'altro era rannicchiato ai suoi piedi. Teneva la testa piegata in avanti, cosicché il suo ciuffo di capelli bianchi gli ricadeva, come una garza, davanti al viso, nascondendolo, giungendo a coprire anche l'arpa che stringeva tra le cosce. Era un uomo piccolo, un abitante dei margini delle paludi, a giudicare dalla colorazione albina della sua pelle.

Starke riportò la sua attenzione all'altro uomo, sullo scranno. Questi parlò in tono aspro: «Perché non ci manda notizie?»

L'arpa produsse un accordo improvviso e amaro. Questo fu tutto.

Starke se ne accorse appena. Tutta la sua attenzione era concentrata su colui che aveva parlato. Il cuore prese a battergli più forte. I suoi muscoli si tesero, preparandosi. Sentì un sapore amaro in bocca. L'identificò: era odio. Non aveva mai visto quell'uomo prima di allora, ma le sue mani già si contraevano per la voglia di uccidere.

Era una figura possente, più di due metri di statura e i muscoli d'un cavallo da tiro. Eppure, malgrado il peso, il suo corpo, nudo sopra un gonnellino dalle borchie d'oro, era agile e veloce come quello d'un levriero. Il suo volto era quadrato, le ossa forti e rilevate, la pelle profondamente segnata dalle intemperie, ma il suo aspetto era ancora giovane. Era un volto che un tempo doveva aver riso parecchio, mostrando che al suo proprietario piacevano molto il vino e le belle donne.

Ma adesso quel volto sembrava essersi dimenticato di tutto ciò, eccet-

tuato, forse, il vino. Era un volto teso, crudele per il dolore. Aveva l'espressione di qualcuno chiuso in gabbia. Starke aveva visto altre volte quell'espressione, là nella prigione sulla Luna. Una cospicua cicatrice bianca tagliava di traverso la fronte dell'uomo. I suoi occhi azzurri erano infossati, sotto la cicatrice, e cupi, dietro le palpebre socchiuse. L'uomo era cieco.

Fuori, lontano, altri uomini urlavano e morivano.

Starke era divenuto sempre più conscio d'una irritazione, d'un senso di costrizione, intorno al collo. Sollevò una mano, facendo attenzione a non provocare nessun fruscio della paglia. Le sue dita trovarono una lunga barba aggrovigliata, tastarono sotto di essa e toccarono un cerchio piatto di metallo.

Il nuovo corpo di Starke portava un collare, come un cane rabbioso.

C'era una catena, per di più, fissata al collare. Starke non riuscì a trovare, toccando qua e là, il punto di aggancio. Sì, la catena era stata fusa al collare, una volta per sempre. Non pareva che il suo nuovo corpo avesse apprezzato molto quell'affare; il collo era irritato ed escoriato.

Il sangue cominciò a fluire, lento ma ribollente, nella testa di Starke. Era stato altre volte in catene. E non gli erano mai piaciute. Soprattutto intorno a! collo.

D'un tratto una porta si aprì all'estremità opposta della sala. La nebbia e la luce del giorno, entrambe rosseggianti, si riversarono all'interno, spandendosi sul nero pavimento di pietra. Entrò un uomo, grande, seminudo, biondo e insanguinato. La punta della sua lunga spada strisciava sui quadrelli del pavimento, con un lungo, sgradevole stridio. L'uomo aveva il petto squarciato fino all'osso, e teneva chiusa la ferita schiacciandola con la mano libera.

«Notizie da Beudag», annunciò. «Ci hanno ricacciato dentro la città. Ma finora teniamo la Porta».

Nessuno parlò. Il bardo annuì con la testa bianca. L'uomo dal petto lacerato si girò e corse fuori, chiudendo la porta dietro di sé.

Uno strano mutamento si manifestò in Starke, quando udì quel nome, Beudag. Non l'aveva mai udito prima, ma gli restò sospeso dentro la mente, come la punta d'una lancia piegata a uncino, artigliato da una strana emozione. Non riuscì a identificare quell'emozione, ma essa bastò a ricacciare sul fondo ciò che provava per l'uomo cieco. Quell'odio rovente, divampante, si raffreddò. Starke si rilassò in una sorta di gelida quiete, una calma ingannatrice, come quella d'un cobra addormentato. Non si pose

domande. Aspettò Beudag.

D'un tratto, il cieco colpì con forza il tavolo con le mani e si alzò in piedi. «Romna», esclamò, «dammi la mia spada».

L'ometto lo guardò. Aveva occhi azzurro-latte e il volto come quello d'un mastino pieno di cordialità. Replicò: «Non essere sciocco, Faolan».

«Dannazione a te. Dammi la spada», ripeté Faolan, con voce sommessa.

C'erano uomini che morivano fuori di quella sala, e non morivano in silenzio. La pelle di Faolan era màdida di sudore. Balzò, con uno scatto improvviso, saettante, in direzione di Romna.

Romna lo schivò. I suoi pallidi occhi erano colmi di lagrime.

«Saresti soltanto d'impiccio. Siéditi», lo rimbeccò.

«Posso sempre trovare la punta», dichiarò Faolan, «per lasciarmici cader sopra».

La voce di Romna crebbe fino a diventare un urlo stridente: «Chiudi il becco! Chiudi il becco e siéditi!»

Faolan si afferrò all'orlo del tavolo e si piegò sopra di esso. Fu scosso da un tremito e chiuse gli occhi, e le lagrime gli sgorgarono calde da sotto le palpebre. Il bardo distolse lo sguardo da lui e l'arpa si lamentò come una donna.

Faolan trasse un lungo sospiro, si raddrizzò lentamente, girò intorno all'alto seggio di legno scolpito, e si diresse con passo fermo verso Starke.

«Sei molto silenzioso, Conan», gli disse. «Cosa ti succede? Dovresti esser felice, Conan, ridere e far tintinnare le catene. Stai per avere ciò che volevi. Sei triste perché non hai più un cervello che ti permetta di capirlo?»

Si fermò e spinse un piede attraverso la paglia fino a quando non toccò il fianco di Starke con la punta del sandalo. Starke restò immobile.

«Conan», disse il cieco, con voce gentile, spingendo sullo stomaco di Starke col piede. «Conan il cane, il traditore, il massacratore, il pugnale nella schiena. Ricordi cosa facesti a Falga, Conan? No, adesso non ricordi. Sono stato un po' duro con te, e tu non ricordi più. Ma io ricordo, Conan, fintanto che vivrò nel buio, io ricorderò».

Romna accarezzò le corde e l'arpa pianse, lagrime selvagge per uomini forti morti di tradimento. Musica bassa, lontana ma aspra, dura. Faolan cominciò a tremare, i suoi muscoli presero a contrarsi, come quelli d'un animale. La pelle era tesa sul suo volto, come il ferro sotto la forgia. Tutt'a un tratto cadde in ginocchio. Le sue mani colpirono le spalle di Starke, scivolarono all'indentro fino alla gola, e lì si serrarono.

All'esterno, il rumore della battaglia era cessato.

Starke si mosse, fulmineo. Come se l'avesse vista e sapesse che era là, la sua mano balzò, agguantò il tratto allentato della massiccia catena, e la vibrò in avanti come un terrificante colpo di frusta.

Incominciò come un colpo mortale: Starke con tutto il suo cuore bramava far schizzare le cervella a Faolan. Ma all'ultimo istante tirò indietro la mano, e la catena si limitò a schiaffeggiare, con precisione, l'uomo grande e grosso sulla nuca. Faolan grugnì e cadde sul fianco. Ma anche Romna, adesso, gli era arrivato addosso. Aveva lasciato cader l'arpa estraendo un coltello. C'era sbalordimento nei suoi occhi.

Starke balzò in piedi. Arretrò, continuando a far roteare, come ammonimento, la catena. Il suo nuovo corpo era splendidamente bilanciato. Ma se fuori tutto funzionava benissimo, la sua organizzazione psiconeurale era in preda a una guerra civile. Era furioso con se stesso per non aver ucciso Faolan. Ed era ugualmente furioso con se stesso per aver perso il controllo al punto da voler uccidere un uomo senza ragione. Odiava Faolan. E altresì non l'odiava... come si può odiare qualcuno di cui non si sa niente o quasi? Il cervello addestrato, calcolatore, privo d'emozioni di Starke era alle prese con una marea d'emozioni ingiustificate.

E non si era reso conto di quanto fossero ingiustificate fino all'istante in cui il suo controllo mentale, frutto di anni di crudeli condizionamenti, gli aveva impedito di uccidere. Adesso ricordava la voce della donna che gli diceva: *La mia mente sarà la tua, io ti guiderò...*

Un burattino, eh? Soltanto un sicario prezzolato, pagato con quel nuovo corpo, in cambio di due vite. Già, due. Questo Beudag, chiunque fosse. Adesso Starke sapeva a cosa avrebbe dovuto condurlo quella gelida emozione aliena.

«Ferma», disse Starke con voce rauca. «*Ferma tutto. Un burattino! Demonio in forma di donna dagli occhi verdi! Stavolta hai scelto il tipo sbagliato*».

La rivide per un fugace istante, che si sporgeva verso di lui con quei capelli che parevano scorrerle come acqua sulle morbide spalle roride di schiuma. I suoi pallidi occhi color del mare erano colmi d'una risata beffarda, e di un'ammirazione esplicita e provocante. Starke la percepì con moka chiarezza:

«Potresti non avere nessuna scelta, Hugh Starke. Loro conoscono fin troppo bene Conan, anche se tu non lo conosci. Inoltre, la cosa non ha grande importanza. Per loro la fine sarà la stessa... è soltanto questione di tempo. Puoi salvare il tuo nuovo corpo, se lo desideri, oppure no». Sorrise.

«A me piacerebbe che tu lo salvassi. È un buon corpo. Lo conoscevo già prima che la mente di Conan cedesse e lo lasciasse vuoto».

Un pensiero improvviso colse Starke: «La mia cassa, il mio milione di crediti».

«Vieni a prenderli». Se n'era andata. La mente di Starke era libera, non vi vagava più nessun alieno. Faolan era rannicchiato sul pavimento e si reggeva la testa. «Chi ha parlato?» chiese.

Romna, il bardo, fissava immobile il vuoto. Le sue labbra si mossero, ma non ne uscì alcun suono.

Starke replicò: «Sono stato io... Io, Hugh Starke. Non sono Conan e non ho mai sentito parlare di Falga, e spaccherò la testa al primo che mi si avvicinerà».

Faolan restò immobile. Il suo volto era privo d'espressione, il suo respiro era quasi un rantolo. Romna cominciò a imprecare a voce assai bassa, come se avesse la mente altrove. Starke li osservò in silenzio.

In fondo alla sala la porta si spalancò con violenza. La densa nebbia rossastra una volta ancora irruppe con la luce del giorno, coprendo le lastre del pavimento, e insieme alla nebbia entrò una folla di corpi ancora vibranti e accaldati dalla battaglia, portando con sé l'odore del sangue.

Starke sentì il cuore contrarsi nel petto villoso del corpo chiamato Conan, quando scorse la figura isolata che guidava il branco.

«Beudag!» gridò Romna.

La donna era alta. La corporatura e i muscoli d'una leonessa avanzava con l'arroganza concessale dai fianchi snelli, e i suoi capelli erano come vampate di fiamma. I suoi occhi erano azzurri, vividi e lucenti, come un tempo avrebbero potuto essere quelli di Faolan. E assomigliava a Faolan. Era vestita come lui, con un gonnellino di cuoio e sandali, sopra la cintura il suo magnifico corpo era nudo. Portava a tracolla una lunga spada, con l'elsa che le sporgeva da dietro la spalla sinistra. E l'aveva usata, quella spada. La sua pelle era intrisa di sangue e sudiciume. Aveva un lungo taglio al fianco e un altro sul ventre piatto, e un'amara stanchezza gravava su di lei come un fardello, anche se con tutto il suo atteggiamento lei lo negava.

«Li abbiamo fermati, Faolan», esclamò. «Non sono in grado di sfondare la Porta, e noi possiamo difendere Crom Dhu finché avremo cibo. E il mare ci nutrirà». Rise, ma la sua risata suonò vuota. «Per gli dèi, se sono stanca!»

Poi si arrestò accanto alla predella. Il suo sguardo fiammeggiante d'az-

zurro passò da Faolan a Romna, si alzò per incontrare quello di Hugh Starke, e lì si arrestò.

Le pulsazioni ricominciarono sotto la mascella di Starke, e stavolta il suo corpo era dritto e saldo, e il battito del cuore era come quello d'un tamburo.

«Gli è tornata la mente», l'avvertì Romna.

Vi fu un lungo, duro silenzio. Nessuno si mosse, lì nella sala. Poi, gli uomini alle spalle di Beudag, grandi e nerboruti in gonnellino di cuoio, cominciarono a convergere anch'essi verso il basso palco, parlando tutti insieme con voci basse e ringhianti che si trasformarono nell'ululato d'una folla rabbiosa. Faolan si rizzò e li fronteggiò, urlando che facessero silenzio.

«È mio e sarò io a ucciderlo. Non toccatelo!»

Beudag balzò sulla predella, con un singolo movimento scattante. «Non è possibile», disse. «La sua mente è crollata sotto la tortura. Era ridotto a un idiota sbavante, incapace financo di nutrirsi. E adesso, dici che d'un tratto è tornato normale?»

«Voi lo sapete che sono normale», replicò Starke. «Potete vederlo dai miei occhi».

«Sì».

Non gli piacque il modo in cui lo disse. «Ascoltate, il mio nome è Hugh Starke. Sono un terrestre. Questo non è il cervello di Conan, ritornato nel suo corpo. È un cervello nuovo. Io sono stato appena cacciato dentro a questo corpo. Cosa abbia fatto il suo precedente padrone, prima che io venissi ad occuparlo, non lo so, e non ne sono responsabile».

Faolan disse: «Non si ricorda di Falga. E neppure delle navi in fondo al mare». Scoppiò a ridere.

Romna interloquì con calma: «Comunque, non ti ha ucciso. Avrebbe potuto farlo con facilità. Conan ti avrebbe mai risparmiato?»

«Sì, se avesse avuto un piano migliore», dichiarò Beudag. «La mente di Conan era come quella d'un serpente. Strisciava nel buio e non sapevi mai dove avrebbe colpito».

Starke cominciò a dir loro quanto era successo, mentre la catena gli roteava oziosamente nella mano. Mentre parlava, vide una faccia riflessa sopra uno scudo lucido appeso a un pilastro. Era quasi tutta una massa aggrovigliata di capelli, impiantata su una struttura d'ossa lunghe, spigolose, sporgenti. La bocca che vi s'intravedeva aveva un profilo sensuale, con la silenziosa impronta d'una tenebrosa risata. Gli occhi erano gialli. Il giallo

vivido e crudele d'un falco assassino.

Con un sussulto, Starke si rese conto che quel volto apparteneva a lui.

«Una donna dai capelli verde pallido...» mormorò Beudag.

«Rann», disse Faolan, e l'arpa di Romna produsse un suono che parve l'imprecazione d'un gran sacerdote.

«La sua gente ha quel potere», disse Romna. «Possono trasferire col pensiero l'anima di un uomo nel corpo di un ragno e calpestarlo».

«Hanno molti poteri. Forse Rann ha seguito la mente di Conan, dovunque fosse andata, e gli ha insegnato cosa dire. Poi l'ha riportata indietro».

«Oh, ascoltate», esclamò Starke, con rabbia. «Non ho chiesto io...»

D'un tratto, senza preavviso, Romna sfilò la spada a Beudag e la scagliò addosso a Starke.

Starke la schivò. Fissò Romna con i suoi minacciosi occhi gialli. «Benissimo, incatenatemi cosicché io non possa più combattere, e uccidetemi... ma da lontano». Non si chinò a raccogliere la spada. In vita sua, non aveva mai usato spade. Con la massiccia catena stretta fra i pugni si sentiva molto più a suo agio, poiché non era granché diversa da una pesante cinghia, o da un pezzo di cavo, o da altre catene che aveva usato altre volte come arma.

«E Conan, dunque?» chiese Romna.

«Cosa è successo?» ringhiò Faolan.

«Romna ha scagliato la mia spada contro Conan. Lui l'ha schivata e l'ha lasciata a terra, dov'è caduta». Gli occhi di Beudag erano diventati due sottili fessure. «Conan era capace di afferrare al volo una spada per l'elsa, ed era il miglior guerriero del Mar Rosso, te escluso, Faolan».

«Sta cercando d'ingannarci. È Rann a guidarlo».

«All'inferno Rann!» Starke sbatté le catene. «Lei vuole che vi uccida entrambi, non so ancora perché. Sì, avrei potuto uccidere Faolan con facilità, ma io non sono un assassino. Non ho mai ammazzato nessuno se non per salvare la mia pelle. Quindi non ho ucciso neppure lui, malgrado Rann. E non voglio aver niente a che fare con voi, e neppure con Rann. Tutto ciò che voglio è andarmene da qui!»

«Non parla come Conan», disse Beudag. «Ed è diversa anche l'espressione dei suoi occhi». La sua voce aveva una nota strana. Romna le lanciò un'occhiata. Trasse alcune note frementi dalla sua arpa e dichiarò: «C'è un modo per esserne assolutamente certi».

Un improvviso rossore tinse le guance di Beudag. Romna sgusciò fuori

della sua portata. Nei suoi occhi danzava una maliziosa risata.

Beudag sorrise, il sorriso d'una gatta rabbiosa, tutta denti e niente umorismo. D'un tratto s'incamminò verso Starke, braccia ai fianchi, la testa protesa in avanti. Starke si tese, inquieto, ma il sangue prese a ribollirgli in modo tutt'altro che sgradevole nelle vene prese a prestito.

Beudag lo baciò.

Starke lasciò cadere la catena. Ora, aveva qualcosa di meglio da fare con le mani. Dopo un po', alzò la testa per respirare, e Beaudag fece un passo indietro, bisbigliando sognante: «Non è Conan».

La sala era stata sgombrata. Starke si era lavato e sbarbato. Il suo nuovo volto era tutt'altro che male. Sì, nient'affatto male. Anzi, era dannatamente buono. E per di più nessuno lo conosceva, là fuori, nel sistema solare. Era un volto che poteva possedere un milione di crediti senza che nessuno gli facesse domande indiscrete. Era un volto che avrebbe potuto divertirsi un bel po' con un milione di crediti.

Ora, tutto quello che doveva fare era ideare un modo per salvare il collo dov'era impiantata quella testa, e riavere il suo milione di crediti da quel bel demonio femmina di nome Rann.

Era ancora incatenato, ma ora giaceva su un mucchio di paglia pulita, e indossava un gonnellino di cuoio e un paio di sandali. Faolan era tornato a prender posto sul seggio e stava sorseggiando una fiasca di vino. Beudag, chiaramente affaticata, era distesa su una folta pelliccia accanto a lui. Romna sedeva a gambe incrociate, gli occhi velati, sonnolenti, accarezzando la sua arpa e traendone una musica vaga e sognante. Aveva un aspetto quasi magico, da elfo. Ma Starke non se ne stupiva. Conosceva gli abitanti delle paludi.

«Quest'uomo dice la verità», sentenziò Romna. «Ma c'è un'altra mente in contatto con la sua. Credo che sia quella di Rann. Non fidatevi di lui».

«Non mi fiderei neppure se nel corpo di Conan ci fosse un dio», grugnì Faolan.

Starke intervenne: «Di che si tratta? Quei sanguinosi combattimenti là fuori, e quella donna misteriosa, Rann, che tenta d'insinuare un assassino tra voi. E cosa mai è accaduto a Falga? Io non ho mai sentito parlare di questo dannato oceano, e ancor meno di Falga».

Il bardo fece scorrere una mano sulle corde. «Te lo dirò io, Hugh Starke. E dopo, forse, non vorrai più rimanere dentro quel corpo».

Starke sogghignò. Lanciò un'occhiata a Beudag. La donna lo stava fis-

sando con una strana intensità da sotto le palpebre abbassate. Il sogghigno di Starke sbiadì; cominciò a sudare. Sbarazzarsi di quel corpo... follia! Era un vero corpo. La sua piccola carcassa striminzita non l'aveva mai fatto sentire così.

Il bardo cominciò a raccontare: «All'inizio nel Mare Rosso viveva una razza che aveva ancora le pinne e le scaglie. Erano anfibi, ma, un giorno, una parte di questa razza volle vivere interamente sulla terraferma. Vi fu un violento contrasto che sfociò in aperta battaglia, ma alcuni finirono ugualmente per lasciare il mare per sempre. Si stabilirono lungo le coste. Persero le pinne e la maggior parte delle scaglie. Avevano grandi poteri mentali e amavano dominare. Soggiogarono i popoli umani e li tennero in quasi completa schiavitù. Odiavano i loro fratelli che vivevano ancora nel mare, e a loro volta i fratelli li odiavano.

«Passò del tempo, e un terzo popolo giunse alle rive del Mare Rosso. Erano nomadi giunti dal nord, vivevano saccheggiando e non sopportavano nessuna costrizione. Stabilirono un insediamento su Crom Dhu, la Roccia Nera, costruirono lunghe navi e le loro incursioni costarono un pesante tributo alle città costiere.

«Ma il popolo degli schiavi non voleva combattere contro i nomadi. Al contrario, voleva allearsi con loro e assalire il popolo del mare fino a distruggerlo completamente. I nomadi erano umani, e gli schiavi sentivano il richiamo del sangue. Anche ai nomadi piaceva dominare, e per di più questo è un paese ricco. Inoltre, nel loro sviluppo tribale era giunto ormai il momento di trasformarsi da guerrieri nomadi a edificatori d'una propria patria. Così tra i nomadi e il popolo del mare ebbe inizio una guerra per la supremazia sul territorio, e il popolo degli schiavi si trovò intrappolato fra i due».

Le dita del bardo saltellarono sulle corde, traendo da esse uno «staccato» che suonò come un battito di cuori rabbiosi. Starke si avvide che Beudag continuava ad osservarlo, soppesando ogni più piccolo cambiamento d'espressione del suo viso. Romna proseguì: «C'era una donna chiamata Rann che aveva i capelli verdi ed era assai bella, e governava il popolo del mare. C'era un uomo chiamato Faolan delle Navi, e sua sorella Beudag, che significa Spada-nel-Fodero, e insieme governavano i nomadi venuti dal nord. E c'era l'uomo chiamato Conan».

Dall'arpa eruppe un aspro accordo, uno schianto come una spada che si abbattesse sulla sua vittima.

«Conan era un grande guerriero e un grande amatore. Nella gerarchia

veniva subito dopo Faolan delle Navi, e Beudag lo amava, ed erano promessi sposi. Poi Conan fu fatto prigioniero dal popolo del mare durante un assalto, e Rann lo vide... e Conan vide Rann».

Hugh Starke ricordò fugacemente il volto di Rann che gli sorrideva, e la sua voce che diceva: *È un buon corpo. L'ho già conosciuto...*

Gli occhi di Beudag erano due schegge di vetriolo azzurro dietro le palpebre strette in una fessura sottile.

«Conan rimase per lungo tempo a Falga insieme a Rann del Mare Rosso. Poi tornò a Crom Dhu e raccontò di esser fuggito e di aver scoperto il modo di fare entrare le lunghe navi nel porto di Falga, cogliendo la flotta di Rann alle spalle. Di lì, sarebbe stato facile catturare la città, e Rann. E Conan e Beudag si sposarono».

Gli occhi gialli da falco di Starke vagarono sopra Beudag, distesa come una leonessa, bella e vibrante d'energia repressa. Un muscolo cominciò a contrarsi sotto il suo zigomo. Beudag arrossì, un lento, intenso rossore. Ma la donna non batté ciglio.

«Così le navi uscirono da Crom Dhu e solcarono il Mare Rosso. Conan le guidò in una trappola a Falga, e più della metà delle navi vennero affondate. Conan credette allora che la sua nave fosse libera, che avrebbe avuto Rann e tutto ciò che gli era stato promesso, ma Faolan vide ciò che era accaduto e l'inseguì. Si affrontarono e Conan calò la sua spada sulla fronte di Faolan, accecandolo; ma Conan fu sconfitto. Beudag li ricondusse entrambi in patria.

«Conan fu incatenato nudo nella piazza del mercato. La gente fece attenzione a non ucciderlo. Molte altre cose gli vennero fatte, e ancora, e ancora. Alla fine la sua mente si spezzò, e Faolan lo fece incatenare qui, in questa sala, dove poteva sentirlo farfugliare e giocare con la sua catena. Ciò rese più facile a Faolan sopportare l'oscurità.

«Ma dal giorno di Falga le cose sono andate di male in peggio per Crom Dhu. Troppi uomini erano andati perduti, quel giorno; troppe navi. Oggi, la gente di Rann ci ha intrappolati quassù. Essi soli possono irrompere qui dentro, noi non riusciamo a spezzare l'assedio. E così, rimarremo qui, fino a quando...» L'arpa urlò un'amara domanda e poi tacque.

Dopo un lungo silenzio, Starke parlò, scandendo le parole: «Sì, capisco, per entrambi è una posizione di stallo. E Rann ha pensato che, se io avessi ucciso i capi, la vostra gente si sarebbe arresa... forse». Prese a imprecare. «Che razza di sudicio, schifoso, viscido espediente! E chi le ha detto che poteva usarmi...»

Fece una pausa. Dopotutto, a quell'ora lui sarebbe morto. E invece, ora si ritrovava con un nuovo corpo e un milione di crediti tondo tondo. Oh, al diavolo Rann. Non era stato lui a chiederle di far questo. E, in più, lui non era l'assassino prezzolato di nessuno. Dove voleva arrivare, quella donna, insinuandosi nella sua mente, tentando di fargli commetter cose di cui lui non sapeva nulla? Specialmente a qualcuno come Beudag? Tuttavia... la stessa Rann aveva un aspetto per niente ripugnante.

E dove mai Hugh Starke avrebbe dovuto infilarsi in quella faccenda? Infilarsi era la parola giusta. Probabilmente con una spada lunga infilata dritta nel ventre di qualcuno. Splendida situazione la sua.

Cominciava a desiderare di non aver mai visto quella nave con le paghe delle miniere T-V, poiché in tal caso non avrebbe mai dovuto affrontare la Montagna della Nube Bianca. Disse, poiché sembrava che tutti stessero aspettando che lui dichiarasse qualcosa: «Di solito, quando si è a un punto morto, com'è questo, una delle due parti fa intervenire un terzo partito. Non c'è nessuno a cui potete lanciare i vostri appelli?»

Faolan scosse la scarmigliata testa rossa. «Il popolo degli schiavi potrebbe ribellarsi, ma non hanno armi e non sono avvezzi a combattere. Si farebbero soltanto massacrare e non sarebbero di nessun aiuto».

«E gli altri... uhm... il popolo che vive dentro il mare? E cos'è quel mare, in realtà? Ha irradiato delle radiazioni che hanno causato la distruzione della mia nave, cacciandomi in questo dannato pasticcio».

«Non so cosa sia questo mare», replicò Beudag, con voce pigra. «I mari su cui salpavano i nostri antenati erano d'acqua, ma questo è diverso. Una nave ci può galleggiare, se si conosce il modo di costruire lo scafo... uno scafo lungo e sottile, d'un metallo bianco che estraiamo dalle montagne. Ma quando ci nuoti dentro, è come trovarsi in una nube di bolle. Ti fa pizzicar la pelle, e più si scende, più diventa strano, cupo e pieno di fuoco. A volte rimango là sotto per ore, dando la caccia alle bestie che ci vivono».

«Per ore?» chiese Starke. «Ma allora avete gli scafandri...»

«E cosa sarebbero?»

Starke glielo spiegò e Beudag scosse il capo, ridendo: «Perché mai appesantirsi in quel modo? Non c'è nessuna difficoltà a respirare dentro a questo oceano».

«Oh, perdiana», esclamò Starke. «Che io sia dannato, allora. Dev'essere un gas molto denso, allora, radioattivo, che alla pressione atmosferica possiede una tensione superficiale sufficiente a far galleggiare uno scafo leggero, e per di più con una discreta percentuale d'ossigeno e nessun compo-

nente tossico. Oh, benissimo, ma perché nessuno è mai andato là sotto a chiedere al popolo del mare se è disposto a dare aiuto? A quanto avete detto, quella gente laggiù non ama il popolo di Rann».

«Non amano neppure il nostro», replicò Faolan. «Noi ci teniamo lontani dalla parte meridionale del mare, ma anche così a volte essi distruggono le nostre navi». La sua bocca esibì un amaro sorriso. «E tu vorresti andar da loro a chiedere aiuto?»

A Starke il tono di Faolan non piacque affatto. «Era soltanto un suggerimento», dichiarò. Beudag si alzò, stiracchiandosi, trasalendo quando le ferite, irrigidite, le tirarono la pelle. «Vieni, Faolan, andiamo a dormire».

Faolan si alzò a sua volta e le appoggiò la mano sulla spalla. Le corde dell'arpa di Romna proruppero in un suono sottile, un po' beffardo. Gli occhi del bardo erano velati e sonnolenti. Beudag non guardò Starke, chiamato Conan.

«E io?» chiese Starke.

«Tu rimarrai incatenato», disse Faolan. «C'è tempo in abbondanza per riflettere. Fintanto che avremo cibo, e il mare ce ne offre quanto basta».

Seguì Beudag attraverso una porta sulla sinistra, dissimulata da una tenda. Romna si alzò lentamente, mettendosi l'arpa a tracolla sulla pelle bianca. Restò immobile per un attimo a fissare Starke con uno sguardo deciso, alla luce dei fuochi morenti.

«Non so...» mormorò.

Starke attese, senza parlare. Il suo volto era privo d'espressione.

«Conan lo conoscevamo. Starke non lo conosciamo. Forse sarebbe stato meglio che Conan fosse tornato». Con fare assente passò il pollice sull'elsa del pugnale che aveva alla cintura. «Non so. Forse sarebbe stato meglio per tutti se ti avessi tagliato la gola prima dell'arrivo di Beudag».

La bocca di Starke si contrasse. Non era esattamente un sorriso.

«Vedi», proseguì il bardo, con serietà, «per te che vieni dall'esterno, niente di tutto questo è importante, salvo là dove tocca i tuoi interessi. Ma noi viviamo in questo piccolo mondo, ci moriamo. Per noi è importante».

Adesso stringeva in mano il pugnale. Lo fece scattare all'insù, riflettendo le ultime fiamme dei falò, poi l'abbassò, e tornò a sollevarlo.

«Tu lotti per te stesso, Hugh Starke... Ma anche Rann combatte attraverso te. Non so».

Starke non batté ciglio.

Ramna scrollò le spalle e tornò a infilare il pugnale alla cintura. «È scritto dagli dèi», commentò con un sospiro. «Spero che abbiano agito per il

meglio, quando l'hanno scritto».

Uscì. Starke fu colto da un tremito. Nella sala regnava il silenzio più completo. Starke esaminò il suo collare, la saldatura e ogni singolo anello della catena, e la staffa alla quale la catena era fissata. Poi si sedette sulla folta pelliccia che gli era stata data al posto della paglia. Si strinse il volto tra le mani e imprecò, senza fermarsi, per parecchi minuti, poi prese a colpire il pavimento coi pugni. Infine, si distese e giacque in silenzio. Pensò che Rann gli avrebbe parlato. Ma non lo fece.

Quelle ore cupe e silenziose che gli scivolarono lente attraverso il cuore furono assai peggiori perfino di ciò che ricordava del tempo passato nella prigione sulla Luna.

...e lei giunse infine con passi felpati, reggendo una candela. Beudag, la Spada-nel-Fodero. Starke non si era addormentato. Si alzò in piedi, e attese. La donna appoggiò la candela sul tavolo e si avvicinò, ma si fermò a un paio di passi da lui. Indossava una veste d'un sol pezzo di tela bianca, sottile, che le si gonfiava alla vita e le ricadeva fino alle caviglie. Il suo corpo ne traspariva dritto, attraente, nel gioco delle ombre mobili disegnate dalla poca luce rimasta.

«Chi sei?» sussurrò. «Cosa sei?»

«Un uomo. Ma non Conan. Forse, neppure Hugh Starke, adesso. Soltanto un uomo».

«Amavo l'uomo chiamato Conan fino a quando...» trattenne il respiro, e si avvicinò di più. Appoggiò una mano sul braccio di Starke. Quel tocco lo trapassò come un ferro rovente. La sua fragranza pulita, sana, calda, gli fece avvertire un dolce sapore alla gola. Gli occhi di lei scrutarono i suoi.

«Se Rann possiede poteri così grandi, non potrebbe darsi che Conan sia stato costretto a compiere tali ignominie? Non potrebbe darsi che Rann gli abbia preso la mente modellandola a suo modo, e forse senza che lui neppure lo sapesse?»

«Potrebbe darsi».

«Conan era violento e collerico, ma...»

«Non credo che avresti potuto amarlo, se non fosse stato leale», dichiarò Starke, lentamente.

La mano di lei restò appoggiata, immobile, sul suo braccio. Beudag lo fissò, e la sua mano cominciò a tremare, e un attimo dopo cominciò a piangere, senza produrre nessun suono. Starke l'attirò a sé con dolcezza. I suoi occhi balenarono gialli alla luce della candela,

«Lagrime di donna», disse lei in tono impaziente, dopo un po'. Cercò di

ritrarsi. «Ho combattuto troppo a lungo, sempre sconfitta, e sono stanca».

Lui le consentì di scostarsi, ma non troppo. «Tutte le donne di Crom Dhu combattono alla pari degli uomini?»

«Se vogliono. Ci sono sempre state fanciulle guerriere. E in ogni caso, dal giorno di Faiga avrei dovuto combattere in ogni caso, per impedirmi di pensare». Sfiorò il collare al collo di Starke. «E di vedere».

Starke pensò a Conan sulla piazza del mercato, a Conan che farfugliando scuoteva la sua catena nella sala di Faolan, mentre Beudag guardava la scena. Le dita di Starke si serrarono. Fece scivolare il palmo delle mani lungo le braccia di lei, fino alle ampie spalle e al collo, sentendo la sua forza orgogliosa pulsargli sotto le dita. I capelli le ricaddero, sciolti. Il loro calore rosso fuoco quasi gli bruciò la pelle.

«Tu non mi ami», gli sussurrò la donna.

«No».

«Sei un uomo onesto, Hugh Starke».

«Vuoi che ti baci?»

«Sì».

«Sei una donna onesta, Beudag».

Le sue labbra erano fameliche, appassionate, toccate dal sapore amaro delle lagrime. Dopo un po', Starke soffiò sulla candela, spegnendola...

«Potrei amarti, Beudag».

«Non come intendo io».

«Come intendi tu. Non ho mai detto questo a nessuna donna, prima d'oggi. Ma tu non sei come qualsiasi altra donna prima d'oggi... E, io, sono un uomo diverso».

«Strano... così strano. Conan, eppure non Conan».

«Potrei amarti, Beudag... se continuassi a vivere».

Le corde di un'arpa vibrarono nel buio, un suono appena sussurrato. Beudag trasalì, sospirò e si rialzò dalla folta pelliccia. Impiegò meno d'un minuto a trovare l'acciarino e la pietra focaia e a riaccendere la candela. Romna il bardo era in piedi sulla soglia nascosta dalla tenda, e li stava guardando.

«Hai intenzione di lasciarlo libero», disse, dopo qualche istante.

«Sì», annuì Beudag.

Romna annuì a sua volta. Non parve sorpreso. Percorse il basso palco, appoggiò l'arpa sul tavolo, e scomparve dentro un'altra stanza. Tornò quasi subito con una sega.

«Piega il colio», disse a Starke.

Il metallo di cui era fatto il collare era abbastanza tenero. Quando fu tagliato, Starke c'infilò dentro le dita e senza difficoltà piegò verso l'esterno i due lembi del taglio. Il suo vecchio corpo non ci sarebbe riuscito, il suo vecchio corpo noti avrebbe mai potuto fare un sacco di cose. Pensò che Rann non l'aveva ingannato. Non molto, comunque.

Si alzò in piedi, guardando Beudag. La testa di Beudag era china in avanti, il vesto nascosto dai fiammeggianti capelli.

«C'è un solo modo di uscire da Crom Dhu», disse la donna; la sua voce era priva d'emozione. «C'è un passaggio che conduce giù attraverso la roccia fino a un piccolo porto segreto, largo quanto basta per potervi ormeggiare una barca a remi, o due ai massimo. Forse, di notte e attraverso la fitta nebbia, potresti sgusciare attraverso ie schiere di Rann. Oppure potresti sabre a bordo di una delle sue navi per raggiungere Falga». La donna raccolse la candela. «Ti condurrò laggiù».

«Aspetta», disse Starke. «E tu?»

Lei io fissò sorpresa: «Io rimarrò, naturalmente».

Lui la guardo negli occhi. «Sarà difficile conoscerci, in questo modo».

«Non puoi rimanere qui, Hugh Starke. La gente ti farebbe a pezzi nel preciso istante in cui tu scendessi in strada. Potrebbero perfino attaccare questa sala per impadronirsi di te. Guarda». Mise giù la candela e lo guidò fino a una stretta finestra, scostando la pelle che la copriva.

Starke scorse delle stradine anguste e serpeggianti che si snodavano ripide verso il mare cupo. Le navi dal lungo scafo erano in pezzi, affondate dentro il porto. Più oltre, all'esterno, delle luci cavalcavano tremolando la nebbia rossastra: erano altre navi, quelle di Rann.

«Laggiù», gli disse Beudag, «c'è la terraferma. Crom Dhu è collegata ad essa da una stretta lingua rocciosa. Il popolo del mare domina la terra al di là di essa, ma noi, fintanto che saremo in vita, siamo in grado di dominare il ponte di roccia. Abbiamo acqua a sufficienza e otteniamo il cibo dal mare. Ma non c'è terreno coltivabile, non c'è selvaggina su Crom Dhu. Fra un poco saremo nudi, senza cuoio né lana, e senza poter mangiare grano o frutta fresca, ci ammaleremo tutti di scorbuto. Siamo già sconfitti, a meno che gli dèi non facciano un miracolo per noi. E quanto è accaduto a Falga ci ha inflitto un colpo mortale. Puoi ben capire quali sono i sentimenti della gente, là fuori».

Starke fissò le stradine buie e le case silenziose, appoggiate le une alle altre, e le luci beffarde, là fuori, in mezzo alla nebbia. «Già», commentò. «Posso vederlo, e capirlo».

«Inoltre c'è Faolan. Non so se creda alla tua storia, oppure no. E non so se questo abbia importanza».

Starke annuì. «Ma tu, non vuoi venire con me?»

La donna si voltò di scatto, tornò a prendere la candela. «Vieni, Romna?»

Il bardo annuì. Si mise l'arpa a tracolla. Beudag scostò la tenda che nascondeva un'altra piccola porta, su un lato lontano della sala. Starke l'attraversò e Romna lo seguì. Beudag li precedeva, reggendo la candela. Avanzarono in silenzio.

Percorsero uno stretto corridoio che si apriva su magazzini e armerie. Sostarono in una di queste per consentire a Starke di scegliersi un pugnale. Poi Romna bisbigliò: «Fermi!» Tese l'orecchio nel silenzio, imitato da Starke e Beudag. Non si udì il minimo rumore. Romna scrollò le spalle. «Mi era parso di sentire un fruscio di sandali sulla pietra», disse. Ripresero ad avanzare.

Lo stretto passaggio verso il porto segreto iniziava dietro una porta di legno. Scendeva ripido attraverso la roccia, poco più d'un budello senza alcuna ramificazione. In certi punti erano intagliate lunghe e serpeggianti gradinate. Il passaggio finiva su una piatta sporgenza poco più alta dell'acqua. L'insenatura era in realtà una caverna circondata da rocce nere. Beudag appoggiò la candela su un masso.

C'erano due piccole barche di metallo leggero legate a due anelli incassati nella sporgenza. Due lunghi remi erano appoggiati a una parete della caverna. Erano d'un metallo diverso, modellati in strane forme. Beudag ne prese uno e lo depose di traverso sulla barca più vicina. Poi si girò verso Starke. Romna era rimasto indietro, fra le ombre, vicino all'imboccatura della galleria.

Beudag disse, con voce piatta: «Addio, uomo senza nome».

«Dev'essere un addio?»

«Adesso sono io il capo... ho preso il posto di Faolan. Inoltre, questa è la mia gente». Le sue dita si strinsero intorno ai polsi di Starke. «Se tu potessi...» Nei suoi occhi balenò ancora, per un attimo, la speranza. Si spense. «Continuo a dimenticare che non sei uno di noi. Addio».

«Addio, Beudag».

Starke la cinse fra le braccia. Trovò la sua bocca, quasi con crudeltà. Le braccia della donna lo strinsero con forza, i suoi occhi erano semichiusi, sognanti. Le mani di Starke scivolarono verso l'alto, verso la sua gola, e si serrarono intorno ad essa.

Beudag si piegò all'indietro, il suo corpo era come un arco d'acciaio. I suoi occhi erano pozzi di fuoco. Fissarono gli occhi di Starke, ma solo per un attimo. Le dita dell'uomo premettero con mano esperta i centri nervosi. La testa di Beudag ricadde in avanti, molle, e poi Romna fu alle spalle di Starke e la punta del suo pugnale gli incise la gola.

Starke gli afferrò il polso e deviò la lama. Il sangue gli sgocciolò sul petto, ma il taglio non aveva toccato l'arteria. Si gettò all'indietro sulla roccia. Romna non riuscì a ritrarsi in tempo. Il fiato gli sgorgò dai polmoni con un rantolo. Ma non lasciò andare il pugnale. Starke rotolò su se stesso. Il bardo non aveva una sola possibilità contro di lui. Era agile e resistente, ma il peso del corpo di Starke era più che sufficiente a schiacciarlo. Starke ricordò vagamente un tempo in cui Romna non gli sarebbe parso tanto piccolo. Colpì la mascella del bardo col pugno. La testa di Romna urtò con un tonfo la pietra. Lasciò andare il pugnale e giacque immobile. Starke si rialzò. Sudava, ansimava... ma non a causa dello sforzo. La sua bocca sbavava, bramosa come quella di un cane. I suoi muscoli si contrassero. Sentì il suo stomaco contorcersi, il ventre tendersi per l'eccitazione. Gli occhi gialli brillavano d'una strana luce. Tornò da Beudag.

La donna giaceva sulla roccia nera, supina. La candela spandeva una pallida luce dorata sulla sua pelle bruna, disegnando strane ombre tra i seni e la curva del torace. Starke s'inginocchiò accanto al suo corpo e la schiacciò col suo peso. La fissò, mentre il sudore gl'imperlava il volto. Le afferrò nuovamente la gola.

Vide il sangue incupirsi sulle sue guance, le vene gonfiarsi sulla sua fronte, le labbra illividirsi. La donna si dibatté debolmente, quasi muovendosi in sogno. Starke esalò un rauco respiro, come un animale, dal fondo della gola.

Poi, lentamente, il corpo di Starke s'irrigidì. Le sue mani s'immobilizzarono, senza allentare la pressione, ma senza aumentarla. Spalancò gli occhi gialli. Era come se cercasse di vedere il volto di Beudag, e questo fosse nascosto da dense nubi.

Dietro di lui, nella galleria, si udiva un sommesso, ovattato scalpiccio di sandali sulle rocce scabre. Sandali che camminavano lenti. Ma Starke non sentiva nulla. Il volto di Beudag luccicava sotto di lui, cupo in mezzo alla fitta nebbia, un volto assurdamente contorto, livido.

Le mani di Starke cominciarono ad aprirsi.

Con estrema lentezza. I muscoli si stagliavano come corde tese lungo le sue braccia e le spalle, come se stessero lottando contro un peso tremendo,

enorme. Le sue labbra si ritrassero, scoprendo i denti. Starke piegò il collo e il sudore gli colò dal viso, luccicando sul seno di Beudag.

Ora Starke sfiorava appena il collo di Beudag. La donna riprese a respirare, sia pure con difficoltà.

Starke cominciò a ridere, e la risata ebbe echi agghiaccianti. «Rann», bisbigliò, «Rann, demonio». Si ritrasse da Beudag e si alzò in piedi; dovette appoggiarsi al muro, colto da un tremito violento. «Non ero disposto a usare il tuo odio per uccidere, così hai cercato di servirti della mia passione». Continuò a maledirla, sibilando tra i denti. Mai, in tutta la sua vita di criminale, aveva maledetto qualcuno con tanta intensità.

Udì l'eco di una risata danzargli nel cervello.

Starke si girò di scatto. Faolan delle Navi era in piedi all'imbocco della galleria. Aveva la testa protesa in avanti, come ascoltando. I suoi cupi occhi ciechi erano fissi su di lui, quasi lo vedessero.

«Ti sento, Starke», disse Faolan, con voce bassa e fremente. «E sento gli altri respirare, ma non parlano».

«Stanno bene. Io non intendevo...»

Faolan sorrise. Venne fuori, sulla piatta sporgenza. Sapeva dove mettere i piedi, e il suo sorriso non era piacevole.

«Ho sentito i tuoi passi nella galleria, fuori dalla mia stanza. Sapevo che Beudag ti stava guidando, e dove, e perché. Sarei arrivato qui prima, ma nel buio il cammino è lento».

Giunse accanto alla candela. Sentì il calore sulla gamba. Si fermò, tastò davanti a sé, la trovò e!a spense. E fu buio. Un buio profondo, salvo per il lieve baluginare della piccola porzione di oceano che si stendeva sopra il pavimento delia caverna.

«Comunque, non importa», disse ancora Faolan, «fintanto che sono arrivato in tempo».

Starke spostò con cautela il peso del proprio corpo. «Faolan...»

«Ti volevo appunto da solo. Questa notte fra tutte le notti, ti volevo solo. Adesso Beudag combatte al mio posto, Conan. Ma io devo provare la mia virilità».

Starke sforzò gli occhi nel buio, valutando le dimensioni della sporgenza, la posizione della barca. Non voleva battersi con Faolan. Anche se lo capiva perfettamente: al posto di Faolan avrebbe provato la stessa cosa. Ma lui non odiava Faolan, non voleva ucciderlo, e temeva i poteri che Rann era in grado di esercitare su di lui, quando si lasciava cogliere dalle emozioni. E non si poteva impedire di ucciderci a un uomo ben deciso a

farlo, e mantenere allo stesso tempo un completo distacco emotivo. Che lui, Starke, fosse dannato, se avrebbe ucciso qualcuno per far piacere a Rann.

Si mosse in silenzio, tentando di scivolare oltre Faolan verso l'esterno, arrivando alla barca. Faolan non diede nessun segno di averlo udito. Starke trattenne il respiro. I suoi sandali si appoggiavano al suolo più leggeri dei fiocchi di neve. Faolan non deviò dal suo avanzare. Sarebbe passato a una trentina di centimetri da Starke. E infine giunsero fianco a fianco.

La mano di Faolan balzò di lato e s'impigliò nei neri capelli di Starke. Il cieco rise sommessamente e gli fu addosso.

Starke vibrò un colpo dal basso. Doveva liberarsi il più rapidamente possibile e fuggire. Ma Faolan fu troppo veloce: gli piombò addosso così fulmineo che il pugno di Starke gli strisciò innocuo sulle costole. Faolan era più massiccio di Starke, e il buio non l'impacciava.

Starke digrignò i denti. Fallo in fretta, amico, e scappa! Altrimenti quella gatta dagli occhi verdi... Il peso di Faolan lo immobilizzava, il suo braccio gli schiacciava il collo. Il pugno gli stava martellando le budella fino a sfondarle. Starke reagì.

Si era battuto in un sacco di posti, i più diversi. Aveva imparato da ogni tipo di vagabondi e di delinquenti, dagli abitatori dei canali bassi di Marte, dai nahali dagli occhi rossi delle fogne di Lhi. Non si servì del pugnale. Usò le ginocchia e i piedi, i gomiti e le mani, i palmi e i pugni. Fu un ottimo combattimento. Faolan era bravo, ma non conosceva tutto l'armamentario dei trucchi di Starke.

Un altro ancora, pensò Starke. Un altro ancora e sarebbe stato fuori combattimento. Si tirò indietro per colpire, e il suo calcagno urtò Romna, ancora disteso sulla roccia. Barcollò, e Faolan lo centrò con un duro colpo bilanciato. Starke cadde all'indietro contro la parete della caverna, la sua testa urtò con violenza la roccia. Un lampo di luce scarlatta gl'inondò il cervello, il bagliore si smorzò, divenne più freddo, un lembo d'un limpido verde-argento, simile all'acqua. Sprofondò sotto di esso.

Era stanco, disperatamente stanco. La testa gli faceva male. Voleva riposare, ma sentì che si stava rizzando a sedere, per far qualcosa che doveva esser fatto. Aprì gli occhi.

Sedeva a poppa d'una barca. Stringeva in mano il lungo remo, premuto contro il suo corpo come la barra d'un timone. La pala del remo era immersa, a poppa, nel rosso mare, e là dove il metallo toccava il mare s'innalzavano spruzzi di fuoco argenteo e turbinava un pulviscolo luminoso.

La barca avanzava rapida attraverso la cupa foschia, trapassando la nebbia sanguinosa della notte venusiana.

Beudag era rannicchiata a prua, di fronte a Starke. Era saldamente legata con strisce strappate dalla veste bianca che aveva indossato. I lividi risaltavano scuri sulla sua gola. Stava fissando Starke con uno sguardo intenso, immobile eppure fremente come una tigre.

Starke guardò altrove, poi abbassò gli occhi su di sé. C'era del sangue sul suo gonnellino, e una macchia sanguigna gli chiazzava anche il petto, più in alto. Non era il suo sangue. Estrasse lentamente la lama del pugnale dal fodero: era opaca e incrostata, ancora un po' umida.

Starke fissò Beudag. Si sentì le labbra rigide e gonfie. Le umettò con la punta della lingua, poi chiese, con voce rauca: «Cosa è successo?»

La donna scosse il capo lentamente, senza parlare. Non batté ciglio. Una gelida, nera rabbia s'impadronì di Starke. Un tremito lo colse. Rann! Si alzò in piedi e avanzò, lasciando che il lungo remo andasse dove voleva. Cominciò a slegare i polsi di Beudag.

Una forma sbucò dalla nebbia e venne verso di loro con due pesanti remi che producevano esplosioni di fuoco a poppa, e una snella polena in forma di donna. Una donna dagli occhi e i capelli color acquamarina. Si portò a fianco della barca.

Una scaletta di corda si srotolò giù come un serpente. Degli uomini erano allineati lungo la muratura più bassa. Uomini magri con la pelle che luccicava bianca come neve in polvere, e i capelli del colore di lontane profondità.

«Sali a bordo, Hugh Starke», disse uno di loro.

Starke tornò al remo. Questo morse il mare, facendo descrivere alla barca un rapido arco che l'allontanò dalla nave di Rann.

Volarono grappini che agganciarono la barca ai banchi e alla falchetta. Degli archi comparvero come d'incanto tra le mani di quegli uomini, oggetti curvi e robusti, dall'aspetto malvagio, con frecce dentate già incoccate. «Sali a bordo», l'invitò un'altra volta l'uomo, con cortesia.

Hugh Starke terminò di slegare Beudag. Non rispose. Pareva non ci fosse nulla da dire. Si fece indietro mentre lei saliva la scaletta di corda, poi la seguì. La barca fu spinta via, alla deriva. La lunga nave virò di bordo, allontanandosi e acquistando velocità.

«Dove state andando?» chiese Starke.

«A Falga», rispose l'uomo, sorridendo.

Starke annuì. Scese di sotto insieme a Beudag, in una cabina con mor-

bidi giacigli coperti di seta sottile come ragnatele, le pareti rivestite di pannelli di legno scuro splendidamente dipinti con scene fantastiche ispirate al passato del popolo di Rann. Sedettero l'uno di fronte all'altro. E ancora non si parlarono.

Raggiunsero Falga in un'alba opalescente: una cittadella di rocce basaltiche che s'innalzava a picco dal mare ardente, con una baia brulicante di navi. Nell'entroterra vi erano verdi distese di campi e più oltre, avvolte nelle eterne nebbie di Venere, le Montagne della Nube Bianca s'innalzavano verso il cielo. Starke desiderò di non aver mai visto le Montagne della Nube Bianca. Poi, abbassando gli occhi sulle sue mani magre e robuste, appoggiate sulle sue lunghe cosce, non ne fu più tanto sicuro. Pensò a Rann che lo aspettava. La rabbia, l'eccitazione, una confusa mescolanza di violente emozioni lo spinsero a camminare avanti e indietro, nervosamente.

Beudag sedeva in silenzio, ritirata in se stessa, aspettando.

La lunga nave avanzò costeggiando gli ormeggi affollati e s'infilò al suo posto, accanto a una banchina di pietra. Alcuni uomini si precipitarono a ormeggiarla. Erano uomini... umani, secondo i criteri di giudizio di Starke, umani come Beudag e lui stesso. Avevano i capelli argentei, luccicanti, e la pelle chiara delle popolazioni degli altipiani, e volti finemente disegnati e i corpi dritti. Portavano collari di cuoio con targhette metalliche e giravano nudi come bestie, erano scarni, e macilenti, per il duro lavoro. Qua e là un uomo dai capelli verdeazzurri e la bardatura splendente, si ergeva come un dio sopra le masse sciamanti.

Starke e Beudag scesero a riva. Avrebbero potuto essere ugualmente prigionieri o ospiti onorati, circondati com'erano dalla scorta della nave. Le strade si snodavano dietro il porto, serpeggiando e arrampicandosi in apparente disordine su per i dirupi. Le case si abbarbicavano le une sopra le altre. Aveva cominciato a piovere, un tipico acquazzone denso e carico di vapore, come avveniva su Venere, a causa del calore umido che qui dava ancor più risalto alla puzza soffocante della gente, sudicia e soprattutto troppa.

Salirono, affondando fino alle caviglie nell'acqua che scorreva giù a torrenti per le ripide strade che per una buona metà erano gradinate. Bambini nudi, magri, sbirciavano fuori dalle case o dagli imbocchi degli angusti vicoli. Per due volte attraversarono piazze in cui si tenevano mercati, dove donne dai volti scialbi e sconfitti arretravano dalle bancarelle di cibo sca-

dente, per lasciar passare il piccolo corteo.

C'era qualcosa di sbagliato. Dopo un po' Starke seppe cos'era: troppo silenzio, dovunque. In mezzo a quell'orda di umanità nessuno rideva, o cantava, o gridava. Perfino i bambini parlavano soltanto a sussurri. Starke cominciò a provare una profonda nausea, di fronte all'espressione di tutti quegli occhi...

Lanciò un'occhiata a Beudag, poi tornò a distogliere lo sguardo.

Gli angiporti s'interrompevano davanti a una facciata di basalto strapiombante, traforata di gallerie. Il gruppo di Starke vi entrò, continuando a salire. Passarono da un piano all'altro, attraverso immense caverne aperte sul mare. C'erano dovunque lo stesso affollamento, il puzzo, il silenzio. E un luccichio di occhi nella penombra, uno scalpiccio di piedi nudi sulla pietra. Da qualche parte un bambino gemette ma fu subito azzittito.

Uscirono alla sommità di un dirupo, nell'aria fresca e pulita che vi era a quell'altezza. Qui sorgeva una vera città, ampie strade bordate d'alberi, grandi, basse ville di pietra nera sparse senz'ordine apparente, circondate da giardini cinti da mura, affondate in un vivido intreccio di vegetazione, con felci e grandi fiori. Uomini e donne nudi lavoravano nei giardini, oppure trascinavano carretti d'immondizie nei vicoli, o correvano in ogni direzione per qualche incarico, attraversando furtivi le strade più ampie là dove erano intersecate dai sentieri.

Il gruppo si allontanò dal mare, dirigendosi verso un palazzo color ebano che sovrastava la città come una corona. La pioggia fumante continuava a rovesciarsi sul corpo nudo di Starke, e lassù, pur tra l'intenso profumo dei fiori, si poteva sentire l'odore della pioggia. E sotto la pioggia si poteva sentire l'intenso profumo di Venere... muschiato, primitivo, selvaggiamente vivo, una gigantessa feconda, le mani protese ricolme dei fiori delle più accese passioni. Starke avanzò furtivo e attento come una pantera, i suoi occhi ardevano come ambra fumosa.

Entrarono nel palazzo di Rann...

Rann li ricevette nello stesso appartamento dove Starke si era risvegliato dopo che il suo apparecchio si era schiantato al suolo. Attraverso l'alta arcata vide l'ampio letto dove il suo vecchio corpo era giaciuto prima che la vita l'abbandonasse. Là fuori, il rosso mare fumava sotto la pioggia, la nebbia rugginosa si avviluppava languida attraverso le arcate spalancate della galleria. Rann li osservò pigramente, da un ampio divano rialzato, in un'alcova scavata nella parete. Le sue lunghe gambe scintillanti erano stese con arroganza su un ampio drappo nero di quella seta sottile quanto una

ragnatela. Il manto che indossava questa volta era giallo-pallido. I suoi occhi avevano ancora il colore dell'acqua bassa d'un ruscello, ancora divertiti, ma reticenti, pericolosi.

«Così, malgrado tutto, mi hai obbligato a farlo», disse Starke.

«E tu sei furioso». La donna rise, esibendo i suoi denti bianchi e appuntiti come aghi d'osso. Il suo sguardo incatenò quello di Starke. Non c'era niente di vago e distratto, in quello sguardo. Ma gli occhi da falco di Starke divennero d'un giallo vivido, intenso, come oro fuso, e non batterono ciglio.

Beudag era rimasta immobile come una lancia di bronzo, le braccia incrociate sotto i seni eretti. Alle sue spalle, la sorvegliavano due delle guardie di palazzo di Rann.

Starke prese ad avanzare verso Rann.

Lei lo fissò, mentre si avvicinava. Gli consentì di venirle vicino quanto bastava per poter tendere la mano e toccarla, poi gli disse, con un sorriso sardonico: «È un bel corpo, non è vero?»

Starke la fissò in silenzio per un attimo. Poi rise. Buttò la testa all'indietro e scoppiò in una lunga, fragorosa risata, colpendosi coi pugni i larghi, duri muscoli del ventre. Poi, s'interruppe, tornò a guardare Rann dritto negli occhi, e replicò: «Ti conosco».

La donna annuì: «Ci conosciamo. Siediti, Hugh Starke». Tirò indietro le lunghe gambe per fargli posto, e, così semieretta, fissò Beudag. Starke si sedette. E non guardò Beudag.

«La tua gente si arrenderà adesso?»

Beudag non si mosse. Neppure sbatté le palpebre. «Se Faolan è morto... sì».

«E se non è morto?»

Beudag s'irrigidì. E anche Starke.

«Allora», sibilò Beudag, «aspetteranno».

«Finché non sarà morto?»

«O fino a quando non dovranno arrendersi».

Rann annuì. Rivolta alle guardie, disse: «Fate che questa donna sia trattata bene, e ben nutrita».

Beudag e la sua scorta si erano già voltati per andarsene, quando Starke interloquì: «Aspettate». Le guardie fissarono Rann, che annuì e guardò Starke divertita. E Starke domandò: «Faolan è morto?»

Rann esitò. Poi sorrise. «No. Tu hai una mente dannatamente dura, Starke. Hai colpito, sì, e con forza, ma non abbastanza. Faolan potrebbe ancora

morire ma... No, non è morto». Si rivolse a Beudag, e le disse, con tono beffardo: «Non tocca a te essere in collera con Starke. Io, soltanto io, dovrei essere incollerita». I suoi occhi tornarono ad appuntarsi su Starke. Ma non v'era collera in essi.

«C'è qualcos'altro», proseguì Starke. «Conan... il Conan di un tempo, prima di Falga».

«Il Conan di Beudag».

«Sì. Perché ha tradito il suo popolo?»

Rann lo studiò. Le sue strane, pallide labbra s'incurvarono, i suoi bianchi denti aguzzi luccicarono d'un umorismo tagliente, malefico. Quindi, si voltò un'altra volta verso Beudag. Beudag era sempre immobile, come una statua scolpita, ma i suoi muscoli tradivano una tremenda tensione, e i suoi occhi non erano quelli d'una statua.

«Conan o Starke», disse Rann. «Lei è sempre e soltanto Beudag, non è vero? D'accordo, te lo dirò. Conan tradì il suo popolo perché io ordinai alla sua mente di farlo. Lottò contro di me. Lottò a lungo, e disperatamente. Ma non era duro quanto te, Starke».

Vi fu un lungo silenzio. Per la prima volta da quando era entrato là dentro, Hugh Starke guardò Beudag. E lei, dopo un attimo, sospirò, drizzò la testa e sorrise. Un sorriso appena accennato ma profondo. Poi uscì, scortata dalle guardie; il suo corpo era dritto e il passo leggero.

«Bene», disse Rann, quando se ne furono andati, «e tu, Hugh Starke chiamato Conan?»

«Ho qualche scelta?»

«Io mantengo sempre i patti».

«Allora dammi i miei soldi e lasciami andar via da questo inferno».

«È proprio questo che vuoi? Ne sei certo?»

«È questo che voglio».

«Potresti fermarti qui ancora un poco, sai».

«Con te?»

Rann alzò le spalle bianche come neve. «Non ti sto promettendo la metà del mio impero, e neppure una parte di esso. Ma potresti pur sempre divertirti».

«Non ho il senso dell'umorismo».

«Non vuoi vedere ciò che accadrà a Crom Dhu?»

«E a Beudag».

«E a Beudag». Tacque un attimo, scrutando Rann coi suoi occhi gialli che lampeggiavano. «No, non Beudag. Cosa farai di lei?»

«Niente».

«Non vorrai che io creda a una simile menzogna».

«Te lo ripeto: niente. Qualunque cosa le accadrà, sarà il suo popolo a farla».

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che la piccola Spada-nel-Fodero sarà fatta riposare per qualche giorno, sarà curata, rifocillata. Poi la porterò a bordo della mia nave quando raggiungerò la flotta schierata intorno a Crom Dhu. Beudag sarà comodamente sistemata in cima all'albero di maestra, dove il suo popolo potrà chiaramente vederla. E resterà lassù finché Crom Dhu non si sarà arresa. Dipenderà soltanto dal suo popolo, per quanto tempo rimarrà lassù. Le verrà data dell'acqua... non molta, ma a sufficienza».

Starke la fissò. La fissò molto a lungo. Poi, deliberatamente, sputò sul pavimento e replicò, con voce perfettamente ferma: «Quando potrò andarmene da qui?»

Rann rise, quasi distrattamente. «Gli umani», commentò, «sono così strani... Non credo che riuscirò mai a capirli». Tese un braccio e colpì un gong appeso a un supporto scolpito accanto al divano. Quella nota morbida, cupa, vibrante, aveva qualcosa di triste e nostalgico. Rann si ridistese sui cuscini di seta e sospirò.

«Addio, Hugh Starke».

Un breve silenzio e poi, con rincrescimento: «Addio... Conan!»

Avevano marciato di buon passo lungo il bordo del Mare Rosso. Una delle galee di Rann li aveva trasportati fino ai confini dell'Oceano Meridionale, lasciandoli su una stretta spiaggia sassosa, sotto i dirupi. Da quel punto si erano poi arrampicati fino alla sommità dello strapiombo e avevano proseguito a piedi: Hugh Starke-chiamato-Conan, e quattro dei luminescenti e arroganti uomini di Rann. Essi dovevano guidarlo e fargli da scorta. Erano cortesi, e mantenevano il passo senza lamentarsi, anche se Starke continuava a marciare come se il diavolo gli punzecchiasse i calcagni. Ma i quattro erano armati, e Starke non lo era.

A volte, molto vagamente, Starke si accorgeva che la mente di Rann stava toccando la sua, con la vellutata delicatezza della zampa di un gatto. A volte si destava di colpo dal sonno con l'immagine di lei nitida nella mente, le labbra di lei appena piegate in un beffardo sorriso. E questo non gli piaceva. Non gli piaceva affatto.

Ma gli piaceva ancora meno l'altra immagine che albergava in lui sia

nella veglia che nel sonno. Un'immagine che a nessun costo voleva guardare. L'immagine d'una donna alta di statura, i capelli rosso-fiamma sciolti sul collo, che camminava con passo leggero e orgoglioso fra le sue guardie.

Le avrebbero dato acqua, aveva detto Rann. Non molta, ma abbastanza.

Starke si aggrappò alla solidità della cassetta quadrata che conteneva il suo milione di crediti, e continuava a lasciarsi indietro un miglio dopo l'altro sotto i sandali.

La quinta notte uno degli uomini gli parlò, dall'altro lato del falò. «Domani raggiungeremo il passo», annunciò.

Starke si alzò in piedi e si allontanò, tutto solo, fino all'orlo della roccia che precipitava a picco fino al mare ardente. Si sedette. La nebbia rossa lo avvolse come una bruma sanguigna. Pensò al sangue sul seno di Beudag la prima volta che l'aveva vista. Pensò al sangue sul suo coltello, secco e incrostato. Pensò al sangue rancido e fumante che ribolliva nelle fogne di Crom Dhu. La nebbia dev'essere rossa, pensò, fra tutti i dannati colori dell'universo, dev'essere rossa... rossa come i capelli di Beudag.

Tese le mani davanti a sé e le guardò. Poteva sentire ancora, su di esse, il serico calore di quel capelli. Ma adesso, lì non c'era nulla, soltanto i segni bianchi di antiche cicatrici, le battaglie di un altro uomo.

Si strinse i pugni alle tempie e desiderò di poter riavere il suo vecchio corpo... quel piccolo aborto rattrappito che si era aperto la strada verso la sopravvivenza grazie alla pura forza della mente. Una mente d'una eccezionale, dannata resistenza, come aveva detto Rann. Già, doveva essere resistente. Ma una mente era soltanto... una mente, non aveva emozioni. Si limitava a calcolare qualcosa con freddezza e poi procedeva, senza mai porsi domande, e controllava completamente il corpo, poiché il corpo era soltanto un meccanismo senza importanza che trasportava la mente. Senza importanza... senza valore. Già. Le poche donne che aveva guardato glie-l'avevano detto senza peli sulla lingua... e non gli era neppure importato molto. Il vecchio corpo non gli aveva creato nessun problema.

Adesso, *aveva* dei problemi.

Starke si alzò in piedi e prese a camminare nervosamente.

Domani raggiungeremo il passo.

Domani lascerò il Mare Rosso. Ci sono nove pianeti e tutta la dannata Cintura degli Asteroidi. E dovunque ci sono donne, di tutte le forme, dimensioni, colori, umane, semiumane e Dio sa che altro. Con un milione di crediti avrebbe potuto comprarne una metà, e col corpo di Conan l'altra. E

poi, in fin dei conti, cos'è una donna. Soltanto un...

Acqua. Le daranno acqua. Non molta, ma abbastanza.

Conan allungò una mano e si afferrò a uno spuntone di roccia, e i suoi muscoli risaltarono come corde d'acciaio. «Oh, Dio», mormorò. «Cosa mi sta succedendo?»

«*È amore*».

Non era stato Dio a rispondere. Era stata Rann. La vide con chiarezza nella propria mente, sentì la sua voce come un campanello d'argento.

«Conan era un uomo, Starke. Era integro, corpo, cuore e cervello. Sapeva come amare, e per lui una sola donna contava... e il suo nome era Beudag. Io lo spezzai, ma non fu facile. E non posso spezzare te».

Starke restò immobile per lungo, lunghissimo tempo, percorso da un tremito. Poi staccò dalla cintura la cassetta contenente il suo milione di crediti e la scagliò lontana quanto più poteva, oltre l'orlo del dirupo. La nebbia rossa l'inghiottì. Non la sentì colpire la superficie del mare. Forse quel mare non produceva tonfi. Non sprecò tempo a scoprirlo.

Tornò indietro costeggiando lo strapiombo, verso un punto in cui ricordava d'aver visto un crepaccio, o un camino, che conduceva in basso. E i quattro uomini luminescenti che indossavano le insegne di Rann uscirono silenziosi dalla densa notte fosforescente e lo circondarono. Le punte delle loro spade rifletterono l'aspro bagliore rossastro del cielo.

Starke non aveva niente addosso, salvo il gonnellino e i sandali, e un mantello di seta di ragno fittamente intessuta che lo difendeva dalla pioggia.

«Vi ha mandati Rann?» chiese.

Gli uomini annuirono.

«Per uccidermi?»

Annuirono un'altra volta. Il sangue scorse via dal volto di Starke, lasciandolo grigio e freddo sotto la pelle bronzea. La sua mano salì fino alla gola, sopra il fermaglio d'oro del suo mantello.

I quattro uomini si strinsero intorno a lui, quasi con passo di danza.

Starke sciolse il mantello e lo roteò, vibrandolo come una frusta sui loro volti. Per un attimo riuscì a confonderli, per un battito di cuore... non più. ma quanto bastava. Starke ne lasciò due intenti a districare le loro lame dalle pieghe del tessuto e balzò di lato. Una lama tagliente gli sfiorò le costole, ma lui riuscì, protendendo le mani verso il basso, ad afferrare il suo assalitore per le caviglie, usando il suo corpo che si dibatteva come una clava.

Quel corpo era stranamente leggero, come se le ossa fossero soltanto membrane colloidali, come quelle di un pesce.

Se avesse accettato di affrontarli e combattere, lo avrebbero finito in un attimo. Erano guerrieri esperti e veloci. Ma Starke non li aspettò. Aveva guadagnato il suo attimo di vantaggio, e lo sfruttò al massimo. Gli erano alle calcagna, le punte delle loro spade quasi gli punzecchiavano la schiena mentre correva, ma riuscì a fuggire. Lungo l'orlo dello strapiombo, e poi fuori, lungo uno stretto promontorio di roccia che sporgeva sul mare, e infine ancora più oltre, molto all'esterno, giù a capofitto in una nebbia rossa, a un fuoco che turbinava, scialbo e remoto, intorno a lui, mentre precipitava e precipitava... Oh, Dio, pensò, se ho calcolato male e *c'è* una spiaggia...

Il respiro eruppe violento dai suoi polmoni. Le orecchie gli crepitarono violente, lasciandolo sordo. Tenne le braccia tese oltre la testa, le dita strette insieme, il collo teso in avanti contro la tremenda spinta verso l'alto. Urtò la superficie del mare. E non ci fu alcun tonfo.

Tenui spirali di fuoco si spostarono con infinita pigrizia intorno a lui, accarezzando il suo corpo col pizzicore di lente scintille. Una sensazione di leggerezza, come se le sue carni fossero diventate tutt'uno col fuoco alla deriva. Una sensazione di soffocamento che non aveva nessuna base reale, lasciando gradualmente posto a una strana ilarità. Non provò nessun trauma dovuto all'urto, nessuna sensazione schiacciante. Fu come sprofondare attraverso una densa nuvola. Starke roteò su se stesso, come una girandola, poi anche questo cessò, e continuò ad affondare senza fretta, in silenzio, fin sul fondo.

O meglio, fino alla sommità di alte cime cristalline di quella che sembrava una foresta.

Vide che si stendeva, in un lieve pendio digradante, sempre più lontano, nell'oceano, fino a dileguarsi tra cupe ombre rossigne. Fusti sottili, che reggevano un fantastico labirinto di rami luccicanti, senza foglie né frutta. Sembravano squisitamente modellati nel ghiaccio, trasparenti, impregnati del fuoco mutevole di quello strano mare. Starke fu portato a credere che non fossero vivi, che non lo fossero mai stati. Erano più simili al corallo, pensò, o a qualche sedimento minerale capricciosamente modellato dalle forze naturali. Comunque erano belli, come qualcosa visto in sogno. Belli, silenziosi, e in qualche modo mortali.

Non riusciva a spiegarsi quella sensazione di mortale pericolo. Niente si muoveva in mezzo alle rosse volute di nebbia, fra i tronchi. Non era niente che avesse in qualche modo a che fare con quegli alberi. Ma continuava a

percepirlo.

Cominciò ad avanzare nel labirinto dei rami più alti, seguendo il pendio verso il basso. Scoprì di poter nuotare con facilità. O forse, era più un volare. Il denso gas lo sosteneva quasi bilanciando il peso del suo corpo, cosicché non gli era difficile spingersi sempre più avanti, afferrandosi a un ramo di cristallo e usandolo come leva per lanciarsi verso il ramo successivo.

Si addentrò sempre più in basso nel cuore proibito dell'Oceano Meridionale. Niente si muoveva. La foresta incantata si stendeva senza limiti davanti a lui. Starke ebbe paura.

Rann penetrò d'un tratto nella sua mente. Il suo volto, chiaramente disegnato, irradiava scherno.

«Ti guarderò mentre muori, Hugh Starke-chiamato-Conan. Ma prima che tu muoia ti mostrerò qualcosa. Guarda».

Il suo volto svanì e al suo posto comparve Crom Dhu che s'innalzava fosca in mezzo alla nebbia rossa, le navi lunghe sfasciate e affondate nel porto, e la flotta di Rann schierata tutt'intorno in un cerchio lucente.

Una nave in particolare, l'ammiraglia. La visione nella mente di Starke si precipitò verso di essa, concentrandosi sulla piattaforma dell'albero di maestra. Alla donna che l'occupava, eretta e nuda, il corpo strettamente legato da sottili, crudeli corde.

La donna dai capelli rossi che si agitavano pigramente nel vento, gli occhi azzurri che fissavano dritti Crom Dhu, lì davanti, come quelli d'un falco.

Beudag.

La risata di Rann attraversò l'immagine e l'offuscò, come un'increspatura d'acqua gelida.

«Avresti fatto meglio», disse, «ad accettare l'acciaio schietto che ti avevo offerto».

Se n'era andata, e la mente di Starke fu vuota e fredda come quella d'un cadavere. Scoprì d'essere immobile, aggrappato a un ramo, il viso rivolto verso l'alto, come mosso da un istinto cieco, la vista offuscata.

Mai in tutta la sua vita aveva pianto, o pregato.

Non c'era qualcosa che assomigliasse al tempo, laggiù tra le ombre fumose del fondo marino. Avrebbe potuto essere qualche minuto più tardi, o forse delle ore, quando Hugh Starke scoprì che gli stavano dando la caccia.

Erano in tre. Scivolavano con disinvoltura tra i rami lucenti. Irradiavano una luminosità oro pallido, grandi all'incirca come grossi cani da caccia.

Avevano occhi enormi, vividi come gioielli, sui volti magri e appuntiti. Possedevano quattro arti che avrebbero potuto essere braccia e gambe e adesso tenevano stretti contro i corpi sfrecciami. Membrane dorate, dispiegate come ali dalla testa ai fianchi, venivano mosse come ali, appunto, equilibrando agilmente la spinta della poderosa coda piatta.

Avrebbero potuto accerchiarlo facilmente, ma non parevano avere nessuna fretta.

Starke ebbe abbastanza buonsenso da non sprecare energie nel tentativo di fuggire. Proseguì per la sua strada, tenendoli d'occhio. Scoprì che i rami di cristallo potevano venire spezzati, e ne scelse uno per sé con una punta biforcuta, acuminata, infilandosela sotto la cintura a mo' di spada. Non pensava che gli sarebbe granché servito, ma lo fece sentir meglio.

Si chiese perché mai questi tre esseri non gli saltassero addosso e non lo scannassero. Dal modo in cui mostravano i denti, parevano affamati. Ma continuavano a mantenere all'incirca la stessa distanza da lui, formando un mezzo cerchio, e i due ai lati di tanto in tanto accennavano a lanciarglisi addosso per poi arretrare quando lui cambiava all'improvviso direzione. Non era come essere cacciati, ma piuttosto come...

Starke strinse gli occhi. E di colpo si trovò afferrato da una paura così intensa, quale non aveva mai provato in vita sua.

Quelle tre creature non gli stavano affatto dando la caccia, bensì lo guidavano... in una certa direzione.

Non c'era niente che potesse fare per liberarsi. Provò a fermarsi, e le tre creature gli puntarono addosso, sbattendo le mascelle, e giostrando con grande perizia cosicché, mentre lui tentava di colpirne uno con la sua primitiva arma, le altre due gli minacciavano le caviglie, come cani da pastore intenti a domare un montone recalcitrante.

Starke, come il montone, finì per accettare l'inevitabile e andò infine nella direzione in cui lo stavano guidando. I tre cani dorati gli mostrarono le zanne in un'animalesca risata e annusarono famelici la scia di sangue che Storke si lasciava alle spalle tra le lente, rosse spirali di fuoco.

Dopo un po', udì la musica.

Una musica d'arpa, gli sembrò, con una strana vibrazione nelle corde. Non aveva mai udito una simile musica. Forse, il denso gas che formava quel mare era un eccezionale conduttore dei suoni, con una capacità di diffusione che dava l'impressione che la musica provenisse, nel medesimo istante, da tutte le direzioni, dapprima sommessa, come qualcosa che vi sfiorasse in sogno, per poi gonfiarsi, man mano ci si avvicinava all'origine,

in una marea impetuosa di esplosive melodie che si avvolgevano intorno ai nervi in tremiti demoniaci d'estasi.

I tre cani dorati cominciarono a fremere d'eccitazione, dispiegando le loro ali lucenti, sospingendolo sempre più impazienti, sempre più veloci, attraverso i rami di cristallo.

Starke poteva sentire le vibrazioni che crescevano dentro di lui... le fibre più intime dei suoi muscoli palpitavano all'unisono con le corde di quell'arpa ultraterrena. Immaginò che molte delle vibrazioni di quella musica fossero oltre le sue capacità uditive. Troppo acute, troppo grevi, perché le sue orecchie potessero captarle. Ma le percepiva ugualmente nei muscoli e nelle ossa.

Cominciò ad accelerare l'andatura, non a causa dei cani, ma perché era lui a volerlo. Il tremito che penetrava così profondamente nelle sue carni lo eccitava. Cominciò a respirare con maggior affanno, in parte a causa del maggiore sforzo, in parte per qualche particolarità chimica di quella mistura di gas che stava respirando, che lo faceva sentire un po' ubriaco.

Il saltellio di quella musica d'arpa lo pungolò con sempre più urgenza, sempre più inesorabile e tenebroso, e d'un tratto vide Beudag con estrema chiarezza — la sua immagine semivelata e quasi arcana alla luce delle candele nella roccia di Faolan, una figura bronzea, curvilinea, i capelli sciolti sul collo e intorno alla gola, come una cascata di fuoco. Si sentì trapassare da un'acuta, angosciosa stilettata. Invocò il suo nome, una volta, e la musica dell'arpa lo travolse, trascinandolo lontano, in alto, e poi d'un tratto nel cuore di Starke non ci fu più nessuna musica e nessuna foresta, niente, soltanto fredde ceneri.

Poté vedere ogni cosa con grande chiarezza nel tempo che impiegò a fluttuar giù dalla sommità dell'ultimo albero fino al suolo pianeggiante. Non ebbe nessuna idea del tempo che impiegò. Ma non aveva importanza. Era uno di quei momenti in cui il tempo perdeva ogni significato.

Il bordo della foresta si allontanava formando una lunga curva che finiva per fondersi, luccicando, col mare dalle sfumature cangianti. La pianura che si stendeva più oltre era una piatta superficie vetrosa, di nera ossidiana, eruttata da qualche vulcano morto da tempo. Ma era poi morto? Parve a Starke che qui la luce fosse più rossa, più vitale, come se si trovasse vicino alla fonte dalla quale sgorgava.

Quando spinse lo sguardo più oltre, la luce parve solidificarsi in una tremolante cortina che ondeggiava allo stesso modo in cui i veli del calore danzavano a mezzogiorno lungo la cintura crepuscolare di Mercurio. Per

un breve istante colse un'immagine sulla cortina: una città nera, scintillante, con fantastiche torri, il gigantesco riflesso del sogno d'un titano. Poi la città scomparve e la sua attenzione si concentrò sull'immediata minaccia di ciò che si trovava in primo piano.

Vide il gregge, intruppato da altri cani dorati. E vide il pastore, che reggeva tra le mani l'arpa silenziosa.

Il gregge avanzava lentamente, avvolto in una fosforescenza.

Cento, duecento guerrieri silenziosi procedevano, galleggiando, nella rossa penombra. Avanzavano isolati, o in coppia, o in pallidi grappoli. I cani dorati guizzavano in silenzio, in lente volute, intorno ad essi, sospingendoli a ondate successive verso la fantastica, nera città.

Il pastore, ritto in piedi e simile a uno spuntone di ossidiana, girò il pallido volto da squalo. I suoi occhi acuti, color acquamarina, trovarono Starke. La sua mano argentea guizzò avida sopra le corde tese, facendole vibrare con un singolo colpo violento. Il riverbero si propagò, afferrò Starke, lo scosse, facendogli cader di mano la spada di cristallo.

Davanti ai suoi occhi il fuoco esplose incandescente, bolle turbinarono e danzarono urtandogli i timpani. Smarrì ogni controllo dei muscoli. La testa gli ricadde tra la folta, nera peluria del petto; il giallo dei suoi occhi si diluì in una pallida e vacua sfumatura e la bocca gli si sciolse. Volle lottare, ma fu inutile. Quel pastore era uno del popolo del mare, quel popolo con cui lui voleva incontrarsi... e in qualche modo, qui, l'aveva incontrato.

Il sangue gli schiumeggiò negli occhi doloranti. Si sentì guidare, spingere, ondeggiò prima su un lato, poi sull'altro. Un cane dorato gli passò accanto e gli diede un'energica spinta, mandandolo a rotolare in una corrente di sangue marino. E la corrente passava davanti al punto in cui si trovava il pastore, il quale come unica arma impugnava quell'arpa.

Starke si chiese confusamente se quegli altri guerrieri del gregge, alla deriva, fossero morti, o vivi come lui. Ma c'era un'altra sorpresa in serbo.

Erano tutti uomini di Rann. Uomini di Falga. Uomini d'argento dai capelli argentei. Sì, uomini di Rann: uno di essi, un gigantesco guerriero scintillante come un pugno di sale in polvere, gli passò accanto vagando senza meta su un'altra ondata. I suoi occhi verdi erano opachi. Pareva morto.

Cosa mai aveva a che fare il popolo del mare con i guerrieri morti di Falga? Perché mai i cani dorati e l'arpa del pastore? Queste domande mulinavano nella testa stanca e penzolante di Starke come limo sollevato dal fondo. Mulinarono e si dissolsero.

Starke si unì al pellegrinaggio.

I cani dorati, con un abile guizzare delle membrane, lo sospinsero in mezzo al gregge. Altri corpi lo sfiorarono. Corpi *gelidi.* Volle gridare. I tendini del suo collo si tesero. Il grido scaturì dalla sua mente:

«Siete vivi, uomini di Falga?»

Nessuna risposta; e la deriva di quei corpi pallidi pieni di cicatrici continuò. I loro occhi non sapevano nulla. Si erano dimenticati di Falga. Si erano dimenticati di Rann per la quale avevano levato le spade. Le lingue che penzolavano dalle loro bocche chiedevano soltanto il sonno. E lo stavano ottenendo.

Cento, duecento corpi formavano uno strano fiume umano che scivolava verso il gigantesco muro della città. Starke-chiamato-Conan e i suoi più acerrimi nemici... stavano marciando insieme. Con la coda dell'occhio Starke vide che il pastore si muoveva. Il pastore era simile a Rann, nell'aspetto, come Rann e la sua gente che molti anni prima avevano abbandonato ii mare per vivere sulla terraferma. Tuttavia il pastore aveva un aspetto più freddo, più vicino a quello d'un pesce. C'erano piccole membrane translucide tra le sue dita sottili, sia alle mani che ai piedi. Sottili branchie simili a cicatrici all'ombra del mento appuntito, sollevate e aperte nella corrente color sangue dalla quale traevano sostentamento.

L'arpa parlò e i cani dorati ubbidirono. L'arpa parlò e i corpi si agitarono inquieti, come turbati in un sonno profondo. Un triplice accordo investì direttamente Starke. Le sue dita si strinsero.

«...e i morti cammineranno di nuovo...»

Un altro ironico incresparsi della musica.

«...e gli uomini di Rann si leveranno di nuovo, questa volta contro di lui...»

Starke ebbe appena il tempo di avvertire un breve tremito di stupore, prima che la corrente lo sospingesse ancora più in avanti. Tutt'intorno a lui, schiamazzando come ubriachi senza cervello, i guerrieri morti e afflosciati di Falga cercarono di passargli davanti, tutti insieme, travolgendolo come una valanga...

Molto tempo prima, qualche Titano in quel vasto mare aveva sognato lunghe teorie di sculture fiancheggianti i viali, ogni scultura alta quanto tre uomini sovrapposti. E aveva sognato mura che salivano vertiginose fino a dissolversi nella nebbia scarlatta. E c'erano stati altri sogni di giardini marini in cui i pesci erano appesi come esotici fiori a viticci d'un tessuto sottile e sensibile. Intere aiuole di pesci abbarbicate qua e là nel giardino, come

colonie di fiori splendenti di luce solare. E di tanto in tanto una presenza nera, ameboide, si protendeva fin là, fungendo da giardiniere, strappando qui un fiore ambrato, là un bocciolo di ametista.

E il Titano del mare aveva sognato interminabili balaustrate e bastioni, torri senza finestre in cui strane creature ondeggiavano come fantasmi scuoiati impregnati di radium, innalzando i verdi capelli come ciuffi di piume, guardando giù con occhi curiosi e insolenti. Donne con corpi luccicanti come incredibili coralli, ognuna sotto il suo arco, a sovrastare quelle strade di pietra nera.

Starke era rimasto solo. I guerrieri di Falga erano discesi attraverso un'oscura apertura sotterranea, scomparendovi tutti. Ora il debole richiamo dell'arpa e i cani dorati che lo braccavano gli fecero infilare un passaggio che sboccava in una grande stanza circolare di pietra, un'estremità della quale si apriva su un altro corridoio. Piccoli branchi di pesci nuotavano sfiorando il soffitto d'ebano. Era il loro vivido fulgore che dava luce alla sala. Erano rimasti lì a moltiplicarsi, a mangiare e a morire per migliaia d'anni, dando luce a quel luogo, e sarebbero rimasti lì a moltiplicarsi e a morire per altre migliaia d'anni.

Il suono dell'arpa si attenuò fino a ridursi a un vago mormorio. Starke toccò il suolo e si drizzò. Le forze gli erano ritornate. Ora poteva distinguere bene l'uomo al centro della sala. Fin troppo bene.

L'uomo era sospeso nella marea di fuoco. Catene di bronzo lavorato gli serravano le sottili caviglie scarnificate, cosicché non poteva fuggire. Anche se il suo corpo lo bramava, continuando a spingersi verso l'alto.

L'uomo era morto da molto tempo. Pieno di gas prodotto dalla decomposizione, spingeva per risalire alla superficie del Mare Rosso. Ma le catene glielo impedivano. Le sue braccia disarticolate ondeggiavano come sciarpe bianche davanti a un volto ugualmente bianco, e infossato. I capelli neri, irti sul capo, erano continuamente scossi da un fremito.

Era uno degli uomini di Faolan, uno dei nomadi. Uno di quelli che era affondato a Falga per colpa di Conan.

Il suo nome era Geil.

Starke ricordò.

La parte di lui che era Conan ne ricordò il nome.

Le labbra morte si mossero.

«Conan, che fortuna è mai questa? Conan, ti do il benvenuto».

Le parole erano crudeli, le labbra intorno ad esse molli e morte. A Starke parve che la rabbia e una collera amara si celassero nel profondo di quegli

occhi scavati. Le labbra si contrassero di nuovo.

«Sono sprofondato a Falga per colpa tua e di Rann, Conan. Non ricordi?»

Una parte di Starke ricordò, e si contorse in preda all'angoscia.

«Siamo tutti qui, Conan. Tutti. Clev e Mannt e Bron e Aesur. Ricordi Aesur, che era capace di forgiare il metallo sopra la sua spina dorsale, facendo leva con le dita? Aesur si trova qui, grande come un mostro marino. Aspetta in una nicchia, gelido e inerte come un frammento di gomena. I pastori del mare ci hanno raccolto. Ci hanno radunato tutti qui, per un'estrema beffa. Guarda!»

Le dita snervate oscillarono all'infuori, come agitate dal vento, puntate verso qualcosa.

Starke si voltò lentamente, e il suo cuore gli balzò in gola, in un battito rotto, disordinato. Strinse istintivamente le mascelle e gli occhi gli si offuscarono. Quella porzione di lui che era Conan urlò. Conan, così tanto di lui, e lui così tanto di Conan, che era impossibile scinderli. Erano concresciuti insieme, come i diversi strati d'una perla intorno alla stessa briciola di sabbia. E anche Starke gridò.

Nella galleria oltre quella sala circolare c'erano mille uomini.

Schierati in file di cinquanta, spalla a spalla, gli uomini di Crom Dhu fissavano Starke senza vederlo. Qua e là un volto gli appariva familiare in maniera sconvolgente. Gli antichi ricordi gridavano i loro nomi:

«Bron! Clev! Mannt! Aesur!»

Mescolati insieme, i gas prodotti dalla decomposizione dei loro corpi li tenevano sollevati sopra le lastre del pavimento. Ognuno di loro era incatenato come Geil.

«Ci siamo alleati agli uomini di Falga», bisbigliò Geil.

Starke si ritrasse.

«Falga!»

«Nella morte tutti gli uomini sono uguali». Le parole uscivano lente. Non c'era fretta. I cadaveri sotto il mare non hanno mai fretta. Galleggiano, si abbandonano alla corrente e aspettano il momento buono. «Domani marceremo contro Crom Dhu».

«Siete pazzi? Crom Dhu è la *vostra* casa! È la dimora di Beudag e Faolan...»

«E...» l'interruppe, senza scomporsi, il corpo ondeggiante, «...di Conan? Eh?» Scoppiò a ridere. Uno sbuffo di bolle cristalline uscì dalla bocca flaccida. «Sì, specialmente di Conan. Conan che ci ha colati a picco a Fal-

ga...»

Starke si mosse fulmineo. Nessuno lo fermò. In un attimo s'impadronì del pugnale del cadavere. Il petto di Geil divenne il suo fodero, gelido e silenzioso. La lama vi penetrò come una forchetta calda nel burro.

Indifferente alla lama che l'aveva trafitto, Geil parlò ancora:

«Pugnalami, tagliami. Non puoi uccidermi più di così. Tagliami a fette, macellami. Smembrami del tutto, qui un fianco, là una mano, e il cuore! E mentre lo stai facendo, io ti spiegherò il nostro piano».

Ringhiando, Starke strappò via la lama dal suo corpo. E con cieca violenza prese a crivellarlo, imprecando amaramente, e il corpo ricevette ogni colpo oscillando un po' più forte in quella rossa marea, dicendo, con voce smorta e impassibile:

«Marceremo fuori dal mare fino alle porte di Crom Dhu. Romna e gli altri ci riconosceranno e spalancheranno le porte per accoglierci». La testa si piegò pigramente, le labbra formarono, ondeggiando snervate, altre parole: «Pensa all'esultanza, Conan! Nel momento in cui Bront e Mannt e Aesur, ed io, e anche tu, si, perfino tu, Conan, ritorneremo a Crom Dhu!»

Starke l'immaginò vividamente la scena. La vide come un arazzo intessuto appositamente per lui. Arretrò, annaspando per respirare, dilatando le narici, contemplando lo scempio che la sua lama aveva fatto del corpo di Geil, mentre coglieva la vivida immagine mentale delle porte di Crom Dhu che si spalancavano con uno schianto. La decisione. La felicità, l'esultanza di Faolan e di Romna nel vedere i vecchi amici che tornavano. I vecchi nomadi da tempo creduti morti. Di nuovo vivi, venuti ad aiutarli!

Proprio un bel quadro!

Starke sferrò, deciso, il colpo davanti a sé.

La testa di Geil, recisa dal corpo fluttuante, cominciò, con infinita stanchezza, a sollevarsi verso il soffitto. Mentre viaggiava verso l'alto, mostrandogli ora il volto spento, ora la sommità del cranio, concluse il suo discorso d'incubo:

«E poi, una volta dentro le porte, cosa accadrà, Conan? Riesci a indovinarlo? Riesci a indovinare ciò che faremo, Conan?» Starke fissò il nulla, con la lama che gli tremava fra le mani. Udì la voce di Geil sempre più lontana: «...uccideremo Faolan nel suo palazzo. Morirà con le labbra socchiuse per la sorpresa. E Romna si ritroverà con l'arpa conficcata nel ventre sfondato. Saranno le ultime pulsazioni del suo cuore a farla suonare. E in quanto a Beudag...»

Starke respinse disperatamente quei pensieri, infuriato e impotente. Il

corpo di Geil non era più qualcosa che si potesse guardare impunemente. Lui, aveva fatto tutto quello che poteva. E ora fissava quel corpo a brandelli, lo sguardo folle e il volto contratto fino a ridursi a una maschera ossea, scarnificata.

«Fareste strage del vostro popolo!»

La testa recisa di Geil dondolava pigra contro il soffitto. I pesci luminosi rischiaravano i suoi lineamenti orrendi. «Il nostro popolo? Ma noi non abbiamo popolo! Adesso siamo di un'altra razza. Siamo morti. Obbediamo agli ordini dei pastori del mare».

Starke fissò il corridoio, poi la sala circolare.

«Va bene», disse con voce priva d'inflessioni. «Uscite fuori. Dovunque vi nascondiate per quest'esibizioni da ventriloqui. Uscite, e parlate direttamente».

In risposta, un'intera sezione di pietre color ebano si spalancò, ruotando su cardini invisibili. Starke vide un tavolo di marmo nero, lungo e stretto. Sei persone sedevano dietro di esso, su troni scolpiti, neri come la notte. Erano tutti uomini. E nudi a eccezione d'un indumento simile a garza avvolto intorno ai lombi. Fissarono Starke senza odio, e anche senza curiosità. Uno di essi impugnava un'arpa: era il pastore che aveva attirato Starke fino alla città e dentro quella sala. Con espressione divertita, teneva le dita palmate appoggiate sullo strumento, traendo di tanto in tanto una nota squillante da una delle duecento corde.

E fu il pastore a fermare il balzo in avanti di Starke con uno stridulo accordo dell'arpa!

La lama che Starke stringeva in mano si era di colpo arroventata. La lasciò cadere.

Il pastore riprese la descrizione: «E poi? Poi faremo marciare i guerrieri morti di Rann fino a Falga. Là, il popolo di Rann sarà sopraffatto dalla gioia, nel vedere i suoi guerrieri risorti. La gente letteralmente impazzirà, alla vista degli amici e dei parenti che ritornano. E anch'essi, a Falga, spalancheranno le porte. E la morte penetrerà tra le loro file, camuffata da resurrezione».

Starke annuì, lentamente strofinandosi le mani sulle guance. «Sulla Terra noi la chiamiamo psicologia. *Buona* psicologia. Ma ingannerà Rann?»

«Rann sarà con le sue navi a Crom Dhu. E mentre sarà lontana, il suo popolo d'ingenui farà entrare con gioia i guerrieri perduti». Gli occhi verdi del pastore sprizzavano divertimento più che mai. Non sembrava avere più di diciassette anni. Ingannevolmente giovane. Ma se le congetture di Star-

ke erano giuste, quel giovane aveva quasi duecento anni. Ecco quanto si viveva e che aspetto si aveva, quando si abitava sotto il Mare Rosso. Qualcosa delle esalazioni di quel gas manteneva giovane una parte del vostro corpo.

Starke abbassò pensieroso le palpebre sui suoi occhi gialli da falco. «Avete in mano tutti gli assi. Vincerete. Ma cosa rappresenta per voi Crom Dhu? Perché non soltanto Rann? È una di voi. L'odiate molto di più di quanto odiate i nomadi. I suoi antenati salirono sulla terraferma, e non avete mai smesso di odiarli a causa di questo...»

Il pastore scrollò le spalle. «In effetti, assai poco è il nostro odio verso Crom Dhu. Salvo il fatto che per natura essi sono abitanti della terraferma, anche se vanno per barca, e sono predoni. Un giorno potrebbero tentar l'impresa d'impadronirsi di questa città sommersa e di ciò che essa contiene».

Starke sollevò una mano: «Anche noi combattiamo contro Rann, non dimenticatelo. Siamo dalla vostra parte!»

«Mentre noi non siamo dalla parte di nessuno», ribatté il giovane dai capelli verdi, «salvo la nostra. Benvenuto nell'esercito che attaccherà Crom Dhu!»

«Io! Per gli dèi, dovrete prima passare sopra il mio cadavere!»

«Questo», replicò il giovane, divertito, «è appunto quello che intendiamo fare. Vedi, abbiamo lavorato molti anni a perfezionare il piano. Noi non valiamo molto, sulla terraferma. Avevamo bisogno di corpi che facessero il lavoro per noi. Così, tutte le volte che Faolan perdeva una nave, o Rann perdeva una nave, noi eravamo là coi nostri cani dorati. Per raccogliere. E radunare. Aspettando il momento in cui avremmo avuto abbastanza guerrieri dell'una e dell'altra parte. Essi combatteranno per noi. Oh, non per molto, certo. L'energia della Sorgente è in grado di dar loro una parvenza di vita, la temporanea facoltà elettrica di camminare e di combattere, ma una volta fuori dall'acqua potranno resistere soltanto mezz'ora. Ma dovrebbe bastare, una volta che le porte di Crom Dhu e Falga saranno state aperte».

Starke disse: «Rann troverà il modo di eludere il vostro piano. Dovete colpirla per prima, doppiamente alla sprovvista. Potrete attaccare Crom Dhu il giorno successivo».

Il giovane rifletté. «Stai cercando di guadagnar tempo. Ma ciò che hai detto è sensato. Rann è più importante. Per cui prenderemo Falga per prima. Così, avrai un po' di tempo per cullarti in false speranze».

Starke fu nuovamente colto dalla nausea. La sala ondeggiò intorno a lui.

In completo silenzio, con grande facilità, Rann gli penetrò di nuovo nella mente. La sentì scivolare dentro di lui col tocco appena percettibile di un'alga in una pozza lasciata dall'alta marea.

Chiuse la sua mente, ma non prima che la donna avesse ghermito un lembo del suo pensiero. I suo occhi color acquamarina riflettevano un misto di desiderio e di curiosità.

«Hugh Starke, sei con il popolo del mare?»

La sua voce era morbida, suadente. Starke scosse il capo.

«Dimmi, Hugh Starke, cosa stai complottando contro Falga?»

Lui non disse niente. Non pensò niente. Chiuse gli occhi.

Le unghie della donna balenarono, raschiandogli la mente. «Dimmelo!»

I suoi pensieri si ripiegarono su se stessi, serrandosi in una sfera di metallo che niente poteva intaccare.

Rann ebbe una risata sgradevole e si sporse in avanti fino a riempire, col suo corpo luccicante, ogni più piccolo, oscuro recesso del suo cranio. «D'accordo. Io ti ho *dato* il corpo di Conan. Adesso me lo riprenderò».

Lo investì con un colpo congiunto dei suoi occhi, delle sue labbra che si contorcevano, dei suoi denti appuntiti come schegge d'osso. «Ritorna al tuo vecchio corpo, Hugh Starke», sibilò. «Ritorna! Lascia Conan alla sua idiozia. Ritorna al tuo vecchio corpo!»

La paura l'afferrò. Cadde bocconi, tremando e sussultando. Sì, poteva battersi contro un uomo, contro una spada. Ma come poteva combattere contro ciò che lottava nel suo cervello? Il suo respiro si fece affannoso, singultante. Stava urlando, ma non poteva udire la sua voce. Poiché c'era soltanto la voce di Rann che gli precipitava addosso dalla penombra del rosso universo esterno, distruggendolo.

«Hugh Starke! Torna al tuo vecchio corpo!»

Il suo vecchio corpo era... morto!

E Rann lo stava ricacciando indietro, dentro di esso.

Una parte di lui fece un lungo balzo attraverso la nebbia rossa.

Giaceva su un altopiano montagnoso che sovrastava il porto di Falga. La nebbia rossa, serpeggiante, gli si attorcigliava attorno. Uccelli di fuoco si precipitavano giù, quasi creature sovrannaturali, verso i suoi occhi fissi e ciechi.

Albergava di nuovo dentro il suo vecchio corpo.

La putrefazione gli ostruiva le narici. La pelle s'infossava, molle e untuosa, sul suo corpo afflosciato. Sentì d'essere nuovamente piccolo e brut-

to. Gli uccelli di fuoco continuavano a beccarlo, strappando via bocconi, scegliendo la carne tra le sue costole. Il dolore lo soffocava. Un niente gelido e nero lo riempiva. Era tornato al suo vecchio corpo. Per sempre.

Ma lui... non voleva.

L'altopiano, la nebbia rossa svanirono. E anche gli uccelli di fuoco.

Giacque di nuovo sul pavimento della sala dei pastori del mare, lottando.

«Questo era soltanto l'inizio», gli disse Rann. «La prossima volta ti lascerò lassù, sull'altopiano, in quel corpo. *Adesso,* vuoi dirmi i piani del popolo del mare? E continuare a vivere nel corpo di Conan? Sarà tuo per sempre, se parlerai». Una risatina crudele. «Tu non vuoi esser morto».

Starke cercò disperatamente di riflettere, di escogitare qualcosa. Da qualche parte si voltasse, era sempre un vicolo cieco. Grugnì col fiato mozzo: «Se parlerò, tu ucciderai pur sempre Beudag».

«La sua vita in cambio di ciò che sai, Hugh Starke».

La sua risposta era stata troppo pronta. Suonava di tradimento. Starke non le credette. Sì, lui avrebbe accettato di morire. Questo avrebbe risolto tutto. Poi, finalmente, anche Rann sarebbe morta quando il popolo del mare avesse portato a compimento la propria strategia. Almeno, lui si sarebbe preso quella vendetta, maledizione.

Poi gli venne l'idea.

Rise, tossendo, e alzò con fatica la testa per fissare gli stupiti pastori del mare. In effetti, il suo concitato dialogo con Rann non aveva occupato più di dieci secondi, ma a lui erano parsi un secolo. I pastori del mare si fecero avanti. Starke tentò di alzarsi in piedi. «Ho... ho una proposta per voi. Tu, con l'arpa. Rann è dentro di me. *Adesso.* A meno che non mi garantiate la salvezza di Crom Dhu e Beudag, le dirò alcune cose che lei potrebbe voler sapere!»

Il pastore del mare sguainò un pugnale.

Starke scosse il capo, impassibile. «Mettilo via, anche se tu mi colpissi, farei sempre in tempo a rivelare a Rann tutto il vostro maledetto piano».

Il pastore lasciò ricadere la mano. Non era uno sciocco.

Rann si agitò con selvaggio furore nel cervello di Starke. «Dimmelo! Dimmi il loro piano!»

Starke si sentì come un uomo intrappolato in una porta girevole. Mise a fuoco gli uomini del mare. Vide chiaramente che adesso avevano paura. Erano agitati e pieni di dubbi. «Fra un minuto sarò morto», disse Starke. «Promettetemi la salvezza di Crom Dhu, e morirò senza rivelare niente a Rann».

Il pastore del mare esitò, poi sollevò il palmo della mano e dichiarò: «Lo prometto. Crom Dhu non verrà toccata».

Starke sospirò. Lasciò ricadere la testa in avanti fino a urtare il pavimento. Poi rotolò su se stesso e si coprì gli occhi con le mani. «Affare fatto. Andate... andate a far soffrire Rann, distruggetela, ragazzi. Fategli sputar sangue anche a nome mìo!»

Quando scivolò nella tenebra, la sua mente trovò Rann ad aspettarlo. Le disse debolmente: «Va bene, principessa. Mi avresti ucciso anche se ti avessi rivelato il piano parola per parola. Sono pronto. Ora, tenta pure i tuoi peggiori abominii per ricacciarmi in quel mio fetido corpo. Non ti sarà facile, ti contrasterò per tutta la strada!»

Rann urlò. Fu un urlo carico di frustrazione. Poi cominciarono i dolori. Negli istanti che seguirono la sua mente fu sottoposta ai peggiori tormenti. Quella parte di lui che era Conan si tenne aggrappata al proprio prezioso contenuto come avrebbe fatto un mollusco.

Tornarono i sentori della carne putrescente. Tornò la nebbia color sangue. Gli uccelli di fuoco nuovamente si tuffarono su di lui in turbinii di scintille e di fumo bruciante, per denudargli le costole degli ultimi brandelli di carne.

Starke pronunciò un'ultima parola prima che l'oscurità lo cogliesse:

«Beudag».

Neppure per un istante si aspettò di svegliarsi di nuovo.

Ma si svegliò.

C'era il mare rosseggiante tutt'intorno a lui. Giaceva su una sorta di letto di pietra, e il giovane pastore del mare sedeva accanto a lui, guardandolo e sorridendogli con gentilezza.

Per un po', Starke non osò muoversi. Temeva che la testa gli cadesse giù dalle spalle e si allontanasse vorticando come un grosso pesce, usando le orecchie come remi.

«Signore», mormorò, girando appena la testa.

La creatura del mare si mosse. «Hai vinto. Hai combattuto Rann e hai vinto».

Starke gemette. «Mi sento come se fossi passato attraverso gli intestini d'un gatto selvatico. Ma... se n'è andata. Rann se n'è andata». Scoppiò a ridere. «Questo mi rattrista. Qualcuno mi faccia coraggio. Rann se n'è andata». Si tastò qua e là il grande corpo dai muscoli piatti. «Bluffava. Cercava di farmi impazzire. Sapeva di non potermi cacciare un'altra volta nella mia vecchia carcassa, ma non voleva che io lo sapessi. Era come l'incubo d'un

bambino prima della sua nascita. O forse voi non avete una memoria come la mia». Girò su se stesso, stiracchiandosi. «Non riuscirà mai più a entrare nella mia mente. Ho chiuso la porta e inghiottito la chiave». Spalancò gli occhi: «Qual è il *tuo* nome?»

«Linnl», disse l'uomo con l'arpa. «Non hai rivelato il nostro piano a Rann?»

«*Tu*, cosa credi?»

Linnl ebbe un sorriso schietto: «Penso che tu mi piaci, uomo di Crom Dhu. Soprattutto mi piace il tuo odio per Rann, e il modo in cui hai trattato l'intera faccenda, con la tua bramosia di uccidere Rann e il desiderio di salvare Crom Dhu, pronto a morire per conseguire l'una e l'altra cosa».

«Vedo che hai riflettuto su molte cose. Sì, e la promessa che mi avete fatto?»

«Sarà mantenuta».

Starke gli tese la mano. «Linnl, sei un tipo a posto. Semmai riuscissi a tornare sulla Terra, e il cielo davvero lo voglia, non getterò più un amo innescato nell'acqua del mare». Linnl non parve aver afferrato l'idea, Starke se ne dimenticò e proseguì ridendo. (E c'era una punta d'isterismo in quella risata, e di sollievo. Per giorni e giorni era stato preso a calci, la sua mente aveva conosciuto la continua irruzione di estranei peggio d'un crocicchio al centro d'una strada affollata, che cacciavano le loro zampe dappertutto, aggrovigliando ogni cosa, gridando e facendosi largo a spintoni; la donna che amava veniva fatta morire di fame sull'albero di maestra d'una nave; e come coronamento di tutto questo una strega dagli occhi verdi aveva tentato di ricacciarlo dentro un corpo maciullato in un incidente...) Ma adesso aveva un alleato.

E non riusciva a crederci.

Scoppiò in una nuova, sussultante risata, ad occhi chiusi.

«Lascerete che mi occupi io personalmente di Rann quando verrà il momento?»

Le sue dita annasparono fameliche verso l'alto, chiudendosi intorno a un'immaginaria figura di Rann, e la schiacciarono, soffocandola.

Linnl rispose: «È tua. Vorrei riservare a me questo piacere, ma tu hai, molto più di me, degli ottimi motivi di vendetta. Vieni. Ora cominciamo. Sei rimasto addormentato per un intero periodo».

Starke discese con cautela dal giaciglio di pietra. Non voleva, magari, staccarsi una gamba dal corpo. Aveva la netta impressione che se qualcuno l'avesse toccato, il suo corpo si sarebbe disintegrato.

Lasciò che il riflusso dell'acqua si prendesse cura di lui, facendo quasi tutto il lavoro. Nuotò con prudenza dietro a Linnl lungo una serie di corridoi, dove di tanto in tanto un argenteo abitante della città passava loro accanto.

In un'ampia galleria quadrata, sotto di loro, i guerrieri di Falga, abbandonati alla corrente ma tenuti prigionieri dai ceppi, alzarono gli occhi pallidi e freddi su Starke e Linnl. Di tanto in tanto, sprazzi vividi prodotti dai pesci-luce, negli interstizi delle pareti, proiettavano fugaci bagliori sui guerrieri. I pesci-luce balzarono fuori, formando un ampio cerchio luminoso intorno ai volti morti dei guerrieri, e con altrettanta fulmineità si dispersero. Quando furono lontani, sempre pulsando, il rosso colore del mare riprese il predominio.

Quasi immerso in un oceano di vino, pensò Starke, senza allegria. Si sporse in avanti.

«Uomini di Falga!»

Linnl pizzicò una serie di corde sull'arpa.

«Sì». L'urlo, o meglio l'impressione di un urlo eruppe da mille bocche.

«Andremo a saccheggiare la cittadella di Rann!»

«Rann!» Sempre quel rombo ovattato.

Un altro accordo musicale, e comparvero i cani dorati. Sciolsero le catene. Gli uomini di Falga, liberati, danzarono in mezzo al denso fluido del Mare Rosso. Una grande valvola li risucchiò, rivomitandoli in una vasta distesa di roccia vulcanica. Starke li seguì dappresso. Vide un nero crepaccio, in fondo al quale ardeva una ruggente caldera.

Quella era la Sorgente della Vita del Mare Rosso. Qui aveva avuto origine quel mare, un millennio prima. Qui, si erano scatenati i selvaggi cicloni di scintille e d'infuocata energia, scuotendo le nere, titaniche muraglie dei giardini, producendo correnti e vortici che minacciavano di risucchiare ogni cosa, scagliandola fino alla superficie, in colonne d'impeto irresistibile, in turbini di nebbia fiammeggiante, in rigurgiti che, dopo aver dato l'impressione di ridurvi in cenere, vi riempivano d'una sensazione esaltante, quasi donandovi una nuova vita!

Starke fece forza con le gambe, lottando contro il risucchio. Un incredibile pilastro di fuoco balzò fuori dalla gola, crepitando e ruggendo.

Gli uomini di Falga non lottarono contro il risucchio.

Avanzarono, silenziosi, e rimasero sospesi sopra l'incandescenza. L'incredibile vitalità della Sorgente salì dal basso, penetrando in loro. Dapprima toccò le punte dei loro sandali, poi, in un pulsare di vivida osmosi, risa-

lì attraverso i piedi e poi su per le gambe, nei lombi e nei visceri, delineando le loro robuste strutture ossee allo stesso modo in cui il mercurio delinea il vetro di un termometro all'innalzarsi della temperatura. Le ossa balenarono come avorio scolpito e lucidato attraverso la pelle per pochi attimi trasparente. Le costole di mille uomini si espansero come argentee zampe di ragno, si restrinsero, poi si espansero un'altra volta. Le spine dorsali si raddrizzarono, le spalle sporsero all'indietro. I loro occhi, gli ultimi ad accogliere il fuoco, adesso erano accesi e ardevano come candele di sepolcri affrescati. Anche le mascelle si drizzarono, infine, e l'intera pelle all'esterno dei loro corpi brillò d'un argenteo splendore.

Nuotando attraverso la tempesta d'energia, come frammenti d'un incubo, gelati nell'istante in cui vi penetrarono, raggiunsero il lato opposto della gola con l'aspetto del metallo fuso. Quando si sfioravano, uno sfrigolio di scintille purpuree scaturiva da testa a testa, da mano a mano.

Linnl sfiorò il braccio di Starke. «Tocca a te adesso».

«No, grazie».

«Hai paura?» rise il pastore con l'arpa. «Sei stanco. Ti darà nuova vita. Tocca a te adesso».

Starke esitò solo un attimo. Poi lasciò che la corrente lo trascinasse rapidamente fuori. Aveva paura. Una dannata paura. Un'eruzione di fuoco l'investì quando giunse al centro della gola. Si sentì avvolgere da un'estasi crescente. Beudag era lì con lui. Erano i suoi capelli color fiamma che l'avvolgevano strettamente, dandogli un marchio di fuoco. Fu il suo calore a penetrargli nel corpo, nel petto, nella testa. Qualcuno guizzò, protese le mani ad afferrare quel calore stellare, premendolo ancora più in profondità nel suo gigantesco corpo. E qualcuno sentì tutta la stanchezza e la vecchiaia scorrere via, un'intera, nuova sensazione d'energia, di calore permeandolo dovunque.

Quel qualcuno era Starke.

Sull'altro lato della gola c'erano ad attenderlo i mille uomini di Falga. Ora esplose una musica che pareva quella di mille arpe, e quando Starke raggiunse l'altro lato, le arpe intonarono una marcia, e i guerrieri marciarono al suo ritmo. Erano sempre morti, ma non ve ne sareste mai accorti. Non c'era una mente dentro quei corpi. I corpi venivano mossi da qualcosa esterno ad essi. Ma non ve ne sareste mai accorti.

Si lasciarono la città alle spalle. Come file di tizzoni ardenti, i guerrieri furono guidati dai cani dorati e dalla musica delle arpe invisibili fino a un punto in cui passava una grande corrente oceanica.

S'infilarono nella corrente per farsi trasportare senza sforzo. Con Linnl al suo fianco che continuava a suonare l'arpa, Starke si sentì risucchiare giù attraverso un abisso in cui giacevano strani mostri. Lo guardarono con occhi famelici, ma la corrente lo trascinò via, lontano.

Starke guardò i guerrieri. Non sanno cosa stanno facendo, pensò. Tornano a casa per uccidere i loro genitori e i loro figli, per incendiare Falga, e non lo sanno. I loro volti vivi-ma-morti erano rivolti verso l'alto, sempre verso l'alto, come se lassù aleggiassero visioni della cittadella di Rann.

Rann. Starke lasciò che la collera ribollisse dentro di lui. Poi la lasciò raggelarsi. Erano ore, ormai, che Rann non gli aveva più dato fastidio. Poteva, oppure no, leggergli il pensiero in mezzo a quell'incubo guerriero? Aveva letto in lui il piano per la conquista di Falga? Come spiegare quel suo lungo silenzio, adesso?

Protese la propria mente davanti a sé. *Rann. Rann.* L'unica risposta fu il movimento dei corpi argentei attraverso l'abisso di fuoco.

Poco prima dell'alba emersero dalla superficie del mare.

Falga sonnecchiava nel silenzio della nebbia rosseggiante. Le strade erano vuote del brulichio di schiavi e coperte di rugiada. In alto, la prima luce bagnava i giardini di Rann, facendo ardere la sua cittadella.

Linnl era accanto a Starke, ancora negli strati più bassi del mare. Entrambi sorridevano con un'espressione crudele. Avevano aspettato a lungo questo momento.

Linnl annuì: «Questo è un giorno di grande festa. Ai redivivi soldati di Rann saranno offerti frutta, vino e amore. Si ballerà per le strade».

Molto più in alto, sulla destra si drizzava una montagna. Sulla sua vetta smussata — che Starke gratificò d'uno sguardo intenso — riposava il corpo piccolo e ossuto d'un terrestre, sopra il quale si accalcavano i famelici uccelli di fuoco. Più tardi, avrebbe scalato quella montagna. Quando tutto fosse finito e ci fosse stato il tempo.

«Cosa stai cercando?» gli chiese Linnl.

La voce di Starke suonò remota: «Qualcuno che un tempo ho conosciuto».

Gli uomini salirono sulle banchine di pietra, con uno scalpiccio di sandali consunti dal tempo. E infine si arrestarono, dritti e splendenti. Starke si mosse avanti e indietro tra le file, come un animale in gabbia, nascondendo tra quei guerrieri il suo corpo scuro.

Infine, qualcuno li vide.

Le guardie, in alto tra le rocce, aguzzarono gli occhi oltre le sudicie abi-

tazioni degli schiavi, e lanciarono un grido. Numerosi mani si agitarono, indicando, bianche per la brina dell'alba. Altre guardie corsero giù lungo scale e gallerie, s'incontrarono formando gruppi sempre più numerosi, e continuando a scendere.

Linnl, ancora nel mare accanto alla banchina, accennò a una melodia con l'arpa. Le altre arpe la ripresero. La musica si levò vibrante dall'acqua e con dolce fermezza fece marciare quei piedi morti fuori dalla banchina, su per i vicoli stretti e soffocanti degli schiavi, incontro alle guardie.

Il popolo degli schiavi sbirciò fuori, stancamente, dalle puzzolenti catapecchie. Lo sfilare dei guerrieri era cosa vecchia per loro, non significava nulla.

Quei guerrieri non portavano nessun'arma. A Starke questo particolare del piano non piaceva. Avrebbe voluto almeno un pezzo di catena, invece di quelle mani vuote. I denti gli dolevano per aver serrato troppo a lungo le mascelle. I muscoli delle sue braccia vibravano di nervosismo.

Le guardie comparvero davanti ai guerrieri all'uscita dal quartiere degli schiavi, alla base del dirupo. Correndo fuori dalle gallerie, le spade snudate, si precipitarono a intercettare quelli che avevano scambiato per nemici.

Le guardie si arrestarono, sbigottite e confuse.

Una risatina sfuggì dalle labbra di Starke. Aveva tutto l'aspetto di un sogno, permeato dovunque da quella nebbia rossigna. Non era vero per le guardie, che non riuscivano a crederci. E non era vero neppure per quei morti, che pure stavano camminando. Starke si senti solo. Lui era l'unico ad esser vivo. Non gli piaceva camminare coi morti.

Il capitano delle guardie si avvicinò con cautela. I suoi occhi verdi erano pieni di sospetto. Ma subito il sospetto svanì. Spalancò la bocca per la sorpresa. Per mesi si era coricato sul suo giaciglio di pellicce pensando a suo figlio che era morto per difendere Falga.

E adesso suo figlio gli stava davanti. Vivo.

Il capitano dimenticò di essere capitano. Dimenticò ogni cosa. I suoi sandali raschiarono la roccia. Si poteva udire l'aria che veniva risucchiata dai suoi polmoni per poi uscire, sibilante, in un mormorio di preghiera.

«Figlio mio! Nel nome di Rann... Mi avevano detto che eri stato ucciso dagli uomini di Faolan, cento oscurità or sono. Figlio mio!»

Da qualche parte un'arpa tintinnò.

Il figlio si fece avanti, sorridendo.

Si abbracciarono. Il figlio non disse nulla. Non poteva parlare.

Questo fu il segnale per gli altri. Tutte le guardie, sorprese, sconvolte,

rinfoderarono le spade e cercarono vecchi amici, fratelli, padri, zii, figli...

Salirono le gallerie insieme, le guardie e i guerrieri redivivi, con Starke in mezzo a loro. Un corridoio dopo l'altro, si avvicinarono sempre più alla sommità del dirupo, tutti parlando allo stesso tempo. O così pareva. Ma erano soltanto le guardie a parlare. Nessuno dei guerrieri morti rispondeva. Davano *l'impressione* di farlo. Starke sentiva la musica delle arpe forte e chiara dovunque.

Raggiunsero i verdi giardini in cima al dirupo. Ormai tutta la città si era destata. Le donne arrivarono correndo, singhiozzanti e a seno nudo, gettandosi a corpo morto tra le file dei guerrieri per abbracciare i loro uomini. Una pioggia di fiori cadeva su di loro.

«Così, è questa la guerra», si disse Starke, a disagio.

Si fermarono al centro dei vasti giardini. La folla turbinava felice, non ancora conscia dello strano silenzio di quegli uomini. Erano troppo pieni di gioia per accorgersene.

«Adesso!» gridò Starke tra sé. «Adesso è il momento... Adesso!»

Come in risposta, dall'aria giunse uno stridulo accordo d'arpa.

La folla smise di ridere soltanto quando i redivivi guerrieri di Falga si mossero come un'ondata, le mani levate, annaspanti tutt'intorno...

Le urla, nelle strade, erano come l'ululato d'una lontana sirena. Il metallo produsse un aspro clangore, che morì subito nel silenzio nel medesimo istante in cui trovò un fodero di carne. Un'orribile pantomima si concluse in pochi attimi nei verdi giardini màdidi di rugiada.

Starke contemplò la scena, dalla rocca deserta di Rann. Volute di nebbia si muovevano pigre tra le arcate, e prese a cadere una fitta pioggia. Giunse come una tempesta color del sangue e flagellò i giardini sottostanti fino a quando il vero sangue e la pioggia non si poterono più distinguere.

Ormai, tutti i guerrieri redivivi impugnavano spade. Prima, uccisero la gente più vicina a loro, intenta a festeggiarli; poi, tolsero le armi alle loro vittime. Fu molto semplice... e orribile.

Adesso gli schiavi si erano uniti alla lotta. Sciamando su dal loro sudicio quartiere, raccogliendo i pugnali e le spade cadute, accerchiarono i giardini, piombando di sorpresa addosso ai guerrieri orgogliosi e luminosi di Rann che fino a quel momento erano riusciti a sfuggire agli assalti silenziosi ma micidiali degli uomini-vivi-ma-morti. Il padre morto uccideva il figlio vivo e sconvolto. Il fratello morto strangolava il fratello vivo e incredulo. Era davvero gran festa a Falga.

Un vecchio aspettava tutto solo. Starke lo vide. Il vecchio aveva un'ar-

ma, ma si rifiutava di usarla. Un giovane guerriero di Falga, mosso dall'arpa di Linnl, si avvicinò in silenzio al vecchio. Il vecchio gridò. La sua bocca formò le parole: «Figlio! *Che fai?*» Gettò a terra la propria lama e si avvicinò al giovane in atto implorante.

Il figlio lo trafisse con silenziosa efficienza e, senza rivolgere un solo sguardo al corpo, avanzò per cercare un'altra vittima.

Starke distolse gli occhi, in preda alla nausea.

Mille scene come questa si stavano concludendo tutt'intorno.

Starke appiccò il fuoco alle tappezzerie di seta nera, sottile come ragnatela. E gli arazzi, incenerendosi, sussurrarono e parlarono. La pietra trasmise l'eco dei suoi passi mentre frugava una stanza dopo l'altra. Rann se n'era andata, probabilmente la sera prima. Ciò significava che Crom Dhu stava per cadere. Faolan era già morto? Il popolo di Crom Dhu, nell'assistere alle sofferenze di Beudag, si era forse arreso? Il porto di Falga era del tutto vuoto di navi, salvo per qualche piccola imbarcazione da pesca.

Quando Starke tornò in giardino, fu avvolto dalla nebbia. La pioggia gli lavò il viso.

Quando alzò lo sguardo vide che la rocca di Rann era avvolta dalle fiamme e dal fumo.

Nei giardini regnava il silenzio. La strage era finita.

I guerrieri di Falga, ancora risplendenti della Sorgente-di-Vita, lasciavano penzolare le spade dalle dita, senza capire. La luce cominciava a lasciare i loro occhi verdi. La loro pelle assumeva una tinta opaca, sporca.

Starke non perse tempo. Scese di corsa le gallerie, attraversò il quartiere degli schiavi e raggiunse di nuovo le banchine.

Linnl lo aspettava, accarezzando con dolcezza l'arpa obbediente.

«È finita. Agli schiavi apparterrà ciò che è rimasto. Saranno nostri alleati, dal momento che siamo stati noi a liberarli».

Starke non l'udì. Socchiudendo le palpebre, spingeva il suo sguardo sopra il Mare Rosso.

Linnl comprese. Trasse due accordi dall'arpa, che suonarono come le due parole che dominavano il pensiero di Starke.

«Crom Dhu».

«Se non arriveremo troppo tardi». Starke si porse in avanti. «Se Faolan è vivo. Se Beudag è ancora in piedi sull'albero di maestra».

Come un cieco camminò davanti a sé fino a quando non cadde nel mare.

Crom Dhu non distava esattamente un milione di miglia. La sua grande lontananza era soltanto un'impressione.

Un'onda di marea li afferrò subito al largo di Falga e li risucchiò rapida come un sifone, spingendoli tra gli abissi che fiancheggiavano la costa, nel labirinto delle foreste di cristallo. Ma Starke maledisse ogni miglio di quel percorso.

Maledisse il tempo che fu necessario alla città dei Titani per raccogliere uomini freschi. Per raccogliere Clev e Mannt e Aesur e Bron. Sempre più roso dall'impazienza, Starke dovette assistere un'altra volta a tutto il cerimoniale dei cadaveri e della Sorgente-di-Fuoco. Questa volta toccava ai corpi degli uomini di Crom Dhu, roteanti come bestie allo spiedo mentre braccia, gambe e visceri s'impregnavano d'energia, la loro pelle acquistava il colore del bronzo, i loro occhi mostravano lo scintillio della pietra focaia. E poi le arpe intesserono un indumento intorno ad ognuno di loro, e fu quell'indumento a far muovere gli uomini, e non il contrario.

Starke si aggirò tra quelle correnti, fra pareti di roccia. Dietro di lui nuovamente si muovevano i corpi di Clev e Aesur! La corrente li sollevava, spingendoli attraverso stretti condotti d'ossidiana, come grottesche crune d'aghi, arabeschi di roccia nera delicati come tele di ragno.

Com'era ironico tutto questo! Gli uomini di Croni Dhu, caduti a Falga per il tradimento di Conan, tornavano adesso sotto la guida di Conan per discolparlo da quel tradimento!

D'un tratto, si ritrovarono nel bacino esterno di Crom Dhu. Delle ombre passavano sopra di loro. Erano proiettate sulle loro teste dalle lunghe navi di Falga che si trovavano in quel porto. Ombre simili a gigantesche reti a strascico calate nelle acque. La folla dei guerrieri tagliò quelle reti d'ombra. Qui la corrente cessava, formando lievi vortici.

Starke alzò lo sguardo furibondo verso l'immensa chiglia argentea di una nave di Falga. Sentì il volto farsi rigido, la gola stringersi. Poi, flettendo le ginocchia, si diede una spinta verso l'alto. L'aria della notte eruppe infine rosso cupa intorno alla sua testa.

Le torce fiammeggianti del porto illuminavano i fianchi delle lunghe navi. Sulla lingua di terra che collegava Crom Dhu all'entroterra risuonava incessante la battaglia. Grida lontane mescolate a un cozzare di lame giungevano attraverso i veli di nebbia. Parevano l'eco di antichi sogni.

Linnl lasciò che Starke facesse da guida. Starke si sentì infilare tra le dita qualcosa: un rotolo di alghe verdi intrecciate, una corda con dei pesi uncinati a un'estremità. Non aveva bisogno di chiedere come usarla. Ma a-

desso avrebbe voluto avere un coltello, anche se si rendeva conto che portare un pugnale in mare era del tutto impossibile, se ci si voleva muovere in fretta. Vide la snella, nuda polena della nave ammiraglia di Rann a un centinaio di metri di distanza, con le sue torce che l'avvolgevano di bagliori rossi come i capelli di Beudag.

Nuotò verso di essa, senza affrettarsi, respirando con un ritmo misurato. Quando infine quella polena argentea dai beffardi occhi verdi e i capelli color sabbia si trovò sospesa sopra di lui, sentì sulle dita il lieve contatto del metallo bianco e freddo dello scafo.

Gravava nell'aria l'odore di fumo delle torce. Il levarsi d'una confusione di grida lontane l'informò che un altro assalto veniva mosso contro Crom Dhu e la sua invincibile Porta. Dietro di lui un'increspatura... poi mille increspature.

Gli uomini risorti di Crom Dhu emersero tra schizzi di spuma, come lo stapparsi d'una bottiglia di vino frizzante. I loro occhi fissarono Crom Dhu: forse sapevano cos'era, forse no.

Starke provò un attimo di apprensione. E se Linnl si fosse preso gioco di lui? Se, una volta vinta la battaglia, quegli uomini avessero continuato la loro marcia fin dentro Crom Dhu per fracassare l'arpa di Romna e rendere Faolan ancora più cieco? Si scrollò di dosso quel pensiero. Se ne sarebbe occupato al momento giusto.

Clev e Mannt comparvero ai suoi fianchi. Fissarono Crom Dhu con le labbra strette. Forse vedevano il nido d'acquila di Faolan e udivano un'arpa che era qualcosa di più e di diverso delle altre arpe che li sollecitavano ad attaccare e a uccidere a fil di spada: lo strumento di Romna cantava le storie dei nomadi e delle guerre della costa e dei vecchi tempi, con vivide immagini quali soltanto un bardo sapeva ricreare. I loro occhi erano fissi, come allucinati, su Crom Dhu, ma non vedevano niente.

Infine comparvero gli altri pastori del mare, i seguaci di Linnl, ognuno con la sua arpa, e la musica ebbe inizio, talmente acuta da risultare inaudibile. Ma faceva vibrare l'aria e i corpi d'una insopportabile tensione.

In silenzio, ma con sinistra decisione, i morti-non-morti formarono un bronzeo cerchio intorno alla nave di Rann. L'assoluto silenzio con cui l'accerchiarono era tale da far accapponare la pelle e sudar freddo.

Una dozzina di corde furono lanciate in alto, sfiorando il fianco della nave, e fecero presa uncinando questo o quell'appiglio.

Starke aveva scagliato anche il suo grappino, lo sentì addentare il legno. La corda resse agli strappi, e allora Starke si arrampicò, scivolando, impre-

cando, spinto da una fretta incontenibile.

Infine, fu sul ponte.

E lassù c'era Beudag.

Esitò un attimo, a cavalcioni sulla bassa murata, solo per guardarla.

La luce delle torce ne disegnava il profilo, in un gioco di chiaroscuri. Il suo corpo era ancora eretto, anche se la posizione della testa rivelava la stanchezza e gli occhi erano chiusi. Il volto era smagrito, e meno abbronzato, ma era ancora viva. Ora, parve uscire da un profondo stordimento, al sibilare delle corde e al raschiare degli uncini contro il metallo sul ponte.

Vide Starke e le sue labbra si schiusero. E non distolse più lo sguardo da lui. Starke esalò un rauco sospiro, che si concluse con un singulto.

E restar lì, immobile, a guardarla, quasi gli costò la vita.

Una guardia dalla pelle color della neve appena caduta incoccò il suo arco dalla torretta in cui si trovava e scagliò la freccia. C'era una catena gettata sul ponte: Starke si chinò di scatto a raccoglierla.

Nel medesimo istante Clev comparve sulla murata dietro di lui. E la freccia si conficcò nel suo petto.

Clev continuò ad avanzare verso l'uomo che l'aveva scagliata. Lo raggiunse.

Beudag gridò: «Dietro di te, Conan!»

Conan! Nella sua eccitazione l'aveva chiamato col suo vecchio nome.

E lui *fu* Conan. Si girò di scatto e affrontò un individuo basso e tarchiato, lo colpì brutalmente al viso e afferrò la spada che l'uomo aveva lasciato cadere, e l'usò per trafiggerlo. Quindi l'agguantò per il collo e la schiena e lo fece precipitare in mare.

Adesso la nave si era ridestata. La maggior parte degli uomini si erano trovati di sotto, per riposarsi dai combattimenti. E in quel momento cominciarono a riversarsi sul ponte come un'ondata argentea. Le loro grida formavano uno strano contrasto col pesante silenzio degli uomini di Crom Dhu. E Starke si trovò in mezzo alla battaglia.

Conan era stato un animale sano, con grandi capacità di recupero. Adesso i suoi muscoli reagivano fulminei ad ogni suo comando. Spiccò un balzo attraverso il ponte, cercando Rann, ma non riuscì a vederla. Incrociò le spade con due nemici, ne uccise uno. Le corde coi grappini continuavano a balzar fuori dal mare. Ogni nave era un'esplosione di violenza, là nel porto. Altri guerrieri si rovesciarono sui ponti dalle murate, alle spalle di Starke, in silenzio.

Al di sopra delle urla, si udì la voce di Beudag, non appena i guerrieri

comparvero sul ponte:

«Clev! Mannt! Aesur!»

Starke era un dio: qualunque cosa volesse, l'otteneva. La testa di un uomo? Subito: bastava protendere il corpo e calare un fendente col pugnale... *così*! I suoi occhi incupiti avevano ora il colore fumoso dell'ambra, e le sue labbra erano affiancate da due profondi solchi di sinistro piacere. Ecco, ad esempio, uno fra i tanti nemici: gli si parò dinanzi, e un attimo dopo si contemplava, incredulo, ambedue gli avambracci troncati netti al polso.

Stai guardando, Faolan? gridò Starke dentro di sé, continuando a mulinare la spada. Guarda qui, Faolan! Dio, no, tu sei cieco. Allora, *ascolta*! Odi il suono del metallo contro il metallo. L'odore del sangue caldo e dei corpi che lottano giunge fino a te? Oh, se riuscissi a vedere questa scena, stanotte, Faolan... Falga verrebbe dimenticata. Questo è Conan, uscito dall'idiozia, con un tizio chiamato Starke che ora l'indossa e gli dice dove deve andare!

Non era sicuro rimanere lì, sul ponte. Starke non se n'era accorto, prima, ma adesso si avvide, senz'ombra di dubbio, che i guerrieri di Crom Dhu non facevano più attenzione a chi stessero attaccando. Erano giunti, adesso, a colpirsi tra loro, mutilandosi atrocemente, recidendosi l'un l'altro braccia e spalle, spinti dall'obbedienza al più cieco degli impulsi. Quello non era un posto adatto a Beudag e a lui stesso. Tagliò le corde che la legavano all'albero di maestra e la trascinò in fretta fino alla murata.

Beudag stava ridendo. Non poteva fare altro che rìdere. I suoi occhi erano sconvolti. Vedeva dei morti di nuovo vivi, che impugnavano armi e combattevano. Era stata affamata, e costretta a restare in piedi, immobile, notte e giorno, e adesso riusciva soltanto a ridere.

Starke la scrollò.

Non smise di ridere.

«Beudag... ora stai bene. Sei libera».

La donna aveva gli occhi fissi nel vuoto. «Starò... starò bene fra un minuto».

Starke dovette parare un colpo dei suoi stessi uomini. Si fece sotto e spinse l'uomo giù dal ponte, in mare. Era l'unica cosa da fare. Non si poteva ucciderli.

Beudag fissò il corpo che precipitava.

«Dov'è Rann?» Gli occhi gialli di Starke si socchiusero, cercando intorno.

«Era *qui*!» Beudag tremava.

Rann lo stava guardando attraverso gli occhi di Beudag. Attraverso il torpore stremato di Beudag, un'eco di Rann. Rann era lì vicino, e questo era opera sua. D'istinto Starke sollevò gli occhi.

Rann comparve sull'albero di maestra, come un turbinio di neve luminescente. I suoi seni dalle punte verdi si alzavano e si abbassavano per una viva emozione. Nei suoi occhi si leggeva l'odio puro. Starke si umettò le labbra e preparò la spada.

Rann lanciò un'occhiata a Beudag. Chinandosi come in un sogno, Beudag raccolse un pugnale e se lo portò al petto.

Starke s'immobilizzò.

Rann annuì, in tono soddisfatto: «Allora, Starke? Cosa accadrà? Vuoi venire a prendermi e lasciare che Beudag muoia? Oppure mi lascerai andare libera?»

Starke sentì il palmo delle mani viscido di sudore. «Non c'è nessun posto dove tu possa andare. Falga è stata conquistata. Non posso garantire la tua libertà. Se vuoi tuffarti giù, nel mare, il rischio è tuo. Potresti riuscire a raggiungere la riva, i tuoi uomini...»

«Nuotando? Con le *bestie-del-mare* in attesa?» Aveva calcato molto la voce su *bestie.* Lei apparteneva al *popolo-del-mare.* Gli altri, Linnl e i suoi, erano *bestie-del-mare.* «No, Hugh Starke. Prenderò una scialuppa. Avvicina Beudag alla murata, dove io possa controllarla tutto il tempo. Garantiscimi il passaggio fino a riva, dove si trovano i miei uomini, e Beudag vivrà».

Starke agitò la propria spada: «Vai».

Non avrebbe voluto lasciarla andare. Aveva altri piani, eccellenti piani per lei. Gridò a Linnl il patto. Linnl annuì in risposta, con molta riluttanza.

Rann, su una piccola, argentea scialuppa, si diresse verso la riva. Non cessò mai, mentre guidava la barca, di fissare Beudag. Passò in mezzo alle bestie-del-mare e toccò riva. Poi sollevò la mano e la calò con violenza. Girandosi di scatto, Starke colpì Beudag con un pugno alla mascella. La mano di Beudag stava già per conficcarle il pugnale in petto, quando la testa le ricadde all'indietro. Il pugno di Starke continuò la traiettoria. Beudag finì lungo distesa mentre il pugnale rimbalzava sul tavolato. Starke lo fece schizzare fuori bordo con un calcio, poi sollevò Beudag tra le braccia. Era calda, e piacevole a reggersi. La lama le aveva soltanto scalfito un seno. Un piccolo rivolo di sangue le sgocciolava dalla ferita.

Sulla riva, Rann scomparve arrampicandosi fra le rocce, correndo via a cercare i suoi uomini.

Nel porto, la musica delle arpe cessò per un attimo. Le navi erano state catturate, i loro equipaggi giacevano in mucchi scomposti sui ponti. Gli uomini di Crom Dhu smisero di combattere con la stessa rapidità con cui avevano cominciato. Un po' del vivido splendore si era offuscato sulle loro braccia e sui torsi color del bronzo. Le navi cominciarono ad affondare.

Linnl nuotava là sotto, tenendo lo sguardo sollevato su Starke. Starke a sua volta lo guardò, indicando la riva con un cenno del capo. «Magnifico», disse. «E ora andiamo a prendere quella diavolessa del mare».

Faolan aspettava sulla grande terrazza di pietra che sovrastava Crom Dhu. Dietro di lui gli incendi si levavano alti e il rombo delle fiamme che divoravano il legno riempiva la tenebra di sordi rimbombi, frammisti ad esplosioni di luce.

Faolan si appoggiò al parapetto, il suo petto era avvolto in bende e unguenti balsamici, i suoi occhi ciechi guizzavano continuamente verso il basso, stranamente intenti, piegando la testa per ascoltar meglio.

Romna era in piedi accanto a lui, riempiendo in continuazione la coppa che Faolan svuotava nelle sue fauci assetate, e gli descriveva quanto stava succedendo. Gli descriveva gli uomini che sgorgavano dal mare, di Rann che era comparsa sulla spiaggia rocciosa. A volte Faolan si piegava su un lato, con gesto stanco, per udir meglio le parole di Romna. A volte torceva il collo per udire il frastuono e capire ciò che stava accadendo laggiù oltre la Porta dell'assediata Crom Dhu.

L'arpa di Romna giaceva negletta, Romna non la stava suonando, adesso: non ce n'era bisogno, poiché dal basso saliva un grande concerto di arpe, più ricco e splendido del suo, che impregnava l'intera città come una cascata, facendo singhiozzare la nebbia in una miriade di lagrime rosse.

«Sono arpe, queste?» gridò Faolan.

«Sì, arpe!»

«Cos'è stato?» Faolan tendeva l'orecchio, ansando rauco, brancolando alla ricerca d'un sostegno.

«Una scaramuccia», disse Romna.

«Chi ha vinto?»

«*Noi* abbiamo vinto».

«E *questo*?» Gli occhi ciechi di Faolan si sforzarono di vedere fino a quando non furono colmi di lagrime.

«Il nemico sta ripiegando dalla Porta!»

«E quel suono... quel suono?» continuò a chiedere Faolan, febbrilmente,

voltandosi di qua e di là, le rughe del suo volto angosciato che si stagliavano sempre più profonde, per l'attenzione che portava ad ogni cozzare d'armi, ad ogni grido, ad ogni èmpito della marea. Il ritmo delle spade che si urtavano nella nebbia e si conficcavano nei corpi era una musica complicata il cui filo armonico lui doveva conoscere assai bene. «Un altro è caduto! L'ho sentito gridare. È un altro degli uomini di Rann!»

«Sì», disse Romna.

«Ma perché mai i nostri guerrieri combattono così in silenzio? Non ho udito una sola parola, un grido, erompere dalle loro labbra. Sono così silenziosi...»

Romna si accigliò. «Silenziosi! Sì... silenziosi».

«E da dove sono venuti? Tutti i nostri uomini non si trovano forse qui, nella città?»

«Sì». Romna si mosse, esitò, stringendo gli occhi. Si sfregò la mascella da mastino. «Salvo quelli che sono morti a... Falga».

Faolan restò immobile un attimo. Poi batté la coppa vuota sulla pietra.

«Altro vino, bardo. Altro vino».

Tornò a voltarsi verso la battaglia.

«Oh, dèi, se potessi vedere... Se potessi vedere!»

E laggiù, sotto di loro, uno schianto rimbombante. Poi un silenzio e, quasi subito, un levarsi di grida, uno scroscio violento. «La Porta!» La paura afferrò Faolan. «Siamo perduti. La mia spada!»

«Aspetta, Faolan!» esclamò Romna, scoppiando a ridere. Poi sospirò: era un sospiro d'incredulità. «Nel nome di diecimila potentissimi dèi. Adesso sì che anch'io vorrei essere cieco, oppure veder meglio!»

La mano di Faolan lo ghermì e lo tenne fermo. «*Cosa c'è?* Dimmelo!»

«Clev! E Tlan! E Conan! E Bront! E Mannt! Là, alla Porta, come visioni dettate dal vino! Con le spade in pugno!»

La mano di Faolan lasciò la presa, poi tornò a stringersi, più forte. «Ripeti i loro nomi, e dilli lentamente. E che sia la verità». La sua pelle fremeva come quella d'un animale ansioso. «Hai detto... Clev? Mannt? Bron?»

«E Tlan! E Conan! Sono tornati da Falga e hanno sgombrato la Porta. La battaglia è vinta. È finita, Faolan. Stanotte Crom Dhu potrà dormire».

Faolan lo lasciò andare. Un singhiozzo gli eruppe dalle labbra. «Mi ubriacherò. Sarò più ubriaco di quanto sia mai stato in tutta la mia vita. Gloriosamente ubriaco. Dèi, se soltanto avessi potuto vederlo! Esserci. Parlamene di nuovo, Romna...»

Faolan sedeva nella grande sala, sul suo trono scolpito, in attesa.

All'esterno, un rumore ovattato di sandali sulla pietra, uno stridere di catene. Una porta si spalancò, la nebbia rossa inondò la sala, e in quei fiotti rossastri comparve qualcuno. Faolan sussultò. «Clev? Mannt? Aesur?»

Starke avanzò alla luce delle torce. Si premette la mano sul labbro aperto d'una ferita alla coscia. «No, Faolan. Io e due altri».

«Beudag?»

«Sì». E Beudag gli si avvicinò, con passo stanco.

Faolan fissò il vuoto. «Chi è l'altro? Cammina con passo leggero. È una donna?»

Starke annuì. «Rann».

Faolan si alzò con cautela dal suo seggio. Rifletté su quel nome. Prese una corta spada da uno sgabello accanto al seggio. Scese giù dalla predella. Si diresse verso la voce di Starke. «Mi hai portato Rann, viva?»

Starke diede uno strattone alla catena che legava Rann. La donna fu costretta a correre avanti, a piccoli passi, il volto bianco rivolto verso il basso, gli occhi ridotti a due fessure per la furia animalesca che l'agitava.

«Faolan è cieco», disse Starke. «Ti ho lasciata vivere per una maledetta buona ragione, Rann. E adesso, fallo».

Faolan si fermò, incuriosito. Attese.

Rann non fece nulla.

Starke le afferrò un polso e le torse il braccio dietro la schiena. «Ti ho detto "fallo". Forse non mi hai sentito?»

«Lo farò», ansimò Rann, rantolando per il dolore.

Starke mollò la presa. «Dimmi cosa ti succede, Faolan».

Rann fissò, immobile, l'alta figura di Faolan nella luce delle torce.

D'un tratto Faolan portò le mani agli occhi, e parve soffocare.

Beudag gridò, afferrandolo per un braccio.

«Posso vedere!» Faolan barcollò, come se avesse subito un urto violento. «Posso vedere!» Prima lo gridò, poi lo bisbigliò: «*Posso vedere*».

A Starke si appannarono gli occhi. Bisbigliò in un sibilo a Rann: «Fa che lo veda, Rann. Che veda *tutto*, oppure morrai in questo preciso istante!»

Rivolto a Faolan: «Cosa vedi?»

Faolan era sbigottito. Vacillò. Tese le mani in avanti, quasi a dar concretezza alla visione. «Vedo... vedo Crom Dhu. È una bella vista. Vedo le navi di Rann... che affondano!» Esplose in una risata singultante. «Vedo... vedo il combattimento al di là della Porta!»

Il silenzio parve aleggiare sopra le loro teste, dilatandosi come una poz-

za d'olio sopra le loro teste.

La voce di Faolan proseguì da sola, come ipnotizzata, in quel silenzio.

Faolan protese i grossi pugni, li scosse, li aprì. «Vedo Mannt e Aesur e Clev! Stanno combattendo come hanno sempre combattuto. Vedo Conan com'era. Vedo Beudag che impugna di nuovo l'acciaio, là sulla riva! Vedo i nemici uccisi! Vedo erompere dal mare uomini dalla pelle bronzea e gli occhi scuri. Uomini che conoscevo prima di questa lunga oscurità. Uomini che hanno vagato sopra il mare al mio fianco. *Vedo Rann che viene catturata!*»

Cominciò a singhiozzare, i polmoni che si riempivano di quella visione per poi esalarla fuori, risucchiarla dentro e soffiarla un'altra volta fuori... Le lagrime gli corsero giù dagli occhi vuoti e avvampati. «Vedo Crom Dhu com'era, com'è e come sarà. *Vedo, vedo!*»

Starke sentì un brivido scendergli giù lungo la schiena.

«Vedo Rann che viene fatta prigioniera, e i suoi uomini morti tutt'intorno a lei, sul terreno davanti alla Porta. Vedo la Porta che viene spalancata...» Faolan s'interruppe. Guardò Starke: «Dove sono Clev e Mannt? Dove sono Bron e Aesur?»

Starke lasciò che per un attimo si udisse soltanto lo sfrigolio dei fuochi nei focolari, poi rispose:

«Sono tornati nel mare, Faolan».

Le dita di Faolan ricaddero vuote. «Sì», disse, con difficoltà. «Dovevano tornare indietro, non è vero? Non potevano restare, non è vero? Neppure per una notte, banchettando a tavola con cibo caldo e abbondante, fiumi di vino e donne nelle folte e calde pellicce davanti ai fuochi. Neppure per un brindisi». Si girò. «Da bere, Romna, da bere per tutti».

Romna gli porse una coppa colma. Faolan la lasciò cadere e ricadde sulle ginocchia, stringendosi il petto. «Il mio cuore!»

«Rann, diavolessa del mare!»

Starke l'agguantò fulmineo per la gola e schiacciò le dita contro le piccole pulsazioni rabbiose su entrambi i lati del suo collo bianco come la neve.

«Lascialo andare, Rann!» Aumentò la pressione. «*Lascialo andare!*» Faolan grugnì.

Starke la strinse fino a quando il pallido volto non divenne d'un grigio sporco, nell'immobilità della morte.

Parve fosse passata un'eternità quando la lasciò andare. La donna cadde con un lieve tonfo e non si mosse. Non si sarebbe mossa mai più.

Starke si girò lentamente verso Faolan.

«Hai visto, non è vero, Faolan?» gli chiese.

Faolan annuì ciecamente, con estrema stanchezza. Si rialzò annaspando dal pavimento. «Ho visto. Per un breve istante ho visto tutto. E per gli dèi, se non è stato uno splendido spettacolo! Vieni qui, Hugh-Starke-chiamato-Conan, dài a quest'altro fianco del mio corpo qualcosa a cui appoggiarsi».

Il giorno dopo, Beudag e Starke scalarono la montagna sopra Falga. Starke la precedeva di qualche passo; e al suo avvicinarsi gli uccelli di fuoco si sparpagliarono, allontanandosi in un lampeggiare vermiglio.

Starke scavò una fossa poco profonda, e fece ciò che doveva esser fatto col corpo che vi trovò dentro, e poi, quando la tomba fu coperta da grosse pietre grige, tornò da Beudag. Sostarono fianco a fianco accanto alla tomba. Lui non si sarebbe mai aspettato di sostare in raccoglimento sopra una parte di se stesso, ma era proprio questo che stava facendo, e la mano di Beudag stringeva la sua.

D'un tratto, immobile lassù in quel punto, gli parve d'esser vecchio d'un milione di anni. Riandò col pensiero alla Terra e alla Cintura e a Giove, e alle strade del piacere tra i canali bassi di Marte a Jekkara. Ripensò allo spazio e alle navi che l'attraversavano, e a lui dentro di essa. Pensò al milione di crediti di cui si era impadronito... in quell'ultima impresa. Rise ironicamente.

«Domani farò cercare dalle creature del mare una cassetta metallica piena di crediti». Annuì solennemente rivolto alla tomba. «Lui voleva questo. O almeno pensava di volerlo. Ha perso la vita pur di ottenerlo. Così, se il popolo del mare la troverà, la farò portare quassù, sulla montagna, e seppellire sotto le pietre, fra le sue dita. Immagino sia il posto migliore».

Beudag lo trasse via. Discesero la montagna diretti al porto di Falga dove una nave li aspettava. Camminando, Starke sollevò il viso. Beudag era con lui, e le vele della nave si stavano sciogliendo al vento, e il Mare Rosso li aspettava. Cosa si trovasse sulle lontane rive, all'estremità opposta, era qualcosa che Beudag e Faolan-delle-Navi e Romna e Hugh Starke-chiamato-Conan avrebbero dovuto scoprire. Starke si sentiva dannatamente bene a quel pensiero. Proseguì con passo fermo, stringendo Beudag a sé.

E sulla montagna, mentre la nave salpava, gli uccelli di fuoco calarono sul tumulo, balzando da ogni parte, per beccare frustrati le pietre. Infine, desistettero e volarono via con stridii lamentevoli.

La scampagnata d'un milione di anni
The million year Picnic
***di* Ray Bradbury**
***Planet Stories*, Estate**

Il fascicolo d'estate di Planet Stories, *del 1946, fu un numero eccezionale. Non soltanto pubblicava l'eccellente racconto lungo che avete appena letto, ma conteneva anche uno dei più importanti racconti brevi di tutta la fantascienza.* «The million year Picnic» *(La Scampagnata d'un milione di anni) si rivelò, poi, come il primo a comparire dei racconti che sarebbero stati raccolti sotto il titolo* The Martian Chronicles *(Cronache Marziane) nel 1950, un libro che, malgrado la parte scientifica un po' debolucia, divenne una pietra miliare nella storia della fantascienza.*

(Ricordo l'anno in cui la Doubleday cominciò a pubblicare volumi di fantascienza rilegati. Il primo ad essere pubblicato fu, nel 1949, The Big Eye, *di Max Ehrlich. Il secondo, nel gennaio del 1950, fu il mio* Pebble in the Sky *[il mio primo romanzo]. Il terzo fu* The Martian Chronicles *di Ray Bradbury. Questo libro di Bradbury è la roccia sulla quale poggia ancora, trent'anni più tardi, la sua fama di scrittore di fantascienza. Fu anche il primo successo della fantascienza per il vasto mondo esterno. Presentava una nuova e diversa immagine di Marte uguale come potenza a quella di Edgar Rice Burroughs, e malgrado la scienza abbia ormai sorpassato la narrativa, mostrando Marte com'è veramente, è assai improbabile che il mitico Marte di Bradbury possa morire. Continuerà ad esistere per sempre in qualche riposta nicchia della mente. E* The Million Year Picnic, *scritto per primo, è l'ultimo dei ventisei racconti che compongono il libro, e ne costituisce il migliore culmine. Quelle ultime quattro frasi!* - I.A.*)*

Per qualche buon motivo, era stata la mamma ad aver l'idea che l'intera famiglia si sarebbe molto divertita a una partita di pesca. Ma non erano state parole della mamma, Timothy questo lo sapeva benissimo. Erano parole del papà che qualche volta la mamma pronunciava per lui.

Papà smosse coi piedi un mucchietto di ciottoli marziani e assenti. Così scoppiò subito un gran tumulo frammisto a grida d'esultanza, e in quattro e quattr'otto l'intero campeggio fu ripiegato in capsule e contenitori. Mamma

s'infilò camicetta e casacca da viaggio, papà riempì la pipa con mani tremanti, gli occhi rivolti al cielo marziano, e i tre ragazzi si ammucchiarono urlanti sul motoscafo, nessuno di loro, salvo Timothy, badava granché a mamma e papà.

Papà schiacciò un pulsante. Il motoscafo lanciò un rombo al cielo. A poppa l'acqua ribollì furiosa e la barca schizzò via. La famiglia gridò: Hurrah!

Timothy sedeva a poppa con papà, le sue piccole dita sopra quelle più grandi e pelose di lui, gli occhi al canale che scorreva veloce lasciandosi alle spalle i pochi resti del campo, là dove erano atterrati col loro piccolo razzo familiare che li aveva portati fin lì dalla Terra. Ricordò la notte che aveva preceduto la loro partenza dalla Terra, la confusione e la fretta, il razzo che papà aveva trovato da qualche parte, chissà in che modo, e tutti quei discorsi d'una vacanza su Marte. Molta strada per una vacanza, ma Timothy non aveva detto nulla, a causa dei fratelli più giovani. Erano arrivati su Marte e adesso, per prima cosa, questo almeno avevano detto, si andava a pescare.

Papà aveva una strana espressione negli occhi, mentre il motoscafo risaliva il canale. Un'espressione che Timothy non riusciva a decifrare. Una luce intensa, e forse una specie di sollievo, che dava alle sue rughe un'aria non di angoscia o di pianto, ma quasi d'allegria.

E poi il razzo, che ancora stava raffreddandosi, scomparve dietro un'ansa.

«Quanto lontani andiamo?» chiese Robert, la mano protesa fuori bordo a sfiorare l'acqua. La sua mano pareva un granchiolino saltellante tra gli schizzi violenti.

«Un milione d'anni», bisbigliò il babbo.

«Oh, accidenti», esclamò Robert.

«Guardate, ragazzi». La mamma indicò qualcosa col lungo braccio morbido proteso. «Laggiù... una città morta».

La fissarono, trepidanti, e la città morta si stendeva là, immobile, soltanto per loro, per i loro sguardi vogliosi, in un caldo silenzio d'estate, creato su Marte da un meteorologo marziano.

E papà pareva contento che fosse morta.

Era una futile distesa di rocce rosso-mattone addormentate sull'altura sabbiosa, pochi pilastri crollati, un tempio solitario, e poi di nuovo la distesa di sabbia. Nient'altro per miglia e miglia. Un bianco deserto intorno al canale e un deserto azzurro sopra di esso.

Proprio allora un uccello spiccò il volo. Come un ciottolo che, scagliato a colpire la superficie d'uno stagno azzurro, vi affonda e svanisce. Il babbo si mostrò spaventato quando lo vide. «Ho creduto che fosse un razzo».

Timothy aguzzò lo sguardo nel profondo golfo del cielo, cercando di scorgervi la Terra e la guerra, e le città in rovina e gli uomini che continuavano a uccidersi fin dal giorno in cui lui era nato. Ma non vide nulla. La guerra era così distante, remota, come due mosche che stessero lottando all'ultimo sangue sotto la navata d'una cattedrale smisurata e silente. E altrettanto insensata.

Williams Thomas si asciugò la fronte e senti il tocco della mano di suo figlio sul braccio, simile a quello d'una giovane tarantola eccitata. Sorrise raggiante a suo figlio. «Come va, Timmy?»

«Bene, papà».

Timothy non era mai riuscito a capire del tutto cosa accadesse dentro a quel grande meccanismo adulto seduto accanto a lui. L'uomo abbronzato e spellato dal sole, con quel grande naso aquilino, e i vividi occhi azzurri, simili alle palline d'agata con cui d'estate, sulla Terra, si giocava dopo la scuola, e le lunghe gambe, solide come colonne, nei larghi calzoni alla cavallerizza.

«Cosa stai guardando con tanta attenzione, papà?»

«Sto cercando la logica, il buonsenso, la pace, la responsabilità e il buon governo della Terra».

«Tutto lassù?»

«No. Lassù non li ho trovati. Là non ci sono più, e forse non torneranno mai più. Forse ci siamo illusi, che un tempo ci siano stati».

«Ma...»

«Guarda quel pesce», disse il babbo, e l'indicò.

Si levò un acuto vociare da tutti e tre i ragazzini, quando allungarono tutti insieme i teneri colli per veder meglio, facendo oscillare la barca. Lanciarono tanti *ooh* e *aah.* Un argenteo pesce-anello passò accanto a loro volteggiando e chiudendosi per un attimo, come l'iride di un occhio, intorno a particelle di cibo per assimilarle.

Il babbo lo fissò, poi disse, con voce grave e tranquilla:

«Proprio come la guerra. Sì, la guerra: nuota, vede il cibo, si contrae... e un attimo dopo la Terra non esiste più».

«William», disse la mamma.

«Scusami», disse il babbo.

Sedettero in silenzio, ascoltando l'acqua del canale che scivolava via ra-

pida, fresca, limpida come il vetro. L'unico rumore era il ronzio del motore, mescolato al lieve sciabordio dell'acqua e al soffio dell'aria che si espandeva al calore del sole.

«Quando vedremo i marziani?» gridò Michael.

«Molto presto, forse», disse papà. «Magari già questa sera».

«Oh, ma i marziani sono una razza estinta», obiettò mamma.

«No, non lo sono. Vi farò vedere io qualche marziano, davvero», replicò papà un attimo dopo.

Timothy corrugò la fronte a questa frase, ma non disse niente. Adesso, tutto era strano. Le vacanze, la pesca, le occhiate che si scambiavano fra loro.

Gli altri ragazzini erano impegnati a schermarsi gli occhi con le piccole mani, sbirciando da sotto le sponde alte due metri del canale, alla ricerca dei marziani.

«Come sono?» chiese Michael.

«Li riconoscerete subito, non appena li vedrete». Il babbo se ne uscì in una specie di risata, e Timothy colse una pulsazione sulla sua guancia, che scandiva il tempo. La mamma era sottile e morbida, con una treccia di capelli dorati, avvolta intorno alla testa. I suoi occhi avevano il colore delle acque fresche e profonde del canale, là dove scorreva in ombra, quasi purpureo, con pagliuzze d'ambra intrappolate dentro. Le si potevano vedere i pensieri che nuotavano nei suoi occhi come pesci — alcuni luminosi, altri bui, alcuni veloci, guizzanti, altri lenti e pigri, e a volte, quando li alzava in direzione della Terra, erano soltanto due macchie di colore e nient'altro. Sedeva a prua, una mano appoggiata sul bordo del motoscafo, l'altra in grembo, sui calzoni azzurro scuro, e là dove la camicetta si apriva come un fiore candido, risaltava sul collo morbido una striscia di abbronzatura.

Continuava a guardare davanti a sé, per vedere ciò che via via poteva comparire, ma non essendo in grado di vedere con sufficiente chiarezza, si voltava indietro, verso suo marito, e riusciva allora a vedere cosa c'era davanti, nel riflesso dei suoi occhi; e poiché l'uomo aggiungeva una parte di se stesso a quel riflesso, una risoluta fermezza, il volto della donna finì per rilassarsi, in una quieta accettazione, voltandosi di nuovo a guardare davanti a sé, sapendo d'un tratto che cosa cercare.

Anche Timothy guardò. Ma tutto quello che vide fu un canale diritto, come una linea tracciata da una matita violetta, che attraversava una valle ampia e poco profonda, cinta da colline basse ed erose, che si stendeva così lontano da precipitare oltre l'orlo del cielo.

E quel canale proseguiva ininterrotto, attraversando città che, scuotendole, avrebbero risuonato come scarafaggi in un cranio disseccato. Cento o duecento città immerse nei sogni d'una calda giornata d'estate e quelli d'una fresca notte d'estate...

Avevano percorso milioni di miglia per fare quella scampagnata — per venire fin qui a pescare. Ma sul razzo c'erano armi. Sì, quella era una vacanza, ma perché mai tutto quel cibo, tanto che sarebbe durato per tutti loro anni e anni, lasciato là, ben nascosto, vicino al razzo? La vacanza... e subito dietro il velo di quella vacanza non c'era un volto piacevole e allegro, ma qualcosa di duro, massiccio e, forse, terrificante. Timothy non riusciva a sollevare quel velo, e gli altri due ragazzini erano troppo indaffarati a fare i bambini, rispettivamente, di otto e dieci anni.

«Niente marziani ancora, uffa». Robert appoggiò il mento a punta sulle mani e fissò il canale, un po' arrabbiato.

Papà aveva portato con sé una radio atomica, allacciata al polso. Funzionava secondo un principio un po' antiquato: la si premeva sull'osso, accanto all'orecchio, e allora la radio si metteva a vibrare, cantando o parlando solo a te. Adesso papà la stava ascoltando. Il suo volto pareva una di quelle città marziane in rovina, scavato, succhiato, quasi morto.

Poi, diede la radio a mamma perché anche lei l'ascoltasse. La mamma rimase a bocca aperta.

«Cosa...» Timothy fece per chiedere, ma non terminò mai quello che avrebbe voluto dire.

In quel preciso istante vi furono due titaniche esplosioni, da far sussultare il midollo, che crebbero su se stesse, seguite da una mezza dozzina di scoppi minori. Alzando di scatto la testa, il babbo aumentò prontamente la velocità dell'imbarcazione. Il motoscafo diede un balzo, schizzando in avanti a sussulti e schiaffeggiando l'acqua. Ciò strappò Robert dall'attacco di cattivo umore e suscitò gridolini di gioia spaventata ma estatica a Michael, che si aggrappò alle gambe di mamma e si mise a guardare l'acqua che scorreva davanti al suo naso come un torrente impetuoso.

Papà cambiò rotta, diminuì la velocità e diresse il battello dentro una piccola diramazione del canale, sotto un antico molo di pietra quasi del tutto in rovina che puzzava di granchi putrefatti. Il motoscafo cozzò contro il molo con forza sufficiente a sbatterli tutti in avanti, ma nessuno rimase ferito, e il babbo si era già girato per vedere se le increspature sull'acqua del canale fossero in grado di rivelare la strada che avevano fatto fino a quel nascondiglio. Le minuscole onde si propagavano attraverso il canale,

giungevano a lambire la pietra delle rive per poi venir riflesse indietro a incontrare le compagne, appiattendosi via via e lanciando barbagli alla luce del sole. Dopo un po', scomparvero tutte.

Il babbo tese le orecchie, e così fecero tutti gli altri.

Il respiro di papà echeggiava come un picchiare di pugni contro le pietre umide e fresche del molo. Nell'ombra, gli occhi di gatto della mamma si limitavano a fissare quelli di papà per trovarvi qualche indicazione su cosa avrebbero fatto, poi.

Papà si rilassò ed esalò un lungo sospiro, ridendo tra sé.

«Il razzo. Certo, il razzo. Sto diventando troppo nervoso. Il razzo».

Michael chiese: «Cos'è successo, papà? Cos'è successo?»

«Oh, abbiamo soltanto fatto saltare in aria il nostro razzo, tutto qui», disse Timothy, ostentando noncuranza. «Ho già sentito razzi che saltavano in aria. Il nostro l'ha appena fatto».

«Perché abbiamo fatto saltare il nostro razzo?» insisté Michael. «Uh, papà, perché?»

«Fa parte del gioco, sciocchino!» disse Timothy.

«Un gioco!» Michael e Robert adoravano quella parola.

«Papà ha fatto in modo che scoppiasse cosicché nessuno sapesse dove siamo atterrati, o dove stiamo andando! Caso mai venissero a cercarci, hai capito?»

«Oh, che bello, un segreto!»

«Mi sono lasciato spaventare dal mio stesso razzo», confessò il babbo alla mamma. «Ho i nervi a fior di pelle. È assurdo pensare che possano esserci altri razzi. Salvo uno, forse, se Edwards e sua moglie riescono a farcela con la *loro* nave».

Si portò un'altra volta la minuscola radio all'orecchio. Due minuti dopo lasciò ricadere il braccio così come voi avreste lasciato cadere uno straccio.

«È finita, sì, è finita del tutto», disse, rivolto alla mamma. «La radio si è appena disintonizzata dal raggio atomico. Tutte le stazioni sulla Terra hanno smesso di funzionare. Ormai, negli ultimi tempi, erano ridotte a un paio. Adesso l'etere è completamente silenzioso. Ed è assai probabile che rimanga così per molto».

«Per quanto tempo?» chiese Robert.

«Forse i nipotini dei tuoi nipoti potranno sentirle ancora», spiegò il babbo. L'uomo se ne stava seduto lì, immobile, e i ragazzini si trovarono afferrati dal suo stesso sgomento, dalla sua sensazione di sconfitta, dalla sua

rassegnazione, dall'accettazione. Infine, portò nuovamente il motoscafo in mezzo al canale e puntarono un'altra volta nella direzione verso la quale prima erano diretti.

Si stava facendo tardi. Il sole era già disceso all'orizzonte e una serie di città morte si stendeva davanti a loro.

Il babbo parlò con calma e dolcezza ai suoi figli. Molte volte in passato era stato brusco, remoto, distaccato da loro, ma adesso diede loro un buffetto sulla testa, disse un paio di parole, ed essi sentirono tutto il suo affetto.

«Mike, scegli tu una città».

«Cosa, papà?»

«Scegli urta città, figliolo. Una qualunque di queste città che passano via di corsa».

«D'accordo», disse Michael. «Ma come faccio a sceglierla?»

«Scegli quella che ti piace di più. Anche voi, Robert e Tim. Scegliete la città che vi piace di più».

«Voglio una città con dentro i marziani», dichiarò Michael.

«L'avrai», rispose il babbo. «Te lo prometto». Le sue labbra erano per i ragazzi, i suoi occhi per la mamma.

In venti minuti passarono davanti a sei città. Il babbo non disse più niente sulle esplosioni; pareva molto più interessato a divertirsi coi suoi figli, a tenerli allegri, più di ogni altra cosa.

A Michael piaceva molto la città che passò per prima davanti a loro. Ma la sua scelta fu vietata, poiché tutti dubitavano dei giudizi dati così, di primo acchito. La seconda città non piaceva a nessuno. Era un insediamento terrestre, costruito con del legno che già marciva, riducendosi in polvere. A Timothy piaceva molto la terza città, perché era grande. La quarta e la quinta erano troppo piccole, ma la sesta incontrò l'approvazione di tutti, compresa la mamma, che si unì agli evviva, ai mamma mia e ai guarda-che-roba!

C'erano cinquanta o sessanta grandi strutture ancora in piedi, le strade erano piene di polvere ma lastricate, e si potevano vedere due o tre fontane centrifughe che zampillavano ancora d'acqua freschissima nelle piazze. L'unica cosa viva, nella luce del sole al tramonto, era appunto quell'acqua che zampillava in alto.

«Questa è la città», tutti esclamarono.

Fatto accostare il motoscafo a un molo, il babbo saltò a terra.

«Eccoci arrivati. Questa è nostra. È qui che vivremo d'ora in avanti!»

«D'ora in avanti?» chiese Michael, incredulo. Si alzò in piedi per guardar meglio, poi si girò, ammiccando, in direzione del luogo in cui si era trovato il loro razzo. «E il razzo? E il Minnesota?»

«Qui», disse il babbo.

Accostò la piccola radio alla testa bionda di Michael. «Ascolta».

Michael ascoltò.

«Non si sente niente. Niente del tutto. Non c'è più Minneapolis, non ci sono più razzi, non c'è più la terra».

Michael rifletté un attimo su quella funerea rivelazione, e cominciò a piangere, tanti, piccoli, secchi singhiozzi.

«Aspetta un momento», si affrettò ad aggiungere il babbo. «Ti darò un mucchio di cose in cambio, Michael!»

«Cosa?» Michael trattenne le lagrime, incuriosito, ma prontissimo a ricominciare nel caso in cui l'ulteriore rivelazione di papà si dimostrasse sconcertante almeno quanto la prima.

«Ti do questa città, Mike. È tua».

«Mia?»

«Per te e Robert e Timothy, di tutti e tre, insomma. Vostra».

Timothy saltò giù dalla barca. «Guardate, ragazzi, *tutta per noi*! Tutta *questa* roba!» Stava al gioco del padre, lo giocava da adulto, e bene. Più tardi, quando tutto fosse finito e ogni cosa sistemata, avrebbe potuto andarsene in disparte, da solo, e piangere per dieci minuti senza fermarsi. Ma adesso era ancora un gioco, ancora una scampagnata con la famiglia, e gli altri ragazzi dovevano continuare a giocare.

Mike saltò giù insieme a Robert. Poi aiutarono la mamma a scendere.

«Fate attenzione anche a vostra sorella», disse il babbo, e nessuno seppe cosa avesse voluto dire, fino a qualche tempo dopo.

Cominciarono a correre per la grande città dalle pietre rosse, bisbigliando fra loro, poiché le città morte hanno un certo modo di spingervi a bisbigliare, a farvi guardare in silenzio il sole che cala dietro l'orizzonte.

«Fra cinque giorni», disse il babbo, «tornerò là dov'era il nostro razzo, e raccoglierò i viveri che abbiamo nascosto tra le rovine lì intorno, per portarli qui. E quando sarò laggiù cercherò anche Bert Edwards, sua moglie e le sue figlie».

«Figlie?» chiese Timothy. «Quante?»

«Quattro».

«Prevedo che ciò non mancherà di creare guai in avvenire», commentò la mamma, annuendo lentamente.

«Ragazze». Il volto di Michael pareva un'antica maschera marziana di pietra. «Ragazze».

«E arriveranno anche loro con un razzo?»

«Sì. Se ce la faranno. I razzi familiari sono fatti per arrivare fino alla Luna, non fino a Marte. Noi siamo stati fortunati a farcela».

«In che modo sei riuscito a procurarti il razzo?» bisbigliò Timothy, poiché gli altri ragazzi erano corsi avanti.

«L'avevo messo da parte... L'ho tenuto nascosto per vent'anni, Tim. L'avevo nascosto sperando di non doverlo mai usare. Suppongo che avrei dovuto darlo al governo, per la guerra, ma continuavo a pensare a Marte...»

«E a una scampagnata?»

«Sì. Ma questo rimanga fra me e te. Quando vidi che sulla Terra stava finendo ogni cosa... sì, ho aspettato fino all'ultimo momento, poi ho fatto fare le valigie alla famiglia e ci siamo tutti stretti a bordo. Anche Bert Edwards aveva nascosto un razzo, ma avevamo deciso che sarebbe stato più sicuro decollare separatamente, nel caso in cui qualcuno avesse tentato di abbatterci».

«Perché hai fatto saltare il razzo, papà?»

«Perché non ci sia più possibile tornare indietro. E anche perché, se uno di quegli uomini malvagi dovesse mai arrivare su Marte, non sappia mai che noi siamo qui».

«È per questo che tieni gli occhi sempre puntati in alto?»

«Sì. Anche se è sciocco da parte mia. Non ci seguiranno, mai. Non hanno i mezzi per farlo. E io sono troppo prudente. Tutto qui».

Michael tornò di corsa verso di loro. «Questa è *davvero* la nostra città, papà?»

«Tutto, ma proprio tutto questo pianeta ci appartiene, figlioli. Tutto questo pianeta».

Erano là, Re della Montagna, Dominatori, Signori di Tutto Ciò Che Vedevano, Monarchi e Presidenti, che si sforzavano di capire cosa significasse possedere un mondo, e quanto un mondo fosse realmente grande.

La notte sopraggiunse rapida in quell'atmosfera rarefatta, e il babbo li lasciò accanto alla fontana stillante, nella piazza, scese fino al motoscafo e ne tornò reggendo, nelle grandi mani, un fascio di vecchie carte.

Le ammucchiò alla rinfusa accanto a un'antica recinzione e vi appiccò fuoco. Per tenersi caldi si rannicchiarono tutti insieme intorno al falò, e scoppiarono a ridere, e Timothy vide le lettere stampate caracollare come animali spaventati quando le fiamme le raggiunsero e le inghiottirono. I

fogli si raggrinzivano come la pelle di un vecchio, e la cremazione strinse d'assedio un gran numero di parole importanti:

Buoni del Tesoro; Andamento degli Affari, 1999; Saggio sui Moderni Pregiudizi Religiosi; Appunti di Logistica; Problemi dell'Unione Pan-Americana; Situazione della Borsa il 3 luglio 1998; Quadro Sinottico dei Fronti di Combattimento...

Il babbo aveva insistito a portare tutte quelle carte su Marte proprio a quello scopo. Se ne stava seduto lì, con loro, e sfilava i fogli dal mucchio uno ad uno per alimentare il fuoco, con sua grande soddisfazione, e spiegò ai suoi figli cosa significassero tutte quelle scartoffie.

«È giunto il momento che vi dica alcune cose. Non credo che sia stato leale da parte mia tenervi così all'oscuro di tutto. Non so se capirete, ma devo parlarvi, anche se capirete solo una piccola parte di quanto vi dirò.

«Sto bruciando, qui, un modo di vivere, proprio come, in questo momento, lo stesso modo di vivere viene spazzato via dal fuoco sulla Terra. Perdonatemi se parlo come un uomo politico. Dopotutto, sono un ex governatore di Stato, ed ero onesto, lassù sulla Terra, e per questo mi odiavano. La vita sulla Terra non ha mai saputo concretarsi in qualcosa di veramente buono. La scienza è corsa troppo in fretta davanti all'umanità, e la gente si è smarrita ben presto in questa selva di meccanismi, come bambini che si stessero baloccando con tante cose graziose, macchine, elicotteri, astronavi, dando valore alle cose sbagliate, ad esempio, dando valore alle macchine in sé piuttosto che al modo di dominarle, di servirsene. Le guerre sono diventate sempre più grandi e alla fine hanno ucciso la Terra. Questo, significa il silenzio-radio. È da tutto ciò che siamo fuggiti.

«Siamo stati fortunati. Non sono rimasti più razzi sulla Terra. Ed è giunto il momento di farvi sapere che questa non è una partita di pesca. Ho rimandato fino ad oggi il momento in cui dirvelo. La Terra non c'è più. I viaggi interplanetari non torneranno per secoli, forse non torneranno mai più. Ma quel modo di vivere si è dimostrato sbagliato e si è strangolato con le sue stesse mani. Voi siete giovani. Ed io vi ripeterò questo ogni giorno, finché non l'avrete davvero capito».

Tacque un attimo, per gettare altra carta sul fuoco.

«Adesso siamo soli. Noi, e un pugno di altri che atterreranno fra qualche giorno. Abbastanza per ricominciare. Abbastanza per voltare le spalle a tutto quello che abbiamo lasciato sulla Terra e aprire una nuova via...»

Il fuoco guizzò alto, come per dare enfasi alle sue parole. E poi, tutti i fogli furono bruciati, tutte le leggi e le credenze della Terra erano bruciate,

riducendosi a mucchietti di cenere rovente che ben presto sarebbe stata portata via dal vento.

Timothy fissò l'ultimo foglio che il babbo gettò nel fuoco: era una carta geografica, una grande carta del Mondo, e si storse e raggrinzì col calore e dopo — flinf — svolazzò via come una calda farfalla nera. Timothy distolse lo sguardo.

«Adesso vi mostrerò i marziani», disse papà. «Su, venite tutti, anche tu, Alice».

La prese per mano.

Michael stava piangendo rumorosamente, e il babbo lo prese su e lo portò in braccio, e scesero giù, attraverso le rovine, verso il canale.

Il canale. Dove domani, o il giorno successivo, le loro future mogli sarebbero giunte in barca, oggi bimbette ridenti, insieme al loro papà e alla loro mamma.

La notte discese intorno a loro e comparvero le stelle. Ma Timothy non riuscì a trovare la Terra. Era già tramontata... Ecco qualcosa su cui valeva la pena riflettere.

Un uccello notturno fece udire il suo richiamo tra le rovine mentre camminavano. Il babbo disse ancora: «Vostra madre ed io cercheremo d'insegnarvi. Forse non ci riusciremo. Ma io spero di sì. Abbiamo avuto molte cose da vedere e da imparare. Abbiamo progettato questo viaggio molti anni fa, prima che voi nasceste. Saremmo venuti su Marte anche se non vi fosse stata una guerra, credo, per vivere e creare noi stessi i nostri modelli di vita. Ci sarebbe voluto un altro secolo prima che Marte fosse definitivamente avvelenato dalla civiltà della Terra. Adesso, naturalmente...»

Avevano raggiunto il canale. Era lungo, dritto e fresco e umido, e pieno dei riflessi della notte.

«Ho sempre desiderato vedere un marziano», disse Michael. «Dove sono, papà? Ce l'hai promesso».

«Ecco dove sono», disse il babbo, che spostò Michael più avanti, sulle spalle e gl'indicò dritto in basso.

I marziani erano là. Timothy cominciò a tremare.

I marziani erano là, nel canale, riflessi nell'acqua. Timothy, Michael, Robert, mamma e papà.

I marziani rimasero là, a guardarli da sotto, per molto, moltissimo tempo, in silenzio, nell'acqua che s'increspava...

L'ultimo obbiettivo
The Last Objective
***di* Paul A. Carter**
***Astounding Science Fiction*, Agosto**

Il dottor Paul A. Carter, autore d'importanti opere di ricerca quali The Twenties in America e Another Part of the Twenties, è *anche l'autore dello studio, tanto divertente quanto approfondito,* The Creation of Tomorrow: Fifty Years of Magazine Science Fiction *(Columbia University Press, 1977), un'eccellente analisi di alcuni dei più importanti temi della moderna science-fiction e del modo in cui si sono sviluppati nelle riviste specializzate.*

Una ventina d'anni prima che questo libro vedesse la luce, Paul A. Carter pubblicò The Last Objective *(L'ultimo obiettivo), il primo d'una manciata di suoi racconti che sarebbero apparsi sulle riviste di SF. Questo racconto fu un memorabile debutto, allora, e ancora oggi è una storia molto bella.*

(Dopo ogni grande guerra c'è una comprensibile ripugnanza nei confronti di qualunque guerra in generale: contro, cioè, la carneficina, le distruzioni, la miseria e [per chiunque abbia un po' di cervello] la stupidità. La Seconda Guerra Mondiale fu la più grande, la più sanguinosa, la più crudele guerra mai combattuta — per lo meno fino ad oggi — e la sua unica caratteristica giustificante è stata quella di aver avuto un nemico contro il quale valeva la pena battersi.

Comunque, la comparsa della bomba atomica, proprio alla fine del conflitto, dimostrò che la Terza Guerra Mondiale, se mai qualcuno avesse pensato di farla scoppiare, sarebbe riuscita nell'impresa di coronare la guerra con la suprema stupidità: una distruzione così totale che non poteva esistere nessuna giustificazione immaginabile per combatterla. E qui, noi abbiamo un racconto che chiarisce molto bene il concetto, nel linguaggio militare che gli scrittori avevano potuto imparare dalla guerra appena conclusa... eppure, una generazione più tardi, il mondo si prepara ancora, febbrilmente, ad una guerra che soltanto dei pazzi furiosi potrebbero voler combattere. - I.A.*)*

Per innumerevoli eoni i grandi giacimenti di scisto e di calcare avevano conosciuto l'immobilità e l'oscurità dell'eternità. Adesso, tremavano e sus-

sultavano al passaggio dell'invasore; si muovevano e fremevano in assonnata protesta davanti a una perturbazione non provocata dalla natura.

Lacerando le masse di roccia tenera, con le sue lame di durissima lega metallica che urlavano un inno d'odio alla crosta che si sbriciolava, e cingoli che sferragliavano e stridevano sopra ciottoli di ghiaia appena strappati a strati vecchi di millenni, avanzava barcollando un ciclope: uno degli incrociatori sotterranei delle Potenze Occidentali Riunite. Era tozzo, brutto; la sommità della sua grande testa tagliente s'innalzava ben dodici metri sopra i cingoli sferraglianti, la poppa quadrata ondeggiava e vibrava quarantacinque metri dietro la prua dura come il diamante. Questa era angolosa, aguzza, e c'erano delle brutte gibbosità subito dietro le lame stridenti, nelle quali era celato il suo poderoso armamento.

Era stato costruito per la guerra in un'epoca in cui il mare e l'aria erano dominati da proiettili razzo che attraversavano balenando i cieli, insensatamente, per scaricare la loro furia atomica su obbiettivi che da lungo tempo avevano cessato di esistere; dove la fanteria non era più la Regina delle Battaglie, poiché le devastazioni causate dai combattimenti avevano spazzato via gli eserciti che avevano dato inizio alla guerra. E la marea di radiazioni dure, sterilizzando intere popolazioni e trasformando in orrende, spaventevoli mutazioni molti fra i superstiti, avevano impedito l'arruolamento di nuovi eserciti che avrebbero potuto metter fine alla guerra.

Il conflitto era proseguito per molte generazioni. Le cause erano state da molto tempo dimenticate. Le nazioni in lotta, rintanate sottoterra, provavano soltanto un ardente desiderio di vendetta. Il caos prodotto dai primi attacchi aerei aveva consentito ai sopravvissuti di nascondersi così bene da trovarsi fuori della portata perfino delle bombe atomiche, continuando così la lotta. La marina da guerra e le divisioni corazzate si erano scambiate le proprie conoscenze; strategia e tattica erano state drasticamente rinnovate. La psicologia, un tempo la maggiore speranza dell'umanità per trovare una soluzione al problema della guerra, adesso era stata pervertita ai fini dei militaristi, come sostituto del patriottismo, per dare sempre nuove motivazioni agli uomini che combattevano.

La guerra proseguiva con nuove tecniche, ma seguendo le vecchie filosofie; e perciò, quel mostro corazzato si apriva la strada a colpi di artigli attraverso la crosta terrestre verso il suo obbiettivo.

Sul «ponte» della nave da guerra sotterranea, in una torretta al centro del suo tetto, il comandante Sanderson si teneva aggrappato a un sostegno mentre urlava ordini ai suoi uomini attraverso l'intercom. La nave vera e

propria ruotava su speciali supporti elastici ed era dotata di potenti stabilizzatori giroscopici per isolarla dalle violente scosse della metà più bassa che era formata dalla trivella, dai cingoli e dai possenti motori atomici capaci di smuovere le masse di roccia frantumata. Ma, con tutto questo, un po' delle vibrazioni e dei sobbalzi dei cingoli venivano trasmessi in alto, attraverso i magazzini e gli alloggi dell'equipaggio, fino al ponte, e il pavimento d'acciaio ondeggiava sotto i piedi e tremava come un ubriaco. Tuttavia gli uomini avevano un tempo imparato ad abituarsi ai capricciosi movimenti del mare; e l'incallito comandante non prestava la minima attenzione al modo in cui la sua unità avanzava, fra stridii e strattoni.

Il comandante Sanderson era un uomo tarchiato, le cui spalle inarcate e il collo taurino suggerivano il pugilatore professionista. Ma, perfino dentro a quel colosso vibrante, si muoveva con l'agilità di un gatto, mentre, passando da un quadro di comando all'altro, leggeva sopra le spalle degli operatori i dati dei loro strumenti senza che questi neppure se ne accorgessero. Il sismometro era un libro aperto per i suoi occhi addestrati; le sue sopracciglia nere si congiunsero quando corrugò profondamente la fronte nell'osservare una forte scossa registrata soltanto due minuti prima, poche centinaia di metri a tribordo. Passò accanto all'operatore radio e al radiolocalizzatore: il loro intervento si sarebbe reso necessario più tardi, nel frattempo il silenzio radio veniva mantenuto da entrambe le parti. L'ometto magro addetto al sonar regolò gli auricolari quando il «vecchio» gli venne vicino: «Non abbiamo stabilito contatto con nessun'altra scavatrice, signore», borbottò automaticamente, e continuò ad ascoltare. Il tecnico ottico balzò in piedi e salutò vivacemente quando il comandante gli passò vicino: non avrebbe avuto niente da fare a meno che non fossero sbucati in una caverna. Così, poté rendergli tutto l'ossequio militare che gli altri suoi colleghi non potevano.

Sanderson si fermò accanto alla postazione del tecnico ambientale. La descrizione alquanto vaga della qualifica di questo specialista copriva diversi campi: era allo stesso tempo geologo, addetto al radar, esperto in vibrazioni e di navigazione. Le sue mansioni consistevano nel dedurre la natura dell'ambiente che li circondava, suggerendo la rotta da seguire.

«Il suo rapporto?» chiese Sanderson.

«Roccia ignea trasversale alla nostra rotta, a quattrocentocinquanta metri, credo, signore», rispose il tecnico con prontezza. «Non è sulla carta, signore... È probabile che sia una nuova formazione».

Sanderson imprecò. Ciò significava attività vulcanica... e sia che fosse

provocata dall'uomo o accidentale, era sempre fonte di guai. «La rotta?» chiese.

«Modifichi la rotta a centosettantacinque gradi... e a mezza velocità, signore, se non le spiace, fino a quando non avrò potuto tracciare una mappa più accurata di questa formazione».

Sanderson gli restituì il saluto e girò sui tacchi. «Signor Culver!»

Il giovane luogotenente salutò quasi con indifferenza. «Signore?»

Sanderson represse un'altra imprecazione. Non gli piacevano i modi altezzosi del giovane ufficiale esecutivo, la sua uniforme inappuntabile e l'intensa abbronzatura che si era procurato grazie a ripetute esposizioni ai raggi ultravioletti: un lusso che superava di parecchio i mezzi della maggior parte dei suoi commilitoni dai volti pallidi. Ma il dovere è dovere: «Cambi rotta a uno sette cinque. Mezza velocità», ordinò.

«Sissignore». Culver raccolse un microfono, infilò lo spinotto all'estremità del cavo nella presa giusta e schiacciò il pulsante del cicalino.

Molto più in basso, vicino ai cingoli sferraglianti, il tenente Watson si sfregò via il sudore dalla fronte — la maggior parte della nave non era così bene isolata come il ponte, il cui personale doveva costantemente trovarsi all'acme dell'efficienza fisica. Scattò non appena l'intercom ronzò, e parlò nel microfono pettorale. «Navigazione», disse.

«Ponte», gli giunse in risposta da Culver. «Cambi rotta a uno sette cinque. Passo».

«Navigazione a ponte. Rotta uno sette cinque, d'accordo», disse Watson meccanicamente. Poi: «Cosa c'è, Culver?»

«Ambiente pensa che sia lava».

«Oh, maledizione». L'anziano tenente, uno dei pochi sopravvissuti del tutto integro nel corpo allo stadio in cui la guerra veniva ancora combattuta in superficie, si rivolse ai suoi aiutanti: «Cambiate rotta a uno sette cinque».

Peterson, un nerboruto navigatore di Terza Classe, salì fino a una maniglia di cromo che sporgeva da una fessura circolare, e la spostò su «175», poi girò con la punta delle dita una manovella più piccola per la regolazione fine. Lentamente l'inclinazione delle grandi lame cambiò, il frastuono del loro trapanare, reso ovattato dai grossi strati della blindatura, cambiò d'un tratto di tono.

Il capo navigatore Schmidt alzò gli occhi da una pila di carte stratigrafiche: «Chiedi all'esecutivo di mandar quaggiù una copia della nuova formazione», disse, parlando con la stessa calma di un tecnico di laboratorio

che chiedesse un rapporto di routine. Schmidt era la gioia e l'orgoglio dell'ufficiale psico: era l'unica persona a bordo dell'incrociatore sotterraneo che non fosse mai stato sottoposto alle più indegne strapazzature mentali, come risultato dei sospetti di quel degno individuo. Era un po' grassottello, le guance rosee, con un paio di lussureggianti baffi giallastri... e solo un pochino bambinesco. Forse, era proprio per questo che non aveva mai ceduto.

La sua richiesta fu trasmessa; lassù, sul ponte, il tecnico ambientale azionò un interruttore e inserì un amplificatore in una serie di telerilevatori, che gli diedero le informazioni richieste. Il capo navigatore Schmidt udì squillare il campanello, infilò un foglio di carta nella telecopiatrice, e tornò a sedersi felice contemplando i risultati.

La grande trivella completò la deviazione, e le lame trituranti ripresero a squarciare la roccia davanti a sé.

«Navigazione a ponte: direzione uno sette cinque», riferì Watson.

«Continuate così», replicò il giovane Culver. Tirò fuori lo spinotto e lo infilò in un'altra presa.

Il guardiamarina Clark si sfregò la barba nera lievemente arricciata, uno dei molti sostegni per il suo ego tremendamente introverso, insieme ai tatuaggi sulle braccia ed agli esercizi ginnici che praticava tutte le volte che era solo, seguendo fedelmente il manuale. Alla chiamata di Culver imprecò con vigore contro l'esecutivo, poi aprì il circuito. «Energia», rispose, calmo e sottomesso.

«Ponte a energia: dimezzare la velocità».

«Sì, signore». Clark mise la mano sul microfono e gridò al soldato semplice di stazione alla leva della velocità: «Tu! Mezza velocità, e scuotiti la polvere dai calzoni!»

Lo sferragliare dei cingoli rallentò; allo stesso tempo crebbe il gemito delle lame, che tagliavano più veloci per compensare la diminuita pressione dietro la trivella.

Nella cambusa calda e piena di vapore, il grasso capocuoco Kelly sollevò il coperchio di una pentola per annusare lo stufato sintetico. «Che fogna puzzolente... e pensare che osavano lamentarsi per la sbobba, durante le guerre di superficie!»

«Capo, dicono che allora ci fosse *vera carne* nella sbobba», disse Marconi, chimico nutrizionale di prima classe.

«Diamine, Marc, riesco a ricordarlo perfino io...» Fu interrotto dal ronzio dell'intercom.

«Attenzione a tutti!» giunse la voce di Culver. «Individuate rocce ignee, probabilmente una colata di lava fresca. Abbiamo cambiato rotta. Ci aspettiamo un'azione nel giro di poche ore... Tenetevi pronti a rientrare negli alloggi. Ripeto...»

Kelly sputò, con consumata destrezza. Il suo volto era impassibile, ma la mano gli tremava mentre rimetteva il coperchio sulla pentola. «Sarà meglio affrettarci, Marc. Soltanto il cielo sa quando mangeremo di nuovo».

Il tenente Carpenter sollevò una mano e schiaffeggiò due volte il soldato semplice Worth che era stato colto da una crisi d'isterismo.

«Ora chiudi il becco, altrimenti ti farò dare un'altra ripassata da quelli della sezione psichica», sbottò.

Worth si strinse la testa fra le mani e non disse niente.

Carpenter arretrò e uscì dalla cella. «Metterò qui una guardia», l'ammonì. «Il più piccolo strillo da parte tua, e i ragazzi finiranno quello che hanno cominciato».

Chiuse la porta con un tonfo per dare maggior enfasi alla frase.

«Bene, signore, c'è riuscito di nuovo», fu l'ammirato commento della sentinella. «Stava facendo tutto a pezzi quando lei è arrivato... e gliel'ha fatta smetter subito».

«Dobbiamo far insonorizzare questa cella», mormorò Carpenter, in tono distratto, infilandosi gli occhiali. «Le cuccette dell'unità da combattimento si trovano subito qui accanto».

«Sissignore. Immagino che sia più dura per l'unità da combattimento che per il resto di noi. Noi abbiamo tutti i nostri turni, e così via, ma loro non hanno niente da fare finché non attacchiamo una città nemica o qualcosa del genere. Cedono facilmente... come questo Worth che si trova qui adesso».

Carpenter si voltò di scatto verso di lui. «Ascoltami bene, soldato, sono un uomo troppo occupato per perder tempo quaggiù con ogni militare di questa baracca... ho già gli ufficiali da tenere in riga. E non diamo volontariamente informazioni ai superiori, senza permesso!» sibilò.

«Mi spiace, signore...» cominciò a dire la guardia — ma il tenente se n'era già andato.

La sentinella ebbe un sorriso beffardo. «D'accordo, signor Carpenter, il tuo lavoro più impegnativo consiste nel tenere gli ufficiali in riga. Mi sto chiedendo chi dovrebbe tenere *te* fuori dalle celle di questo blocco!»

Il caporale Sheehan distribuì le carte con movimenti rapidi, a sussulti; aveva la fronte corrugata, la sua faccia era tesa per la concentrazione. Qualcuno avrebbe potuto quasi pensare che fosse uno scolaretto intento a meditare sulle risposte da dare a un difficile esame finale.

I sergenti Fontaine e Richards prendevano ogni carta così come veniva, strapazzandone un po' il cartoncino man mano completavano la loro mano. Il vecchio e grasso Kock, soldato semplice di prima classe, aspettò che la distribuzione delle carte fosse conclusa, poi afferrò la sua mano tutta in una volta e se la premette contro l'ampio stomaco, guardando con sospetto i suoi compagni di gioco.

La loro conversazione avveniva per singoli monosillabi staccati... ma intorno a loro parlavano gli altri uomini, quelli dell'unità da combattimento, a voce alta e senza soste. Il soldato semplice Carson sedeva in un angolo, fumando una sigaretta dopo l'altra con brevi, nervose sbuffate. Battute grevi ed aspre risate dominavano la conversazione. Nessuno accennava all'«allarme» che Culver aveva dato pochi minuti prima.

«Tre», grugnì l'obeso Kock. Sheehan gli diede le carte in fretta.

«Ehi!» l'interruppe Richards, prima che il gioco potesse proseguire. «Non mi è piaciuto come hai dato le carte. Vediamo quella mano».

«Sai come mi stai chiamando?» replicò Sheehan, duro, ghermendo il mazzo prima che Richards facesse in tempo a prenderlo su.

«Sì, so come chiamarti, Tu imbrogli, bari...»

Sheehan balzò in piedi barcollando, cercando di colpirlo con un pugno grosso come un prosciutto. Richards si tirò indietro, rovesciando le sedie e il tavolo con uno schianto. Un attimo più tardi entrambi gli uomini erano in piedi e si fronteggiavano.

La conversazione generale cessò; gli uomini si accalcarono intorno al tavolo, proprio mentre Fontaine s'interponeva fra i due giocatori. Kock non aveva ancora completamente reagito alla situazione e si era alzato soltanto a metà dalla sedia.

«Imbecilli!» urlò Fontaine. «Volete che il corpo psichico ci sia di nuovo addosso? Quello schifoso di Carpenter ha detto che se ci fosse stata un'altra rissa tutti avremmo dovuto subire ii trattamento!»

Gli enormi pugni del caporale Sheehan si disserrarono lentamente. «Quello sporco fetente...»

«Siediti», gl'ingiunse Kock con voce grave. «Fontaine ha ragione. È probabile che gli psico abbiano una spia o due piazzate in questa stanza». Il suo sguardo si soffermò per un breve istante su Carson, il quale stava

ancora fumando in silenzio tutto da solo, in un angolo, in apparenza ignaro del trambusto.

«Quel Carson», mormorò Richards, cambiando l'obbiettivo della sua collera. «Scommetto tutti i soldi che volete che è uno strumento di Carpenter».

«Sempre tutto solo», rincarò Sheehan. «Cosa si dice di lui... che è nato da qualche parte in un laboratorio, no?»

Adesso che era chiaro che non ci sarebbe stata nessuna lotta, gli altri si allontanarono. Kock raccolse le carte, rimescolò il mazzo. «Carson potrebbe anche non essere umano», suggerì. «Quei professoroni scientifici hanno lavorato per anni sulla carne da cannone artificiale, e puoi star certo che se avessero creato un robot non ne parlerebbero mai, almeno fino a quando non fosse stato sperimentato in combattimento».

Carson colse parte della frase; ebbe un fugace sorriso, si alzò e uscì dalla stanza.

«Visto?» proseguì Richards. «Probabilmente adesso è andato a far rapporto su noi quattro».

Il tenente Carpenter tornò a infilare il registratore a filo nel suo nascondiglio, si forbì con cura gli occhiali, aprì il libretto degli appunti e fece parecchie annotazioni con la sua calligrafia ordinata da insegnante:

> *Attrito fra Sheehan e Richards peggiorato — Psic, da inviare alla prima occasione all'Ospedale Generale di Psichiatria di New Chicago. Nessun segno che gli uomini sospettino di Kock, il mio agente: Kock ha insinuato l'idea dei robot nella mente dell'equipaggio, secondo mie precise istruzioni. Potremo rivelare Carson quando il nemico saprà che le Potenze producono robot in gran numero. Fontaine è bene integrato, ha fermato la rissa. Raccomando a Sanderson trasferimento a mia unità.*

Mise via il libretto degli appunti, si arrampicò su per la più vicina scaletta con quegli agili e furtivi movimenti da gatto che l'intero equipaggio aveva imparato a odiare.

La guardia allampanata davanti alla massiccia porta di piombo e acciaio del magazzino centrale scattò sull'attenti quando il tenente passò. Il suo compito era quello di sorvegliare il carico più importante della nave: la sua unica bomba atomica. Carpenter gli rivolse parecchie domande di routine, prima di proseguire, compreso un breve test di associazione verbale.

Il tenente fece soltanto un'altra sosta mentre saliva. Essa gli servì ad ascoltare il filo di un altro registratore nascosto, il quale stavolta arrivava ben dentro gli alloggi della squadra addetta ai potenti motori ad energia nucleare. Prese abbondanti annotazioni, mentre proseguiva verso il ponte.

«Dopo», gli disse Sanderson, brusco, senza sollevare gli occhi da una carta stratografica, anzi, dal suo primo abbozzo che il tecnico ambientale aveva appena confezionato per lui.

«Ma è molto importante, signore. Guai seri nell'unità da combattimento...»

«Lo sono sempre, seri», ribatté Sanderson, scaldandosi un po'. «Presenti il suo rapporto a Culver. Io ho troppo da fare, adesso».

Carpenter s'irrigidì, poi si rivolse al giovane luogotenente: «Per favore, se vuol firmare qui con le sue iniziali».

Culver represse un brivido. Non riusciva a scacciare la convinzione... quasi una ribellione... secondo la quale le antiche marine da guerra si erano trovate assai meglio coi loro primitivi cappellani, al confronto delle moderne flotte sotterranee con i loro psico ficcanaso. Naturalmente, si corresse in fretta, oggi un ritorno all'antico non era davvero possibile. Le religioni organizzate avevano già da tempo cessato di approvare la guerra, ed erano state trattate in maniera appropriata dal governo.

Il sismografo registrò una prolungata perturbazione dritto davanti a loro, e quando Sanderson riprese il suo giro, il tecnico ambientale lo chiamò. «Una faglia di nuova formazione e altra attività ignea proprio davanti a noi, signore», riferì l'uomo.

«Prosegua», rispose Sanderson. «È probabile che sia artificiale», borbottò fra i denti. «Un sacco di vulcanismo nel territorio nemico... signor Culver!»

Culver si affrettò ad apporre le sue iniziali sul libretto di appunti dell'ufficiale psichiatrico e glielo restituì. «Signore?»

«Aumentate l'alzo delle tagliatrici a venticinque gradi... Risaliamo e arriviamo sul nemico da sopra».

L'ordine fu tempestivamente trasmesso alla navigazione; l'efficiente squadra del tenente Watson fece ben presto sollevare il gigantesco colosso metallico a un angolo di venticinque gradi, puntando così con rapidità verso la superficie. Il capo Schmidt tirò fuori altri fogli, vi annotò nuove, importanti informazioni e trasmise i dati di sopra.

Il corpo della nave ruotò sui suoi supporti, mentre i cingoli assumevano un nuovo assetto, conservando l'equilibrio generale. Un ordine del guar-

diamarina Clark fece ben presto avanzare la nave alla stessa velocità con cui le tagliatrici riuscivano a lacerare la roccia viva.

«Scavatrici a prua», gridò d'un tratto l'allampanato addetto al sonar, aggiustandosi gli auricolari. Fece scattare un interruttore: delle luci tremolarono su uno schermo fluorescente. «Sembrano all'incirca tre, signore... e una sta per intersecare la nostra rotta a una distanza di circa cinquemila metri».

«Li lasci fare», grugnì Sanderson. «Signor Culver, adesso può tornare sull'orizzontale».

«Attività elettronica dritto davanti a noi»... e: «Trasmettitore nemico dritto davanti a noi», riferirono quasi all'unisono il radiolocalizzatore e il tecnico delle comunicazioni, prima che l'ordine, dato dall'impassibile Culver, fosse stato eseguito.

«Dia l'allarme generale, signor Culver», gli ordinò in fretta Sanderson. L'ufficiale esecutivo schiacciò un pulsante.

In tutta la nave si udirono i rintocchi d'una grande campana... e un po' per volta i singoli poderosi rintocchi accelerarono, trasformandosi in un continuo, assordante rimbombo; simultaneamente il suono salì a frequenze via via più acute. Tutto ciò era un espediente ideato dagli ufficiali dell'unità psichiatrica, nella convinzione che avrebbe agito sul subconscio, spingendo tutti a una maggiore urgenza ed efficacia.

Gli uomini avevano già raggiunto le postazioni operative e i punti di osservazione. Adesso, il più rapidamente possibile, fu dato il cambio agli uomini addetti ai posti di guardia più logoranti, tra cui quello del tecnico ambientale. Gli uomini del corpo medico e psico si affrettarono a tirar fuori le loro attrezzature, sparpagliandosi per la nave. La voce del guardiamarina Clarke esitò per un istante quando ordinò che il consumo d'energia venisse ridotto al minimo. Il grande incrociatore rallentò finché si ridusse a strisciare come una tartaruga.

La cambusa era diventata un manicomio, mentre Kelly e Marconi correvano da una pentola all'altra sorvegliando gli inservienti che travasavano coi mestoli il cibo caldo nelle profonde gavette, dopo essere accorsi precipitosamente alle urla da invasato dello stesso Kelly. I «portasbobba» si precipitavano come matti fuori dalla porta, lasciando traboccare il contenuto delle gavette mentre correvano. Il «pasto da combattimento» stava per arrivare agli uomini e nel medesimo istante in cui l'ultimo carico partiva, Kelly tolse la corrente all'intera cambusa e infilò la sua forma tozza in una tuta. Marconi afferrò due gavette vuote, le riempì, e i due uomini in-

ghiottirono in quattro e quattr'otto il loro pasto, e poi corsero a capofitto giù verso la sala riunioni dell'unità d'assalto.

Qui, la scena era ancora più caotica. Gli uomini si stavano aiutando reciprocamente a infilarsi le tute, indumenti di gomma e acciaio, con stivali metallici. Si avvitavano vicendevolmente i caschi trasparenti, si affibbiavano i serbatoi d'ossigeno, i pacchetti con le razioni d'emergenza, l'equipaggiamento del pronto soccorso, e grandi armi dall'aspetto da incubo. Richards e Sheehan, dimentichi per il momento delle loro divergenze, lottavano con la valvola dell'ossigeno di quest'ultimo. Kock stava arrabattandosi con le giunture metalliche della sua tuta d'assalto. Fontaine controllò le indicazioni dei quadranti su una lunga macchina tubolare, un rivelatore di radiazioni termiche. Carson, completamente equipaggiato, maneggiò un complicato dispositivo che gli portò una sigaretta accesa alla bocca. Tirò alcune boccate, premette un'altra leva per espellere il mozzicone e si avvitò il casco con le mani guantate. Da quel momento fino alla conclusione della battaglia, gli uomini si sarebbero portati sulla schiena tutta la loro aria, compressa dentro ai cilindri. Sotto le urla e il baccano delle armature, si potevano udire le grida del soldato semplice Worth che uscivano dalla sua cella, una porta più in là. D'un tratto, s'interruppero: uno degli uomini sempre all'erta dell'unità del tenente Carpenter aveva provveduto a farlo star zitto.

E adesso, c'era soltanto da aspettare. La confusione del gruppo di combattimento si acquietò; ma, sia pure assai attenuato, continuò a udirsi il cigolio e il raschiare delle armature che si spostavano, dei caschi che venivano regolati, delle giunture che venivano strette, delle varie parti dell'quipaggiamento che sbattevano, oltre al brusio delle conversazioni telefoniche. Gli uomini che avevano iniziato il turno sul ponte controllarono i loro strumenti, poi si sistemarono, aspettando, vigili e tesi. Sanderson faceva il suo giro, ascoltando i vari rapporti e dando, qua e là, un ordine. Culver, accanto all'intercom, comunicava all'equipaggio tutto ciò che i loro superiori sapevano del nemico, man mano giungevano le informazioni. Carpenter si aggirava per la nave coi suoi passi felpati, seguito a prudente distanza da quattro suoi scagnozzi.

Il guardiamarina Clark era bianco per la paura. Stava rigido al suo posto, seduto come un prigioniero nel braccio della morte. Il sudore gli colava giù per il viso fino alla barba nera arricciata. Cercò di ripetersi la formula dell'autosuggestione che Carpenter gli aveva prescritto, ma tutto ciò che riuscì a far uscire dalla sua gola strozzata fu una serie di ferventi impreca-

zioni che in un'epoca più gentile sarebbero state chiamate preghiere.

All'improvviso annuncio di Culver sussultò come se gli avessero sparato: «Attenzione a tutti. Riteniamo che una scavatrice nemica abbia avvistato questa nave. Preparatevi per l'azione a distanza ravvicinata». La sua voce tacque un attimo, poi riprese: «Ponte a centrale energetica: velocità massima per la prossima mezz'ora, poi fermate la nave. Lasceremo che sia il nemico a prendere l'iniziativa dello scontro».

Clark ripeté automaticamente: «Velocità massima», poi si raggomitolò su se stesso quando l'addetto abbassò la leva e l'incrociatore balzò in avanti con un acuto stridio delle sue lame. «No!» urlò d'un tratto, schizzando fuori dal suo sedile. «Non un altro centimetro... ferma questa nave!» Corse alla leva della velocità e si aggrappò alle mani dell'addetto, cercando di strapparle via dalla leva. «Non voglio venire ucciso, non voglio, *non voglio*!» Il nerboruto addetto e l'ufficiale impazzito lottarono disperatamente per un attimo, poi l'addetto scagliò il suo superiore lungo disteso per terra e si erse sopra di lui, ansante: «Mi spiace, signore».

Clark giacque supino, gemendo, per alcuni secondi, poi s'infilò di scatto la mano dentro la camicia e spianò la pistola contro l'addetto che torreggiava sopra di lui: «Vai subito alla leva», gl'intimò, in preda ai singhiozzi, «e ferma questa nave prima che ti spari».

L'uomo in uniforme bianca dell'unità psico spalancò la porta e sparò, il tutto in un singolo movimento. L'addetto arretrò d'istinto mentre le minuscole pallottole esplodevano, frantumando la maggior parte del viso di Clark, facendone schizzare i frantumi dentro la sua prediletta barba; l'addetto, bloccatosi a un passo dal corpo, produceva gorgoglii senza senso. «Smonta», gli ordinò Carpenter, entrando nella stanza. Si fece largo tra i suoi scagnozzi: «Fatti dare un sedativo dai medici». Guardò a lungo, quasi approvando, la faccia sfigurata del morto, prima di coprirlo col suo stesso mantello da guardiamarina. Poi chiamò Culver e gli riferì in breve quanto era accaduto.

«Manderò un cambio», promise l'ufficiale esecutivo. «Gli dica di ridurre la velocità fra venti minuti. Lei ha pensato e agito con eccellente tempestività, Carpenter; il capitano dice che lei si merita una citazione». Questo, perché l'ufficiale psico non aveva rivolto nessun elogio al suo sottoposto che aveva materialmente sparato il colpo.

Sanderson colse lo sguardo di Culver e si portò un dito alle labbra.

«Uh?» Culver lo fissò un attimo perplesso, poi capì. «Ah, senta, Carpenter... faccia in modo che l'equipaggio non ne sappia niente. Non è bene

che gli uomini sappiano che un ufficiale è stato il primo a cedere». C'era una lieve traccia di sarcasmo nella sua voce.

Ma l'avvertimento di Sanderson era arrivato troppo tardi. L'addetto che aveva assistito agli ultimi istanti e alla morte di Clark parlò, prima che lo mettessero a dormire; il medico che gli aveva somministrato il sedativo riferì la storia all'equipaggio. Quando Carpenter ricevette il tassativo ordine da Culver, gli efficienti uomini della sua unità avevano già eliminato il cadavere di Clark, ma l'intera nave conosceva la storia. E quand'essa rimbalzò fino all'unità da combattimento, fece l'effetto d'un colpo fisico. Il loro morale già teso ricevette un'ulteriore mazzata, e gli ufficiali cominciarono ad allarmarsi seriamente.

«Oh, gli dica che li lascino fumare», ordinò alla fine Sanderson, quando la nave, fermatasi con uno scossone, arretrò dietro suo ordine per un breve tratto dentro la galleria. «Gli conceda dieci minuti... il nemico impiegherà almeno il doppio ad arrivare fin qui. Dica a Carpenter che vada giù e gli somministri droghe a sua discrezione. Questo, forse, ritarderà un poco i loro riflessi durante la battaglia, ma se crollassero non ci servirebbero a niente del tutto».

E così, per una decina di minuti gli uomini dell'unità d'assalto si tolsero i caschi e rilassarono i nervi, mentre gli psico giravano nella stanza con discrezione, facendo domande qua e là e distribuendo a questo, o a quello, una dose di calmante. In un caso dovettero aiutare uno degli uomini a sfilarsi parte della tuta per praticargli un'iniezione. La tensione scese un poco; gli uomini dell'unità psico, oltre a interventi coercitivi, erano anche in grado di esplicare azioni distensive, calmanti.

Kelly e Marconi erano impegnati in un'accesa discussione sui rispettivi meriti degli alimenti sintetici e di quelli naturali: uno sfogo emotivo già altre volte sperimentato, che i due veterani usavano abitualmente. Kock ne aveva fin sopra i capelli per una controversia assai più seria, giacché Sheehan e Richards erano di nuovo ai ferri corti. Carson, come al solito, non diceva nulla, limitandosi a fumare una sigaretta dopo l'altra. Perfino l'equilibrato Fontaine si mise a camminare su e giù per la stanza, con l'armatura che sferragliava ad ogni passo. Tre uomini dovettero venir messi a dormire. Poi, l'intervallo dei dieci minuti terminò, e la tensione peggiorò ancora di più.

Carpenter parlò sottovoce all'intercom: «Di' al comandante che se entro un'ora non ci sarà battaglia, non potrò più impedire un ammutinamento.

Culver, *ti avevo* detto di non lasciare quell'uomo di guardia... se mi avessi ascoltato, non ci sarebbe stato bisogno di liquidare il guardiamarina Clark».

Culver torse il labbro, aprì la bocca per rispondere nella sua solita maniera irritante... ma in quel momento l'addetto al sonar si strappò gli auricolari dalla testa e li scagliò via. Un rombo di lame di superacciaio che squarciavano le rocce era udibile anche a metri di distanza, irradiato dagli auricolari che rimbalzarono un paio di volte sul pavimento prima di fermarsi. «Scavatrice nemica entro un raggio di trenta metri in rapido avvicinamento!» urlò l'addetto al sonar.

«*Non invertite i motori!*» tuonò Sanderson, mentre Culver si metteva in contatto col nuovo ufficiale alla centrale. «Mettere in moto la nostra trivella lasciando stazionari i cingoli... Lo costringeremo a mostrare il suo bluff!»

Culver trasmise gli ordini necessari, poi irradiò nuovamente l'allarme generale. Le grandi lame ripresero a ruotare, vi fu per pochi istanti una pioggia di roccia sbriciolata, poi le lame sbatterono nel vuoto — il loro pulsante, lacerante cantilenare si trasformò d'un tratto in un sibilo acutissimo, da far rizzare i capelli. La raffica d'aria che produssero sollevò una nuvolaglia di polvere che invase completamente la galleria appena scavata. «Questo per il loro tecnico ottico», spiegò Sanderson. «Quando sbucherà fuori sarà cieco... e noi disponiamo d'un ufficiale artigliere molto preciso, giù al controllo-tiro, che li coglierà di sorpresa».

L'addetto al sonar raccolse da terra, con cautela, gli auricolari; il rombo della trivella nemica era diventato un sussurro... era chiaro che la tattica diversiva di Sanderson aveva disorientato il nemico, il quale, adesso, stava tirando a indovinare... tant'è vero che aveva rallentato. Il rumore della trivella in avvicinamento adesso era udibile senza l'ausilio dell'apparecchiatura elettronica... assomigliava al rosicchiare ovattato di un grosso sorcio. Poi giunse il fracasso della caduta dell'ultimo diaframma e Sanderson seppe di essere in contatto col nemico, malgrado le nubi di polvere che ancora ostacolavano l'apparecchiatura per la visione infrarossa.

Temporaneamente accecato, confuso dal turbinio delle lame dell'avversario immobile, il nemico esitò per quei preziosi secondi che significavano la differenza tra la vittoria e la distruzione.

Quando la parte anteriore della nave nemica penetrò nella galleria, le lame vorticanti dell'incrociatore si arrestarono di colpo, sobbalzando. Nel medesimo istante le batterie prodiere aprirono il fuoco.

Erano finiti i giorni in cui le squadre addette ai cannoni dovevano sprizzar sudore, sgobbando come dannati per caricare le munizioni. Tutte le canne mozze dei cannoni erano controllate da una sorta di piccola tastiera circolare, simile a quella di un organo. Il tenente Atkins, un ufficiale freddo, competente, i capelli precocemente sbiancati, che un tempo aveva fatto l'istruttore all'accademia militare, premeva con calma i pulsanti e tirava le levette, verificando i risultati con diversi tipi di «occhi» artificiali. Anche questa volta perciò, quando la lancetta del suo cronometro attraversò la linea rossa, le sue dita sensibili danzarono sui tasti, e la nave oscillò alla salva d'una buona metà dei suoi cannoni.

Il fracasso del fuoco di sbarramento, ingigantito dagli echi nell'angusta galleria, riverberò e ruggì in un'ininterrotta tempesta di puro rumore, rombo dopo rombo... E per contrasto, la luce delle esplosioni era insignificante, rabbiose vampe rossastre che si spensero rapidamente in mezzo alla polvere.

La nave sobbalzava ad ogni salva. Fiochi lampi e sovrannaturali esplosioni di rumore scrollavano il grande incrociatore come una zattera nell'Atlantico infuriato. La violenza del suono si riversava attraverso le spesse piastre corazzate beffandosi del tanto vantato isolamento insonorizzante, picchiandovi sopra selvaggiamente e penetrandolo. I ponti oscillavano e sobbalzavano sotto i piedi degli uomini; gli strumenti e il resto dell'attrezzatura vibravano con una violenza in grado di spezzare le ossa. Uno schianto dopo l'altro riempivano l'aria d'una tonante sinfonia cannoneggiata. E poi, Culver schiacciò un pulsante. La sua voce non era udibile in mezzo al baccano, ma l'improvviso lampeggiare d'una luce rossa nei locali dell'unità d'assalto trasmise immediatamente il suo ordine: «Via le truppe da sbarco!»

E scattò la trappola tra gli enormi cingoli piatti, l'enorme mostro creato dalla tecnica generò una progenie visibile soltanto nella penombra infrarossa, là nelle viscere del suolo: piccole figure simili a bambole, avvolte in voluminosi costumi da incubo, che si lasciavano cadere da una scaletta fatta di catene metalliche sui frantumati scisti sottostanti, che correvano incespicando in mezzo ai detriti, cadendo, risollevandosi e cadendo di nuovo, come tanti bambini, Marconi, Kelly, Carson, Sheehan, Richards, Fontaine e Kock, tra il brecciame triturato dalla grande macchina.

E finalmente il grande incrociatore nemico rispose, proprio mentre l'unità da sbarco si faceva strada attraverso la polvere che tutto oscurava, allon-

tanandosi a ventaglio dall'incrociatore. Per quanto confusi e accecati anche gli uomini dell'altra nave si erano preparati all'azione, per cui altri suoni andarono ad aggiungersi al baccano prodotto dagli attaccanti.

Un'esplosione titanica fece traballare la base articolata dell'incrociatore di Sanderson, poi un'altra e un'altra ancora, seminando indiscriminatamente frammenti d'acciaio in tutta la galleria. La ferocia della difesa era minore di quella dell'attacco; la maggior parte del loro armamento doveva essere andata distrutta alla prima salva — ma ciò che restava fu più che sufficiente a causare una strage. Qualche ufficiale nemico dall'intuito pronto doveva aver previsto lo sbarco dell'unità d'assalto, giacché obici a frammentazione esplosero vicini al tartassato incrociatore, e qua e là figure in armatura cominciarono a contorcersi, a sussultare, a cadere. I loro compagni si lasciarono cadere dietro i cumuli di roccia spezzata, cercando una protezione almeno parziale, ma continuarono la loro avanzata.

Fontaine scivolò da un mucchio all'altro di roccia frantumata, arrampicandosi e rannicchiandosi, cercando d'orientarsi nel labirinto della galleria visibile al suo casco sensibile all'infrarosso, ora trapassato da ogni parte dalle zampillanti schegge d'acciaio. La sua mano trovò una valvola e la girò, per garantirsi più ossigeno in quella fase critica del combattimento. Non pensava molto; era troppo impegnato a restar vivo. Ma un amaro pensiero gli balenò nella mente: *Questa parte della guerra non è cambiata neanche un po'.* Davanti a lui saltò in aria uno strano e terribile oggetto in cui corazzatura, sangue, roccia e carne crearono per un attimo un fantastico rompicapo che aveva perso ogni significato. Ancora una volta si limitò a prender nota della cosa nel subconscio, ma non vi pensò.

Le dita del tenente Atkins danzavano ancora sopra la tastiera; nel suo volto c'era l'esaltazione d'un uomo che suonava un concerto. E dentro la sinfonia di morte che intesseva con sottile abilità si percepivano sempre meno le stonature dei cannoni del nemico.

Sanderson camminava avanti e indietro sul ponte, di cattivo umore, comunicando brevemente coi suoi subordinati tramite la lettura delle labbra che Culver traduceva rapidamente in una serie di lampeggiamenti colorati. Le informazioni affluivano al ponte con lo stesso sistema. Sanderson sorrise con cupa soddisfazione per la scarsità di lampadine scure sul quadro-controllo dei danni. Quelle poderose paratie potevano incassare parecchio, e i danni finora erano soltanto superficiali: soltanto un colpo aveva centrato il reparto psichiatrico. Il soldato semplice Worth non avrebbe più sofferto il malcontento di Carpenter per le sue condizioni mentali.

Gli esseri dall'apparenza mostruosa nelle loro armature munite di casco si fecero più arditi nel loro avanzare, quando il controsbarramento si affievolì. Era rimasta, adesso, una sola batteria nemica in azione, lontano sulla sinistra... Praticamente ogni rombante detonazione proveniva dalla loro nave.

Fontaine si rialzò dalla piccola depressione nella quale si era rannicchiato. Un altro uomo agitò le braccia nella sua direzione: a giudicare dalla tuta smisurata, doveva trattarsi di Kock. L'armatura dell'omaccione era ammaccata, le parti in gomma lacerate, il suo stivale destro, d'acciaio, pareva un foglio di stagnola raggrinzito, e Kock si trascinava dietro la gamba come un corpo morto. Ma vide Fontaine e gl'indicò la penombra con un dito guantato. La nave nemica doveva trovarsi laggiù... sì, c'era il lampeggiare d'un cannone ancora in azione. Fontaine avanzò.

Vi fu un altro lampo, più vicino; qualcosa esplose sulla piastra pettorale di Kock, sbattendolo giù. Si mosse ancora, debolmente, come un insetto schiacciato, poi giacque immobile. Fontaine tornò immediatamente dentro la cavità, poiché là fuori era esposto al nemico.

Un uomo in una leggera tuta metallica con giunture in gomma, di fabbricazione asiatica, sbucò da dietro un macigno, scivolò fino al corpo di Kock per esaminarlo e cercò a tentoni le sue armi.

Fontaine si sfilò da tracolla il lungo tubo a raggi termici simile a un bazooka — un adattamento tattico della disintegrazione nucleare — e schiacciò il grilletto. L'arma non contribuì né con rumori né con vampe allo spaventevole inferno che regnava nella galleria, ma d'un tratto l'asiatico si raddrizzò, e fece un passo avanti. Fu l'unico movimento che ebbe il tempo di fare.

Il casco e l'armatura contribuirono a tener dritto il suo corpo. Fontaine tenne puntato il raggio termico sul nemico fino a quando la sua armatura non riarse d'un rosso ciliegia, poi lasciò andare il grilletto. Avanzò, e diede una spinta alla figura ancora ardente. Il corpo crollò con fragore metallico addosso a Kock. Fontaine proseguì — finalmente il polverone aveva cominciato un po' a schiarirsi, e direttamente davanti a lui si profilò la nave nemica.

Un altro asiatico comparve sopra un basso crinale, troppo all'improvviso per il suo raggio termico. Fontaine estrasse la pistola e sparò. La pallottola avvampò. Un altro nemico crollò al suolo.

Qualcosa sibilò sopra la testa di Fontaine; si abbassò di scatto e corse verso un riparo. Qualcuno stava sparando proiettili metallici ad alta velo-

cità da una mitragliatrice di vecchio modello, e la sua tuta, fatta in parte di gomma, non li avrebbe fermati. Quasi per miracolo, si trovò illeso proprio davanti alla nave nemica.

La trivella era strappata e accartocciata, le lame giacevano sparse tra le rocce, uno dei cingoli era incastrato e la parte anteriore dell'articolazione di sostegno era del tutto fracassata. Era ovvio che quel veicolo da guerra non avrebbe combattuto mai più. Un'altra sventagliata di proiettili passò crepitando sopra la sua testa, e Fontaine rotolò indietro, fuori tiro. *Un giudizio affrettato*, si disse ironicamente in un raro lampo di lucidità. *Forse non combatterà mai più dopo questa volta, ma in questo momento ha ancora tanta vivacità.*

Si scavò una buca nello sfasciume e cercò di coprirsi quanto più possibile, esaminando nello stesso tempo il terreno. Il nemico non poteva individuare la sua nuova posizione, altrimenti la sua vita sarebbe già stata spenta; ma lui non poteva né alzarsi né ritirarsi. Con fare assente trasmise all'incrociatore il segnale di «contatto» in codice. Poi si sistemò più comodo, come un soldato, per aspettare tutto il tempo che sarebbe stato necessario.

I segnali di «contatto» di Fontaine e di parecchi altri arrivarono alla nave sotto forma di luci su un quadro. L'unità da sbarco non poteva procedere oltre, altrimenti si sarebbero trovati sotto il loro stesso fuoco di sbarramento.

Sanderson diede immediatamente l'ordine di cessare il fuoco. Lo sbarramento cessò.

Culver gridò attraverso i circuiti una nuova raffica di ordini che ruppero l'improvviso e quasi dolorante silenzio. «Tenente Atkins, lei continuerà l'azione contro l'unica batteria superstite del nemico fino a quando non l'avrà distrutta, o fino a quando io non l'avrò informata che i membri della nostra unità d'assalto sono riusciti a neutralizzarla».

«Sissignore». Atkins ritornò ai suoi cannoni e studiò l'immagine della nave nemica danneggiata che diveniva sempre più visibile man mano la polvere si depositava. Trasferì tutti i comandi automatici sul manuale, schiacciò attentamente parecchi pulsanti e attivò un interruttore di sparo.

Per Fontaine, rannicchiato nel suo riparo sotto la nave nemica, l'improvviso silenzio seguito all'interruzione del fuoco di sbarramento riuscì quasi insopportabile. Un attimo prima i cannoni tuonavano sopra la sua testa, un attimo dopo c'erano stati soltanto pochi echi residui, e tutto era ces-

sato.

Le sue orecchie continuarono a risuonare per parecchi minuti, poi il suo cervello confuso tornò lentamente allo stato normale. E si rese conto, allora, che il silenzio non era assoluto. Veniva puntualmente rotto dal rombo dell'ultima batteria nemica rimasta in funzione, e ben presto a intervalli sempre più lunghi, a causa delle giudiziose bordate sparate dalla torretta di Atkins. E fra un colpo e l'altro di quel duello di giganti, Fontaine riuscì finalmente a sentire il sibilo dei proiettili metallici sopra la sua testa.

Quell'arma lo metteva in difficoltà. Le pallottole esplosive degli asiatici, come quella che, ad esempio, aveva ucciso Kock, erano efficaci soltanto a distanza ravvicinata; le tute di gomma erano isolanti abbastanza buoni contro i raggi della morte; e gli asiatici non avevano il raggio termico. Ma con un'antiquata mitragliatrice un asiatico poteva star comodamente seduto a una considerevole distanza da lui e spedire una sventagliata di proiettili a sforacchiare la sottile armatura occidentale, squarciandogli le carni e uccidendolo senza che lui potesse reagire.

Fontaine alzò la testa di pochi centimetri e si guardò intorno. Il gruppo d'assalto era bene addestrato; poteva vedere, da quel punto, tre suoi compagni, ben nascosti agli occhi del nemico. Alla luce infrarossa — l'unico mezzo possibile per vedere nel buio della galleria — parevano rossi, arcani fantasmi.

Qualcosa luccicò davanti a lui. Prese la mira col raggio termico, diede energia alle bobine. Il meccanismo ebbe un lieve ronzio; l'asiatico balzò fuori dal suo nascondiglio dritto nella linea di tiro della mitragliatrice. La sua armatura risuonò come colpita dalla grandine mentre i proiettili disegnavano una linea dritta di fori su di essa; l'asiatico crollò al suolo contorcendosi. Qualche istante dopo quel crepitante effluvio di proiettili s'interruppe, e Fontaine si lanciò di corsa alla ricerca d'un riparo più adeguato. Le pallottole sollevarono nuvole di polvere nella cavità che aveva appena lasciato.

Scrutò nell'oscurità, una strana, baluginante terra di fantasmi che gli veniva rivelata dall'equipaggiamento infrarosso a causa del suo tremendo calore. La nave e la sua corazzatura erano isolate molto bene; non si era mai reso conto, finora, del calore soffocante e della tenebra assoluta che avrebbero reso il combattimento impossibile per gli impreparati e vulnerabili soldati delle Guerre di Superficie.

Le batterie di Atkins continuavano a far sentire, implacabili, la propria voce; vi furono un lampo violento e una serie di esplosioni sul lato sinistro

del bersaglio nemico. Fontaine colse l'opportunità per lanciarsi all'attacco contro un mucchio di macigni che, stando al suo occhio addestrato, dovevano dar riparo alla micidiale mitragliatrice. Si tuffò in basso, rotolando fuori dalla linea di tiro, quando il mitragliere avversario lo scoprì girando l'arma verso di lui, poi cominciò a sua volta a sparare pallottole esplosive contro il nido dell'arma, tempestandola con una serie di secche detonazioni. La mitragliatrice nemica prese a ruotare avanti e indietro, crivellando il suolo di colpi alla ricerca dell'invasore.

Fontaine si sfilò da tracolla il raggio termico, lo piazzò in un crepaccio ben protetto e lo ruotò finché non l'ebbe puntato sul nemico, poi circuitò le bobine. L'arma pulsò di energia; le rocce cominciarono ad ardere e le pallottole sibilanti cominciarono a piovere sul minaccioso raggio termico, tentando di fermarlo. Nel frattempo Fontaine, come innumerevoli guerrieri di ogni epoca, cominciò cautamente ad aggirare a sinistra la postazione nemica, per un attacco di fianco. C'erano davvero molte cose, nella guerra, che non erano cambiate.

«Controllo tiro a ponte: batteria nemica messa a tacere», riferì Atkins in tono asciutto.

«Si assicuri il controllo dei tiri», ordinò Culver, poi girò sui tacchi. «L'artiglieria nemica è distrutta, signore», annunciò. «Gli uomini della nostra unità d'assalto stanno impegnando il nemico davanti alla sua nave».

«Esprima al signor Atkins le mie congratulazioni», replicò Sanderson con prontezza. «Poi informi l'unità d'assalto della situazione».

Culver tornò a voltarsi verso l'intercom, poi trasalì quando una sirena gemette in qualche punto nelle viscere della nave. Una postazione nella zona centrale della nave stava suonando freneticamente; Culver infilò lo spinotto. «Ponte», rispose.

«Sorveglianza bomba atomica a ponte. Gli strumenti mostrano un'attività della bomba che non ha precedenti. L'innesco è pericolosamente vicino».

Culver si sforzò di tener bassa la voce mentre trasmetteva l'informazione. Gli uomini di turno sul ponte si fermarono di botto. Gli occhi di tutti si appuntarono su Sanderson.

Perfino il flemmatico comandante ebbe un attimo di esitazione. Alla fine ordinò, con voce grave: «Prepararsi ad abbandonare la nave».

Subito la confusione che aveva accompagnato i preparativi dell'unità da combattimento si ripeté, ma stavolta in tutta la nave. A quell'epoca, le

bombe atomiche erano costituite per la maggior parte d'isotopi artificiali; il tipo che avevano a bordo non era mai stato sperimentato in condizioni di combattimento — e una volta eccitati, gli elementi radioattivi possono fare cose strane e imprevedibili. Questa volta, erano bastati i violenti urti a iniziare il guaio, e nessuna mente umana era in grado di prevederne le conseguenze. La bomba poteva limitarsi ad aumentare la velocità del suo decadimento radioattivo, inondando la nave e i corpi degli uomini di micidiali raggi gamma; poteva liberare una colossale quantità di calore e fondere l'incrociatore, riducendolo a una pozza di metallo ribollente; poteva far scomparire in un'esplosione la nave insieme a un migliaio di miglia cubiche di roccia — e tutto quello che potevano fare, adesso, era abbandonare l'incrociatore e sperare per il meglio. In tutta l'umanità sarebbe stato impossibile trovare qualcuno in grado di far qualcosa di più.

La vigorosa personalità di Sanderson, nonché gli uomini di Carpenter che pattugliavano l'intera nave, impedirono che scoppiasse il panico. Gli uomini imprecavano, lottando con fermagli che non volevano scattare e giunture che si ostinavano a bloccarsi. Alcuni degli inservienti di Kelly che non erano usciti a combattere buttarono casse di cibo concentrato fuori dallo scafo, sul pavimento della galleria, attraverso il boccaporto inferiore. Culver impacchettò i documenti della nave — il giornale di bordo, le carte, i ruolini di presenza, gli inventari — e li mise in un contenitore metallico isolato per garantirne la conservazione.

Un gruppo altamente specializzato di tecnici nucleari, in ingombranti tute di piombo, sparirono dentro la camera schermata della bomba, con la vaga speranza di riuscire a disinnescare la reazione.

Sanderson si fermò un attimo prima di sigillare il suo casco. «Signor Culver, lei radunerà tutti gli uomini al boccaporto inferiore o vicino ad esso. Dobbiamo sferrare un attacco in massa, sterminare il nemico e rifugiarci nella sua nave. È la nostra unica speranza».

Navigazione ronzò. Culver inserì prontamente il collegamento. «Un momento, signore», mormorò rivolto a Sanderson. «Ponte».

Il giovane luogotenente ebbe la vivida immagine del volto teso dell'anziano tenente Watson, la sua mascella volitiva. «Navigazione chiede l'autorizzazione a rimanere a bordo quando la nave verrà abbandonata», scandì le parole Watson. «Le probabilità di sopravvivenza dell'equipaggio verranno sensibilmente accresciute se la nave invertirà i motori e lascerà questa zona...»

Sanderson restò silenzioso per parecchi istanti. «Permesso accordato»,

rispose infine, a bassa voce. Stava per aggiungere qualcos'altro, ma colse lo sguardo di Carpenter e rimase zitto.

Ma Culver non riuscì a mantenere la formalità militare nel rispondere alla richiesta di Watson. «Procedi pure, Phil, e... grazie», concluse, quasi in un bisbiglio.

Carpenter fece un rapido passo avanti. «Questo non è il momento per i sentimentalismi, signor Culver», sbottò. «Il comportamento del tenente Watson è un po' ingenuo e inadeguato per un ufficiale, ma rimane il fatto importante che il suo antiquato altruismo potrebbe essere il mezzo per salvare la vita a personale più importante». Agitò eccitato un fascio di carte. «Questo mio rapporto, per esempio, sugli aspetti psicologici di questa battaglia, sarà prezioso per il Consiglio di...»

Crac!

Tutta l'energia accumulatasi per la tensione nel corpo agile e scattante del giovane ufficiale esecutivo era concentrata in quel pugno; letteralmente lo slancio gli partì dalle punte dei piedi e dopo averlo attraversato fino al pugno esplose sulla mascella dell'ufficiale psico. Mesi di durissima disciplina — maltrattamenti psicologici — la tensione del combattimento — le emozioni represse, mai veramente scaricate sin dall'infanzia — il senso di futilità della guerra che l'addestramento non era mai riuscito, realmente, a sradicare — il suo odio verso Carpenter sempre a stento dissimulato — tutto questo gli risalì, bollendo, dal subconscio e accrebbe la violenza del colpo... e la sua mano era chiusa in un guanto metallico.

La testa di Carpenter schizzò all'indietro. I suoi piedi si sollevarono letteralmente dal ponte e il suo corpo descrisse un lungo arco, andando a sbattere contro la parete più lontana. E restò disteso laggiù come una grottesca marionetta. Per puro miracolo i suoi occhiali non si erano rotti.

La ferrea imperturbabilità che Sanderson era riuscito a conservare durante la battaglia l'abbandonò davanti a questo disintegrarsi del suo piccolo, disciplinato cosmo militare. Per un lungo attimo fu incapace di parlare o di muoversi.

Due uomini del corpo psico, dall'aspetto di duri, piombarono su Culver, che continuava a fissare l'ufficiale caduto stringendo i pugni. Si contorse rabbioso quando l'afferrarono per le braccia.

«Lasciatelo stare», ordinò Sanderson, recuperando infine il controllo di sé. I due mollarono Culver con riluttanza.

«Signor Culver», disse il comandante, con voce priva d'espressione, «ho bisogno di lei, adesso. Lei riprenderà il suo servizio fino a quando non sarà

passata la crisi. Ma se ne usciremo, farò in modo che lei sia rovinato per tutta la vita».

Culver lo fissò, con la rabbia che si prosciugava in lui come il colore dal suo volto arrossato. Scattò sull'attenti, tornò a girarsi verso l'intercom per impartire gli ultimi ordini che Sanderson gli aveva comunicato. «Attenzione a tutti», disse, meccanicamente. «Portatevi al boccaporto inferiore per abbandonare la nave».

Sanderson fece un gesto ai due uomini dell'unità psico. «Per favore, portate il tenente Carpenter in infermeria. Fatelo rinvenire al più presto possibile».

L'asiatico era accovacciato a gambe incrociate dietro la luccicante mitragliatrice automatica, tempestando freneticamente di colpi il suolo cosparso di massi e brecciame davanti a lui. L'aria tremolava e danzava per il calore; il lato opposto del suo improvvisato riparo di pietra doveva essere bianco, incandescente; il sudore gli colava dal volto giallo, malgrado il piccolo motore di raffreddamento all'interno della sua armatura ronzasse come impazzito, sforzandosi d'impedirgli di soffocare. Doveva distruggere quell'implacabile raggio termico, o abbandonare la sua posizione.

Tutto ciò che percepì quando Fontaine gli piombò addosso dal fianco fu la confusa impressione di un'armatura di gomma e metallo. I due uomini si abbarbicarono l'uno all'altro e caddero insieme in uno sferragliare di armature, rotolando più volte in una furibonda, amara lotta. Perfino nell'era atomica poteva esserci un combattimento corpo a corpo.

Fu una lotta soverchiante; le tute da combattimento erano pesanti e sgraziate. Combatterono impacciati, il fracasso metallico delle armature aggiungeva alla scena un'incongrua nota comica. L'agile asiatico ruppe una presa dell'avversario, liberando la mano destra. Fontaine rotolò prontamente di lato per evitare il luccicante coltello che il suo avversario era riuscito a sfoderare. Qui, sotto la crosta terrestre, una lacerazione della sua tuta gommata avrebbe significato il disastro. L'asiatico gli saltò sopra, per approfittare del suo vantaggio.

Fontaine cadde all'indietro sui gomiti, ruotò la gamba intorno al ginocchio e scalciò. Lo stivale metallico infranse la visiera trasparente dell'asiatico, quasi rompendogli il collo per l'urto. Scosso dal crudele colpo al suo viso, accecato dal sangue fatto zampillare dalle schegge di vetro, annaspando per l'aria fetida e il calore oppressivo, l'asiatico si disimpegnò all'istante e corse via barcollando, verso destra, sbagliando nel valutare la dire-

zione della sua nave.

Fontaine fece un rapido conteggio delle pallottole esplosive che gli erano rimaste, poi lasciò andare il suo nemico sapendo che non ci sarebbe stato più nessun pericolo da quella parte. Giacque immobile accanto alla mitragliatrice abbandonata, respirando a fatica. La sua sopravvivenza, durata tanto da apparire miracolosa, meritava qualche minuto di riposo.

Il boccaporto inferiore della nave nemica, come quello dell'incrociatore occidentale, si trovava sotto la base articolata della nave; invece di una scaletta di catena metallica qui era stata abbassata una rampa. Adesso intorno alla rampa infuriava una mischia spaventosa — Fontaine e il suo avversario erano stati talmente assorti nel loro duello personale da non accorgersi che la marea della battaglia li aveva superati. Qua e là giacevano cadaveri di entrambe le parti; l'asiatico non era fuggito lontano: aveva percorso soltanto una decina di metri, poi era crollato a terra, e adesso giaceva lì, agitandosi spasmodicamente. Per quanto fosse un incallito combattente, Fontaine pensò seriamente di liberare l'uomo dalle sue sofferenze — la morte per guasti all'armatura era la peggiore immaginabile in quella guerra, dopo l'avvelenamento radioattivo — poi contò nuovamente, con la massima attenzione, le sue pallottole esplosive. Erano soltanto sei... e quasi certamente ne avrebbe avuto bisogno. Allontanò dalla sua mente l'asiatico, lasciando che si dibattesse a terra.

Sollevò lo sguardo allo scafo fracassato della nave nemica, e gli venne un'idea. Non avrebbero guardato in quella direzione, con la loro nave che correva il pericolo di essere abbordata altrove.

Si alzò in piedi e si diresse in silenzio verso il grande cingolo di destra. Qui, gli anelli piatti erano lacerati e staccati; si aggrappò a una piastra slabbrata e si tirò su. Arrampicandosi con caparbietà, nonostante continuasse a scivolare, usando le mani guantate e gli stivali, raggiunse infine la sommità del cingolo.

Direttamente sopra di lui si apriva un buco frastagliato nel corpo della nave, ampio all'incirca un metro e venti. Ne afferrò gli orli e in qualche modo riuscì a infilarsi dentro a furia di contorsioni.

L'interno era un groviglio di scomparti fracassati, dove gli uomini e il metallo erano incastrati insieme a formare un abominio sanguinolento. Fontaine si aprì faticosamente la strada, arrampicandosi sopra gli ostacoli quando non riusciva ad aggirarli, distribuiti com'erano a seconda del capriccio dei cannoni di Atkins. A un certo punto fu costretto a usare una delle sue preziose pallottole: il rinculo quasi l'appiattì, a una distanza così

ravvicinata, ma riuscì a tirarsi di nuovo in piedi e ad arrampicarsi attraverso il foro ancora fumante che la pallottola aveva aperto sulla parete d'un corridoio un po' deformato ma ancora intatto.

Guardò con attenzione in entrambe le direzioni, poi vide una scala e cominciò a salirla. In tal modo arrivò in un piccolo deposito ancora illuminato. Grugnì di soddisfazione: se aveva raggiunto una sezione della nave dove la corrente funzionava, ciò voleva dire che stava andando nella direzione giusta. Scostò la porta di pochi centimetri, e l'aria prese a uscirne sibilando. Quello scompartimento doveva essere a chiusura ermetica. Attraversò rapido la porta e se la chiuse alle spalle, saggiò l'aria con cautela: era buona. In quella sezione della nave l'aria non era contaminata e l'isolamento funzionava ancora. Con fiducia ancora maggiore proseguì e salì un'altra scala verso il ponte.

A uno dei livelli dovette aspettare, immobile, finché una sentinella non gli voltò la schiena. Poi balzò in avanti e le sue dita d'acciaio affondarono nella gola dell'asiatico. Non vi fu alcun grido.

Dal basso, assai deboli, gli giunsero alle orecchie i rumori di una lotta; ciò significava che i suoi compagni erano riusciti a invadere la nave. Incuriosito, Fontaine provò ad accendere la radio del casco. Ma era stata resa inservibile durante la mortale colluttazione col mitragliere, là fuori.

Non incontrò più nessuna sentinella: la cosa era strana. Avanzò con estrema prudenza quando arrivò all'ultima scaletta che portava sul ponte. Lì avrebbe trovato i cervelli della nave asiatica; le cinque pallottole che gli erano rimaste avrebbero potuto metter fine allo scontro, adesso che la battaglia infuriava in territorio nemico.

Incespicò su qualcosa: il piede d'un uomo. Trascinò il corpo fuori dalle ombre che lo nascondevano.

«Che diavolo...»

L'uomo era stato un'altra sentinella. Aveva il petto squarciato; nella mano destra stringeva una pistola a pallottole esplosive. Dalla camera di caricamento mancava una pallottola.

Perplesso, Fontaine salì la scala, e si fermò davanti alla porta.

Ai suoi piedi giaceva un'altra sentinella. Il corpo dell'uomo non mostrava nessun segno di ferite, ma il suo volto era contratto in una dolorosa, mortale agonia. Accanto a lui c'era un piccolo proiettore ultrasonico.

Fontaine aprì la porta... e distolse lo sguardo, nauseato.

Qualcuno aveva usato un raggio termico a distanza ravvicinata. Ufficiali e soldati semplici erano ridotti a un orrore carbonizzato. E al centro della

stanza l'ufficiale comandante della nave era accasciato su un cuscino di seta macchiato di sangue. L'uomo aveva commesso un onorevole suicidio con la perfetta riproduzione d'una antica spada dei samurai giapponesi.

Nella mano sinistra stringeva un foglio di carta gialla, accartocciato, evidentemente un radiogramma.

Fontaine sfilò il pezzo di carta dalle gialle dita rilassate, e si scervellò sopra quei caratteri orientali.

Poi uscì, chiuse la porta e si sedette accanto alla sommità della scala, in attesa degli uomini che avrebbero potuto risolvere il mistero.

L'ultimo uomo discese l'ondeggiante scaletta fatta di catene metalliche e si lasciò cadere al suolo, sotto l'incrociatore occidentale.

I tenenti Watson e Atkins erano gli unici rimasti a bordo della nave. «Perché sei rimasto?» chiese Watson, facendo scattare l'interruttore.

Aveva disteso in fretta una prolunga dalla centrale elettrica alla sala navigazione. «In caso d'emergenza basta un solo uomo a far funzionare la nave».

Il tenente Atkins tirò fuori un sigaro di marca dalla sua uniforme. «L'ho conservato proprio per questo», commentò, mentre toglieva amorevolmente l'involucro di cellofane. «È l'ultimo desiderio dell'uomo condannato».

«Rispondi alla mia domanda», insisté Watson, spostando in avanti la leva dell'avviamento.

Atkins accostò un «accendino» costituito da una bobina termica surriscaldata alla punta del sigaro. «Lascia che io ti chieda a mia volta... perché hai fatto questo gesto eroico?»

Watson arrossì: «Tanto varrebbe che ti chiedessi: perché combattere?»

«Tanto varrebbe», annuì Atkins, con un fugace sorriso.

«L'ho fatto perché i nostri uomini vengono per primi!» urlò Watson, quasi con rabbia.

Atkins ridacchiò: «Perdonami, vecchio amico mio... trovo difficile scuotermi di dosso le illusioni che io stesso avevo durante l'Ultima Guerra di Superficie».

Soffiò un'enorme sbuffata di fumo. Poi completò: «Ma, quando Culver mi ha trasmesso le congratulazioni del comandante per aver messo a tacere la batteria nemica, mi sono accorto di quanto siano vane le nostre battaglie e le nostre decorazioni».

Watson spinse al massimo la leva della velocità; l'incrociatore rullò al-

l'indietro lungo la galleria ad una velocità terrificante, non più ostacolato dalle masse di roccia.

Dopo un lungo silenzio, Watson chiese: «Atkins, *tu* per cosa combattevi?»

Atkins lo fissò con franchezza negli occhi: «Be', sono riuscito ad ipnotizzare me stesso al punto di amare, in qualche modo, l'artiglieria a comando automatico centralizzato... è una perversione, lo so, dell'amore che porto alle sinfonie. Un tempo, all'accademia, dirigevo una piccola orchestra, prima che venisse sciolta e i fondi trasferiti alla banda militare. Mi piaceva, quell'orchestra. Una volta tanto mi pareva di fare qualcosa di costruttivo». Per un po' rimase silenzioso, fumando e abbandonandosi ai ricordi. Tornato con un sussulto alla realtà, proseguì in fretta: «Naturalmente, sotto sotto, penso che le mie motivazioni siano identiche alle tue... per conservare le defunte tradizioni del servizio, per salvare i nostri compagni di nave che sarebbero morti in ogni caso, e per portare avanti una causa che non esiste più».

Watson si nascose la testa fra le mani: «Ho combattuto perché pensavo che fosse la cosa giusta da farsi».

Atkins si addolci: «Così ho fatto anch'io, amico», ammise. «Ma adesso è tutto finito...»

Fece una pausa per scuotere la cenere dal sigaro. «Ho salvato qualcos'altro, per un'occasione come questa», disse ancora, in tono fintamente disinvolto. «Adesso Carpenter se n'è andato, Watson, perciò possiamo fare a meno di quella ridicola pagliacciata psicopatica. Che barzelletta, se mai venisse a sapere che avevo questo a bordo». Dette in una risatina, tirando fuori un libretto con caratteri in oro, rilegato in cuoio nero. «Questo genere di cose è l'unico valore che ci resta», dichiarò. «Preghiamo».

E così, pochi minuti più tardi, i due anziani ufficiali morirono. Non fu una grande fiammata, per un'esplosione atomica, ma la nave, gli uomini e un bel quantitativo di roccia se ne andarono in fumo in un crepitio di scintille, nel cuore di una vivida fiamma purificatrice.

Il ponte della nave nemica catturata aveva un aspetto fresco e pulito. I resti della macabra autodistruzione attuata dal comandante asiatico erano stati spazzati via; i punti della stanza anneriti dalla vampa ora luccicavano di nuova pittura. Erano trascorse parecchie ore dalla battaglia.

Sanderson era sull'attenti, intento a leggere il rapporto ai suoi ufficiali sopravvissuti. Il sergente Fontaine, al quale era stato consentito di assistere nella sua veste di primo testimone di quell'enigmatico massacro, provava

alquanto nervosismo alla presenza di tanti galloni dorati. Il soldato Carson, la strana creatura del laboratorio, era presente per assistere Fontaine nella sorveglianza dell'ufficiale esecutivo caduto in disgrazia, e se ne stava lì in piedi, lo sguardo vacuo, un'espressione di distacco sul viso.

«...e perciò l'esplosione atomica, quando si è verificata, qui, in questo punto, fu notata appena», disse il comandante, concludendo il suo rapporto. «Il tenente Watson ha fatto il suo dovere», fissò di sottecchi, e incollerito, Culver, ammanettato tra Fontaine e Carson, «e se riusciremo a tornare sani e salvi alla nostra Base Avanzata, questa verrà tramandata come una delle più eroiche imprese nella storia della guerra».

Si schiarì la gola. «Riposo», disse sbrigativo, riordinando i fogli tra le mani. Gli ufficiali e gli uomini dell'equipaggio si rilassarono, cambiarono posizione, mentre Sanderson proseguiva in tono più informale: «Comunque, prima di discutere qualunque azione futura, c'è questa faccenda dei signori della guerra asiatici... questo loro inesplicabile suicidio. Tenente Carpenter?»

L'ufficiale psico fece un passo avanti, accarezzandosi la mascella bendata. «Ho interrogato i dieci prigionieri che abbiamo fatto», annunciò, scandendo le parole con quanta più chiarezza possibile, attraverso le bende, «e i miei uomini hanno applicato tutti i sistemi di coercizione standard. Sono fermamente convinto che i prigionieri asiatici ignorano quanto noi il motivo dello strano comportamento dei loro padroni».

Con un gesto d'impazienza, Sanderson l'invitò a farsi indietro. «Guardiamarina Becker?»

L'addetto al personale fece frusciare alcuni fogli di carta. «Ho controllato i dati, signore», disse, «e il luogotenente Culver è l'unico uomo a bordo di questa nave che comprenda l'asiatico scritto».

Sanderson fece passare il suo sguardo su tutti i suoi ufficiali. «Signori, l'ufficiale esecutivo è colpevole di aver colpito l'ufficiale psico poco prima che abbandonassimo la nave... io stesso sono stato testimone di quel gesto. Voglio sapere se siete disposti ad accettare come valida la sua traduzione del radiogramma che il sergente Fontaine ha trovato sul cadavere del comandante nemico».

«Io obbietto!» urlò immediatamente Carpenter. «Culver ha violato uno dei *fondamentali* principi del corpo degli ufficiali... non può essere del tutto *sano* di mente».

«Forse è vero», ammise Sanderson, irritato, «ma, tenente, le spiacerebbe suggerire un piano d'azione... *prima* che scopriamo perché i nostri defunti

nemici si sono suicidati in modo così conveniente per noi?»

«Comandante, sta forse per appoggiare quest'uomo?» volle sapere Carpenter, indignato.

Sanderson gratificò l'ufficiale psico con un'occhiata di disprezzo. «Ormai dovrebbe sapere, tenente, che Culver non mi è mai piaciuto», sbuffò. «Ma, per colmo di sfortuna, potrebbe essere in gioco la nostra sopravvivenza. Se gli ufficiali qui presenti accetteranno la traduzione del messaggio fatta da Culver, io agirò di conseguenza».

«Ma ci siamo riuniti qui per iniziare il procedimento della corte marziale...»

«Quello può aspettare», lo interruppe con impazienza il comandante. «Sono io che comando qui, Carpenter, desidero che lei se lo ricordi. Ebbene, signori? Alzate la mano per favore...» Fece una pausa per contare. «Molto bene», annui poco dopo, «sergente Fontaine, il messaggio al prigioniero».

Fontaine scattò sull'attenti e in silenzio porse all'ufficiale esecutivo il foglio di carta gialla. Carson allentò un po' la stretta; Culver cominciò ad elaborare la traduzione...

Da: Quartier Generale Supremo in Mongolia
A : tutti i comandanti sul campo
Soggetto: Arma segreta X-39, fallimento della

1. Il progetto di ricerca X-39, un prodotto chimico semi-vivente che attacca tutte le forme di protoplasma, è stato liberato sul fronte sudamericano, secondo i piani, la notte scorsa.

2. Si è scoperto che l'arma segreta X-39 è incontrollabile e si sta propagando fra tutti i nostri eserciti, dovunque nel mondo. Inoltre l'infezione, partendo dai nostri laboratori segreti di ricerca, ha coperto almeno un terzo dell'Asia.

3. Le vostre istruzioni sono di...

«Be'?» volle sapere Sanderson.

«È tutto, signore», rispose, calmo, Culver.

Tutti presero a parlare nello stesso istante, vi fu un'esplosione di voci eccitate nella stanza, ogni finzione di disciplina militare fu dimenticata. Il comandante urlò per ristabilire l'ordine. Si erse ancora più dritto di quanto gli permetteva il suo portamento militare già abitualmente rigido; era l'im-

magine del trionfo e della fede appagata.

«Questo messaggio interrotto può essere interpretato in un solo modo», dichiarò con voce squillante. «Guardiamarina Becker, lei informerà tutti gli uomini che il suicidio del nemico è a livello mondiale, e che *la guerra è finita*!»

Per un lungo, lunghissimo istante vi fu un mortale silenzio. Le ultime voci d'una possibile pace negoziata si erano estinte quando la maggior parte di quegli uomini erano bambini. Ci volle molto tempo perché si rendessero conto che quelle uccisioni insensate erano finalmente finite.

Poi — applaudendo, ridendo, dandosi a vicenda grandi pacche sulle spalle — gli ufficiali lasciarono via libera alle loro emozioni. Molti divennero isterici; qualcuno restò immobile, attonito, non riuscendo a comprendere cosa fosse la «pace».

La rigida faccia militaresca di Sanderson, indurita da cento battaglie, era umida di lagrime.

E poi il tenente Carpenter si mise a urlare.

Gli occhi di tutti erano incollati sull'ufficiale psico, un orrendo sospetto nacque e crebbe nelle loro menti, alla vista di Carpenter che si raggomitolava in un angolo e lanciava un grido insensato, mentre tutto il suo corpo era scosso da un indicibile terrore.

Tutti avevano visto uomini che avevano paura di morire — ma negli occhi folli di Carpenter si rifletteva l'essenza di tutti gli inferni concepiti dalle antiche religioni... sbavava, gemeva, e poi d'un tratto il suo corpo cominciò a *increspars*i.

Gli altri ufficiali rimasero come radicati al ponte, in preda al più puro spavento, mentre Carpenter *scivolava* più che cadere in un mucchio avvoltolato su se stesso, che continuava ad appiattirsi dopo esser caduto a terra, allargandosi e defluendo per, alla fine, *scorrer via come acqua.*

Sanderson fissò con stordito orrore la pozza di vischioso fluido giallo che aveva preso a sgocciolar giù, attraverso una grata di bronzo sul pavimento.

Culver sogghignò, anche lui in tono folle: «Sì, comandante», sogghignò, con allegria, «aveva ragione... la guerra è finita».

Sanderson ripescò con cautela il libretto di appunti di Carpenter dal mucchio inzuppato d'indumenti, bende, e le lenti rotte degli occhiali. «Legga di nuovo quel radiogramma», ordinò con voce rauca al luogotenente, facendo segno ai due uomini dell'equipaggio di lasciarlo libero.

Culver si sfregò i polsi per riattivare la circolazione, quando gli vennero tolte le manette. Poi riprese in mano il foglio giallo e lo lisciò.

«Progetto di ricerca X-39, un prodotto chimico semivivente che attacca ogni forma di protoplasma... è stato liberato...» Culver soffocò a queste parole. «Signore, io...»

E poi, in pochi, terrificanti minuti di urla, imprecazioni e orrende dissoluzioni, tutti gli ufficiali in quella stanza compresero perché gli asiatici si erano suicidati.

Il sergente Fontaine per qualche motivo mantenne la mente lucida. Sparò quattro colpi di pistola in rapida successione: il primo mancò Carson, gli altri tre trovarono i loro bersagli in Sanderson, Culver e Becker, i quali si mostrarono stranamente grati mentre i loro corpi sobbalzavano sotto l'urto, accasciandosi in preda all'immonda disintegrazione.

Sanderson scattò solennemente sull'attenti, con un braccio che gli si stava dissolvendo.

Fontaine aveva un'ultima pallottola nella sua pistola. Esitò, fissò per un attimo perplesso, l'inscrutabile Carson, poi, quando avvertì un primo, lieve *sciogliersi* sotto la propria pelle, girò l'arma contro di sé e sparò.

Il soldato Carson tirò una nervosa boccata dalla sua sigaretta, fissando scosso e inorridito, ma altresì affascinato, quell'incredibile carneficina... poi si precipitò via, correndo, alla cieca, fuggendo, non sapeva neppure lui da cosa.

Il terrore si propagò a fulminee ondate successive attraverso l'intero relitto della nave asiatica. I tecnici, gli uomini di turno sul ponte, i dieci prigionieri nemici, gli uomini dell'unità psico, i navigatori, i superstiti dell'unità d'assalto... perfino il comandante orientale defunto, tutti si unirono a quella marea di dissoluzione. Richards e Sheehan furono gli ultimi ad andarsene. Si accusarono l'un l'altro, in preda all'isterismo, di aver provocato quell'orrore, cercando disperatamente qualche motivo concreto, tangibile, per una fine così tremenda — lottarono come due grosse bestie, e il grosso Cock non era lì a fermarli — combatterono, e d'un tratto si fusero insieme in un'unica, grande pozza gialla increspata.

Carson, ancora chiuso nella sua armatura, correva sbattendo qua e là attraverso la nave deserta — il rimbombare dei suoi passi e gli urti erano quasi sacrileghi, come la dissacrazione di una tomba. Dovunque silenzio, le pareti sfondate, le armature vuote, fagotti d'indumenti bagnati, e strane macchie gialle. *Morire, perché non puoi morire?*

Carson, lo strano, separato... separato dai suoi compagni da qualcosa di

più d'un carattere freddo, scostante... generato in un laboratorio, il culmine di migliaia d'esperimenti nella vana speranza di aggirare gli eccessi del massacro producendo uomini artificiali. Il suo metabolismo era sottilmente diverso da quello d'un uomo normale; per qualche motivo il suo sistema vitale *esigeva* nicotina — per questo fumava senza soste — ma il tabacco è un narcotico, non ha alcun potere difensivo del protoplasma. *Perché non puoi morire, Carson?* Per tutta la nave, silenzio, indumenti bagnati, piccole pozze gialle — neppure i morti erano sfuggiti — niente viveva o anche soltanto si muoveva, salvo quell'uomo semiimpazzito che fuggiva. Quell'uomo... o quella Cosa... nato in un laboratorio, sempre che si potesse dire che era «nato».

Un rapido movimento delle mani guantate sigillò il casco rotondo sulle sue spalle. Corse e incespicò, riprese a correre, arrampicandosi, scendendo e rimbalzando per corridoi e scale, quasi volò giù attraverso il boccaporto inferiore e la rampa ancora abbassata, e ben presto scomparve nelle nere profondità della galleria.

E la caverna così di recente scavata nella crosta terrestre oltraggiata, fu restituita alle tenebre e al silenzio che aveva sempre conosciuto.

Stagione di vendemmia
Vintage Season
di Lawrence O'Donnell (Catherine L. Moore e Henry Kuttner)
Questo racconto viene di solito accreditato alla Moore, ma non ne siamo così sicuri
Astounding Science Fiction, Settembre

Il 1946 fu un'altra annata di qualità per la coppia marito-e-moglie più famosa e d'alto livello nella storia della fantascienza. Iniziarono l'anno con un eccellente romanzo in due puntate su Astounding, *«The Fairy Chessman» (La pedina incantata), e sotto i loro parecchi pseudonimi produssero un discreto numero di racconti di gran pregio durante tutto il 1946, a un ritmo quasi mensile (vedi ad esempio «Absalom», in questo stesso volume).*

«Stagione di vendemmia» è uno dei loro racconti più famosi, un racconto che è stato ampiamente imitato, specialmente l'espediente di utilizzare turisti del futuro per commentare il presente. L'associazione degli scrittori americani di fantascienza lo votò, agli inizi degli anni Settanta, assegnandogli un Premio Nebula

retrospettivo abbondantemente meritato.

(Due limiti ferrei, invalicabili, circondano il mondo reale. Il fatto che la velocità della luce sia un massimo assoluto fa sì che la maggior parte dell'universo sia tagliato fuori dalla nostra portata. E, inoltre, il fatto che viaggiare indietro nel tempo sia teoricamente impossibile [così almeno credo io] ci taglia fuori dal nostro passato.

Nella fantascienza, però, esiste un tacito accordo per il quale questi due limiti vengono ignorati, nell'interesse comune di creare delle buone storie. I viaggi più veloci della luce sono assai frequenti nella fantascienza, e così pure i viaggi nel tempo. Non c'è dubbio che i viaggi nel tempo rendano possibili situazioni che sono ricche d'ironia e di sottili, inedite tensioni. Specialmente quando ambedue questi paradossi vengono maneggiati con grande maestria, come ci si aspetta, appunto, dai Kuttner. - I.A.*)*

Erano in tre, e venivano avanti, in quel primissimo mattino di maggio, lungo il viale verso la vecchia dimora. Oliver Wilson, vestito del solo pigiama, li stava osservando da una finestra, in alto, in preda a emozioni contrastanti, fra cui dominava un misto di risentimento e repulsione. Non li voleva, lì.

Erano stranieri. Non sapeva altro di loro. Avevano un curioso cognome, Sancisco, e i loro nomi, tracciati con degli svolazzi sul contratto d'affitto, erano — a quanto pareva — Omerie, Kleph e Klia, anche se adesso, mentre li scrutava laggiù, gli era impossibile riconoscerli dalle firme. Non era stato neppure sicuro se si trattava di uomini o donne, e certo avrebbe gradito, ora che li vedeva, qualcosa di meno cosmopolita.

Ebbe, quasi, una stretta al cuore quando li vide seguire il conducente del tassì lungo il viale. Li avrebbe voluti meno sicuri di sé, quei suoi poco benvenuti inquilini, poiché questo gli avrebbe reso assai più facile obbligarli a lasciare la casa con la forza, sol che avesse potuto. Ma, visto come gli apparivano da lassù, la prospettiva gli appariva assai remota.

L'uomo veniva per primo. Era alto e bruno. Il modo in cui indossava il vestito e atteggiava il corpo erano il perfetto esempio della sicurezza arrogante che deriva dalla totale fiducia in se stesso, sempre e dovunque. Le due donne lo seguivano parlando e ridendo fra loro, le voci soavi, delicate, e i loro volti erano belli, ognuna in un suo particolare modo... forestiero. Ma la prima cosa che Oliver pensò quando li vide fu: «Ricchezza!»

Non era soltanto la patina di perfezione che pareva impregnare i loro a-

biti impeccabili. Vi sono gradazioni di ricchezza oltre le quali lo stesso concetto di ricchezza cessa di avere significato. Oliver aveva già visto, in rare occasioni, qualcosa di simile a quella sicurezza, a quell'assoluta convinzione che la terra, sotto i loro piedi ben calzati, girasse soltanto a seconda del loro capriccio.

Ma questa volta la cosa lo lasciava un po' perplesso, poiché aveva la sensazione, mentre avanzavano lungo il viale, che i bellissimi vestiti indossati con tanta sicurezza non fossero quelli cui erano abituate. C'era una curiosa aria di condiscendenza nel modo in cui si muovevano, come donne in costume. Ostentavano modi un po' affettati sui loro tacchi alti, alzavano un braccio come a studiare il taglio della manica, si contorcevano di tanto in tanto dentro i loro vestiti, come se li sentissero strani sui loro corpi, come se fossero abituate a qualcosa di completamente diverso.

La stessa eleganza con cui quei vestiti le abbigliavano parve, perfino ad Oliver, quasi incongrua. Soltanto un'attrice sullo schermo, in grado di fermare il tempo e lo svolgersi della pellicola così da poter aggiustare ogni minima piega fuori posto, apparendo perpetuamente impeccabile, avrebbe potuto esibire tanta perfezione. Eppure, quelle due donne continuavano a muoversi, e i loro vestiti accompagnavano deliziosamente ogni più piccolo movimento, ogni drappeggio continuava a ricadere inappuntabile. Quasi si poteva sospettare che quei vestiti non fossero fatti di tessuti ordinari, oppure che fossero stati tagliati con qualche tecnica sottile e sconosciuta, con molte cuciture abilmente nascoste da un sarto che conoscesse il suo mestiere incredibilmente bene.

Parevano eccitate. Parlavano con voce alta e chiara, dalle morbide cadenze, alzando gli occhi al cielo d'un azzurro perfetto e trasparente nel quale sostavano ancora le ultime sfumature rosee dell'alba. Guardavano gli alberi sul prato, con le foglie d'un verde translucido che ancora conservavano, sulle punte arricciate, il colore dorato dei germogli.

Felici ed eccitate, chiamarono l'uomo, e quando costui rispose, la sua voce si fuse tanto perfettamente con le altre due, che parvero tre persone le quali cantassero insieme. Le loro voci, come i loro vestiti, avevano un'eleganza molto al di là dell'ordinario, squillanti e controllate in un modo che Oliver, prima di quel mattino, non avrebbe mai creduto possibile.

Il tassista veniva avanti portando le valige, le quali erano confezionate con un bellissimo materiale chiaro, simile ma non uguale al cuoio, con una lavorazione così ben rifinita che i vari pezzi si adattavano l'uno all'altro, formando un unico blocco equilibrato, comodissimo da sostenersi. Le su-

perfici erano visibilmente segnate dall'uso, come se quelle valige avessero molto viaggiato, e il tassista non sembrava trovar pesante il suo fardello. Oliver notò che di tanto in tanto abbassava gli occhi sulle valige, sollevandole incredulo.

Una delle due donne aveva i capelli nerissimi, la pelle color crema e due occhi azzurro-fumo con le palpebre appesantite da ciglia lunghe e folte. Ma fu soprattutto l'altra donna che Oliver seguì con lo sguardo mentre avanzava lungo il viale. I suoi capelli erano d'un rosso chiaro, pallido, e il suo volto tradiva una morbidezza che, pensò, sarebbe stata come velluto al tocco della mano. Aveva un'abbronzatura d'un intenso colore ambrato, più scuro dei suoi capelli.

Quando raggiunsero i gradini della veranda, la donna dai capelli fulvi alzò la testa e guardò su. Guardò dritta negli occhi di Oliver, e questi vide che anche lei aveva due occhi azzurri, e un po' divertiti, come se avesse da tempo saputo che lui era affacciato, lassù. Inoltre, esprimevano una schietta ammirazione.

Sentendosi un po' stordito, Oliver si precipitò di corsa nella sua stanza per vestirsi.

«Siamo qui per una vacanza», disse l'uomo bruno, mentre prendeva le chiavi. «Desideriamo non essere disturbati, come ho chiarito nella nostra corrispondenza. A quanto mi è dato capire, lei ha assunto un cuoco e un cameriere per noi. Allora, ci aspettiamo che lei porti le sue cose fuori dalla casa, e...»

«Aspetti», l'interruppe Oliver, a disagio. «È successo qualcosa. Io...» Esitò, incerto su come presentare la faccenda. Quella gente gli appariva sempre più strana. Perfino il loro modo di parlare era strano... così preciso, una pronuncia così chiara e staccata, che non legava nessuna parola all'altra. Sembrava che l'inglese fosse loro familiare, come madrelingua, ma parlavano tutti come cantanti bene addestrati, con un perfetto controllo del respiro e una perfetta intonazione della voce. E c'era un'indubbia freddezza nella voce dell'uomo, come se fra lui e Oliver si spalancasse un abisso così profondo che nessun contatto umano avrebbe mai potuto valicarlo.

«Mi chiedo», disse Oliver, «se non potrei trovarvi un alloggio migliore, in città. C'è, per esempio, sull'altro lato della strada una casa che...»

«Oh, no», esclamò la donna dai capelli neri, con una sfumatura inorridita nella voce, e tutti e tre scoppiarono a ridere. Ma era una risata fredda, remota, che non coinvolgeva per nulla Oliver.

«Abbiamo scelto con molta cura questa casa, signor Wilson», dichiarò l'uomo bruno. «Non c'interessa affatto alloggiare altrove».

«Non capisco perché», insisté disperatamente Oliver. «Non è neppure una casa moderna. Potrei indicarvene già qui, sul momento, altre due in condizioni assai migliori. E sull'altro lato della strada godreste di uno splendido panorama della città. Qui invece, non si vede niente. Le altre case nascondono il panorama, e...»

«Abbiamo affittato le nostre stanze qui, signor Wilson», replicò l'uomo, tagliando corto. «E intendiamo occuparle. Adesso, vuol fare in modo di andarsene al più presto possibile?»

«No», disse Oliver, cocciuto. «Non è scritto nel contratto. Voi potete vivere qui fino al mese prossimo, dal momento che avete pagato, ma non potete mettermi alla porta. Io rimango».

L'uomo aprì la bocca per ribattere qualcosa. Fissò Oliver freddamente, e la richiuse. La sensazione di distacco si accentuò, gelida, fra loro. Vi fu un lungo attimo di silenzio. Poi l'uomo parlò.

«D'accordo. Ma sia così gentile da tenersi in disparte».

Era un po' strano che non avesse chiesto quali erano i motivi dell'ostinazione di Oliver. E Oliver, da parte sua, non se la sentiva di affrontare quell'uomo dicendogli esplicitamente: «Dal giorno in cui avete firmato il contratto di affitto, mi è stato offerto il triplo del valore della casa, se la venderò prima della fine di maggio». Non poteva dirgli: «Voglio quei soldi, e mi sforzerò di darvi il maggior numero possibile di seccature fino a quando non vi deciderete ad andar via». Dopotutto, non c'erano motivi perché si ostinassero a restar lì. Lui non ne vedeva alcuno, anzi, adesso che li aveva incontrati di persona, era fin troppo chiaro che tutti e tre erano abituati ad ambienti infinitamente migliori di quella vecchia casa corrosa dal tempo.

Sì, era molto strano l'improvviso aumento di valore di quella casa. Non c'era proprio nessun motivo perché due gruppi d'individui semianonimi avessero desiderato tanto ardentemente di farla propria per il mese di maggio.

In silenzio, Oliver guidò i suoi inquilini al piano di sopra per mostrar loro le tre grandi camere da letto sul davanti della casa. Percepiva intensamente la presenza della donna dai capelli rossi, e del modo in cui lei lo guardava, con un interesse caldo ed evasivo insieme. Qualcosa di familiare ma altresì sfuggente. Pensò a quanto sarebbe stato piacevole parlarle da sola, non fosse altro che per catturare, in qualche modo, quel suo at-

teggiamento elusivo e dargli un nome.

Poi, andò al telefono e chiamò la sua fidanzata.

La voce di Sue, al telefono, era carica di eccitazione:

«Oliver, così presto? Diamine, sono soltanto le sei. Gli hai detto... Se ne andranno?»

«Non so. È troppo presto. Ma ne dubito. Dopotutto, Sue, sono stato pagato in anticipo, lo sai».

«Oliver, devono andarsene! Devi far qualcosa!»

«Sto tentando, Sue. Ma non mi piace».

«Oh, insomma. Non c'è nessun motivo per cui non debbano trovare un'altra sistemazione altrove. E noi abbiamo bisogno di quei soldi. Devi trovare il modo, Oliver... Devi».

Oliver alzò gli occhi a fissare la propria immagine accigliata nello specchio sopra il telefono. I suoi capelli color paglia erano tutti spettinati. E c'era un vistoso accenno di barba ispida e dura sul suo piacevole viso abbronzato. Gli dispiacque in retrospettiva che la donna dai capelli rossi, l'avesse visto così trasandato. Poi, il tono deciso della voce di Sue riuscì finalmente a scuoterlo, e dichiarò: «Ci proverò, cara. Ma ho già accettato i loro soldi».

Infatti, i tre ospiti avevano pagato una cifra molto alta, assai più di quanto valessero quelle stanze, anche in quell'anno di prezzi e salari alti. Il paese stava giusto entrando in uno di quei periodi favolosi che più tardi vengono ricordati come i «Dorati Quaranta» o i «Ruggenti Sessanta»... una piacevole parentesi di euforia nazionale. Anni che stimolano la voglia di vivere — finché durano.

«Sì», disse ancora una volta Oliver, rassegnato, «farò del mio meglio».

Ma fu conscio, col passare dei giorni, che non stava facendo del suo meglio. C'erano parecchie ragioni per questo. Sin dall'inizio, l'idea di rendersi insopportabile agli inquilini era stata di Sue, non di Oliver. E se Oliver fosse stato meno acquiescente, e Sue meno decisa, lui non l'avrebbe neppure presa in considerazione. La ragione era dalla parte di Sue, ma...

Tanto per cominciare, quegli inquilini erano troppo affascinanti. Tutto ciò che dicevano o facevano mostrava una bizzarra inversione, come se fosse stato posto uno specchio davanti al modo di vivere comune, e l'immagine riflessa mostrasse strane variazioni dalla norma. Oliver si convinse che le loro menti operassero in modo del tutto diverso dal suo, partendo da altri presupposti. Parevano trarre un segreto divertimento dalle cose meno

divertenti; avevano modi condiscendenti, erano remoti, immersi in una sorta di freddo distacco che però non impediva loro di ridere troppo spesso, e per motivi incomprensibili, mettendo Oliver a disagio.

Li vedeva di tanto in tanto, quando andavano e venivano dalle loro stanze. Erano cortesi e distanti, non, così sospettava, perché la sua presenza li irritasse, ma per pura indifferenza.

Passavano la maggior parte delle giornate fuori della casa. Il bel tempo di maggio continuava senza interruzioni ed essi parevano dedicarsi interamente ad ammirarlo, del tutto fiduciosi che il caldo, dorato bagliore del sole e l'aria permeata di profumi non sarebbero stati mai più interrotti dalla pioggia o dal freddo. Se ne sentivano talmente sicuri da far provare a Oliver una vaga inquietudine.

Facevano soltanto un pasto al giorno in casa, una cena sul tardi. E le loro reazioni ai pasti erano imprevedibili. Alcuni piatti erano accolti da sonore risate, altri da una specie di vago disgusto. Nessuno toccava mai l'insalata, e il pesce sembrava causare un'ondata di curioso imbarazzo intorno alla tavola.

Mettevano gran cura nel vestirsi per la cena. L'uomo — il suo nome era Omerie — appariva assai elegante nel suo smoking, ma non sembrava affatto a suo agio, e un paio di volte Oliver sentì le donne ridere a causa di quest'abito nero. Senza alcun preciso motivo, Oliver s'immaginò l'uomo vestito d'abiti luminosi, dal taglio fantasioso, come quelli delle due donne, e questa visione sembrò attagliarsi alla perfezione al carattere dell'individuo. In ogni caso, anche inguainato nello smoking, conservava tutta la sua aria arrogante, come un uomo avvezzo al dominio.

Le volte in cui si trovavano in casa all'ora degli altri pasti, mangiavano nelle loro camere. Dovevano aver portato con sé molte provviste dal loro misterioso luogo d'origine, qualunque fosse. Oliver si chiedeva con crescente curiosità quale fosse mai. A volte, alle ore più strane, odori deliziosi aleggiavano per il corridoio, filtrando dalle loro porte chiuse. Oliver non riusciva a identificarli, ma avevano sempre una fragranza irresistibile. Qualche volta, però, l'odore del cibo era assai sgradevole, quasi disgustoso. Ci vuole un vero buongustaio, rifletté Oliver, per apprezzare appieno le raffinatezze delle età decadenti, e quei tre erano certo dei buongustai.

Perché mai dovessero vivere, così soddisfatti, in quell'immensa casa traballante era una domanda che turbava i suoi sonni ogni notte. O il motivo per cui si rifiutavano di andarsene. Ebbe occasione d'intravedere per alcuni istanti l'interno delle loro stanze e ne restò affascinato. Sembravano del tut-

to trasformate, con tocchi e aggiunte che quelle sue fugaci occhiate non riuscirono a cogliere pienamente. La sensazione di ricchezza che aveva ricavato dal primo incontro, quella mattina, coi tre, trovò comunque conferma negli smaglianti tendaggi, nelle decorazioni appena intraviste, i quadri sulle pareti, cui si aggiungeva l'esalare di esotici profumi dalle porte socchiuse.

Le donne, passandogli accanto nei corridoi, si muovevano morbide, nella penombra, nei loro abiti così misteriosamente perfetti nel taglio, così ricchi e smaglianti, dai colori così vividi da parere irreali. Nell'incrollabile convinzione d'un mondo interamente sottomesso ai loro voleri, il loro atteggiamento era distaccato e imperioso, ma più d'una volta Oliver, nell'incontrare l'azzurro sguardo della donna dai capelli rossi e la pelle abbronzata, ebbe l'impressione di cogliervi un crescente interesse. Gli sorrideva nella penombra, sfiorandolo al passaggio, splendida e profumata, e il calore del suo sorriso continuava ad aleggiare nell'aria per molto tempo, dopo che se n'era andata.

Lui sapeva che quella donna non intendeva che quel distacco tra loro dovesse continuare eternamente. Se ne era convinto fin dall'inizio. Quando fosse giunto il momento, lei avrebbe creato l'occasione per trovarsi sola con lui. Un pensiero sconcertante, per Oliver, ma che tuttavia l'eccitava moltissimo. Non c'era nulla che potesse fare, se non aspettare, sapendo che spettava a lei scegliere il momento e il luogo.

Il terzo giorno pranzò con Sue in un piccolo ristorante del centro, dal quale si godeva il panorama della metropoli che si stendeva molto più in basso, sull'altro lato del fiume. Sue aveva una chioma di luccicanti riccioli castani e occhi pure castani, ma il suo mento era un po' troppo sporgente per armonizzarsi del tutto con la sua fresca bellezza. Sin dall'infanzia Sue aveva saputo quello che voleva, e come ottenerlo, e in questo momento pareva ad Oliver che Sue non avesse mai voluto qualcosa con tanta intensità quanto la vendita della sua vecchia casa.

«È un'offerta così splendida per quel mausoleo», dichiarò, addentando con estremo vigore un pezzo di pane. «Non avremo mai più una simile possibilità, e il prezzo è cosi alto che potremo finalmente mettere su casa. Certamente potrai fare *qualcosa*, Oliver!»

«Sto tentando», l'assicurò Oliver, a disagio.

«Hai saputo qualcosa di più di quella pazza che vuole comperarla?»

Oliver scosse il capo. «Il suo avvocato mi ha telefonato ieri un'altra vol-

ta. Ma non mi ha detto niente di nuovo. Davvero mi chiedo chi possa essere».

«Sono convinta che neppure l'avvocato lo sa. Tutto questo mistero... non mi piace, Oliver. E anche quei Sancisco... cos'hanno fatto, oggi?»

Oliver scoppiò a ridere. «Hanno perso un'ora, questa mattina, a telefonare a tutti i cinema della città, per informarsi se proiettavano certi film di terza categoria, di cui vogliono vedere alcune parti».

«Alcune parti? Ma perché?»

«Non so. Penso che... oh, niente. Vuoi dell'altro caffè?»

Ma, questo era il guaio, lui pensava di saperlo. Certo, era un'idea troppo inverosimile per parlarne con Sue: senza alcuna familiarità con le quotidiane stranezze dei Sancisco, Sue si sarebbe soltanto convinta che lui stava impazzendo. Ma da come i tre ne avevano parlato, Oliver aveva la netta impressione che vi fosse un attore, in alcuni ruoli secondari di quei film, della cui recitazione parlavano con reverente meraviglia. Si riferivano a lui come a Golconda, ma questo non era il suo nome vero, per cui Oliver non era riuscito a capire quale fosse l'oscuro artista che ammiravano con tanto fervore. Golconda poteva anche essere il nome di uno dei tanti personaggi da lui interpretati — e con superlativa bravura, a giudicare dai commenti dei Sancisco — ma per Oliver questo non significava niente del tutto.

«Fanno sempre cose strane», aggiunse, mescolando soprappensiero il caffè. «Ieri, Omerie... si tratta dell'uomo... è arrivato con un libro di poesie pubblicato circa cinque anni fa, e tutti e tre l'hanno maneggiato come se fosse stata la prima edizione di Shakespeare. Non avevo mai sentito parlare dell'autore, ma sembra che sia una divinità nel loro paese, dovunque si trovi».

«Non lo sai ancora? Non si sono lasciati scappare nessun accenno?»

«Non conversiamo granché, sai», le ricordò Oliver, con una punta d'ironia.

«Lo so, ma... oh, insomma, immagino che non abbia importanza. Continua, cos'altro fanno?»

«Dunque, avrebbero passato la mattinata a studiare Golconda e la sua grande arte interpretativa; questo pomeriggio, credo abbiano in programma una gita sul fiume, risalendolo fino a un santuario di cui non avevo mai sentito parlare. In ogni caso, non dev'essere molto lontano, perché so che ritorneranno per l'ora di cena. Credo sia il luogo di nascita di qualche grand'uomo — hanno promesso che avrebbero portato a casa dei ricordi di quel posto, se fossero riusciti a procurarseli. Sono dei tipici turisti, non c'è

dubbio... se soltanto riuscissi a capire cosa c'è dietro a tutta la faccenda! Non ha proprio senso».

«Non c'è più niente, in quella casa, che abbia senso, ormai. Vorrei proprio tanto...»

Sue continuò a lungo, con voce petulante, ma Oliver cessò quasi subito di ascoltarla poiché, appena fuori della porta, camminando con regale eleganza sui tacchi alti, passò un profilo familiare. Non vide il suo viso, ma quel suo portamento, quell'inesauribile ricchezza di linee e movimento, lui li avrebbe riconosciuti dovunque.

«Scusami un momento», bofonchiò, rivolto a Sue, e balzò via dalla sedia prima che lei potesse rispondergli. Con pochi, rapidi passi raggiunse la porta, e quando si affacciò la bella, splendida passante era lì, a pochi metri di distanza. Ciò che si era preparato a dirle gli restò inchiodato in gola, e rimase lì, immobile, a fissarla.

Non era la donna dai capelli rossi. Non era la sua compagna bruna. Era un'estranea. Restò immobile a guardarla, mentre quell'adorabile, altera creatura si allontanava tra la folla e spariva, con quel portamento, la sicurezza di sé, l'estraneità che gli erano tanto familiari, come se la sua veste bellissima e squisitamente modellata sul suo corpo fosse per lei un costume esotico, come pareva esserlo per le due donne Sancisco. Ogni altra donna, lì nella strada, pareva sciatta e meschina accanto a lei. Con l'incedere d'una regina, finì per scomparire lontano, tra la folla.

Veniva dal *loro* paese, si disse Oliver, la testa che gli girava. Così, qualcun altro lì in città aveva dei misteriosi inquilini in quel mese di maggio dal clima così perfetto. In quel momento, qualcun altro si stava interrogando invano sulla stranezza di quella gente giunta da un paese senza nome.

In silenzio, tornò da Sue.

La porta era socchiusa, invitante, nella fitta penombra del corridoio, al piano di sopra. Quando vi fu vicino, Oliver rallentò il passo e il suo cuore, invece, accelerò i battiti. Era la stanza della donna dai capelli rossi, e Oliver pensò che quella porta non fosse socchiusa per caso. Adesso, lui sapeva che il suo nome era Kleph.

La porta cigolò lievemente sui cardini e dall'interno una voce dolcissima disse, pigramente: «Non vuole entrare?»

La stanza aveva davvero un aspetto diverso. Il grande letto era stato spinto contro la parete; una coperta stesa sopra di esso, che ricadeva d'ogni

lato a sfiorare il pavimento, pareva fatta d'una pelliccia dal pelo morbido, salvo che era d'un colore azzurro-verde pallido, e scintillava come se la punta di ogni pelo contenesse un minuscolo cristallo. Tre libri giacevano aperti sulla pelliccia, accanto a una rivista dall'insolito aspetto, le cui pagine irradiavano una lieve luminosità, mentre le fotografie a una prima occhiata parevano a tre dimensioni. C'era anche una minuscola pipa di porcellana, ornata da piccoli fiori smaltati, dal cui fornello saliva un filo di fumo.

Sopra il letto era appeso un grande quadro, che rappresentava, racchiusa nella cornice, dell'acqua azzurra dall'aspetto così vero che Oliver dovette guardare due volte per convincersi che, in realtà, non si stava increspando da sinistra a destra. Dal soffitto pendeva un globo di cristallo appeso a un cordone di vetro, il quale ruotava lentamente su se stesso, traendo riflessi continuamente mutevoli dalla luce che, entrando dalle finestre, batteva sulle sue mille sfaccettature.

Sotto la finestra più grande, al centro, c'era una sorta di sdraio d'una foggia che Oliver non aveva mai visto prima. Poteva soltanto supporre che fosse, in parte, pneumatica, e fosse stata portata dentro insieme al resto del bagaglio. Era coperta da una sontuosa trapunta, lavorata in rilievo in splendidi disegni di filigrana metallica.

Kleph si allontanò lentamente dalla porta e si lasciò affondare nella sdraio con un piccolo sospiro di soddisfazione. La sdraio si adattò prontamente al profilo del suo corpo, dando una deliziosa sensazione di riposo. Kleph si mosse un poco, quindi sorrise a Oliver.

«Entri. Si sieda qui, dove potremo guardare fuori dalla finestra. Mi piace il vostro splendido clima primaverile. Mi crede se le dico che non abbiamo mai avuto un maggio come questo, nei tempi civilizzati?» Lo disse in tutta serietà, tenendo i suoi occhi azzurri puntati su Oliver, e c'era una sfumatura di condiscendenza nella sua voce, come se quel magnifico clima fosse stato prodotto su ordinazione apposta per lei.

Oliver cominciò ad attraversare la stanza, poi si fermò e, stupefatto, abbassò lo sguardo sul pavimento che dava l'impressione di essere instabile. Non si era accorto che attraverso l'intera stanza vi era un tappeto bianco, immacolato, che affondava di due o tre centimetri sotto la pressione dei piedi. Vide che Kleph aveva i piedi nudi, o quasi: calzava qualcosa che assomigliava a coturni trasparenti, sorretti da una reticella sottile, i quali le si adattavano perfettamente ai piedi. Questi erano rosei, sopra e sotto, quasi li avesse dipinti, e le unghie avevano un liquido luccichio, come piccoli

specchi. Si avvicinò di più, e non fu affatto sorpreso nel constatare che, sì, erano davvero minuscoli specchi, dipinti con qualche tipo di smalto che rendeva la superficie liscia e riflettente.

«Si sieda», l'invitò nuovamente Kleph, indicandogli con un gesto del braccio una sedia accanto alla finestra. Indossava un morbido indumento bianco, una corta veste bianca, sciolta, ma che seguiva ogni suo più piccolo movimento conservando una perfetta armonia nel drappeggio. E c'era qualcosa di curiosamente diverso nel suo profilo. Quando Oliver la vedeva con gli abiti da passeggio, possedeva due spalle ampie e i fianchi sottili che tutte le donne bramerebbero avere, ma qui, nella sua veste da camera, sembrava, sì, diversa. Oggi le sue spalle avevano un'inclinazione quasi da cigno. Il suo corpo aveva una rotondità e una morbidezza insolite... e molto attraenti.

«Gradisce del tè?» chiese Kleph, e sorrise incantevole.

Su un basso tavolino accanto a lei c'erano un vassoio e alcune piccole tazze coperte, adorabili, minuscoli oggetti che parevano irradiare una luce interiore, intagliate, sembrava, in quarzo roseo, all'apparenza formato da numerosi strati sovrapposti che gli davano una curiosa profondità. La donna prese una delle tazzine — non c'erano piattini — e la porse a Oliver.

Quando l'ebbe in mano, la tazzina diede a Oliver una sensazione di fragilità, sottile come carta. Non poteva vederne il contenuto a causa del coperchio, che pareva formare un corpo unico con la tazza eccettuata una sottile apertura a mezzaluna sull'orlo, dalla quale usciva un rivolo di vapore.

Anche Kleph prese una tazza e la portò alle labbra, inclinandola, sorridendo a Oliver da sopra l'orlo. Era bellissima. I capelli rosso-chiari formavano un'aureola intorno alla sua testa e i riccioli che le ricadevano sulla fronte erano come un diadema di fiori. Ogni ricciolo, ogni singolo capello, rimanevano impeccabili al loro posto, come dipinti, malgrado la brezza che, entrando dalla finestra, di tanto in tanto li scompigliava.

Oliver assaggiò il tè. Il suo aroma era squisito, e lo riempì di calore, e il sapore che gli rimase sulla lingua era come il profumo dei fiori. Era una bevanda estremamente femminile. Tornò a sorseggiarla, sorpreso di scoprire quanto gli piaceva. Il profumo dei fiori parve farsi più intenso man mano beveva, turbinandogli nella testa come una nuvola di vapore. Dopo il terzo sorso, avvertì un lieve ronzio nelle orecchie. Le api tra i fiori, forse, pensò in maniera incoerente... e sorseggiò di nuovo.

Kleph l'osservava sorridendo.

«Gli altri rimarranno fuori tutto il pomeriggio», disse a Oliver, del tutto

a suo agio. «Ho pensato che avremmo avuto alcune piacevoli ore per fare conoscenza».

Oliver fu sconvolto e quasi orrificato, quando si sentì replicare: «Perché mi parla così?»

Non aveva avuto nessuna intenzione di farle la domanda; qualcosa pareva aver dileguato il controllo che lui aveva della sua lingua.

Il sorriso di Kleph si accentuò. Sorseggiò a sua volta il tè dalla tazzina che aveva portato alle labbra, e c'era un'indulgente curiosità nella sua voce, quando disse: «Cosa intende dire con *così*?»

Oliver agitò la mano in un gesto vago, notando, con una certa sorpresa, che davanti ai suoi occhi la mano sembrava aver acquistato sei o sette dita.

«Non lo so... mi riferivo, immagino, alla precisione del vostro linguaggio».

«Nel nostro paese si insegna a parlare con grande precisione», spiegò Kleph. «Proprio allo stesso modo in cui ci viene insegnato a muoverci, a vestire e a pensare con precisione. Ogni tendenza ad essere trascurati viene estirpata in noi con un adeguato insegnamento, fin dall'infanzia. Per voi, naturalmente...» La sua voce fu estremamente gentile. «Per voi, si dà il caso che la precisione non sia al culmine delle vostre aspirazioni. Noi, invece, dedichiamo parecchio tempo a queste amenità. Ci piacciono. Ci teniamo molto».

La sua voce, mentre parlava, era andata addolcendosi sempre più, fino a diventare ormai quasi indistinguibile dal soave profumo dei fiori nella testa di Oliver, e dal delicato aroma del tè.

«Da quale paese venite?» chiese Oliver, e inclinò un'altra volta la tazzina per sorseggiare il tè, lievemente sorpreso dal fatto che la bevanda pareva inesauribile.

Il sorriso di Kleph, questa volta, fu quasi di commiserazione. Ma il fatto non lo irritò. Niente avrebbe potuto irritarlo in quel momento. L'intera stanza nuotava in un bellissimo bagliore rosato, fragrante come i fiori.

«Non dobbiamo parlare di questo, signor Wilson».

«Ma...» Oliver si fermò. Sì, certo, in fin dei conti non erano affari suoi. «È una vacanza, questa?» chiese, vagamente.

«Può chiamarlo... sì, un pellegrinaggio».

«Pellegrinaggio?» Oliver fu così interessato che per un attimo la sua mente tornò a fuoco. «Un pellegrinaggio a... a che cosa?»

«Non avrei dovuto dirlo, signor Wilson. Per favore, se ne dimentichi. Le piace il tè?»

«Moltissimo».

«Avrà indovinato, ormai, che non è soltanto tè, ma un euforizzante».

Oliver la fissò: «Un euforizzante?»

Kleph tracciò un ampio cerchio nell'aria con la sua mano graziosa, e rise: «Non ne sente ancora gli effetti? Ma sì, sono convinta che li sente».

«Sì, mi sento come se avessi bevuto quattro whisky», disse Oliver.

Kleph ebbe un lieve, delizioso brivido. «Noi otteniamo i nostri stati euforici meno dolorosamente. E senza le conseguenze che avevano i vostri barbarici alcoolici...» S'interruppe, mordendosi il labbro. «Mi spiace, devo essere euforica anch'io per parlare con tanta libertà. La prego di scusarmi. Che ne dice di un po' di musica?»

Kleph si lasciò andare sulla sdraio e tese un braccio verso la parete accanto a lei. La manica, scivolando leggermente sul suo braccio affusolato, rivelò l'interno nudo del polso, e Oliver fissò sorpreso la lunga linea rosea d'una cicatrice che andava sparendo. Le sue inibizioni si erano dissolte nei fumi di quel tè fragrante; trattenne il fiato, e si sporse in avanti per guardare.

Kleph fece ricadere la manica sopra la cicatrice con un rapido gesto. Il volto le s'imporporò sotto l'abbronzatura, e si rifiutò di guardare Oliver negli occhi. Uno strano pudore sembrò essersi impadronito di lei.

«Cos'è? Cosa succede?» chiese Oliver, senza il minimo tatto.

Lei si rifiutò ancora di guardarlo. Lui avrebbe capito il motivo di questo pudore molto più tardi. Adesso ascoltò la donna, che gli diceva con voce priva d'espressione: «Oh, non è niente... niente del tutto. Una... iniezione. Noi tutti... oh, non importa. Ascoltiamo la musica».

Questa volta allungò l'altro braccio. Sembrò non aver toccato niente, ma quand'ebbe tenuto la mano accanto alla parete per qualche istante, un suono si diffuse nella stanza, come un immenso sospiro. Era un fremito d'acqua, il sospiro delle onde che salivano e ridiscendevano sui lunghi pendii sabbiosi delle spiagge. Oliver seguì lo sguardo di Kleph in direzione dell'acqua azzurra nel quadro sopra il letto.

Le onde, lassù, si muovevano. Di più, anche l'angolo visuale stava cambiando. Con lentezza, il paesaggio marino scorreva via, spostandosi con le onde, seguendole verso la riva. Oliver fissò la scena, semiipnotizzato da un movimento che la sua mente, fatto stupefacente, accettò come del tutto naturale.

Le onde si sollevavano, frangendosi, formando una schiuma cremosa, rovesciandosi e ribollendo per un ampio arco di spiaggia. Poi, nel fragore

dell'acqua, prese forma una musica, e attraverso l'azzurro spessore delle onde comparve il volto d'un uomo, che sorrise amichevole alla stanza e ai due occupanti. Reggeva uno strumento musicale stranamente arcaico, a forma di liuto, la cui cassa armonica era a strisce chiare e scure come un melone, mentre il lungo collo si ripiegava all'indietro sopra la sua spalla. Cantava, e Oliver si stupì nel riconoscere quella canzone. Era familiare ed estranea insieme. Brancolò fra ritmi e coloriture esotici, mai uditi prima, e finalmente trovò un filo cui afferrarsi... Era «Make-Believe», da «Showboat», ma uno showboat che certo non aveva mai navigato sul Mississipi.

«Cosa sta facendo a questa canzone?» sbottò, dopo aver ascoltato per alcuni minuti, oltraggiato. «Non ho mai sentito niente di simile!»

Kleph rise e allungò nuovamente la mano. Disse, misteriosa: «Noi lo chiamiamo kyling. Ma non importa. Cosa ne dice di questo?»

Era un attore, truccato per metà da clown, con due occhi immensi che sembravano coprirgli mezzo viso. Era in piedi accanto a un'alta colonna di cristallo, davanti a un fondale scuro, e cantava un'altra canzone, fatta di frasi staccate, inframmezzate da recitativi che parevano improvvisati, e durante tutto il tempo la sua mano sinistra eseguiva un complicato arabesco musicale, battendo il tempo con la punta delle unghie sulla colonna. Mentre cantava, danzava in continuazione intorno ad essa. I ritmi scanditi dalle punte delle unghie s'intrecciavano con la canzone, a volte secondo schemi divergenti, altre invece all'unìsono, senza interruzione.

Seguire il filo musicale era impossibile, ma anche il monologo interposto qua e là tra la musica era assai difficile: parlava, gli parve, d'una scarpetta smarrita, ed era pieno di allusioni che facevano sorridere Kleph, ma erano del tutto perdute per Oliver. L'uomo aveva uno stile scarno e oscillante, non molto divertente, anche se Kleph sembrava esserne affascinata. Oliver, in ogni modo, colse in quell'attore un'estensione e una variazione della calma e della fiducia in se stessi che contrassegnava tutti e tre i Sancisco. Chiaramente una caratteristica razziale, pensò.

Seguirono altri numeri, alcuni chiaramente frammenti di versioni più complete. Uno lo conosceva: la semplice, intensa melodia toccò le corde della sua memoria ancora prima delle immagini — uomini in marcia sullo sfondo d'un paesaggio nebbioso, una grande bandiera che sventolava sopra di loro nella foschia, gigantesche figure che, in primo piano, scandivano i passi, implacabili, urlando: «Avanti, sempre avanti, per lo stendardo del giglio!» La colonna sonora strideva, le immagini erano confuse, i colori

sbiaditi, ma vi era un gusto, un taglio nell'intera scena che fecero presa sull'immaginazione di Oliver. Tenne gli occhi fissi sulla scena, ricordando il vecchio film di tanti anni fa. Dennis King e il coro che intonavano il «Canto degli Straccioni», in... era forse «*Il Re dei Vagabondi*»?

«È molto vecchio», disse Kleph, per scusarsi, «ma a me piace molto».

I vapori inebrianti del tè formavano piccoli vortici fra Oliver e le immagini. La musica si rovesciava nella stanza in una cascata continua, il suo spirito era in preda all'euforia: niente gli pareva strano. Aveva scoperto come andava bevuto quel tè: come per il gas esilarante, l'effetto non era cumulativo, e quando si giungeva all'apice dell'euforia, non era possibile andare oltre. Era meglio aspettare che l'effetto dello stimolante scemasse un po', prima di assorbirne dell'altro.

Sotto ogni altro aspetto, gli effetti assomigliavano a quelli dell'alcool — dopo un po', ogni cosa pareva confondersi in una soave nebulosità, in cui tutto acquistava l'impalpabilità dei sogni. Accettò, quindi, tutto ciò che vedeva... più tardi, però, non fu certo che tutto fosse stato davvero un sogno.

Ad esempio, vide una bambola che danzava. La ricordò, poi, con grande chiarezza, perfettamente a fuoco — una donna minuscola, snella, con un lungo naso, un volto dagli occhi scuri e il mento appuntito. Si muoveva con leggiadria sul tappeto bianco, le gambe agili, roteanti. I suoi lineamenti erano mobili come il suo corpo, e danzava leggera, battendo i piedi in ritmi rapidi, schioccanti. Era, quasi, una danza rituale, e la minuscola donna l'accompagnava cantando con una voce sottile, facendo mille buffe smorfie. Doveva essere la caricatura di qualcuno, animata in modo da imitare alla perfezione l'originale sia nella voce che nelle movenze... ma più tardi Oliver seppe che doveva essersela sognata.

E non riuscì mai a ricordare cosa fosse accaduto dopo. Sapeva che Kleph aveva detto alcune cose strane, che però, al momento, gli erano parse assai sensate, ma più tardi non ricordò una sola parola. Era convinto che lei gli avesse offerto canditi e caramelle su un vassoio di cristallo, e mentre alcuni di quei dolci si erano rivelati deliziosi al palato, uno o due erano così amari che la lingua gli si arricciava ancora, parecchio tempo dopo, soltanto al pensarci. Uno soprattutto — eppure Kleph ne aveva assaporato uno identico con visibile piacere — aveva rivelato un sapore ripugnante.

In quanto alla stessa Kleph... il giorno dopo provò mille angosce, nei suoi frenetici quanto vani tentativi di ricordare cos'era realmente accaduto. Gli parve di ricordare le sue morbide braccia strette intorno al suo corpo, mentre lei gli rideva sul viso, alitandogli l'inebriante fragranza del tè. Ma

oltre a questo, non riuscì a ricordare altro.

Dopo chissà quanto tempo, aveva riacquistato una parziale lucidità, prima del definitivo oblio del sonno. Ed era quasi certo di ricordare un attimo in cui gli altri due Sancisco erano comparsi accanto a lui, in piedi, guardandolo. L'uomo, con occhi torvi, la donna con un sorriso di derisione.

L'uomo aveva gridato, come da una grande distanza: «Kleph, sai che quanto hai fatto è contro le regole...» La sua voce, iniziata con un rombo di basso, si era innalzata di tono in un arco fantastico, al di là della portata dell'udito. A Oliver pareva di ricordare anche la risata della donna bruna, anch'essa acuta e distante, e il ronzio della sua voce, come uno sciame d'api in volo:

«Kleph, Kleph, piccola sciocca, possibile che non ci si debba mai fidare a lasciarti sola?»

E la voce di Kleph aveva replicato qualcosa in apparenza priva di senso: «Che importanza ha, *qui*?»

E l'uomo aveva ribattuto, con quel suo ronzio remoto: «...importa l'impegno che hai preso prima di partire. Non interferire, ricordi? Sai di aver firmato...»

La voce di Kleph, più vicina e comprensibile: «Ma qui è diverso... *qui* non ha importanza! Lo sapete tutti e due. Come potrebbe importare?»

Oliver sentì la lieve peluria della sua manica sfiorargli la guancia, ma non vide niente, salvo la lenta marea di fumo e lo scorrere del buio davanti ai suoi occhi. Le voci continuarono ad altercare, in toni musicali, a grande distanza, poi cessarono del tutto.

La mattina dopo quando aveva ripreso coscienza, solo, nella sua stanza, si era svegliato col ricordo degli occhi di Kleph che lo fissavano, addolorati, il suo adorabile volto abbronzato era chino su di lui, i capelli rossi che le ricadevano, profumati, su entrambi i lati. C'erano tristezza e compassione nei suoi occhi. Pensò che con ogni probabilità se li era sognati. Non c'era ragione perché qualcuno dovesse guardarlo con tanta tristezza.

Quel giorno, Sue gli telefonò.

«Oliver, la gente che vuol comperare la casa è qui, adesso. Quella pazza e suo marito. Posso portarli da te?»

Per tutto il giorno la mente di Oliver era rimasta immersa in uno stato confusionale, a causa dei vaghi e disorientanti ricordi di ieri. Il volto di Kleph continuava a galleggiare davanti a lui, cancellando ogni cosa.

Rispose: «Cosa? Io... Oh sì, bene, portali qui, se vuoi. Non vedo a cosa

possa servire».

«Oliver, cos'hai? Eravamo d'accordo che avevamo bisogno di soldi, non è vero? Non capisco come tu possa rinunciare a un simile splendido affare senza neppure lottare. Potremmo sposarci e comperare subito la nostra casa, e sai bene che non avremo mai più una simile offerta per quel vecchio mucchio di macerie. Svegliati, Oliver!»

Oliver fece uno sforzo. «Lo so, Sue, lo so, ma...»

«Oliver, devi trovare qualcosa!» La sua voce era imperiosa.

Oliver sapeva che Sue aveva ragione. Kleph o non Kleph, quell'affare non poteva venire ignorato, sol che ci fosse stato un qualche modo di convincere gli inquilini ad andarsene. Si chiese una volta ancora cosa ci fosse mai in quella vecchia casa che l'aveva resa tanto preziosa, all'improvviso, per tante persone. E cosa avesse a che fare col valore di quella casa l'ultima settimana di maggio.

Un'improvvisa, acuta curiosità penetrò perfino la confusione e l'incertezza in cui, oggi, la sua mente era immersa. L'ultima settimana di maggio era così importante che la vendita della casa era strettamente legata al fatto che, per quella data, fosse occupata oppure no. Ma perché? *Perché?*

«Cosa succederà la settimana prossima?» chiese retoricamente al telefono. «Perché non possono aspettare fino a quando questa gente non se ne sarà andata? Abbasserò il prezzo d'un paio di migliaia di dollari se loro...»

«Non lo farai, Oliver Wilson! Con quei soldi in più potremo farci installare l'impianto di condizionamento d'aria. Insomma, devi trovare il modo di poter vendere la proprietà per la prossima settimana. Mi hai sentito?»

«Oh, non ti arrabbiare», replicò Oliver, sforzandosi d'esser calmo. «Sono soltanto un uomo, ma ci proverò».

«Porterò subito da te questa gente», insisté Sue. «Mentre i Sancisco sono ancora fuori. Adesso, Oliver, fai lavorare il cervello e tira fuori qualcosa». Fece una pausa, e quando tornò a parlare era molto più pensierosa: «È... è gente tremendamente strana, tesoro».

«Strana?»

«Vedrai».

Sue risalì il viale seguita da una donna anziana e un uomo assai giovane. Oliver seppe subito cosa aveva colpito Sue. Per qualche motivo, non fu affatto sorpreso nel constatare il modo in cui quei due si muovevano nei loro impeccabili vestiti, con quell'aria di consapevole eleganza che lui, ormai, conosceva così bene. Anche quei due stavano ammirando quel bellissimo,

soleggiato pomeriggio con evidente gioia e altresì un lieve tono di condiscendenza. Seppe, ancora prima di sentirli parlare, quanto sarebbero state musicali le loro voci, e con quanta meticolosità avrebbero pronunciato ogni singola parola.

Non c'era alcun dubbio in proposito. La gente del misterioso paese di Kleph stava arrivando in folla... per qualcosa. Per quell'ultima settimana di maggio, sì, ma perché mai...? Scrollò mentalmente le spalle: non c'era nessun modo d'indovinarlo — ancora. Soltanto una cosa sembrava certa, tutti dovevano venire da quella terra senza nome dove la gente controllava la propria voce allo stesso modo dei cantanti, e indossava abiti impeccabili come attori che fossero in grado di arrestare lo scorrere del tempo per aggiustare ogni più piccola piega fuori posto.

La donna anziana prese subito il controllo della conversazione. Si erano fermati entrambi, lei e il marito, sulla traballante veranda che avrebbe avuto urgente bisogno d'una mano di colore, e Sue non ebbe la più piccola possibilità di fare le presentazioni.

«Giovanotto, sono madame Hollia. Questo è mio marito». La voce risuonava, sullo sfondo, d'una sfumatura aspra dovuta forse all'età. E il suo volto pareva quasi racchiuso in una maschera rigida, con la pelle floscia costretta a rimaner soda da qualche trucco invisibile che Oliver non riuscì a indovinare. Il trucco era talmente abile che non si poteva essere affatto sicuri che fosse un trucco, ma Oliver ebbe la netta sensazione che madame Hollia fosse assai più vecchia di quanto voleva sembrare. Sarebbe stata necessaria, comunque, un'intera vita passata a dare ordini, per infondere tanta autorità in quella voce aspra, profonda, e musicalmente controllata.

Il giovanotto non disse niente. Era molto bello. A quanto pareva, era quel tipo d'individuo che non cambiava molto, indipendentemente dalla cultura o dal paese in cui si fosse venuto a trovare. Indossava un abito dallo splendido taglio e reggeva, in una mano guantata, una scatola di cuoio rosso, all'incirca della forma e delle dimensioni d'un libro.

Madame Hollia continuò: «Capisco il suo problema con la casa. Lei vorrebbe venderla a me, ma è legalmente vincolato dal contratto d'affitto che ha sottoscritto con Omerie e le sue amiche. È esatto?»

Oliver annuì: «Ma...»

«Mi faccia finire. Se sarà possibile costringere Omerie a lasciare la casa entro la settimana prossima, lei accetterà la nostra offerta. Giusto? Molto bene. Hara!» Si rivolse al giovanotto al suo fianco con un cenno imperioso. Questi di colpo si fece attento, s'inchinò un poco e rispose: «Sì, Hol-

lia». E infilò una mano guantata sotto la giacca.

Madame Hollia prese il piccolo oggetto che il giovanotto le porse sul palmo della mano, con un gesto quasi regale nella sua solennità, come se il braccio teso fosse rivestito d'ermellino.

«Qui», dichiarò madame Hollia, «c'è qualcosa che potrebbe aiutarci. Mia cara», porse l'oggetto a Sue, «se può nasconderlo in qualche parte della casa, qui, credo che i suoi indesiderati inquilini non le daranno fastidio ancora per molto».

Sue prese l'oggetto con curiosità. Pareva una minuscola scatola d'argento, ampia non più di qualche centimetro, con una rientranza in cima e nessuna linea che mostrasse come si potesse aprire.

«Aspetti un momento», intervenne Oliver, a disagio. «Cos'è?»

«Niente che possa far del male a chicchessia, glielo garantisco».

«Allora, cosa...?»

Il gesto imperioso di madame Hollia d'un sol colpo azzittì Oliver e ordinò a Sue di farsi avanti. «Presto, mia cara. Faccia presto, prima che Omerie sia di ritorno. Posso assicurarvi che non c'è pericolo per nessuno».

Oliver intervenne, in tono deciso: «Madame Hollia, devo sapere quali sono i suoi piani. Io...»

«Oh, Oliver, per favore!» Le dita di Sue si chiusero sul piccolo cubo d'argento. «Non preoccuparti. Sono sicura che madame Hollia sa quello che fa. *Non vuoi* obbligare quella gente ad andarsene?»

«Certo che lo voglio. Ma non voglio che la casa salti in aria, o che...»

Madame Hollia scoppiò in una lunga, indulgente risata. «Niente di così grossolano, signor Wilson, glielo prometto. Si ricordi che noi vogliamo la casa! Presto, adesso, mia cara».

Sue annuì e sgusciò rapida dentro la casa, sfiorando Oliver. Sopraffatto dal numero degli avversari, egli si arrese con una certa inquietudine. Il giovanotto, Hara, cominciò a battere distrattamente un piede sul pavimento e ad ammirare la luminosità del sole, mentre aspettavano. Era un pomeriggio perfetto, come lo erano stati tutti i pomeriggi in quel mese di maggio, di un trasparente colore dorato, balsamico, con una lievissima punta di freddo che aleggiava nell'aria a sottolineare il perfetto contrasto con l'imminente estate. Hara si guardava intorno sicuro di sé, un uomo che pagava il giusto tributo a un palcoscenico costruito tutto per lui. Sollevò perfino lo sguardo nell'udire un ronzio che veniva dall'alto e seguì la traiettoria d'un grande aereo transcontinentale seminascosto nell'alta nebbiolina dorata creata dal sole. «Curioso», mormorò, con un tono soddisfatto nella voce.

Sue tornò e infilò la mano sotto il braccio di Oliver, stringendolo tutta eccitata. «Ecco fatto», annunciò. «Quanto tempo ci vorrà, madame Hollia?»

«Dipende, mia cara... ma non molto. Adesso, signor Oliver, qualche parola con lei. A quanto capisco, vive qui anche lei? Per sua tranquillità, accolga il mio consiglio e...»

Da qualche parte all'interno della casa una porta sbatté e una voce alta e chiara risuonò senza parole, tracciando una scala musicale d'uno scintillio cristallino. Poi vi fu uno scalpiccio di piedi sulla scala, e s'innalzò il singolo verso d'una canzone: «*Vieni qui da me, amor mio...*»

Hara trasalì, lasciando quasi cadere la scatola rossa che reggeva. «Kleph!» disse in un sussurro. «O Klia. So che tutte e due sono appena arrivate da Canterbury. Ma pensavo...»

«Zitto». I lineamenti di madame Hollia si composero in una petrigna mancanza d'espressione. Respirò a fondo, generosamente, attraverso il naso, si ritrasse su se stessa e si girò verso la porta, statuaria e regale.

Kleph indossava la stessa veste morbida e lanuginosa che Oliver le aveva già visto, salvo che oggi non era bianca, ma di un azzurro chiaro e limpido che dava alla sua abbronzatura una sfumatura d'albicocca. Sorrideva.

«Oh, guarda, Hollia!» La sua voce suonò il più possibile musicale. «Mi era parso, appunto, di riconoscere la tua voce. È bello rivederti. Nessuno sapeva che saresti venuta anche tu al...» S'interruppe, girò gli occhi su Oliver e subito li distolse. «E c'è anche Hara», proseguì. «Che piacevole sorpresa».

Sue le chiese, secca: «Quand'è tornata?»

Kleph le sorrise. «Lei dev'essere la piccola signorina Johnson. Ebbene, non sono mai uscita. Sono stanca di panorami ed escursioni. Ho fatto un pisolino nella mia stanza».

Sue esalò un lungo sospiro che rischiò di trasformarsi in una sbuffata d'incredulità. Uno sguardo balenò fra le due giovani donne, e durò un attimo che ebbe tutte le caratteristiche dell'eternità. Fu un lungo, straordinario attimo in cui si scatenò un duello muto, immobile e mortale.

Oliver colse l'intima qualità del sorriso che Kleph aveva rivolto a Sue, la stessa espressione di tranquilla sicurezza che aveva tanto spesso osservato in quella strana gente. Vide il rapido inventario che a sua volta Sue fece dell'altra donna, drizzando a sua volta le spalle e lisciandosi il vestitino estivo sui fianchi stretti, respirando consapevolmente in posa per qualche istante di fronte a Kleph. Una sfida deliberata. Disorientato, Oliver tornò a

fissare Kleph.

Le spalle di Kleph scendevano in dolce pendio, la sua veste era trattenuta da una cintura alla vita sottile e si drappeggiava in ampie pieghe sui suoi fianchi generosi. Sue aveva una figura da mannequin... ma fu lei che infine si arrese.

Il sorriso di Kleph non vacillò. Ma nel silenzio vi fu un'improvvisa inversione di valori, basata soltanto sull'incrollabile fiducia che Kleph aveva in se stessa, sul suo tranquillo e sicuro sorriso. D'un tratto, fu fin troppo chiaro che la moda era quanto di più incostante si potesse immaginare. Le curve generose, fuori moda, di Kleph erano divenute, all'improvviso, la regola, e accanto a lei Sue era una creatura bizzarra, angolosa, quasi mascolina.

Oliver non aveva alcuna idea di come fosse avvenuto. In qualche modo, l'autorità era passata, nell'arco d'un respiro, da una donna all'altra. La bellezza è, quasi completamente, una questione di moda. Ciò che oggi è bello, sarebbe stato grottesco un paio di generazioni or sono, e tornerà ad essere grottesco fra duecento anni. Sarà peggio che grottesco: sarà fuori moda, e perciò ridicolo.

Sue... era questo. Kleph doveva soltanto esercitare la sua autorità per chiarire la cosa a tutti coloro che si trovavano sulla veranda. Kleph era una bellezza, d'un tratto e nel modo più convincente, secondo una moda accettata da tutti. E Sue era all'antica in maniera ridicola, un anacronismo con la sua figuretta snella, i fianchi stretti e le spalle quadrate. Era stonata, grottesca, fra quella gente stranamente immacolata, perfetta.

Il crollo di Sue fu totale. Ma l'orgoglio continuò a sorreggerla, e altresì lo stupore. Probabilmente, non riuscì ad afferrare del tutto quanto c'era di sbagliato. Rivolse a Kleph un'occhiata di bruciante risentimento, e quando tornò a fissare Oliver, nei suoi occhi c'era sospetto, e sfiducia.

Più tardi, riandando a quell'episodio, Oliver rifletté che in quel momento, per la prima volta e con chiarezza, aveva cominciato a sospettare la verità. Ma non aveva avuto il tempo di esaminare a fondo il problema, giacché, dopo quel breve, silenzioso scontro, le tre persone venute da... altrove, cominciarono a parlare tutte insieme, con un tardivo tentativo di coprire qualcosa che non volevano si notasse.

Kleph disse: «Questo splendido tempo...» e madame Hollia disse: «Così fortunati ad aver trovato questa casa...» e Hara, porgendo la scatola di cuoio rosso, con voce più alta di tutti: «Cenbe ti ha mandato questa, Kleph. La sua ultima creazione».

Kleph tese entrambe le mani per prendere la scatola, quasi con avidità, e le maniche della veste scivolarono indietro scoprendo le rotondità delle braccia. Oliver ebbe modo di dare un'altra rapida occhiata a quella misteriosa cicatrice, prima che le maniche ricadessero giù, e gli parve di scorgere la debole traccia d'una simile cicatrice affiorare per un attimo dal polsino di Hara, prima che questi tornasse ad abbassare il braccio.

«Cenbe!» esclamò Kleph, con voce squillante e deliziata. «Meraviglioso! Che periodo?»

«Novembre 1664», disse Hara. «Londra, naturalmente. Ma con qualche contrappunto, credo, del novembre 1347. Non è ancora finito, ovviamente». Lanciò un'occhiata nervosa a Oliver e Sue. «Uno splendido esempio», aggiunse in fretta. «Stupendo. Se hai il gusto per cose del genere, naturalmente».

Madame Hollia fremette con elaborata delicatezza. «Quell'uomo!» esclamò. «Affascinante, certo. Un grand'uomo. Ma così... *progressista*!»

«Ci vuole un autentico conoscitore per apprezzare in pieno il lavoro di Cenbe», replicò Kleph con voce un po' acida. «L'ammettiamo tutti».

«Oh, sì, tutti c'inchiniamo a Cenbe», ammise Hollia. «Ma confesso che quell'uomo mi fa un po' paura, mia cara. È atteso anche lui, qui con noi?»

«Suppongo di sì», disse Kleph. «Se il suo... lavoro... non è ancora finito, naturalmente. Tu conosci i gusti di Cenbe».

Hollia e Hara scoppiarono a ridere insieme. «Allora so quando cercarlo», disse Hollia. Rivolse un'altra occhiata a Oliver, che li stava fissando, e a Sue, domata ma ancora furiosa, e con uno sforzo riportò la conversazione sul giusto binario.

«Siete così fortunati, mia cara Kleph, ad avere questa casa», dichiarò, calcando sulle parole. «Ne ho visto un tridimensionale... dopo... ed era ancora intatta. Una coincidenza così fortunata. Non vorreste considerare la possibilità di rinunciare al vostro contratto per un corrispettivo adeguato? Diciamo, un posto di prima fila all'incoronazione di...»

«Niente potrebbe comperarci, Hollia», le rispose in tono allegro Kleph, stringendo al petto la scatola rossa.

Hollia le rivolse un'occhiata gelida. «Potreste cambiare idea, mia cara Kleph», dichiarò, asciutta. «C'è sempre tempo. Potete sempre mettervi in contatto con noi tramite il signor Wilson qui presente. Abbiamo delle stanze che si affacciano sulla strada, all'Hotel Montgomery... ma niente di paragonabile con la vostra sistemazione. Comunque, andranno bene. Sì, andranno bene lo stesso, per noi...»

Oliver sbatté gli occhi. L'Hotel Montgomery era l'albergo più caro della città. Paragonato alla crollante rovina della sua casa, era una reggia. Non c'era modo di capire quella gente. I loro valori parevano aver sofferto un completo capovolgimento.

Madame Hollia si avviò maestosa verso i gradini.

«È stato un piacere vederti, mia cara», disse, da dietro una spalla bene imbottita. «Goditi il tuo soggiorno. I miei omaggi a Omerie e Klia. Signor Wilson...» indicò con un cenno del capo il viale. «Una parola con lei...»

Oliver la seguì. Madame Hollia si fermò a metà strada e gli toccò il braccio.

«Un consiglio», gli disse con voce roca. «Lei ha detto che dorme qui? Se ne vada, giovanotto. Se ne vada prima di stanotte».

Oliver stava cercando, senza molta convinzione, il nascondiglio in cui Sue aveva infilato il misterioso cubo d'argento, quando gli giunsero dall'alto i primi suoni, espandendosi a ondate giù per le scale. Kleph aveva chiuso la porta della sua stanza, ma la casa era vecchia e quelle strane, eteree vibrazioni sopra di lui parevano filtrare a macchia d'olio attraverso i pavimenti di legno.

Sì, era musica. Ma anche molto di più d'una musica. Un suono terrificante, evocatore di catastrofi e di tutte le reazioni umane alle calamità... tutto, dall'isterismo al collasso cardiaco, all'allegria più folle, alla più squallida rassegnazione.

La calamità era... una. La musica non cercava di fondere insieme in un grande affresco tutti i dolori umani: ne focalizzava uno solo, e ne seguiva ogni sviluppo e ramificazione, fino alle più lontane conseguenze. Per un breve istante Oliver riuscì a cogliere il collegamento fra la tragedia evocata e i suoni. Penetranti, essenziali, gli martellarono il cervello, le prime note d'una musica che era assai di più della musica stessa.

Ma quando sollevò la testa per afferrarla meglio, smarrì ogni comprensione del significato di quelle sequenze sonore, che si trasformarono in un'incomprensibile cacofonia. Concentrare il proprio pensiero su quei suoni, significava confonderli senza speranza nella propria mente... Non riuscì più a ricatturare quel primo attimo d'istintiva accettazione.

Salì al piano di sopra quasi stordito, senza ben sapere ciò che stava facendo. Spinse la porta della camera di Kleph, aprendola. Guardò dentro...

Non riuscì, poi, a ricordare ciò che vide là dentro, se non in una confusione indistinta come ciò che la musica gli stava rovesciando nel cervel-

lo. Una buona metà della stanza era scomparsa dietro una fitta nebbia, e la nebbia era uno schermo tridimensionale sul quale erano proiettate... non aveva parole per definirle. Non era neppure certo che quelle proiezioni fossero visive. La nebbia brulicava di movimenti e suoni, ma, in sé, quelli che Oliver percepiva non erano né movimenti né suoni.

Era un'opera d'arte. Oliver non conosceva nessuna parola per definirla. Trascendeva tutte le forme d'arte che lui conosceva, le fondeva, le trasfigurava al punto che la sua mente era incapace di afferrarle. Era il sovrumano sforzo d'un genio musicale di concentrare ogni aspetto essenziale di un'ampia esperienza umana in qualcosa che in pochi attimi potesse venir compiutamente afferrato da tutti i cinque sensi.

Le visioni mutevoli sullo schermo non erano immagini compiute, ma accenni d'immagini, profili accennati con consumata maestria per far vibrare all'unìsono la mente, costringendo con pochi accordi l'intera memoria a vibrare. Forse ogni spettatore reagiva in maniera diversa, poiché la verità dell'immagine si trovava, più che nell'occhio, nel cervello di ciascuno. Due diverse persone non avrebbero mai potuto cogliere un identico panorama sinfonico, ma ognuno avrebbe vissuto, nelle sue linee essenziali, la stessa terribile storia.

Non c'era senso che venisse risparmiato da quel genio abile e spietato. Colori, forme e movimenti balenavano sullo schermo, suggerendo infiniti strazi, evocando insopportabili ricordi dalle profondità della mente. Gli odori esalavano dallo schermo e toccavano il cuore dello spettatore causandogli una lacerazione ancora più acuta delle più atroci sensazioni visive. A volte la pelle si raggrinziva come per effetto di un gelo tangibile. La lingua si arricciava al ricordo di sapori soavi o più amari del fiele. Era oltraggioso. Violava la più gelosa intimità di un uomo, riaprendo cicatrici della memoria da lungo tempo rimarginate. E infieriva, continuava a infierire, spietatamente, anche se la mente minacciava di spezzarsi per la tensione.

Eppure, malgrado tutta questa vivida consapevolezza, Oliver non seppe quale calamità raffigurasse lo schermo. Non dubitava che fosse vera, immensa, orribile. Era una catastrofe realmente accaduta. Colse fugaci immagini di volti umani contorti dal dolore, la malattia e la morte... autentici volti, volti che un tempo erano vissuti e adesso erano colti nell'istante d'una orrenda fine. Vide uomini e donne riccamente abbigliati sovrimposti a orde d'altri esseri umani barcollanti e vestiti di stracci; in un attimo immense folle gli passarono davanti agli occhi, e vide che la morte non face-

va distinzione fra gli uni e gli altri.

Vide donne bellissime ridere e scuotere i riccioli e le risate diventare strilli isterici, e l'isterismo trasformarsi in quella musica straziante. Vide, più volte, il volto di un uomo — un volto lungo, scuro, saturnino, solcato da rughe profonde, addolorato, il volto di un uomo potente, saggio, civilizzato... e sconvolto. Quel volto fu a lungo un motivo ricorrente, ogni volta più torturato, più sconvolto di prima.

La musica s'interruppe al colmo d'un crescendo. La nebbia si dileguò e la stanza riapparve davanti a lui. Per un attimo parve a Oliver che quel volto scuro e angosciato fosse stampato dovunque lui guardasse, come una sorta d'immagine residua dopo aver fissato una vivida luce. Conosceva quel viso. L'aveva visto altre volte, non molto spesso, ma avrebbe dovuto conoscerne il nome...

«Oliver, Oliver...» La voce di Kleph lo raggiunse attraverso il suo caos mentale. Lui si trovò appoggiato, stordito, contro lo stipite della porta, e se la trovò davanti che lo guardava negli occhi. Anche lei aveva quell'espressione vacua, trasognata. La suggestione di quella terrificante sinfonia li possedeva ancora entrambi. Ma pur nella sua confusione, Oliver si avvide che Kleph aveva profondamente goduto quell'esperienza.

Si sentì nauseato fino ai più profondi recessi della sua mente, stordito dalla ripugnanza, di fronte a quell'accumulo desolante di miserie umane al quale aveva appena assistito. Ma Kleph... dal suo volto, da tutto il suo aspetto, trasparivano soltanto piacere e soddisfazione. Per lei era stato magnifico, soltanto magnifico.

Senza nessun collegamento apparente, Oliver ricordò le nauseabonde caramelle che la donna aveva assaporato, gli odori disgustosi di sconosciute pietanze che a volte aleggiavano lungo il corridoio, uscendo dalla sua stanza.

Cosa aveva detto, non molto tempo prima, là fuori sulla veranda? Sì... conoscitore. Soltanto un conoscitore poteva apprezzare un lavoro... un lavoro tanto *progressista* come quello di qualcuno chiamato Cenbe.

Una voluta di soffocante odore dolciastro turbinò intorno al volto di Oliver, avvolgendolo. Qualcosa di fresco e liscio gli fu premuto nella mano.

«Oh, Oliver, quanto mi dispiace!» disse, contrita, la voce di Kleph. «Su, beva questo euforizzante e si sentirà meglio. Su, beva!»

La familiare fragranza del tè dolce e caldo gli solleticò la lingua ancora prima che lui si rendesse conto di aver accettato. I vapori rilassanti del tè gli risalirono fino al cervello e nel giro di qualche istante sentì il mondo ri-

prendere concretezza e stabilità intorno a lui. La stanza era come se la ricordava da sempre. E Kleph... I suoi occhi brillavano vividi. In essi si leggeva ancora la compassione per lui, ma la donna traboccava ancora d'intima esultanza per ciò che aveva appena sperimentato.

«Su, venga qui e si sieda», gli disse ancora con gentilezza, afferrandogli il braccio. «Mi spiace tanto... non avrei dovuto suonare quella musica quando anche lei poteva udirla. Non ho davvero scusanti. Soltanto... mi ero dimenticata degli effetti che avrebbe potuto avere su qualcuno che non avesse mai ascoltato prima d'ora le sinfonie di Cenbe. Ero così impaziente di sapere cosa aveva fatto col... col nuovo argomento. Mi spiace così tanto, Oliver!»

«Cos'era?» La sua voce suonò più ferma di quanto si fosse aspettato. E questo lo doveva al tè. Tornò a sorseggiarlo, lieto dell'euforia consolatrice che gli dava la sua fragranza.

«Una... un'interpretazione composita di... oh, Oliver, lei sa che non devo rispondere alle domande».

«Ma...»

«No, beva il suo tè e dimentichi ciò che ha visto. Pensi ad altre cose. Ecco, ora faremo un po' di musica... un altro genere di musica, qualcosa di allegro...»

Allungò la mano verso la parete, accanto alla finestra e, come la volta precedente, Oliver vide la distesa d'acqua azzurra all'interno dell'ampia cornice sopra il letto increspersi e lentamente svanire. Un'altra scena cominciò a trasparire attraverso la distesa d'onde, forme che sembravano levarsi da sotto la superficie del mare.

Intravide un palcoscenico con un fondale scuro, sul quale un uomo rivestito da una calzamaglia e da un attillato mantello anch'esso scuro si muoveva a rapidi passi nervosi, le mani e il volto sorprendentemente pallidi sullo sfondo nero che lo circondava da ogni lato. Zoppicava; aveva la gobba e declamava versi familiari. Una volta Oliver aveva visto John Barrymore che interpretava il gobbo Riccardo II, e gli parve un po' sacrilego che qualcun altro dovesse interpretare quella difficile parte. Questo era un attore che non aveva mai visto prima, ma il suo modo di recitare era spontaneo, affascinante: la sua interpretazione del re plantageneta era del tutto nuova... qualcosa che con tutta probabilità Shakespeare non si era mai sognato.

«No», disse Kleph, «non questo. Niente di tetro». E tornò ad allungare la mano. Quel nuovo Riccardo II e il suo interprete senza nome svanirono, vi

fu un turbinio di voci e d'immagini, in una rapida, confusa sequenza, prima che la scena tornasse a stabilizzarsi su un palcoscenico pieno di danzatrici in tutù color pastello che volteggiavano senza sforzo in complicate figure. Anche la musica che le accompagnava era lieve e spumeggiante. La stanza si riempì di quella limpida e aerea melodia.

Oliver mise giù la sua tazza. Adesso si sentiva assai più sicuro di sé, e pensò che l'euforico aveva fatto per lui tutto ciò che era in suo potere. Non voleva trovarsi di nuovo con la mente confusa. C'erano cose che aveva intenzione di sapere. E subito. Rifletté sul modo migliore d'incominciare.

Kleph lo stava osservando. «Quella Hollia», disse a un tratto. «Vuol comperare questa casa?»

Oliver annuì. «Offre molto denaro. Sue sarà terribilmente delusa se...» S'interruppe. Forse, dopotutto, Sue non sarebbe rimasta delusa. Ricordò il piccolo cubo d'argento dall'enigmatico funzionamento, e si chiese se non avrebbe dovuto accennarne a Kleph. Ma l'euforizzante non aveva raggiunto quel livello nella sua mente: ricordò il suo dovere nei confronti di Sue, e non parlò.

Kleph scosse il capo, i suoi occhi lo fissavano... era forse compassione? «Mi creda», disse, «scoprirà che la cosa non è poi così importante, dopotutto. Glielo prometto, Oliver».

Oliver la fissò a sua volta. «Vorrei che mi spiegasse».

Kleph rise, ma su una nota più triste che divertita. E Oliver si accorse che, d'un tratto, non c'era più condiscendenza nella sua voce. In modo impercettibile, quell'aria di sottile divertimento era scomparsa dal suo modo di fare nei suoi confronti. Il freddo distacco che contrassegnava ancora l'atteggiamento di Omerie e di Klia, in Kleph non c'era più. E Oliver non credeva che Kleph fosse in grado di simulare con tanta sottigliezza. Doveva esser qualcosa di spontaneo, o non esserci del tutto. E per qualche motivo che si rifiutò di analizzare, divenne assai importante per Oliver che Kleph non mostrasse più condiscendenza nei suoi confronti, che provasse per lui ciò che lui provava per lei. Ma non volle rifletterci.

Abbassò gli occhi sulla sua tazza, quarzo rosato, dalla quale continuava a uscire, attraverso la sottile fessura a mezzaluna, un filo arricciolato di vapore. Stavolta, pensò, forse il tè avrebbe potuto operare *per* lui. Giacché aveva ben presente come quella bevanda sciogliesse la lingua, e c'era molto che aveva assolutamente bisogno di sapere.

L'idea che gli era venuta sulla veranza, in quegli istanti di silenziosa rivalità fra Kleph e Sue, adesso gli pareva troppo fantastica anche soltanto a

pensarla. Ma doveva pur esserci una qualche risposta.

Fu la stessa Kleph a fornirgli un appiglio.

«Non devo prendere troppo euforizzante questo pomeriggio», disse, sorridendogli al di sopra della tazza rosa. «Mi farebbe venir voglia di dormire, e stasera dobbiamo uscire con degli amici».

«Altri amici?» chiese Oliver. «Del vostro paese?»

Kleph annuì. «Amici molto cari, che aspettiamo già da due settimane».

«Vorrei che mi dicesse», disse Oliver schiettamente, «da dove venite. Voi non siete di qui. La vostra cultura è troppo diversa dalla nostra, perfino i vostri nomi...» S'interruppe quando Kleph scosse la testa.

«Vorrei poterlo dire. Ma questo andrebbe contro tutte le regole. È contro le regole perfino che io stia qui a parlare con lei».

«Quali regole?»

La donna fece un gesto d'impotenza. «Non deve chiedermelo, Oliver». Si abbandonò sulla sdraio, che si adattò delicatamente al movimento, e gli sorrise con grande affettuosità. «Non dobbiamo parlare di queste cose. Se ne dimentichi, ascolti la musica, se la goda, se ci riesce...» Chiuse gli occhi e appoggiò la testa sui cuscini. Oliver colse il delicato gonfiarsi della sua gola morbida e abbronzata, quando Kleph cominciò a cantare a bocca chiusa.

Con gli occhi sempre chiusi, intonò di nuovo le parole che aveva cantato sullascala: «*Vieni qui da me, amore mio...*».

D'un tratto, nella mente di Oliver, scattò un ricordo. Mai prima di allora aveva udito cantare quella lenta melodia, ma gli pareva di conoscerne le parole. Ricordò ciò che il marito di Hollia aveva detto, quando aveva sentito quella strofa della canzone, e si sporse in avanti. Kleph non avrebbe risposto a una domanda diretta, ma forse...

«Il clima era così caldo a Canterbury?» le chiese, e trattenne il fiato. Kleph cantò un'altra strofa della canzone e scosse il capo, sempre con gli occhi chiusi.

«Là era autunno», rispose. «Ma un autunno luminoso, stupendamente luminoso. Perfino i loro vestiti risplendevano, sa... E tutti cantavano quella nuova canzone, e non riesco a togliermela dalla testa». Cantò un'altra strofa, le parole quasi incomprensibili... era inglese, ma un inglese che Oliver non riusciva ad afferrare.

Si risollevò. «Aspetti», le disse. «Voglio cercare qualcosa. Torno fra un minuto».

Kleph aprì gli occhi e gli rivolse un sorriso nebbioso, sempre conti-

nuando a cantare a bocca chiusa. Oliver scese al pianterreno il più rapidamente possibile — la scala parve oscillare un po' sotto i suoi piedi, anche la sua mente, adesso, era del tutto sgombra — ed entrò in biblioteca. Il libro che cercava era vecchio e consunto, con le sottolineature a matita dei suoi giorni dell'università. Non ricordava con molta chiarezza il passo che voleva, ma fece scorrere in fretta il pollice sulle righe e per pura fortuna lo trovò nel giro di pochi minuti. Poi tornò di sopra, avvertendo uno strano vuoto nello stomaco a causa di ciò in cui adesso... quasi credeva.

«Kleph», le disse, in tono fermo, «conosco quella canzone. So in quale anno era nuova».

Le sue palpebre si sollevarono lentamente; lo fissò attraverso la nebbia dell'euforizzante. Non era ben sicuro che lei avesse capito. Per un lungo istante la donna non lo lasciò con lo sguardo. Poi protese il braccio avvolto dal sottile tessuto di lana e allargò le dita abbronzate verso di lui. Rise dal profondo della gola.

«*Vieni qui da me, amore mio...*»

Oliver attraversò la stanza a lenti passi e le prese la mano. Le dita di lei si strinsero calde sulle sue. La donna lo attirò in basso, cosicché Oliver fu costretto a inginocchiarsi accanto a lei. Kleph sollevò l'altro braccio. Rise di nuovo, sommessamente, e chiuse gli occhi, sollevando il viso verso il suo.

Il bacio fu lungo e appassionato. Oliver fu un po' contagiato dall'euforia della donna, per la fragranza del tè che lei gli alitò sul viso. E alla fine del bacio, quando la stretta delle sue braccia intorno al collo si sciolse, lui fu sorpreso di scorgere le lagrime sul suo viso, e di udirla singhiozzare.

Oliver si scostò e la fissò stupito. Kleph singhiozzò una volta ancora, tirò un profondo sospiro e disse, a bassa voce: «Oh, Oliver, Oliver...»

Poi scosse il capo e si liberò, voltandosi per nascondere il viso. «Io... mi spiace», disse, ansimando. «Per favore, mi perdoni. Non ha importanza, io *so* che non ha importanza... ma...»

«Cosa c'è che non va? Cos'è che non ha importanza?»

«Niente, niente... per favore, se ne dimentichi. Niente del tutto». Prese un fazzoletto dalla sedia e si soffiò il naso, sorridendogli radiosa attraverso le lagrime.

D'un tratto, Oliver fu colto dalla rabbia. Aveva udito troppi discorsi evasivi, troppe mezze verità. Ribatté, brusco: «Mi ha preso per un idiota? Adesso ne so abbastanza per...»

«Oliver, per favore!» Alzò la propria tazza, che fumava fragrante. «Per

favore, non più domande. Ecco, quella che più le serve, Oliver, è ancora un po' di euforia. Euforia, non le risposte».

«Che anno era, quando ha ascoltato quella canzone a Canterbury?» chiese Oliver, scostando deciso la tazza.

Lei ammiccò, le ciglia ancora imperlate di lagrime. «Perché... quale anno, lei pensa?»

«Lo so», disse Oliver, cupo. «Conosco l'anno in cui era popolare quella canzone. So che lei è appena arrivata da Canterbury... l'ha detto il marito di Hollia. Adesso è maggio, ma era autunno a Canterbury, e lei è appena venuta da laggiù, tant'è vero che la canzone continua a echeggiarle nella testa. Chaucer, quel venditore d'indulgenze, la cantò verso la fine del quattordicesimo secolo. Ha visto Chaucer, Kleph? Com'era l'Inghilterra di tanto tempo fa?»

Gli occhi di Kleph lo fissarono, in silenzio. Poi le sue spalle si abbassarono e tutto il suo corpo parve afflosciarsi per la rassegnazione, sotto la sua veste azzurro-chiaro. «Sono una sciocca», mormorò. «Dev'essere stato facile prendermi in trappola. Crede davvero... in quello che ha detto?»

Oliver annuì.

Kleph proseguì, sempre a bassa voce: «Poche persone ci credono. Questa è una delle nostre massime, quando viaggiamo. Siamo al sicuro praticamente da ogni sospetto poiché la gente di prima del Viaggio non riesce a crederci».

D'un tratto, il vuoto nello stomaco di Oliver raddoppiò di volume. Per un attimo, gli parve di precipitar fuori anche lui dal tempo, e l'universo gli vacillò intorno. Provò una tremenda nausea. Si sentì nudo e impotente. Le sue orecchie si riempirono d'un intenso ronzio e la stanza gli vacillò intorno.

No, non l'aveva davvero creduto... prima di quell'istante. Si era aspettato da lei una qualche spiegazione ragionevole che spazzasse via tutte quelle mezze intuizioni e quei sospetti, trasformandoli in qualcosa che un uomo potesse accettare come credibile. Ma non questo.

Kleph si asciugò gli occhi col suo fazzoletto celeste e sorrise esitante.

«Lo so», annuì. «Accettarlo dev'essere qualcosa di terribile. Scoprire che tutti i propri concetti vengono rovesciati... Noi lo sappiamo sin dall'infanzia, naturalmente, ma per lei... ecco, Oliver, l'euforizzante le renderà la cosa più facile».

Oliver accettò la tazza, la macchia appena accennata di rossetto sulla fessura a mezzaluna. Trangugiò un sorso, avvertendo lo stordente sapore

dolce vorticargli attraverso la testa; il cervello parve sobbalzargli un po', nel cranio, mentre la sottile fragranza faceva effetto. Con quel turbinare dei sensi, la messa a fuoco delle cose cambiò, e con essa tutti i suoi valori.

Cominciò a sentirsi meglio. La pelle gli si ridistese sulle ossa, e una calda sensazione di stabilità tornò ad avvolgerlo, e non fu più nudo e vacillante nel vorticare instabile del tempo.

«La storia è davvero assai semplice», riprese Kleph. «Noi... viaggiamo. Il nostro tempo non è poi tanto avanti, rispetto al vostro. No, non posso dirle di quanto. Ma noi ricordiamo ancora le vostre canzoni e i vostri poeti e alcuni dei vostri grandi attori. Siamo un popolo che vive nel modo più facile e libero, e coltiviamo l'arte di divertirci.

«Questa che stiamo facendo è un'ampia escursione... un'escursione tra le stagioni dell'anno. Le stagioni della vendemmia. Quell'autunno di Canterbury è stato l'autunno più bello che i nostri esploratori siano riusciti a scoprire. Abbiamo cavalcato in pellegrinaggio fino al santuario... è stata un'esperienza meravigliosa, anche se è stato un po' duro adattarci a quegli indumenti.

«Adesso, questo mese di maggio è quasi finito... il mese di maggio più splendido registrato in epoca conosciuta. Un maggio perfetto, in un periodo meraviglioso. Non riuscirebbe mai a immaginare quant'è bello e allegro il periodo che sta vivendo, Oliver. La sensazione stessa comunicata dall'aria della città — e la meravigliosa fiducia, e felicità, di tutta la nazione — tutto che fila via liscio come in un sogno. C'erano altri mesi di maggio con un tempo splendido, ma ognuno di essi aveva una guerra o una carestia, o qualcos'altro, comunque, che non andava». Esitò, fece una smorfia e si affrettò a riprendere: «Fra pochi giorni dovremo incontrarci per un'incoronazione a Roma», disse. «Credo che l'anno sarà l'Ottocento, a Natale. Noi...»

«Ma perché», l'interruppe Oliver, «avete tanto insistito per avere *questa* casa? E perché quegli altri vogliono portarvela via?»

Kleph lo fissò. E vide le lagrime spuntarle un'altra volta, piccole mezzelune luminose che si raccolsero nelle sue palpebre inferiori.Vide l'espressione decisa che comparve sul suo volto morbido e abbronzato. Scosse la testa.

«Questo non deve chiedermelo». Gli porse la tazza fumante. «Ecco, beva e dimentichi ciò che ho detto. Non posso dirle altro. Più niente del tutto».

Quando si svegliò, per qualche istante non ebbe idea di dove si trovava. Non ricordava di aver lasciato Kleph né di essere ritornato nella sua stanza. Ma in quel momento non gl'importava, poiché si era destato con una sensazione di sopraffacente terrore.

L'oscurità ne era colma. Il suo cervello si contorceva tra ondate di paura e di dolore. Giaceva immobile, troppo spaventato per muoversi, qualche istinto atavico gli ingiunse di restar quieto fino a quando non avesse saputo da quale direzione il pericolo lo minacciava. Un panico insensato lo travolgeva come un'ondata di marea; la testa pareva scoppiargli sotto il martellare, pulsando allo stesso ritmo del buio.

Sentì un energico bussare alla porta. La voce profonda di Omerie irruppe: «Wilson! Wilson! È sveglio?»

La maniglia girò di scatto. Omerie si disegnò confusamente sulla soglia, cercò a tentoni l'interruttore e la stanza s'illuminò di vivida luce. Il volto di Omerie mostrava un'insopportabile tensione, e si reggeva la testa, come se gli pulsasse allo stesso atroce ritmo di quella di Oliver.

Fu in quell'istante, prima che Omerie parlasse di nuovo, che Oliver ricordò l'ammonimento di Hollia: «Se ne vada di qui, giovanotto... se ne vada prima di stanotte». Fuori di sé per la tensione e la sofferenza, si chiese cosa mai li stesse minacciando tutti, in quella casa buia, che pulsava di puro terrore.

Omerie con voce rabbiosa rispose alla silenziosa domanda.

«Qualcuno ha infilato un generatore d'infrasuoni in questa casa, Wilson. Kleph pensa che lei sappia dove si trova».

«In... infrasuoni?»

«Li chiami come vuole», l'interruppe Omerie con impazienza. «Probabilmente una piccola scatola metallica che...»

Oliver disse: «Oh», con un tono di voce che disse tutto a Omerie.

«Dov'è?» esclamò questi, rabbioso. «Presto, facciamola finita».

«N... non lo so». Oliver con uno sforzo riuscì a non battere i denti. «V... vuol dire che tutto questo è causato da quella... scatoletta?»

«Certo. E ora mi dica come trovarla prima che diventiamo tutti pazzi».

Oliver si tirò fuori dal letto, tremando, cercando a tentoni la sua veste da camera con mani prive ormai d'ogni forza. «S... suppongo che l'abbia nascosta da qualche parte al pianterreno», balbettò. «N... non si è allontanata per molto».

Omerie gli tirò fuori tutta la storia con poche, secche domande. Digrignò i denti per l'esasperazione quando Oliver ebbe finito.

«Quella stupida Hollia...»

«Omerie!» gemette la voce implorante di Kleph dal corridoio. «Per favore, fai presto, Omerie! È troppo, è impossibile sopportarlo! Oh, Omerie, per favore!»

Oliver balzò in piedi, e a quel movimento, il dolore che gli martellava in testa sembrò raddoppiare; si afferrò alla spalliera del letto per non cadere.

«Se lo cerchi lei quell'affare», balbettò. «Io non riesco neppure a camminare...»

Omerie era teso come un filo di ferro a causa della pressione insopportabile che gravava sulla stanza. Afferrò Oliver per una spalla e lo scrollò violentemente, ringhiando: «Lei l'ha fatto entrare... adesso ci aiuti a farlo uscire, altrimenti...»

«È un congegno del vostro mondo, non del mio!» esclamò Oliver, inferocito.

E all'improvviso gli parve che nella stanza fosse sceso un silenzio glaciale. Perfino il dolore e l'insensato terrore s'interruppero per un attimo. Gli occhi pallidi di Omerie lo fissarono gelidi al punto da farlo rabbrividire.

«Cosa ne sa lei del nostro... mondo?» chiese Omerie.

Oliver non disse una parola; non era necessario: il suo volto doveva aver tradito ciò che sapeva. Era impossibile fingere, per lui, nel caos di quel terrore notturno che ancora non riusciva a capire.

Omerie digrignò i denti candidi e pronunciò tre parole incomprensibili. Poi si avvicinò alla porta e gridò: «Kleph!»

Oliver vide le due donne nel corridoio, aggrappate l'una all'altra, che tremavano violentemente a causa di quell'ignoto, artificiale terrore. Klia, che indossava un luminoso abito verde, era rigida per lo sforzo che faceva per controllarsi, mentre Kleph non faceva nessuno sforzo e si abbandonava al terrore. La sua morbida veste, adesso, era d'un pallido colore dorato; rabbrividiva dentro di essa e le lagrime le scorrevano senza ritegno sul volto.

«Kleph», l'interpellò Omerie, minaccioso, «hai bevuto ancora dell'euforizzante, ieri?»

Kleph gli lanciò un'occhiata spaventosa, e annuì, colpevole.

«Hai parlato troppo». In tre parole, un'accusa precisa, circostanziata. «Tu conosci le regole, Kleph. Non ti sarà più permesso viaggiare, se qualcuno dovesse riferirlo alle autorità».

Il morbido volto di Kleph si contorse, all'improvviso, in un'espressione di sfida.

«So di aver sbagliato. Mi spiace molto... ma tu non mi fermerai, se Cenbe dirà di no».

Klia agitò le braccia in un gesto di rabbia impotente. Omerie scrollò le spalle. «Questa volta, non è stato fatto un gran danno», disse, rivolgendo a Oliver un'occhiata indecifrabile. «Ma avrebbe potuto farlo. Forse, la prossima volta lo farà. Dovrò parlarne a Cenbe».

«Prima dobbiamo trovare il generatore d'infrasuoni», ricordò Klia a tutti loro, tremando. «Se Kleph ha paura di aiutarci, perché non esce fuori da questa casa? Confesso che in questo momento la sua compagnia mi è insopportabile».

«Perché non rinunciamo a questa casa?» gridò Kleph, perdendo il controllo. «Lasciate che se la prenda Hollia! Come potremo resistere a questo, se non riusciremo a scoprire dove...»

«Rinunciare alla casa?» ribatté Klia. «Devi esser pazza! Con tutti gli inviti che abbiamo già mandato?»

«Non ce ne sarà bisogno», intervenne Omerie. «Possiamo trovarlo, se ci mettiamo tutti a cercarlo. Se la sente di aiutarci?» Guardò Oliver.

Con uno sforzo Oliver controllò il proprio irragionevole terrore, mentre le ondate continuavano a spazzare la stanza. «Sì», disse. «Ma io? Cosa avete intenzione di farmi?»

«Questo dovrebbe essere ovvio», disse Omerie, i suoi pallidi occhi fissavano impassibili Oliver, dal volto bruno. «La chiuderemo qui in casa fino alla nostra partenza. Meno di così, non possiamo fare, lei lo capisce. D'altra parte, non c'è neanche motivo perché dobbiamo fare di più. Tutto ciò che ci serve, è imporle il silenzio. E al silenzio che ci siamo impegnati, quando abbiamo firmato i nostri documenti per il Viaggio».

«Ma...» Oliver si affannò per un attimo a cercare l'errore in quel ragionamento. Ma non ci riuscì. Non riusciva a pensare con chiarezza. Il panico crebbe assurdamente dentro di lui, assorbito dall'aria stessa che lo circondava. «D'accordo», annuì. «Mettiamoci a cercare».

Era già l'alba quando trovarono la scatoletta infilata dentro la cucitura strappata di un cuscino sul divano. Omerie la portò al piano di sopra senza una parola. Cinque minuti più tardi l'oppressione e il terrore scomparvero di colpo e la pace calò misericordiosa sulla casa.

«Ci proveranno ancora», dichiarò Omerie a Oliver, dalla soglia della camera da letto. «Dobbiamo stare molto attenti. Quanto a lei, non uscirà più da questa casa fino a venerdì. Nel suo stesso interesse, la invito a farmi sapere se Hollia dovesse farsi viva proponendole qualche altro espediente.

Confesso di non saper molto bene come costringerla a non uscire di casa. Non vorrei esser costretto a usare sistemi che le farebbero provare disagio e sofferenza. Preferirei accettare la sua parola».

Oliver esitò. La tensione, liberando il suo cervello, l'aveva lasciato esausto e istupidito, e non era affatto sicuro di ciò che doveva rispondere.

Un attimo dopo, Omerie continuò: «In parte è stata colpa nostra. Dovevamo garantirci di avere la casa tutta per noi», disse. «Vivendo qui con noi, lei non poteva certo evitare i sospetti. Diciamo che, in cambio della sua promessa, le rimborserò in parte il prezzo della mancata vendita di questa casa».

Oliver rifletté. Questo sarebbe servito, se non altro, a calmare un po' Sue. E significava, per lui, star chiuso in casa soltanto due giorni. Inoltre, a cosa sarebbe servito scappare? Cosa avrebbe potuto dire, alla gente, senza finir subito al manicomio?

«D'accordo», disse infine, stanco. «Lo prometto».

Venerdì mattina, non c'era stato ancora nessun segno di vita da parte di Hollia. Sue telefonò a mezzogiorno. Oliver riconobbe i toni sovracuti della sua voce quando Kleph sollevò il ricevitore. Era chiaramente isterica: Sue vedeva l'affare sgusciarle via senza speranza tra le dita avide.

La voce di Kleph suonò il più possibile distensiva. «Mi spiace», disse molte volte, negli intervalli che le concedeva Sue per tirare il fiato. «Mi spiace davvero. Mi creda, scoprirà che non ha importanza. Io lo so... mi spiace...»

Alla fine Kleph si rivolse ai presenti. «La ragazza dice che Hollia ha rinunciato».

«Non Hollia», ribatté Klia, duramente.

Omerie scrollò le spalle. «Rimane pochissimo tempo. Se intende far qualcos'altro, allora sarà per stanotte: Dobbiamo tenerci pronti».

«Oh, non stanotte!» La voce di Kleph era piena d'orrore. «Neppure Hollia farebbe questo!»

«Mia cara, a modo suo Hollia è priva di scrupoli quanto te», la rimbeccò Omerie con un sorriso.

«Ma... sarebbe disposta a rovinarci la festa soltanto perché non può esser qui?»

«Tu, cosa ne pensi?» chiese Klia.

Oliver smise di ascoltare. Non c'era nessuna possibilità di ricavare un senso dai loro discorsi, ma seppe che entro quella sera, finalmente, il loro

segreto sarebbe stato svelato. Era disposto ad aspettare e a vedere.

Da un paio di giorni, l'eccitazione era cresciuta nella casa e nei tre che la dividevano con lui. Perfino i servitori la sentivano, e si mostravano nervosi e insicuri. Oliver aveva rinunciato a far domande — servivano soltanto a imbarazzare i suoi inquilini — e si limitava a osservare.

I mobili, nelle tre stanze sul davanti della casa, furono spostati per far posto a tutte le sedie della casa, che erano state trasportate là dentro. Dozzine di tazze coperte erano state sistemate sui vassoi. Oliver riconobbe in mezzo agli altri il servizio in quarzo rosa di Kleph. Non si levava nessun vapore dalle fessure a mezzaluna, ma le tazze erano piene. Oliver ne sollevò una e sentì il peso del liquido che si muoveva dentro di essa, lento, semisolido quasi.

Era ovvio che si attendevano degli ospiti, ma la consueta ora di cena, le nove, arrivò e passò, e ancora non era arrivato nessuno. La cena era finita; i servitori furono congedati. I Sancisco andarono nelle loro stanze a cambiarsi d'abito, mentre la tensione saliva sempre più...

Dopo cena, Oliver uscì sulla veranda, cercando invano d'indovinare cosa mai avesse causato una simile, spasmodica attesa nella casa. Un quarto di luna galleggiava all'orizzonte in mezzo alla foschia, e le stelle che finora avevano reso sfolgorante ogni notte di quel mese di maggio, stanotte apparivano fioche. Fin dal tramonto il cielo aveva incominciato a coprirsi di nuvole, e il tempo eternamente sereno pareva ormai alla fine.

Dietro a Oliver la porta si aprì un attimo, poi tornò a chiudersi. Colse la fragranza di Kleph prima ancora di voltarsi, e il tenue sentore dell'euforizzante che tanto le piaceva centellinare. Venne accanto a lui, e fece scivolare una mano nella sua, alzando gli occhi al suo viso, nel buio.

«Oliver», bisbigliò. «Mi prometta una cosa. Prometta di non lasciare la casa stanotte».

«L'ho già promesso», lui rispose, un po' irritato.

«Lo so, ma stanotte... ho le mie buone ragioni per volerla qui in casa, stanotte». Gli appoggiò la testa contro la spalla per un attimo, e suo malgrado Oliver sentì l'irritazione ammorbidirsi. Non aveva più visto Kleph da sola dopo quella notte delle rivelazioni: aveva pensato che non avrebbe più avuto modo di trovarsi solo con lei, se non per pochi istanti ogni volta. Ma sapeva che non avrebbe mai più dimenticato quelle due sconvolgenti serate. Sapeva anche, adesso, che lei era debole e sventata — ma era pur sempre Kleph e lui l'aveva tenuta fra le braccia, e molto difficilmente se ne sarebbe dimenticato.

«Potrebbe rimanere ferito, se uscisse stanotte», lei gli stava dicendo a bassa voce. «So che alla fine non avrà importanza, ma... ricordi che l'ha promesso, Oliver».

Se n'era andata, e la porta si era chiusa dietro di lei, prima che lui potesse dar voce alle futili domande che aveva in mente.

Gli ospiti cominciarono ad arrivare poco prima di mezzanotte. Oliver li vide comparire a due a due dalla cima delle scale, e fu stupito quando scoprì quante persone nelle ultime settimane erano giunte qui dal futuro. Adesso poteva vedere chiaramente quanto differissero dalla gente del suo tempo. La prima cosa che si notava era la loro eleganza esteriore — cura perfetta della persona, meticolosa perfezione dei movimenti, voci inappuntabilmente controllate. Ma poiché erano tutti oziosi, tutti in un certo qual modo cacciatori di sensazioni, si percepiva un certo stridore nelle loro voci, in particolar modo quando li si sentiva parlare tutti insieme. L'irritabilità e l'indulgenza verso se stessi trasparivano sotto le loro buone maniere. E stanotte erano tutti in preda a una crescente, dilagante eccitazione.

All'una, tutti si erano raccolti nelle stanze sul davanti della casa. Le tazze colme di tè avevano cominciato a fumare, apparentemente da sole, verso mezzanotte, e l'intera casa era piena di quella sottile, delicata fragranza che induceva una sorta di euforia diffusa nell'intero edificio.

Ciò provocò a Oliver un vago torpore. Era deciso a restare sveglio nella propria stanza, almeno per tutto il tempo in cui sarebbero rimasti svegli tutti gli altri, accanto alla finestra, con un libro aperto sulle ginocchia.

Per cui, quando accadde, per alcuni minuti non fu sicuro se fosse, oppure no, un sogno.

Lo schianto, immenso, irresistibile, fu più forte del suono. Sentì l'intera casa sobbalzare e tremare violentemente sotto di lui, percepì, più che sentire, le travature che stridevano le une sulle altre come ossa rotte, mentre si trovava ancora nella terra crepuscolare del sonno. Quando si svegliò del tutto, era disteso sul pavimento tra le schegge della finestra fracassata.

Non seppe dire quant'era rimasto là, disteso. Il mondo era ancora stordito da quel tremendo fragore, o le sue orecchie erano ancora sorde per causa sua, poiché non udiva nessun suono, da nessuna parte.

Aveva percorso metà del corridoio verso le stanze sul davanti, quando il suono cominciò a tornare, da fuori. Dapprima fu un rombo sordo e indescrivibile, punteggiato da innumerevoli, fioche urla lontane. A Oliver i timpani facevano male per il tremendo urto, ma l'intorpidimento si stava esaurendo, e cominciò a udire le prime voci della città colpita ancora prima

di vederla.

La porta della stanza di Kleph gli resistette per un attimo. L'intera casa si era deformata un po' per la violenza della... dell'esplosione?... e il telaio della porta era fuori squadra, quando finalmente riuscì ad aprirla, s'immobilizzò nel buio, ammiccando e fissando stupidamente l'oscurità all'interno. Tutte le luci erano spente, ma c'era un brusio di molte voci.

Le sedie erano state disposte tutt'intorno alle ampie finestre, cosicché tutti potessero veder fuori; l'aria era impregnata dalla fragranza dell'euforico. Infine, gli occhi di Oliver si adattarono, e alla luminosità che entrava dall'esterno riuscì a distinguere alcuni degli spettatori con le mani ancora schiacciate contro le orecchie... ma tutti allungavano il collo con bramosia, per vedere meglio.

Come in un sogno, Oliver vide la città stendersi con impossibile nitidezza davanti alle finestre. Lui sapeva molto bene che una fila di case, sul lato opposto della strada, bloccava la vista — eppure adesso stava guardando la città, e la poteva vedere in uno sconfinato panorama che andava da lì fino all'orizzonte. Tutte le case in mezzo erano scomparse.

Sulla lontana linea dell'orizzonte il fuoco era già una compatta muraglia che tingeva di rosso le nuvole basse. Quella luce sulfurea che si rifletteva dal cielo sulla città rivelava file e file di case appiattite, con altre fiamme che cominciavano a serpeggiare fra esse, e più oltre le macerie senza forma di quelle che pochi istanti prima erano state altre case e adesso niente del tutto.

Ma ugualmente, la città aveva cominciato a vociare. Il ruggito delle fiamme s'innalzava più alto d'ogni altro fragore, ma si poteva udire un borbottio di voci umane come il rumore d'una risacca lontana, e gli «staccati» delle urla formavano un disegno sonoro che andava e veniva, senza arrestarsi, attraverso i clamori inorganici. E contribuiva alla trama sonora anche l'alto ululato delle sirene, creando una terribile sinfonia che aveva, a modo suo, una strana inumana bellezza.

Attraverso la stordita incredulità di Oliver passò per un breve istante il ricordo dell'altra sinfonia che Kleph aveva suonato qui, qualche giorno prima, un'altra catastrofe raccontata in termini di musica e di forme in movimento.

Con voce rauca chiamò: «Kleph...»

La scena accanto alle finestre si ruppe. Tutte le teste si voltarono verso di lui, e Oliver vide quei volti estranei fissarlo, qualcuno, pochi, con imbarazzo, evitando i suoi occhi, ma la maggior parte cercandoli con quell'a-

vida curiosità disumana che è comune a quel tipo di gente che si accalca, sempre, sulla scena d'un incidente. Ma quelle persone si trovavano lì apposta, non per caso, spettatori d'un immenso disastro sincronizzato quasi all'istante preciso della loro venuta.

Kleph si alzò barcollando, il suo abito da sera di velluto la fece inciampare quando si alzò. Mise giù una tazza e barcollò un poco mentre si avvicinava alla porta, balbettando «Oliver... Oliver...» Lui vide che era ubriaca, eccitata dalla catastrofe al punto da non saper più cosa stesse facendo.

Oliver bisbigliò, e non riconobbe la propria voce: «Cosa... cos'era, Kleph? Cos'è accaduto? Cosa...?» Ma *accaduto* pareva una parola così inadeguata davanti all'incredibile panorama sottostante che dovesse soffocare una risata isterica, interrompendo la domanda che gli usciva così a fatica, cercando di dominare il violento tremito che l'aveva afferrato.

Kleph si chinò, malferma sulle gambe, e prese una tazza fumante. Gli si avvicinò, ondeggiando, e gliela porse... la sua panacea per tutti i mali.

«Ecco, bevi, Oliver... qui siamo tutti al sicuro, al sicuro». Gli spinse la tazza tra le labbra e lui inghiottì automaticamente, grato ai vapori che incominciavano il loro lento, spiraleggiante effetto sul suo cervello, già dopo il primo sorso.

«Era una meteora», gli stava dicendo Kleph. «Una meteora molto piccola, in effetti. Qui siamo perfettamente al sicuro. Questa casa non è mai stata toccata».

Da qualche parte di lui, eruppe la domanda angosciata: «Sue? Sue è...» Non riuscì a finire.

Kleph gli spinse di nuovo la tazza tra le labbra. «Penso... sono convinta che è salva... per un po'. Per favore, Oliver, dimentica tutto e bevi».

«Ma tu *lo sapevi*!» La constatazione esplose improvvisa nel suo cervello. «Avresti potuto avvertire, o...»

«Come avremmo potuto cambiare il passato?» gli chiese Kleph. «Lo sapevamo... ma potevamo fermare la meteora? O avvertire la città? Prima di partire, noi dobbiamo dare la nostra parola di non interferire, mai...»

Le loro voci erano divenute via via più forti, fino a sovrastare il fracasso che saliva da sotto. Adesso la città ruggiva, con le fiamme e le grida e gli schianti degli edifici che crollavano. La luce nella stanza divenne livida e danzò sulle pareti e sul soffitto sempre più fosca, e anche l'oscurità aveva il colore del sangue.

Una porta sbatté, al pianterreno. Qualcuno scoppiò a ridere. Era una risa-

ta acuta, rauca, rabbiosa. Poi, qualcuno tra la gente, lì nella stanza, rantolò, e si levò un coro di grida sgomente. Oliver cercò di mettere a fuoco la finestra e l'orrendo panorama più oltre, ma scoprì di non poterlo fare.

Ammiccò più volte, strizzò gli occhi e li riaprì, ma infine fu costretto ad ammettere che non c'era niente che non funzionasse nella sua vista. Kleph piagnucolò sommessa e si rannicchiò addosso a lui. Le braccia di Oliver si strinsero istintivamente intorno a lei, facendogli provar gratitudine per quel corpo morbido e caldo contro il suo. Questo, almeno, lui poteva toccarlo, era qualcosa di concreto, mentre tutto il resto, lì intorno, aveva le caratteristiche di un incubo. Il suo profumo e l'intenso aroma del tè si mescolarono insieme nella sua testa, e per un istante, mentre la stringeva in quell'abbraccio che, lo sapeva, sarebbe stato l'ultimo, riuscì a dimenticare l'orribile cosa che stava accadendo lì, dentro a quella stanza.

Erano tutti ciechi... poiché la cecità stava precipitando su tutti loro a rapide, successive ondate, e fra l'una e l'altra lui riusciva a scorgere i volti stralunati degli altri, là accanto a lui, al lampeggiare corrusco della città in fiamme.

Le ondate d'oscurità accelerarono. Ora, fra l'una e l'altra vi era un brevissimo sprazzo, sempre più breve, fra parentesi di buio assoluto sempre più lunghe.

Giù, la risata tornò a esplodere. A Oliver parve di riconoscerne la voce. Aprì la bocca per parlare, ma un'altra porta, lì accanto, si spalancò di colpo prima che lui fosse riuscito a riacquistare l'uso della lingua, e Omerie gridò:

«Hollia?»

Più che un urlo fu un tuono, che sovrastò il ruggente clamore della città: «Hollia, sei tu?»

La donna scoppiò ancora a ridere, trionfante. «Vi avevo avvertito!» gridò dal basso la sua voce, rauca e aspra. «Ora uscite anche voi in strada, se volete veder di più!»

«Hollia!» urlò Omerie, disperato. «Smettila, altrimenti...»

Una risata di scherno. «Altrimenti che cosa, Omerie? Questa volta l'ho nascosto troppo bene... Scendete in strada se volete godervi il resto».

Nella casa calò un rabbioso silenzio. Oliver sentì il rapido ansimare eccitato di Kleph sulla sua guancia, sentì il lieve movimento del morbido corpo tra le sue braccia. Avrebbe voluto prolungare all'infinito quel momento. Tutto era accaduto troppo in fretta, perché gli s'imprimesse con chiarezza nella mente, salvo per quel poco che aveva potuto toccare e

stringere tra le dita. La sfiorava appena, in quell'abbraccio, anche se avrebbe voluto stringerla in una morsa disperata, giacché era più che mai convinto che quella era l'ultima volta... che quello era l'addio.

Quel sempre più rapido alternarsi di sprazzi di luce e lunghe oscurità continuò. Là, in basso, il fracasso degli incendi e dei crolli si prolungava nel tempo, inframmezzandosi coi lunghi ululati delle sirene che sembravano fondere tutti i rumori in uno solo.

Poi, in quella sconvolgente oscurità, un'altra voce risuonò al piano inferiore. La voce di un uomo, sonora, profonda: «Che cosa succede? Cosa fai qui, Hollia... sei tu?»

Oliver sentì Kleph che gli s'irrigidiva tra le braccia, trattenendo il respiro. Ma non disse nulla, mentre un passo lento e sicuro cominciò a salire la scala, facendo vibrare ad ogni gradino la vecchia casa.

Poi Kleph si divincolò dalle braccia di Oliver. La sua voce gridò acuta, eccitata: «Cenbe! Cenbe!» e corse incontro al nuovo venuto attraverso le ondate di buio e i brevi sprazzi di luce che spazzavano la casa.

Oliver barcollò. Sentì le gambe che urtavano contro lo schienale d'una sedia, dietro di lui. Vi si lasciò cadere, e portò alle labbra la tazza di tè che ancora reggeva. Sentì il vapore caldo e umido lambirgli il viso, anche se a fatica riusciva a distinguerne il bordo.

Sollevò la tazza con entrambe le mani e bevette.

Quando riaprì gli occhi, la stanza era immersa in una fitta penombra. E vi regnava un completo silenzio, fatta eccezione per un lieve, melodioso pulsare, appena ai limiti dell'udibilità. Oliver lottò col ricordo d'un incubo mostruoso. Lo scacciò, risolutamente, e si rizzò a sedere, mentre un letto che non gli era familiare cigolava e ondeggiava sotto di lui.

Quella era la stanza di Kleph. Ma... no, non era più la stanza di Kleph. I suoi smaglianti tendaggi non decoravano più le pareti, e il bianco, cedevole tappeto era anch'esso scomparso. E anche i quadri. La stanza aveva l'identico aspetto di *prima*, salvo per una cosa.

Nell'angolo più lontano c'era un tavolo — un blocco di materiale translucido — dal quale sgorgava una lieve luminosità. Davanti ad esso, su un basso sgabello, sedeva un uomo, curvo in avanti, le spalle massicce profilate contro il bagliore. Aveva infilati gli auricolari e stava prendendo dei rapidi appunti su un block-notes appoggiato sulle ginocchia, oscillando un po', come se stesse ascoltando una musica inaudibile.

Le tende erano tirate davanti alle finestre. Tuttavia, da fuori giungeva un

lontano rombo ovattato che Oliver ricordava dal suo incubo. Si portò una mano al viso, conscio del calore febbrile, mentre la stanza parve ondeggiare davanti ai suoi occhi. La testa gli doleva, aveva i muscoli e i nervi tesi allo spasimo.

Al lieve cigolio del letto, l'uomo si voltò, laggiù all'angolo, facendosi scivolare gli auricolari giù sul collo. Aveva un volto forte e sensibile sopra una barba scura, tagliata corta. Oliver non l'aveva mai visto prima, ma riconobbe subito in lui quell'aria che conosceva ormai fin troppo bene... quel remoto distacco dovuto alla consapevolezza dell'abisso di tempo che li separava.

Quando parlò, la sua voce profonda suonò gentile, ma impersonale:

«Ha bevuto troppo euforizzante, Wilson», disse comprensivo ma distaccato. «Ha dormito molto a lungo».

«Quanto a lungo?» Le parole di Oliver si districarono a fatica dalla gola appiccicosa.

L'uomo non gli rispose. Oliver mosse cautamente la testa, e aggiunse: «Mi pareva che Kleph avesse detto che l'euforizzante non avrebbe lasciato postumi di...» Un altro pensiero interruppe il primo, ed esclamò: «Dov'è Kleph?» Il suo sguardo andò, confuso, alla porta.

«A quest'ora dovrebbe essere a Roma. Ad assistere all'incoronazione di Carlo Magno in San Pietro, mille anni da qui».

Questo, Oliver non riuscì ad afferrarlo con chiarezza. Il suo cervello dolorante si rifiutava di ragionarci su; anzi, anche il semplice pensare gli risultava difficile. Tenne gli occhi puntati sull'uomo, e a prezzo di grande fatica seguì la traccia di un'idea fino alla conclusione.

«Così, loro se ne sono andati... ma lei è rimasto. Perché? Lei... lei è Cenbe? Ho ascoltato la sua... sinfonia, cosi l'ha definita Kleph».

«Ne ha ascoltato soltanto una parte. Non l'ho ancora finita. Avevo bisogno... di questo». Cenbe accennò col capo alle tende, oltre le quali il rombo attutito continuava ancora.

«Aveva bisogno... della meteora?» La consapevolezza di questo fatto si fece strada penosamente attraverso il suo cervello stordito, fino a quando non parve sfociare in un'area ancora indenne dal dolore, un'area ancora sensibile alle implicazioni. «Della *meteora*? Ma...»

Cenbe alzò una mano, e in questo gesto vi fu tanta silenziosa autorità che Oliver si sentì nuovamente spinto giù, sul letto. Cenbe gli disse con una punta d'impazienza: «Adesso il peggio è passato, per un po'. Se può, se ne dimentichi. Questo è accaduto giorni or sono. Le ho detto che è rimasto

addormentato a lungo. L'ho lasciata riposare. Sapevo che questa casa sarebbe stata al sicuro... quanto meno dal fuoco».

«Ma allora... deve accadere qualcos'altro?» Oliver riuscì soltanto a balbettare in modo confuso la domanda. Non era sicuro di volere una risposta. Aveva provato una viva curiosità per tanto tempo, e adesso che aveva la risposta quasi a portata di mano, qualcosa nel suo cervello pareva rifiutarsi di ascoltare. Forse la profonda stanchezza, quella febbricitante sensazione di vertigine, sarebbero passate non appena si fossero dileguati del tutto gli effetti dell'euforizzante.

La voce di Cenbe proseguì, limpida, tranquillizzante, quasi che volesse impedirgli di pensare. Ed era infatti assai più facile starsene lì ad ascoltarla.

«Io sono un compositore», gli stava dicendo Cenbe. «M'interessa soprattutto interpretare a modo mio certi tipi di catastrofe. È per questo che mi sono fermato qui. Gli altri... sono dilettanti, niente di più. Erano venuti qui per lo splendido clima di maggio e per il puro e semplice spettacolo. Quanto alle sue conseguenze, be', perché mai avrebbero dovuto fermarsi a vederle? In quanto a me... suppongo di essere un conoscitore. Trovo le conseguenze della catastrofe affascinanti. E ne ho bisogno. Ho bisogno di studiarle qui, di prima mano, per i miei scopi».

I suoi occhi si appuntarono su Oliver per qualche istante, molto attenti, come gli occhi di un medico, impersonali e scrutatori. Automaticamente allungò la mano verso la penna e il blocco di appunti. E mentre il suo braccio faceva questo movimento, Oliver scorse un segno familiare sul lato interno del robusto polso abbronzato.

«Anche Kleph aveva quella cicatrice», si sentì bisbigliare. «E anche gli altri».

Cenbe annuì. «Un vaccino. Era necessario, viste le circostanze. Non volevamo certo che la malattia si diffondesse nel nostro mondo temporale».

«La malattia?»

Cenbe scrollò le spalle. «Non ne riconoscerebbe il nome».

«Ma se voi siete in grado di vaccinarvi contro la malattia...» Oliver si sollevò sul braccio dolorante. Adesso aveva agguantato un pensiero che non voleva lasciarsi scivolar via di nuovo. Lo sforzo fisico parve fargli affluire le idee in testa con maggiore chiarezza, in mezzo alla crescente confusione. Con gran fatica proseguì.

«Adesso capisco», disse. «Aspetti. Mi sto sforzando di arrivarci. Voi potete cambiare la storia? Ma sì, potete farlo! So che potete. Kleph mi ha det-

to che ha dovuto promettere di non interferire. Tutti voi avete dovuto promettere. Significa forse che potete davvero cambiare il vostro passato... il nostro tempo?»

Cenbe tornò a metter giù il suo blocco d'appunti. Guardò Oliver riflettendo, uno sguardo cupo e intenso sotto le folte sopracciglia. «Sì», disse infine. «Sì, è possibile cambiare il passato, ma non è facile. E, necessariamente, ciò cambierebbe anche il futuro. Le linee di probabilità vengono deviate, formando nuovi modelli... ma è estremamente difficile, e non è mai stato consentito farlo. Il corso spaziotemporale tende sempre a ritornare alla sua normalità. È per questo che è impossibile imporre a forza una qualche alterazione». Scrollò le spalle. «È una scienza teorica. Noi non cambiamo la storia, Wilson. Se cambiassimo il nostro passato, anche il nostro presente verrebbe alterato. E il nostro mondo temporale è interamente di nostro gradimento. Sì, potranno anche esserci alcuni scontenti, ma ad essi non viene concesso il privilegio dei viaggi temporali».

Oliver parlò più forte, per sovrastare il rombo che proveniva da oltre le finestre. «Ma avete il potere di farlo! Potreste cambiare la storia, se voleste... cancellare tutti i dolori, le sofferenze, le tragedie...»

«Tutto questo è accaduto per noi molto tempo fa», disse Cenbe.

«Ma non... *adesso*! Non... *questo*!»

Cenbe lo fissò senza rispondere per un po'. Poi aggiunse: «Anche questo».

D'un tratto Oliver si rese conto da quali remote distanze Cenbe lo stesse osservando. Un'enorme distanza in termini di tempo. Cenbe era un compositore e un genio, e di necessità possedeva una forte empatia, ma il suo punto focale psichico era molto lontano nel tempo. La città morente, là fuori, tutto il mondo di *adesso*, non erano del tutto veri per Cenbe, staccati dalla sua realtà da quel troppo profondo divario. Erano soltanto pochi mattoni che avevano contribuito alla costruzione dell'edificio sul quale si ergeva la cultura di Cenbe in un nebuloso, sconosciuto e terribile futuro.

Tutto ciò parve orribile, adesso, a Oliver. Perfino Kleph, tutti loro si erano rivelati interamente meschini, vili, qualità negative che avevano consentito a Hollia di esibirsi nei suoi piccoli complotti maligni al solo scopo di procurarsi un posto di prima fila mentre la meteora entrava tonando nell'atmosfera della Terra. Erano tutti dilettanti, Kleph, Omerie e gli altri. Facevano il loro viaggio attraverso il tempo, ma da semplici spettatori, niente più. Forse la loro esistenza quotidiana li aveva annoiati, saziati? Ma non saziati abbastanza da desiderare un radicale mutamento. Il loro mondo

temporale era un utero soddisfatto, il completo soddisfacimento dei loro bisogni. Non osavano cambiare il passato — non potevano rischiare di guastare il loro presente.

Fu afferrato da un'intenso disgusto. Ricordò il tocco delle labbra di Kleph e avvertì una nauseante acidità sulla lingua. Lei gli era parsa molto desiderabile, questo l'ammetteva senz'altro. Ma ciò che era accaduto poi...

C'era qualcosa di sbagliato, in questa razza del futuro. L'aveva percepito vagamente fin dall'inizio, prima che la vicinanza di Kleph sommergesse la sua prudenza e smorzasse la sua sensibilità. I viaggi del tempo, accettati come puro e semplice espediente d'evasione, gli parevano una bestemmia. Una razza con un tale potere...

Kleph — che l'aveva lasciato per la barbarica, splendida incoronazione a Roma, mille anni prima — *come l'aveva visto?* Non come un essere vivo, reale. Questo lui lo sapeva con certezza. La razza di Kleph era composta di spettatori.

C'era avidità, un sondare affascinato e intelligente, in quell'altro uomo davanti a lui, invece. Poteva leggere negli occhi di Cenbe molto più di un distratto interesse. Ora, si era rimesso gli auricolari: Cenbe era un conoscitore, del tutto diverso dagli altri. Dopo la stagione della vendemmia, vi erano le conseguenze... e Cenbe era rimasto, per questo.

Cenbe aspettava, attento, immerso nella luminosità che s'irradiava da quel blocco translucido, le dita sospese sopra i fogli degli appunti. Quel supremo conoscitore era pronto a cogliere le rarità che nessuno, il quale non fosse un buongustaio, poteva apprezzare.

Quei sottili, remoti ritmi sonori che erano quasi musica cominciarono a farsi nuovamente udire sopra i lontani fragori degli incendi. Ascoltando, ricordando, Oliver riusciva quasi ad afferrare il tema della sinfonia così come l'aveva udita, frammisto al balenio dei volti che si trasformavano, alle file e file dei morenti...

Tornò a distendersi sul letto, lasciando che la stanza vorticasse lontano, nel buio dietro le palpebre chiuse e doloranti. Il dolore era implicito in ogni cellula del suo corpo, quasi una seconda, autonoma personalità che stesse prendendo possesso, cacciandolo via dal suo stesso corpo. Una personalità forte e sicura che s'impadroniva del suo corpo mentre lui non riusciva a trattenerlo.

Perché mai, si chiese desolato, Kleph gli aveva mentito? Gli aveva assicurato che il tè euforizzante non avrebbe avuto postumi sgradevoli. Già, nessuna conseguenza... ma allora, perché mai quell'atroce sofferenza che

lo stava cacciando via dal suo stesso corpo?

Kleph non aveva mentito. Non era una conseguenza della bevanda. Lo capiva, adesso — ma quest'improvvisa consapevolezza non toccava più la sua mente o il suo corpo. Giacque immobile, cedendo alla devastazione della malattia, la conseguenza di qualcosa molto più intenso e terribile d'una bevanda. La malattia che non aveva un nome... non ancora.

La nuova sinfonia di Cenbe fu un eccezionale trionfo. Ebbe la sua prima all'Antares Hall, e gli applausi si trasformarono in un'autentica ovazione. Naturalmente, il protagonista, l'artefice del trionfo fu lo stesso tema prescelto: la sinfonia si apriva con la meteora che aveva preceduto le grandi pestilenze del quattordicesimo secolo, e chiudeva con l'altro, analogo, catastrofico culmine toccato proprio sulla soglia dei tempi moderni. Molti l'avevano visto coi propri occhi... ma soltanto Cenbe aveva potuto interpretarlo con tanta, penetrante potenza.

I critici si diffusero sulla prodigiosa intuizione che gli aveva fatto scegliere il volto del re Stuart come motivo ricorrente d'ogni crescendo d'emozioni, di suoni, di movimenti. Ma c'erano altri volti, che si dissolvevano attraverso l'ampia distesa della composizione, i quali contribuivano tutti a creare i più alti vertici di suggestione. Un volto in particolare, che per qualche istante campeggiò sullo schermo, nitido in ogni suo lineamento. Mai prima di allora Cenbe aveva afferrato una crisi emotiva in modo tanto efficace. Tutti i critici furono d'accordo. Si riusciva a leggere come in un libro aperto negli occhi di quell'uomo.

Quando Cenbe se ne fu andato, giacque immobile a lungo, immerso in una ridda di febbrili pensieri...

Devo trovare il modo di dirlo alla gente. Se l'avessi saputo in anticipo, forse avremmo potuto far qualcosa. Avremmo potuto costringerli a dirci come cambiare le probabilità. Avremmo potuto evacuare la città.

Ah, se potessi lasciare un messaggio!

Forse, non per la gente di oggi. Ma per domani. Essi fanno visite dappertutto nel tempo. Se fosse possibile riconoscerli e catturarli in qualche luogo, oggi o domani, quando sia, costringendoli a cambiare il destino...

Non era facile alzarsi dal letto. La stanza continuava a inclinarsi e a scivolar via. Ma ci riuscì. Trovò carta e matita in mezzo al barcollare delle ombre, e scrisse ciò che poteva. Quanto bastava... quanto bastava per avvertire, quanto bastava per salvare.

Mise i fogli sopra il tavolo, in piena vista, e vi appoggiò sopra un fermacarte, prima di trascinarsi nuovamente verso il letto, incespicando in mezzo all'oscurità che si stava chiudendo per sempre su di lui.

Sei giorni più tardi la casa fu fatta saltare con la dinamite, nel disperato, futile tentativo di fermare l'implacabile dilagare della Morte Azzurra.

La prova
Evidence
di Isaac Asimov
Astounding Science Fiction, Settembre

Delle nove storie raccolte in I, Robot *(1950) «La Prova», a mio modesto parere, è la migliore. È un racconto scritto mentre ero nell'esercito: lo cominciai in Virginia e lo terminai alle Hawaii. Lo spedii a John Campbell, con le relative istruzioni d'inviare l'assegno (se ce ne fosse stato uno) a mia moglie — cosa che puntualmente fece. Comunque, ciò che più mi colpì fu il fatto che, quando la storia comparve nel numero del settembre 1946 di* Astounding, *io non facevo più parte dell'esercito, avendo usufruito d'un esonero per potermi dedicare alla ricerca, e quindi ebbi il piacere di rileggere una storia, scritta mentre ero sotto le armi, in un'epoca in cui, per così dire, gozzovigliavo nella libertà di civile appena riconquistata. Stranamente, in questa storia non c'è niente che indichi le circostanze in cui fu scritta. Ma, poi, perché «stranamente»? Mi ero messo a scrivere la storia con lo scopo preciso di distrarre la mia mente da una situazione che, alternativamente, mi annoiava e mi frustrava — e allora, perché avrei dovuto ficcar dentro noia e frustrazione anche nella storia?* - I.A.

Francis Quinn era un politicante della nuova scuola. Questa, naturalmente, è un'espressione priva di significato, come lo sono tutte le espressioni di questo genere. La maggior parte delle «nuove scuole» che possediamo ricalcano la vita sociale dell'antica Grecia, e forse, se ne sapessimo di più, la vita sociale dell'antica Sumeria e anche delle abitazioni lacustri dell'antica Svizzera.

Ma, per sottrarci a un inizio troppo sussiegoso, sarà bene affrettarci a dichiarare che Quinn non si era mai presentato alle elezioni, né cercava voti, non faceva discorsi né truccava le urne. Proprio come Napoleone non aveva personalmente tirato nessun colpo ad Austerlitz.

E dal momento che la politica procura, non di rado, strani compagni di letto, Alfred Lanning sedeva sull'altro lato della scrivania, le fiere sopracciglia bianche strapiombanti su un paio d'occhi nei quali l'impazienza cronica era ormai arrivata a livelli sopracuti. No, non era per niente soddisfatto.

Ma questo, anche se Quinn l'avesse saputo, non gli avrebbe dato il minimo fastidio. La sua voce era amichevole, anche troppo professionalmente.

«Suppongo che lei conosca Stephen Byerley, dottor Lanning».

«Ho sentito parlare di lui. Come molta altra gente».

«Sì, certo. Forse intende votare per lui alle prossime elezioni?»

«Non saprei». La risposta suonò chiaramente acida. «Non ho seguito le faccende politiche, così neppure sapevo che si era presentato candidato».

«Potrebbe essere il nostro prossimo sindaco. Certo, adesso è soltanto un avvocato, ma le grandi querce...»

«Sì», l'interruppe Lanning, «ho già sentito questa frase. Ma mi chiedo se non sia meglio, adesso, affrontare il nostro argomento».

«*Questo* è il nostro argomento, dottor Lanning». Il tono di Quinn era estremamente gentile. È mio interesse che il signor Byerley rimanga, tutt'al più, procuratore distrettuale, ed è suo interesse aiutarmi perché ciò accada».

«*Mio* interesse? Ma suvvia!» Le sopracciglia di Lanning s'incurvarono verso il basso.

«Diciamo, allora, che è nell'interesse della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Mi sono presentato a lei perché lei è Direttore Emerito della Ricerca, perché la sua posizione, oggi, nei confronti della società è quella, diciamo, d'un "anziano statista". L'ascoltano con rispetto, ma nello stesso tempo lei non ha più un rapporto così stretto con loro, e gode perciò d'una considerevole libertà d'azione. Anche se l'azione, diciamo, non fosse proprio ortodossa».

Il dottor Lanning restò silenzioso per un attimo, ruminando i suoi pensieri. Poi, con la maggior delicatezza possibile, replicò: «Non la seguo affatto, signor Quinn».

«Non ne sono sorpreso, dottor Lanning. Ma è tutto piuttosto semplice. Mi permette?» Quinn si accese una sottile sigaretta con un accendino semplice e raffinato, e il suo volto dagli alti zigomi mostrò un'espressione di tranquillo divertimento. «Stavamo parlando del signor Byerley... un tipo davvero strano, caratteristico. Tre anni fa era uno sconosciuto. Oggi è no-

tissimo. È un uomo di grande energia e capacità, certo il più abile e intellettuale pubblico ministero che io abbia mai conosciuto. Sfortunatamente, non è mio amico...»

«Capisco», annuì automaticamente Lanning, fissandosi le unghie.

«Durante lo scorso anno», proseguì Quinn, senza scomporsi, «ho avuto occasione d'indagare sul signor Byerley... in modo assai approfondito. Vede, è sempre assai utile passare attentamente al vaglio la vita passata di questi uomini politici che vanno predicando riforme. Se sapesse quanto spesso può servire...» Fece una pausa, sorridendo senza allegria, gli occhi fissi sulla punta incandescente della sigaretta. «Ma il passato del signor Byerley non potrebbe essere meno interessante. Una vita tranquilla in una piccola città, un'istruzione universitaria, una moglie morta piuttosto giovane, un incidente d'auto con una lenta guarigione, poi la laurea in legge, il trasferimento nella metropoli, la nomina a procuratore distrettuale».

Francis Quinn scosse lentamente il capo, poi aggiunse: «Ma la sua vita attuale. Ah, quella sì che è straordinaria. Il nostro procuratore distrettuale non mangia mai!»

Lanning alzò di scatto la testa, i suoi vecchi occhi si fecero vividi, acuti. «Prego?»

«Il nostro procuratore distrettuale non mangia mai». Le parole furono ripetute scandendole una sillaba dopo l'altra. «Modificherò un po' la frase. Non è mai stato visto mangiare o bere. Mai! Capisce il significato di questa parola? Non poco, o raramente: mai!»

«Lo trovo davvero incredibile. Può fidarsi dei suoi investigatori?»

«Posso fidarmi, e io non lo trovo affatto incredibile. Per di più, nessuno ha mai visto il nostro procuratore distrettuale farsi un bicchierino... e neppure dormire. Ci sono altre piccole questioni, ma credo di aver chiarito il punto».

Lanning si lasciò andare contro lo schienale della sedia, e fra i due uomini vi fu un lungo istante di silenzio teso, con la risposta sospesa nell'aria. Poi il vecchio roboticista scosse la testa. «No. C'è una cosa soltanto che lei può sottintendere, se collego queste sue dichiarazioni col fatto che le ha dette proprio a me. Ed è impossibile».

«Ma quell'uomo è del tutto inumano, dottor Lanning».

«Le dico che è l'ipotesi più assurda e impossibile che abbia mai udito, signor Quinn».

Di nuovo il silenzio carico di tensione.

«Tuttavia», e Quinn schiacciò con cura elaborata la sua sigaretta, «lei dovrà indagare su questa impossibilità con tutte le risorse della Corporation».

«Sono certo di non poter intraprendere niente di simile, signor Quinn. Non vorrà suggerirmi sul serio d'immischiare la Corporation con la politica locale».

«Lei non ha scelta. Supponga che io renda pubblici i fatti da me raccolti anche senza prove concrete. Gli indizi sono già di per sé più che significativi».

«Faccia pure, se le aggrada».

«Non mi aggrada. Una prova concreta sarebbe assai preferibile. E non aggraderebbe *a lei*, poiché l'inevitabile pubblicità danneggerebbe la sua compagnia. Suppongo che lei conosca perfettamente le leggi che proibiscono nel modo più tassativo l'impiego di robot sui mondi abitati».

«Certo!» replicò Lanning, secco.

«Lei sa che la U.S. Robots and Mechanical Men Corporation è l'unica produttrice di robot positronici in tutto il sistema solare, e SP Byerley è un robot, allora è un robot *positronico.* Lei saprà anche che tutti i robot positronici vengono affittati e non venduti; che la Corporation rimane proprietaria e amministratrice di ogni robot, perciò è responsabile delle azioni di tutti».

«È fin troppo facile, signor Quinn, provare che la Corporation non ha mai fabbricato un robot dalle caratteristiche umanoidi».

«Ma può esser fatto? Voglio dire, in teoria».

«Sì. Si può fare».

«E anche in segreto. Senza registrarlo sui vostri libri contabili».

«Non un cervello positronico, signore. Entrano in gioco troppi fattori, e la supervisione governativa è estremamente rigorosa».

«Sì, ma i robot si consumano, si guastano, subiscono danni... e vengono smontati».

«E il cervello positronico o viene riutilizzato, oppure distrutto».

«Davvero?» Francis Quinn si permise una punta di sarcasmo. «E se, per puro caso naturalmente, uno di questi cervelli positronici non venisse distrutto... e vi fosse una struttura umanoide in attesa d'un cervello?»

«Impossibile!»

«Dovrà dimostrarlo al governo e al pubblico. E allora, perché non lo dimostra a me, adesso?»

«Ma quale potrebbe essere il nostro scopo?» sbottò Lanning, esasperato.

«Dov'è il nostro movente? Ci dia almeno il credito d'un minimo di buon senso».

«Mio caro signore, la prego. La Corporation sarebbe perfino troppo contenta se le varie Regioni consentissero l'impiego di robot positronici umanoidi sui mondi abitati. I profitti sarebbero enormi. Ma i pregiudizi della gente contro una simile pratica sono troppo forti. Ora, supponiamo che voi li abituiate a robot di questo tipo — vedete, abbiamo un avvocato capace, un buon sindaco... ed è un robot. Non vorreste comperarvi un nostro robot-maggiordomo?»

«Un'ipotesi assolutamente fantastica. Davvero, non c'è limite al ridicolo».

«Ma certo. Ma perché non lo dimostra? O forse preferisce dimostrarlo davanti all'opinione pubblica?»

La luce, lì nell'ufficio, si stava affievolendo, ma non faceva troppo buio, ancora, per nascondere il rossore della frustrazione sul volto di Alfred Lanning. Lentamente, il dito del roboticista schiacciò un pulsante e un bagliore diffuso s'irradiò dalle pareti.

«Bene, allora», ringhiò. «Vediamo».

Non era facile a descriversi il volto di Stephen Byerley. Stando al certificato di nascita, aveva quarant'anni, e aveva appunto l'aspetto d'un quarantenne, sano, ben nutrito, di buon carattere. Dimostrava, sì, la sua età, ma la portava bene.

Questo era vero soprattutto quando rideva. Una risata energica e squillante. E adesso stava appunto ridendo, e sembrava che non si dovesse fermare mai...

Il volto di Alfred Lanning si contrasse in un amaro, gelido monumento di disapprovazione. Accennò a un gesto verso la donna che sedeva accanto a lui, ma le labbra di lei, sottili ed esangui, si limitarono a una smorfia appena accennata.

Byerley, boccheggiando, con uno sforzo si riportò alla normalità, o quasi.

«Ma suvvia, dottor Lanning, suvvia... io... *io*... un robot?»

Lanning l'interruppe, brusco. «Non sono stato io ad affermarlo, signore. Sarei più che soddisfatto di aver conferma che lei è un membro dell'umanità. E dal momento che non è stato fabbricato dalla nostra società, sono certissimo che lei lo è... quanto meno dal punto di vista legale. Ma dal momento che l'idea che lei sia un robot è stata espressa in tutta serietà da un

uomo d'una certa posizione...»

«Non mi dica il suo nome, se teme d'intaccare la sua granitica dirittura morale, ma facciamo pure l'ipotesi, un'ipotesi di lavoro, niente più, che si tratta di Francis Quinn. E adesso continui».

Lanning, che aveva energicamente sbuffato all'interruzione, attese per qualche istante, risentito, prima di continuare, in tono ancor più gelido: «... da un uomo di una certa posizione, e non ho alcuna intenzione di giocare agli indovinelli con la sua identità, sono tenuto a chiedere la sua collaborazione per smentirlo. Il solo fatto che questa supposizione possa venir formulata e resa pubblica tramite i mezzi di cui quest'ultimo dispone, sarebbe un grave colpo per la compagnia che rappresento... anche se l'accusa non venisse mai provata. Mi capisce?»

«Oh, sì, la sua posizione mi è ben chiara. Anche se l'accusa è ridicola, la posizione in cui lei si trova non lo è affatto. La prego di scusarmi se la mia risata l'ha offesa. Ridevo dell'accusa, non di lei. Come posso aiutarla?»

«Non dovrebbe presentare nessuna difficoltà. Lei dovrà sedersi a un ristorante, in presenza di testimoni e d'un fotografo, e consumare un pasto completo». Lanning si lasciò andare contro lo schienale, il peggio del colloquio era passato. La donna accanto a lui continuò a fissare, assorta, Byerley, ma non accennò affatto a intervenire.

Stephen Byerley incontrò il suo sguardo, la fissò per un lungo istante, poi tornò a rivolgersi al roboticista. Le sue dita sfiorarono il fermacarte di bronzo che era l'unico ornamento della sua scrivania. Disse, con calma: «Non credo di poterla accontentare».

Sollevò una mano. «Aspetti un momento, dottor Lanning. Comprendo quanto tutta questa faccenda le riesca antipatica, so che vi è stato costretto contro la sua volontà e si rende conto di fare una parte poco dignitosa e perfino ridicola. Tuttavia, la faccenda riguarda assai più intimamente me, perciò sia tollerante.

«Per prima cosa, come può esser sicuro che questo Quinn — quest'uomo di una certa posizione, che lei conosce — non la stesse ingannando, per spingerla a fare esattamente ciò che sta facendo?»

«Ebbene, mi sembra poco probabile che una persona rispettabile voglia rischiare la propria reputazione in maniera così ridicola, se non fosse convinta di muoversi su un terreno sicuro».

C'era assai poca allegria negli occhi di Byerley. «Lei non conosce Quinn. Riuscirebbe a trasformare in terreno sicuro perfino la cengia d'una montagna sulla quale neppure una capra riuscirebbe a passare. Le avrà fat-

to vedere i particolari dell'indagine che ha condotto su di me, suppongo?»

«Quanto basta per convincermi che sarebbe troppo rischioso se toccasse alla nostra compagnia di smentirli, mentre lei potrebbe farlo assai più facilmente».

«Allora lei crede a Quinn, quando dice che io non mangio mai. Lei è uno scienziato, dottor Lanning. Rifletta un po' sulla logica di questo ragionamento: non mi hanno mai visto mentre mangio, perciò non mangio mai. Come dovevasi dimostrare!»

«Lei sta usando le sue tattiche da pubblica accusa per confondere quella che in realtà è una situazione molto semplice».

«Al contrario, sto cercando di chiarire quello che lei e Quinn avete trasformato in un caso assai complicato. Vede, io non dormo molto, questo è vero, e certamente non dormo in pubblico. Non mi è mai piaciuto mangiare in compagnia di altri... un'idiosincrasia non rarissima e che rivela, probabilmente, un carattere neurotico... ma non danneggia nessuno. Senta, dottor Lanning, permetta che le faccia un'ipotesi. Supponiamo di avere un uomo politico che abbia interesse a sconfiggere a qualunque costo un candidato favorevole alle riforme, e mentre indaga su di lui, s'imbatta in stranezze del tipo di quella che ho appena citato.

«Supponga inoltre che, per infangare adeguatamente il candidato, si presenti alla sua compagnia, da lui giudicata lo strumento più efficace. Lei s'immagina forse che le dica: "Quell'uomo è un robot perché non è stato mai visto mangiare in compagnia, e io non l'ho mai visto addormentarsi nel bel mezzo d'un processo; e una volta, quando ho sbirciato dentro le sue finestre nel cuore della notte, era là, seduto con un libro; e ho guardato nel suo frigorifero e non vi ho trovato traccia di cibo".

«Se le dicesse questo, lei manderebbe subito a chiamare qualcuno perché gl'infili una camicia di forza. Ma se invece quell'uomo le dice: "Non dorme *mai;* non mangia *mai*", allora lo shock di simili, recise affermazioni è tale che la rende cieco di fronte al fatto che sono impossibili da provare. E sta al suo gioco, contribuendo alla confusione».

«Signore», replicò Lanning, con minacciosa ostinazione, «che lei giudichi o no seria questa faccenda, l'unico modo di porvi termine è quel pasto in pubblico di cui le ho già detto».

Byerley tornò a fissare la donna accanto a Lanning, che continuava a fissarlo senza espressione. «Mi scusi. Ho afferrato bene il suo nome, vero? La dottoressa Susan Calvin?»

«Sì, signor Byerley».

«Lei è la psicologa della U.S. Robots, non è vero?»

«*Robo*psicologa, prego».

«Oh. I robot sono mentalmente tanto diversi dagli uomini?»

«Abissalmente diversi». La donna si permise un gelido sorriso. «Intrinsecamente, i robot sono persone per bene».

Un accenno di sorriso comparve agli angoli della bocca dell'avvocato. «Be', è un colpo duro. Ma io volevo dir questo. Dal momento che lei è una psico... una robopsicologa, *e* una donna, scommetto che ha fatto qualcosa a cui il dottor Lanning non ha pensato».

«E cosa sarebbe?»

«Ha qualcosa da mangiare nella borsa».

La studiata indifferenza degli occhi di Susan parve incrinarsi per un attimo. La donna disse: «Lei mi sorprende, signor Byerley».

Aprì la borsa e ne tirò fuori una mela. Gliela porse con calma. Il dottor Lanning, dopo un sussulto iniziale, seguì il lento passaggio da una mano all'altra con occhi vivi e attenti.

Senza affrettarsi, Stephen Byerley addentò la mela, e tranquillamente inghiottì il boccone. «Visto, dottor Lanning?»

Il dottor Lanning sorrise, e il suo sollievo fu così tangibile che le sue folte sopracciglia parvero perfino cordiali. Ma il sollievo sopravvisse soltanto per un paio di fragili secondi.

Susan Calvin disse: «Ero curiosa di vedere se l'avrebbe mangiata. Ma, naturalmente, in questo caso ciò non prova niente».

Byerley sogghignò: «No?»

«Certo che no. È ovvio, dottor Lanning, che se quest'uomo fosse un robot umanoide, ci troveremmo davanti a un'imitazione perfetta. È perfino troppo umano per essere credibile. Dopotutto abbiamo visto e osservato esseri umani per tutta la nostra vita; sarebbe impossibile spacciare, proprio a noi, qualcosa che sia solo *quasi* simile a un uomo. Dovrebbe essere davvero perfetto, *in tutto.* Osservi la trama della sua pelle, la qualità delle iridi, la conformazione delle ossa delle sue mani. Se è un robot, allora vorrei tanto che fosse stata la U.S. Robots a fabbricarlo, poiché è un lavoro d'una eccezionale qualità.

«E allora, lei vuol proprio credere che qualcuno, capace di dedicarsi con tanta perfezione a tutti questi particolari, trascurerebbe di applicare al suo robot un qualche dispositivo che gli consentisse di simulare particolari funzioni come il mangiare, il dormire, l'evacuazione? Forse soltanto per farne uso in casi d'emergenza, come ad esempio per superare crisi come

quella che è insorta qui. Perciò, un pasto non può provare davvero nulla».

«Oh, aspetti adesso», ringhiò Lanning. «Non sono lo sciocco che voi due sembrate credere. A me non interessa affatto il problema dell'umanità o della non-umanità del signor Byerley. M'interessa tirar fuori la compagnia da questa trappola. Un pasto in pubblico metterà fine alla faccenda, qualunque cosa faccia poi Quinn. Possiamo lasciare i particolari meno importanti ai robopsicologi e agli avvocati».

«Ma, dottor Lanning», replicò Byerley, «lei dimentica le ragioni politiche della situazione. Io sono ansioso di essere eletto almeno quanto lo è Quinn d'impedirmelo. Incidentalmente, non si è accorto di avere finalmente pronunciato il suo nome? È un mio espediente da avvocatuccio di pochi scrupoli: sapevo che le sarebbe sfuggito di bocca prima che avessimo finito».

Lanning arrossì: «Cos'hanno a che fare le elezioni con tutto questo?»

«La pubblicità opera nei due sensi, signore. Se Quinn vuol sostenere pubblicamente che io sono un robot, allora io ho il coraggio di stare al suo gioco».

«Vuol dire che lei...» Lanning era sinceramente sgomento.

«Esatto. Voglio dire che glielo lascerò fare. Lascerò che scelga lui la corda, ne saggi la resistenza, la tagli nella lunghezza giusta, annodi il cappio, ci cacci dentro la testa e faccia le smorfie. Io poi completerò con quel poco di mia spettanza».

«Lei ha una tremenda fiducia in se stesso».

Susan Calvin si alzò in piedi. «Vieni, Alfred; non riusciremo a fargli cambiare idea».

«Visto?» Byerley le sorrise con cortesia. «Lei è anche una psicologa umana».

Ma, forse, non tutta la fiducia di cui il dottor Lanning aveva parlato, era presente quella sera in Byerley, quando parcheggiò l'auto sul nastro automatico che l'avrebbe portata nel garage sotterraneo, e subito dopo imboccò il vialetto che l'avrebbe portato all'ingresso principale della sua casa.

La figura sulla sedia a rotelle alzò gli occhi quando lui entrò, e sorrise.

Il volto di Byerley s'illuminò di affetto. Attraversò la stanza per andargli accanto.

La voce del paralitico era un bisbiglio rauco che usciva da una bocca per sempre deformata su un Iato, sogghignante da un volto composto per metà di tessuto cicatriziale. «Hai fatto tardi, Steve».

«Lo so, John, lo so. Ma oggi ho dovuto affrontare un guaio parecchio strano e interessante».

«E allora?» Né il volto semidistrutto, né la voce ridotta quasi a niente, potevano trasmettere emozioni, ma c'era una viva ansietà nei suoi occhi. «Niente che tu non possa aggiustare, spero».

«Non ne sono del tutto sicuro. Potrei aver bisogno del tuo aiuto. Sei *tu* il cervellone di famiglia. Vuoi che ti porti fuori in giardino? È una bellissima serata».

Due braccia robuste sollevarono John dalla sedia a rotelle. Delicatamente, quasi carezzevoli, le braccia di Byerley passarono intorno alle spalle e sotto le gambe fasciate del paralitico. A passi lenti e cauti attraversò la stanza e discese la rampa in leggero pendio, progettata per la sedia a rotelle, uscendo dalla porta posteriore nel giardino protetto da una recinzione elettrificata.

«Perché non mi lasci usare la sedia a rotelle, Steve? Tutto questo è sciocco».

«Perché preferisco portarti. Hai da obbiettare? Sai bene d'esser più che soddisfatto di uscire per un po' da quel carrozzino motorizzato, e anch'io sono contento. Come ti senti, oggi?» Depositò con estrema cura John sull'erba fresca.

«Come dovrei sentirmi? Ma parlami del tuo problema».

«La campagna di Quinn sarà basata sulla sua affermazione che io sono un robot».

John sgranò gli occhi. «Ma com'è possibile? No, è assurdo. Come puoi credere una cosa simile?»

«Suvvia, ti dico che è così. Ha fatto venire nel mio ufficio un pezzo grosso della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation, uno scienziato, per discuterne con me».

Con gesto lento e deciso le mani di John strapparono ciuffi d'erba. «Capisco... sì, capisco».

Byerley continuò: «Ma possiamo senz'altro lasciare a lui la scelta delle armi. Io avrei un'idea. Ascoltami e dimmi se possiamo farlo...»

La scena, quella notte, nell'ufficio di Lanning, era un intrecciarsi di sguardi silenziosi. Francis Quinn fissava pensieroso Alfred Lanning. Lanning, a sua volta, fissava duro e astioso Susan Calvin, la quale a sua volta fissava, impassibile, Quinn.

Francis Quinn interruppe l'*impasse* con un greve tentativo di umorismo.

«Un bluff. Sta improvvisando».

«Ha intenzione di rischiare basandosi su questa supposizione, signor Quinn?» chiese la dottoressa Calvin, con indifferenza.

«Oh... a dire il vero siete voi che rischiate».

«Senta», Lanning sbottò, in tono deciso, soprattutto per mascherare il suo pessimismo, «abbiamo fatto ciò che ci ha chiesto. Abbiamo visto mangiare quell'uomo. È ridicolo presumere che sia un robot».

«Lo pensa *davvero*?» Quinn lanciò un'occhiata alla Calvin. «Lanning ha detto che l'esperta è lei».

Lanning quasi ruggì. «No, Susan...»

Quinn l'interruppe con voce soave: «Perché non la lascia parlare? È una buona mezz'ora che la dottoressa se ne sta lì seduta a imitare un palo della luce».

Lanning provò un misto di rabbia e desolazione. Sapeva d'essere soltanto a un passo dalla paranoia. Disse: «D'accordo. Dica pure quel che ha da dire, Susan. Non l'interromperemo».

Susan Calvin lo guardò senza il minimo calore, e gratificò Quinn d'uno sguardo altrettanto glaciale. «Ci sono soltanto due modi per dimostrare in maniera decisiva se Byerley è un robot, signore. Finora, lei ha presentato soltanto prove circostanziali con le quali può accusare, ma non provare... e credo che il signor Byerley abbia senz'altro sufficiente abilità per controbattere questo tipo di prove. Ed è probabile che anche lei la pensi così, altrimenti non avrebbe fatto ricorso a noi.

«I due modi di ottenere una prova *concreta* sono uno fisico e l'altro psicologico. Fisicamente, si può sezionarlo, oppure usare i raggi X. Il modo in cui farlo, è un *suo* problema. Psicologicamente, si può studiare il suo comportamento, poiché, se è un robot positronico, deve in quanto tale conformarsi alle Tre Leggi della Robotica. Lei conosce queste leggi, signor Quinn?»

Gliele recitò nel modo più chiaro e preciso, citando parola per parola i famosi caratteri in neretto stampati sulla prima pagina del *Manuale di Robotica*.

«Ne avevo sentito parlare», annuì Quinn, con noncuranza.

«Allora le sarà facile seguirmi», rispose asciutta la robopsicologa. «Se il signor Byerley dovesse violare una qualunque di queste tre regole, allora non è un robot. Sfortunatamente questo procedimento funziona soltanto in una direzione. Se invece dovesse rispettare le regole, ciò non dimostrerebbe niente, né in un senso né nell'altro».

Quinn sollevò educatamente le sopracciglia. «Perché no, dottoressa?»

«Perché, se ci pensa un attimo, le tre Leggi della Robotica sono i princìpi-guida essenziali della maggior parte dei sistemi etici del mondo. È naturale che ogni essere umano abbia l'istinto dell'autoconservazione. Per un robot questa è la Terza Legge. Inoltre, ogni "buon" essere umano, con una coscienza sociale e senso di responsabilità, dovrebbe sempre obbedire alle autorità: il suo medico, il suo superiore, il suo governo, il suo psichiatra, e dare ascolto più in generale ai suoi simili; obbedire alle leggi, rispettare le norme, conformarsi ai costumi... anche quando ciò dovesse interferire con la sua comodità o la sua sicurezza personale. Questa, per i robot, è la Seconda Legge. Inoltre, ogni "buon" essere umano dovrebbe amare gli altri come se stesso, proteggere i suoi simili, rischiare la propria vita per salvarne un'altra. Questa, per un robot, è la Prima Legge. Per dirla in poche, chiare parole: se Byerley dovesse seguire tutte le Leggi della Robotica, potrebbe essere un robot, ma potrebbe anche essere soltanto un "buon" essere umano».

«Ma così», obbiettò Quinn, «mi sta dicendo che non potrà mai dimostrare che è un robot».

«Potrei soltanto dimostrare che *non* è un robot».

«Questa non è la prova che voglio».

«Avrà quelle prove che esistono. Quanto ai suoi desideri... soltanto lei ne è responsabile».

A questo punto, nella mente di Lanning balenò l'embrione di un'idea. «Nessuno ha pensato», disse, quasi masticando le parole, «che quella di procuratore distrettuale è un'occupazione piuttosto strana per un robot? Accusare esseri umani... condannarli a morte, o comunque causar loro infiniti danni...»

Quinn si drizzò all'improvviso. «Oh no, non può sperare di cavarsela in questo modo, Lanning. Il fatto che Byerley sia procuratore distrettuale non lo rende, per questo, umano. Non conosce il suo curriculum? Non sa che si vanta di non aver mai condannato un innocente? Che ci sono dozzine di persone che non sono state processate perché le prove contro di loro non lo soddisfacevano, anche se gli sarebbe stato facile, con esse, convincere una giuria a condannarli alla disintegrazione? Bene, è così che stanno le cose».

Le guance scarne di Lanning tremolarono. «No, Quinn, non c'è niente nelle Leggi della Robotica che tenga conto della colpevolezza umana. Un robot non può giudicare se un essere umano meriti o no la morte. Non tocca a lui decidere. *Un robot non può danneggiare un essere umano...* sia

che quest'ultimo sia un essere spregevole, o un angelo».

Susan Calvin parve stanca. «Alfred», replicò, «non dica sciocchezze. Cosa accadrebbe se un robot s'imbattesse in un pazzo in procinto di dar fuoco a una casa con della gente dentro? Fermerebbe il pazzo, non è vero?»

«Certo».

«E se l'unico modo di fermarlo fosse ucciderlo...»

Dalla gola di Lanning uscì un breve rantolo, nulla di più.

«La risposta a ciò, Alfred, è che farebbe del suo meglio per non ucciderlo. Ma se il pazzo dovesse morire, il robot avrebbe bisogno d'una psicoterapia poiché potrebbe facilmente impazzire davanti al conflitto che gli si è presentato... esser costretto a violare la Prima Legge per ubbidire alla Prima Legge a un livello superiore. Ma, in ogni caso, un uomo sarebbe morto, e un robot l'avrebbe ucciso».

«D'accordo. Ma Byerley è forse pazzo?» chiese Lanning, con tutto il sarcasmo di cui era capace.

«No, ma non ha ucciso nessun uomo di persona. Ha smascherato dei fatti in grado di risolvere che un particolare essere umano è pericoloso per una grande massa di altri esseri umani che noi chiamiamo società. Protegge il numero più grande, aderendo così alla Prima Legge al massimo livello. E non va più oltre. È il giudice, non lui, che successivamente condanna il criminale a morte o alla detenzione, dopo che la giuria ha deciso della sua colpevolezza o innocenza. È il carceriere che l'imprigiona, è il boia che lo uccide, non lui. Il signor Byerley si è limitato soltanto a determinare la verità e ad aiutare la società.

«In verità, signor Quinn, mi son presa la briga di esaminare la carriera del signor Byerley sin da quando lei ha portato questa faccenda alla nostra attenzione. Ho scoperto che non ha mai chiesto una condanna a morte durante le sue arringhe conclusive davanti alla giuria. Ho anche scoperto che ha parlato a favore dell'abolizione della pena capitale, e ha contribuito con generosità al finanziamento degli istituti impegnati in ricerche di neurofisiologia criminale. Sembra proprio che creda più nella cura preventiva che nella punizione del crimine. Trovo la cosa assai significativa».

«Davvero?» Quinn sorrise. «Significativa nell'indicare un certo odore di roboticità, forse?»

«Forse? Perché negarlo? Azioni del genere possono venire soltanto da un robot o da un essere umano in tutto degno di stima. Ma, vede, non è possibile distinguere fra un robot e il migliore degli esseri umani».

Quinn si lasciò andare contro lo schienale. La sua voce fremette d'impazienza. «Dottor Lanning, è senz'altro possibile creare un robot umanoide che riproduca alla perfezione l'aspetto umano, non è vero?»

Lanning si schiarì la gola e assunse una certa aria pomposa mentre considerava la domanda. «In via sperimentale è stato fatto dalla U.S. Robots», ammise con riluttanza. «Senza l'aggiunta d'un cervello positronico, naturalmente. Impiegando ovuli umani e un adeguato controllo ormonale, è possibile far crescere carne e pelle umani sopra uno scheletro di silicone plastico poroso, in grado di sfidare qualunque esame esterno. Gli occhi, i capelli, la pelle, sarebbero davvero umani, non umanoidi. E se all'interno vi si ponesse, poi, un cervello positronico, e ogni altro congegno che si possa desiderare, ecco ottenuto un robot umanoide».

Quinn tagliò corto: «E quanto ci vorrebbe a farne uno?»

Lanning rifletté. «Disponendo di tutta la nostra attrezzatura — il cervello, lo scheletro, gli ovuli, gli ormoni adatti e le radiazioni — diciamo due mesi».

Il politicante si raddrizzò. «E allora, vedremo come sono fatte le interiora del signor Byerley. Significherà un certo tipo di pubblicità per la U.S. Robots... ma io vi avevo dato la vostra possibilità, e non avete voluto coglierla».

Una volta che furono soli, Lanning si rivolse vivacemente a Susan Calvin: «Ma perché ha insistito in quel modo che non...»

Ma la donna replicò pronta, e secca: «Cosa vuole da me? La verità o le mie dimissioni? Non sono disposta a mentire per lei. La U.S. Robots può senz'altro prendersi cura di sé. Perché quest'improvviso attacco di vigliaccheria?»

«E se squarterà Byerley e ne cadranno fuori rotelline e meccanismi?» chiese Lanning. «Che cosa accadrà allora?»

«Non squarterà Byerley», replicò, sdegnosamente, la Calvin. «Byerley è intelligente quanto Quinn, come minimo».

La notizia si sparse per l'intera città una settimana prima che Byerley fosse designato come candidato ufficiale. Ma «si sparse» è una definizione sbagliata. Si diffuse saltellando qua e là, strisciando. Cominciarono le risatine, e le battute di spirito non si contarono più. E man mano la «lunga mano» di Quinn aumentava la pressione con strette successive, le risate si fecero meno allegre, entrò in gioco un elemento d'incertezza, d'inquietudine, e la gente cominciò a ruminarci sopra.

La stessa Convenzione aveva l'aria d'uno stallone imbizzarrito. Fin dal principio, non era stata prevista nessuna contestazione alla candidatura di Byerley. Soltanto che... Byerley avrebbe dovuto essere designato già da una settimana, e ancora oggi non c'era nessun sostituto. Dovevano per forza designare lui, ma questo accresceva ancor più la confusione, invece che diminuirla.

La situazione non sarebbe stata tanto disastrosa se l'opinione pubblica non fosse stata divisa tra l'enormità dell'accusa, se vera, e la sua assoluta assurdità, se falsa.

Il giorno successivo alla designazione di Byerley, una decisione stracca e svogliata, del tipo «fuori il dente...», un quotidiano pubblicò finalmente il succo d'una lunga intervista con la dottoressa Susan Calvin, «famosa esperta mondiale di robopsicologia e positronica».

E ciò che ne seguì, può essere sbrigativamente definito come l'inferno.

Era quello che i Fondamentalisti stavano aspettando. Essi non erano un partito politico, né si rifacevano ad alcuna delle religioni ufficiali. Essenzialmente, erano coloro che non si erano mai adattati a quella che un tempo era stata definita l'Era Atomica, nei giorni in cui gli atomi erano una novità. Erano gli amanti della Vita Semplice, bramosi di vivere un'esistenza che con tutta probabilità non era parsa così Semplice a quelli che l'avevano realmente vissuta, i quali a loro volta, probabilmente avevano sognato un altro tipo di Vita Semplice, e così via...

I Fondamentalisti non avevano bisogno di nessun nuovo motivo per odiare i robot e i fabbricanti di robot, ma un motivo nuovo di zecca come l'accusa di Quinn e la spassionata analisi della Calvin era più che sufficiente a spingerli a dar nuovo fiato al loro odio.

Il gigantesco complesso della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation era un alveare che pullulava di guardie armate. Si stava preparando alla guerra.

In città, la casa di Byerley pullulava di poliziotti.

Naturalmente la campagna elettorale smarrì qualunque altro tema, e continuò ad assomigliare a una campagna soltanto perché si svolgeva nell'intervallo tra la designazione e l'elezione.

Stephen Byerley non consentì che quel piccolo seccatore lo distraesse. Se ne restò, impassibile, dietro i poliziotti. Fuori dalla casa, oltre la fila delle guardie dall'aria truce, erano in attesa giornalisti e fotografi, secondo le tradizioni della loro casta. Un'intraprendente stazione televisiva aveva

perfino puntato una telecamera sull'ingresso vuoto della modesta casa del procuratore, mentre un telecronista falsamente eccitato provvedeva a riempire i tempi morti d'un roboante commento.

Il piccolo seccatore si fece avanti e porse un foglio ricoperto di formule complicate: «Questo, signor Byerley, è un ordine del tribunale che mi autorizza a perquisire le stanze di questa casa per accertare la presenza illegale di... uh... uomini meccanici o robot di qualunque tipo».

Byerley si protese in avanti e prese il foglio. Lo guardò un attimo, con indifferenza, e lo restituì con un sorriso all'ometto. «Tutto a posto. Proceda pure.Faccia il suo lavoro. Signora Hoppen», fece, rivolgendosi alla governante, che comparve riluttante dalla stanza vicina, «per favore, accompagni questo signore, e se è possibile lo aiuti».

L'ometto, il cui nome era Harroway, esitò, arrossì vistosamente, evitò di guardare Byerley negli occhi, e borbottò, rivolto ai due agenti che l'accompagnavano: «Andiamo».

Tornò dopo dieci minuti.

«Fatto?» gli chiese Byerley, col tono d'una persona scarsamente interessata sia alla domanda che alla risposta.

Harroway si schiarì la gola, fece una falsa partenza parlando in falsetto, s'interruppe e ricominciò, rabbioso: «Senta, signor Byerley, le nostre istruzioni dicevano di perquisire la casa a fondo».

«E non l'ha fatto, forse?»

«Ci hanno detto esattamente cosa cercare».

«Sì?»

«Insomma, signor Byerley, per dirla in due parole, ci è stato detto di perquisire anche lei».

«Perquisire me?» esclamò il procuratore, con un radioso sorriso. «E come intende farlo?»

«Abbiamo con noi un'unità a raggi Penet...»

«In altre parole, dovrei lasciarmi fotografare ai raggi X. Ha l'autorizzazione per poterlo fare?»

«Ha visto il mio mandato».

«Posso vederlo di nuovo?»

Harroway, con la fronte che luccicava di qualcosa di più d'un semplice entusiasmo, glielo porse una seconda volta.

Byerley disse, senza scomporsi: «Leggo qui la descrizione di quello che lei deve perquisire. Glielo cito: "L'abitazione appartenente a Stephen Alien Byerley, situata al 355 di Willow Grove, Evanstron, insieme a qualunque

garage, magazzino o altre strutture o edifici annessi, insieme a tutto il terreno circostante"... e così via. Tutto a posto. Ma, amico mio, non dice niente riguardo la perquisizione delle mie interiora. Io non faccio parte dell'edificio. Può perquisire i miei indumenti, se pensa che io tenga un robot in tasca».

Harroway non aveva nessun dubbio circa l'uomo cui era debitore del suo lavoro. Ma non aveva nessuna intenzione di tirarsi indietro, vista la possibilità di ottenere un lavoro assai migliore, cioè meglio pagato.

Disse con una lieve sfumatura di minaccia: «Senta qui. Mi è stato dato il permesso di perquisire la mobilia della sua casa, e qualunque altra cosa vi avessi trovato dentro. Lei rientra in qualunque altra cosa, no?»

«Un'eccellente osservazione. Io sono *dentro*, infatti. Ma non faccio parte della mobilia. Come cittadino adulto e responsabile — ho un certificato psichiatrico che lo dimostra — ho certi diritti in base agli articoli della Legge Regionale. Perquisirmi significherebbe violare la clausola relativa al mio diritto a una vita privata. Questo documento non è sufficiente».

«Certo, ma se lei è un robot non ha diritto a una vita privata».

«È vero... ma quel documento è sempre insufficiente. Mi riconosce implicitamente come essere umano».

«Dove?» Harroway agitò il foglio.

«Là dove dice: "l'abitazione appartenente a", e così via. Un robot non può possedere una proprietà. E può riferire al suo padrone, signor Harroway, che se cercherà di emettere un documento analogo che *non* mi riconosca implicitamente come essere umano, si troverà subito davanti a un'ingiunzione restrittiva e a una causa civile che lo costringerà a *provare* che io sono un robot grazie a informazioni in suo possesso in *questo* momento, altrimenti dovrà pagare un'enorme penale per aver tentato di privarmi indebitamente dei miei diritti sanciti dalla Legge Regionale. Glielo dirà, non è vero?»

Harroway marciò verso la porta. Si girò. «Lei è un avvocato molto astuto...» Aveva una mano in tasca. Restò lì, fermo, per un attimo. Poi se ne andò, sorrise in direzione della telecamera, che stava ancora funzionando, salutò con un cenno della mano i giornalisti, e gridò: «Domani avremo qualcosa per voi, ragazzi. E non sto scherzando!»

Quando fu nella sua automobile, si sistemò comodamente sul sedile, si tolse di tasca il minuscolo apparecchio e lo controllò con cura. Era la prima volta che aveva scattato una fotografia ai raggi X. Sperò di aver fatto un buon lavoro.

Quinn e Byerley non si erano mai incontrati faccia a faccia, da soli, ma adesso lo stavano appunto facendo, attraverso il visofono. In effetti, interpretata in senso letterale, la frase era esatta, anche se per ognuno dei due l'altro era soltanto un disegno a chiaroscuro sopra un ripiano imbottito di fotocellule.

Era stato Quinn a chiamare. E fu Quinn a parlare per primo, e senza perdersi in convenevoli. «Ho pensato che le avrebbe fatto piacere saperlo, Byerley: intendo render di pubblico dominio il fatto che lei indossa un rivestimento protettivo contro le radiazioni Penet».

«Davvero? Ma in questo caso è probabile che lei l'abbia *già* reso pubblico. Ho idea che i nostri intraprendenti rappresentanti della stampa già da un po' di tempo provvedano a intercettare le mie linee di comunicazione. So che le linee collegate al mio ufficio sono un colabrodo: è per questo che mi sono rintanato qui in casa durante le ultime settimane». Byerley era amichevole, quasi loquace.

Le labbra di Quinn si strinsero un po'. «Questa chiamata è perfettamente schermata da ogni intercettazione. La faccio con un certo rischio personale».

«Posso ben immaginarlo. Nessuno sa che c'è lei dietro a questa campagna. O, per lo meno, nessuno lo sa ufficialmente. Ma tutti lo sanno in modo ufficioso. Io non me ne preoccuperei. Così, io indosso una qualche corazza protettiva? Suppongo che l'abbia scoperto l'altro giorno quando la radiografia che mi ha scattato quel suo cagnolino da tartufi è risultata sovraesposta».

«Si rende conto, Byerley, che per chiunque sarebbe chiaro che lei non osa affrontare un'analisi ai raggi X».

«E anche che lei, o i suoi uomini, avete tentato un'illegale invasione del mio diritto a una vita privata».

«Non gliene importerà un cavolo di questo».

«Forse. È davvero simbolico delle nostre due campagne elettorali, non è vero? Lei si preoccupa assai poco dei diritti dei singoli cittadini, io me ne preoccupo al massimo. Non mi sottoporrò a un'analisi ai raggi X poiché desidero, per principio, difendere i miei diritti. Proprio come difenderò i diritti degli altri quando verrò eletto».

«Non c'è dubbio che questo le sarà utile a fare un discorso molto interessante, ma nessuno le crederà. È un po' troppo altisonante per suonare sincero. E, un'altra cosa», un improvviso, deciso cambiamento, «il numero

delle persone presenti in casa sua, l'altra sera, non era completo».

«E perché?»

«Secondo il rapporto», Quinn sfogliò le carte davanti a sé, molto opportunamente nel raggio visuale dello schermo, «mancava una persona, un mutilato».

«Come lei ben dice», replicò Byerley con voce priva d'espressione, «un mutilato. Il mio vecchio insegnante, che vive con me e che adesso si trova da un paio di mesi in campagna. Un "riposo necessario", è l'espressione che si usa in questi casi. Ha il suo permesso?»

«Il suo insegnante? Uno scienziato di qualche tipo?»

«Un tempo era avvocato... prima di diventare invalido. Ha una licenza governativa come ricercatore biofisico, con un proprio laboratorio, e una dettagliata descrizione del tipo di ricerche alle quali si dedica registrata presso le autorità competenti, alle quali le consiglio di rivolgersi. Non è un gran lavoro, ma è un hobby innocuo e adatto a un... un povero mutilato. Come vede, cerco di essere quanto più d'aiuto è possibile».

«Non avrebbe per caso accesso ai cervelli positronici?»

«Lo chieda ai suoi amici della U.S. Robots. Dovrebbero senz'altro saperlo».

«E allora glielo dirò schietto, Byerley. Il suo insegnante mutilato è il vero Stephen Byerley. Lei è la sua creazione robotica. Possiamo provarlo. Era lui quello che ha subito l'incidente d'auto, non lei. È senz'altro possibile controllare i dati».

«Davvero? Lo faccia, allora, e coi miei migliori auguri».

«E possiamo perquisire la "località di campagna" del suo cosiddetto insegnante, e vedremo cosa ci troveremo».

«Be', non proprio, Quinn». Byerley lo gratificò di un ampio sorriso. «Sfortunatamente per lei il mio cosiddetto insegnante è un uomo malato. Il suo luogo di campagna è il suo luogo di riposo. Il suo diritto alla vita privata, come cittadino adulto e responsabile, è naturalmente ancora più forte, viste le circostanze. Non riuscirà a ottenere un mandato per entrare nella sua proprietà senza addurre una giusta causa. Comunque, io sarò l'ultima persona al mondo a impedirle di tentare».

Vi fu una discreta pausa, poi Quinn si sporse in avanti, cosicché l'immagine del suo viso si dilatò al punto da render visibili le più sottili rughe della sua fronte. «Byerley, ma perché si ostina tanto? Non può venir eletto».

«Non posso?»

«Crede ancora di poterci riuscire? Suppone davvero che la sua incapacità di smentire l'accusa di essere un robot — quando potrebbe farlo in tutta facilità violando una delle Tre Leggi — serva a qualcosa, se non a convincere la gente che lei è davvero un robot?»

«Tutto quello che ho visto finora è che da modesto avvocato, noto sì e no qui in città ma discretamente sconosciuto al di fuori, sono diventato adesso una figura di risonanza mondiale. Lei è un ottimo agente pubblicitario».

«Ma lei *è* un robot».

«Così si dice, ma non è provato».

«È stato provato a sufficienza per l'elettorato».

«Allora stia calmo... lei ha già vinto».

«Addio», disse Quinn, con il primo accenno di vitalità da quando aveva chiamato. Il visofono si spense di colpo.

«Addio», disse Byerley, imperturbabile, rivolto allo schermo vuoto.

Byerley riportò in città il suo «insegnante» la settimana prima delle elezioni. L'aeromobile scese rapidamente in un settore buio della città.

«Tu resterai qui fino a dopo le elezioni», gli disse Byerley. «Sarà meglio che tu stia in disparte, se le cose prenderanno una brutta piega».

La voce rauca che usciva con fatica dalla bocca contorta di John poteva, comunque, manifestare preoccupazione. «C'è pericolo di violenza?»

«I Fondamentalisti la minacciano, perciò suppongo che, almeno in teoria, il problema esista. Ma non me lo aspetto nella realtà. I Fondamentalisti non hanno un vero potere. Sono soltanto un continuo fattore d'irritazione che potrebbe far nascere una sommossa... dopo un po'. Non ti spiace restar qui? Ti prego. Non potrei essere al massimo dell'efficienza, se dovessi preoccuparmi per te».

«Oh, bene. Resterò qui. Pensi ancora che andrà tutto bene?»

«Ne sono sicuro. Nessuno è venuto a infastidirti, lì in campagna?»

«Nessuno. Nessuna spia, ne sono certo».

«E... sì. La tua parte è andata bene?»

«Quanto basta. Nessun fastidio da quel lato».

«Allora, prenditi cura di te, e guarda la televisione domani, John». Byerley diede una stretta affettuosa alla mano nodosa appoggiata alla sua.

La fronte di Lenton era un labirinto di rughe preoccupate. Aveva l'incarico per niente invidiabile di dirigere la campagna elettorale di Byerley,

una campagna che non era affatto tale, per una persona che si rifiutava di rivelare la propria strategia e non accettava nessun consiglio da parte degli esperti.

«Non puoi!» Era la frase favorita di Lenton. Anzi, era diventata ormai la sua unica frase. «Ti dico, Steve, che non puoi!»

Si gettò davanti al procuratore, intento a sfogliare le pagine battute a macchina del suo discorso.

«Metti giù quei fogli, Steve. Senti, quella gente è stata sobillata dai Fondamentalisti. Non ti ascolteranno. Non ti faranno neppure parlare. È assai più probabile che finiscano per farti a pezzi. Perché vuoi fare un discorso davanti a un pubblico in carne e ossa? Cosa c'è che non va in un discorso registrato, una registrazione visiva?»

«Tu vuoi che io vinca le elezioni, no?» gli chiese Byerley, pacato.

«Vincere le elezioni! Non le vincerai, Steve. Sto cercando di salvarti la vita».

«Oh, ma io non sono in pericolo».

«Non sei in pericolo, non sei in pericolo». Lenton produsse un curioso suono raschiante. «Vuoi dirmi che uscirai su quel podio davanti a cinquantamila esaltati per cercare di ragionare con loro... su un podio, come un dittatore medioevale?»

Byerley consultò il proprio orologio. «Fra cinque minuti circa... non appena le linee televisive saranno libere».

L'esasperata risposta di Lenton è irriproducibile.

La folla riempiva un'ampia area cittadina cintata da cordoni. Case e alberi sembravano innalzarsi da fondamenta costituite da una compatta massa umana. E il resto del mondo seguiva la scena in ultraonde. Erano soltanto delle elezioni locali, ma avevano ugualmente un pubblico mondiale. Byerley rifletté su questo e sorrise.

Ma non c'era niente di cui ridere, in quella folla. C'erano striscioni e stendardi che echeggiavano ogni possibile sfumatura della sua possibile roboticità. L'atteggiamento ostile s'innalzava denso, tangibile, nell'atmosfera.

Sin dall'inizio il discorso non ebbe successo. Doveva competere con gli ululati incoerenti e continui di quella folla esagitata e le ritmiche urla della claque a rovescio dei Fondamentalisti che formavano qua e là isole compatte nella distesa umana. Byerley continuava a parlare lentamente, con voce priva d'emozione...

E dentro casa, Lenton si strappava i capelli e gemeva... in attesa del sangue.

Vi fu una turbolenza dietro le prime file. Un cittadino angoloso, gli occhi fuori della testa, e i vestiti troppo corti per le braccia e le gambe allampanate, si stava facendo largo a spintoni per uscir fuori. Un poliziotto si tuffò al suo inseguimento, lottando per farsi strada, ma senza riuscirci granché. Con un gesto imperioso, Byerley l'invitò a desistere.

L'uomo allampanato era giunto adesso proprio sotto il podio. Le parole che gridò, come un forsennato, non riuscirono a farsi strada tra gli ululati della folla.

Byerley si sporse in avanti. «Cosa ha detto? Se lei ha una domanda legittima da farmi io risponderò». Si rivolse a una guardia che gli stava al fianco. «Faccia salire quassù quell'uomo».

Una vibrazione carica di tensione attraversò la folla. Grida di «Silenzio!» cominciarono a levarsi da parecchi punti, nella calca, e divennero in breve un vocio infernale, poi, un po' per volta, si smorzarono. L'uomo magro, rosso in viso e ansimante, fronteggiò Byerley.

«Ha una domanda da farmi?» gli chiese Byerley.

L'uomo allampanato lo fissò, e gli disse con voce rotta: «Colpiscimi!»

E con un rabbioso scatto d'energia spinse il mento in fuori. «Colpiscimi!» ripeté. «Tu dici di non essere un robot. E allora, dimostralo. Non puoi colpire un essere umano, mostro!»

Calò uno strano, angoscioso, compatto silenzio. La voce di Byerley lo ruppe: «Io non ho nessun motivo per colpirla».

L'uomo magro scoppiò in una risata selvaggia. «*Non puoi* colpirmi. *Non mi colpirai.* Non sei umano. Sei un mostro, un finto uomo».

E Stephen Byerley le labbra strette, davanti alle migliaia che lo guardavano lì, di persona, e ai milioni che seguivano le scena davanti agli schermi, tirò indietro il pugno e centrò con un crocchiante diretto l'uomo sotto il mento. Lo sfidante crollò all'indietro, di schianto: sul suo volto c'era soltanto una vuota, sbigottita espressione di stupore.

Byerley disse: «Mi spiace. Portàtelo dentro e assicuratevi che si trovi a suo agio. Voglio parlargli non appena avrò finito».

E quando la dottoressa Calvin, dal posto a lei riservato, fece girare l'auto e si allontanò, soltanto un giornalista si era ripreso quanto bastava dallo shock per rincorrerla e gridarle una domanda inaudibile.

Susan Calvin gridò in risposta, senza voltarsi: «È umano».

Questo bastò. Il giornalista si precipitò di corsa nella direzione opposta.

Il resto del discorso potrebbe essere descritto come «pronunciato ma non ascoltato».

La dottoressa Calvin e Stephen Byerley s'incontrarono ancora una volta — una settimana prima che questi prestasse giuramento come sindaco. Era tardi, la mezzanotte era ormai passata.

La dottoressa Calvin osservò: «Non mi sembra stanco».

Il sindaco neoeletto sorrise: «Fare le ore piccole non mi stanca. Ma non lo dica a Quinn».

«Non lo farò. Ma quella di Quinn era un'idea interessante, visto che lei l'ha citato. È un vero peccato avergliela guastata. Lei conosce la sua teoria... voglio dire, la sua teoria completa?»

«Be'... solo in parte».

«Era altamente drammatica. Stephen Byerley era un giovane avvocato, un possente oratore, un grande idealista... con una certa predisposizione per la biofisica. S'interessa di robotica, signor Byerley?»

«Soltanto per i suoi aspetti legali».

«*Quello* Stephen Byerley se ne interessava molto. Ma vi fu un incidente. La moglie di Byerley morì. Lui stesso ebbe una sorte ancora peggiore: perse le gambe, il suo viso per metà andò distrutto, la sua voce era scomparsa. Parte della sua mente ne restò... distorta. Non fu disposto a sottoporsi alla chirurgia plastica. Si ritirò dal mondo, la sua carriera in campo legale era finita — gli rimanevano soltanto la sua intelligenza, e le mani. In qualche modo riuscì a procurarsi dei cervelli positronici, perfino uno dei più complessi, un cervello che aveva la massima capacità di formulare giudizi su problemi etici... la più alta funzione robotica finora sviluppata.

«Intorno a questo cervello fece crescere un corpo. Lo addestrò ad essere tutto quello che lui era stato e adesso non era più. Lo mandò fuori nel mondo come Stephen Byerley, tenendo se stesso in disparte, come un vecchio insegnante mutilato che nessuno vedeva mai...»

«Sfortunatamente», intervenne il sindaco neoeletto, «io ho guastato tutto colpendo un uomo. I giornali scrivono che, dopo quel fatto, il suo verdetto ufficiale è stato che io sono umano».

«Come è potuto accadere? Le dispiace dirmelo? Non può essere stato soltanto un caso».

«Non lo è stato interamente. È stato Quinn, in realtà, a far la maggior parte del lavoro. I miei uomini hanno cominciato a spargere, qua e là, la

voce che io non avevo mai colpito un uomo, che ero incapace di colpire un uomo; che se non l'avessi colpito neppure nel caso di un'aperta provocazione, quella sarebbe stata la miglior prova che io ero un robot. Così, ho organizzato quel discorso un po' sciocco in pubblico, dandogli la massima pubblicità, e inevitabilmente qualche imbecille c'è cascato. In sostanza, si è trattato di uno sporco trucco, di una trappola, che consiste nel creare artificialmente l'atmosfera adatta a far accadere ciò che si vuole. Naturalmente, proprio come contavo, le ripercussioni emotive hanno reso certa la mia elezione».

La robopsicologa annuì. «Vedo che lei sta invadendo il mio campo... come ogni uomo politico deve fare, suppongo. Ma mi spiace che sia andata così. Io amo i robot. Mi piacciono molto di più degli esseri umani. Se si potesse creare un robot capace di essere un pubblico amministratore, sono convinta che sarebbe il miglior pubblico amministratore possibile. Secondo le Leggi della Robotica, sarebbe incapace di fare del male agli esseri umani, incapace di tirannia, di corruzione, di stupidità, di pregiudizi. E dopo aver servito per il giusto periodo di tempo, se ne andrebbe, anche se fosse immortale, giacché sarebbe impossibile per lui far del male agli esseri umani facendogli sapere che sono stati governati da un robot. Sarebbe davvero ideale».

«Salvo che un robot potrebbe fallire, a causa dell'inadeguatezza intrinseca del suo cervello. Il cervello positronico non ha mai uguagliato le complessità del cervello umano».

«Avrebbe sempre dei consiglieri. Neppure un cervello umano è in grado di governare senza assistenza».

Byerley fissò Susan Calvin con sguardo grave e attento. «Perché sorride, dottoressa Calvin?»

«Sorrido perché il signor Quinn non ha pensato a tutto».

«Vuol dire che potrebbero esserci altre cose in questa storia?»

«Oh, non molto. Ma durante i tre mesi prima delle elezioni, questo Stephen Byerley di cui il signor Quinn ha parlato, questo rottame umano, era in campagna per qualche misterioso motivo. Ed è tornato in tempo per quel suo famoso discorso. E, dopotutto, ciò che quel vecchio mutilato ha potuto fare una volta, poteva ripeterlo una seconda, soprattutto considerando quanto il secondo lavoro era più semplice rispetto al primo».

«Non capisco».

La dottoressa Calvin si alzò in piedi e si lisciò il vestito. Era ovvio che stava per andarsene. «Voglio dire... c'è un caso in cui un robot può colpire

un essere umano senza violare la Prima Legge. Soltanto uno».

«E quale sarebbe?»

La dottoressa Calvin si fermò sulla soglia. Disse con calma: «Quando l'essere umano che viene colpito è soltanto un altro robot».

Esibì un ampio sorriso; tutto il suo viso si era illuminato. «Addio, signor Byerley. Spero di poter votare per lei fra cinque anni... come coordinatore».

Stephen Byerley ridacchiò. «Devo risponderle che è un'idea un po' azzardata. Ma...»

La porta si chiuse dietro la donna.

Absalom
Absalom
di Henry Kuttner
Startling Stories, Autunno

Sembrerebbe proprio che questo racconto sia stato scritto dal solo Kuttner, ma non si può mai sapere, visto il perfetto affiatamento fra lui e sua moglie. Comunque sia, questa è la storia d'un conflitto generazionale, un tema che ha una ricca tradizione nella narrativa del mainstream, ma che, sorprendentemente, ha ricevuto assai poca attenzione nella fantascienza scritta per gli adulti.

«Absalom», *pur non essendo certo un racconto raro e poco conosciuto (è stato ristampato un bel numero di volte) è uno dei migliori fra quelli di Henry Kuttner, e questo, già di per sé, vuol dire molto. E ci ricorda inoltre quale tragedia sia stata per la fantascienza la sua morte all'età di soli 44 anni.*

(C'è qualcuno, al mondo d'oggi, che si chiama Absalom? Absalom si ribellò contro suo padre, l'onorato re Davide [antenato del Messia] e ciò ha reso il suo nome sinonimo del male. Voi, rifletteteci un po', dareste a vostro figlio il nome di Giuda? Tuttavia, in questa storia, il nome è impiegato nel suo significato letterale. Ancora una volta, qui, John Campbell è stato in grado di tirar fuori una poderosa vicenda sul tema «i mutanti sono fra noi» da uno dei suoi autori. E oggi, fatto singolare, questo racconto trova un preciso riscontro nelle moderne teorie dell'evoluzione. Quanto meno, oggi, un certo numero di paleontologi qualificati [vedi ad esempio Stephen Jay Gould] pensano che l'evoluzione proceda per brevi balzi di

mutamenti relativamente rapidi e pronunciati, inframmezzati da lunghi periodi di quiescenza, come alte e strette catene montagnose inframmezzate da ampie, pianeggianti distese. Questa è una teoria che John Campbell avrebbe approvato, e sulla quale avrebbe senz'altro scritto numerosi editoriali. Comunque, per mantenere le cose nella giusta prospettiva, va sottolineato che perfino un'evoluzione «relativamente rapida» sarebbe lenta secondo gli standard temporali umani. Un balzo in avanti in ogni *generazione non è certo pensabile.* - I.A.*)*

Joel Locke tornò a casa all'imbrunire, dall'università dove aveva una cattedra di psicodinamica. Entrò in silenzio, da una porta secondaria, e restò un attimo in ascolto, un uomo alto, sui quarant'anni, le labbra strette in una smorfia lievemente sardonica, gli occhi grigi e freddi. Sentì il ronzio del precipitron. Questo significava che Abigail Schiller, la governante, era impegnata nelle sue faccende. Locke ebbe un fugace sorriso e si avviò verso un pannello sulla parete, che si aprì al suo avvicinarsi.

Il piccolo, silenzioso ascensore lo portò al piano di sopra. Là giunto, si avviò in punta di piedi. Andò direttamente fino a una porta all'estremità del corridoio e qui si fermò, a capo chino, lo sguardo vacuo. Non udì nulla. Poco dopo, aprì la porta ed entrò nella stanza.

Subito, la paralizzante sensazione d'insicurezza l'afferrò, facendolo sussultare, inchiodandolo là dove si trovava. Non fece nessun gesto, anche se la bocca gli si strinse ancor di più. Si costrinse a rimaner calmo mentre si guardava intorno.

Avrebbe potuto essere la normale stanza d'un ventenne, non quella d'un ragazzino di otto anni. Alcune racchette da tennis giacevano in disordine su un mucchio di discolibri. Il tiaminizzatore era in funzione, e Locke spense automaticamente l'interruttore. Poi, si girò di scatto: lo schermo del televisor era spento, eppure avrebbe giurato che un paio d'occhi l'avesse osservato da esso.

Non era la prima volta che accadeva.

Dopo un po', Locke tornò a voltarsi e si accovacciò ad esaminare alcuni bobinolibri. Ne scelse uno etichettato INTRODUZIONE ALLA LOGICA ENTROPICA, e rigirò il cilindretto tra le mani, corrugando la fronte. Poi lo rimise giù e uscì dalla stanza, con un'ultima occhiata inquisitiva al televisor.

Al pianterreno, Abigail Schuler era intenta alla tastiera della robotuttofare. La sua bocca sottile e contegnosa si accompagnava perfettamente con

l'austera crocchia di capelli screziati di grigio dietro la nuca.

«Buona sera», disse Locke. «Dov'è Absalom?»

«Fuori a giocare, fratel Locke», rispose la governante, in tono sostenuto. «Lei è tornato a casa presto. Non ho ancora finito il soggiorno».

«Be', accenda lo ionizzatore e ci dia una bella ripassata», replicò Locke. «Non ci vorrà molto. In ogni caso ho dei compiti da correggere».

Fece per uscire, ma Abigail tossì con intenzione.

«Cosa c'è?»

«Non sta bene. È pallido, smunto...»

«Allora un po' di esercizio all'aperto è proprio quello che gli serve», rispose Locke, asciutto. «Lo manderò a un campo estivo».

«Fratel Locke», insisté Abigail, «non vedo perché non lo lascia andare alla Baja California. Ci ha messo il cuore. Prima, lei l'ha lasciato studiare tutte le materie difficili che voleva. E adesso, s'impunta. Non sono affari miei, ma le posso dire che ne sta facendo una malattia».

«Soffrirebbe ancora di più se gli dicessi di sì. Ho le mie buone ragioni per non volere che studi logica entropica. Sa cosa comporta?»

«Non lo so... e lei sa che non lo so. Non sono una donna istruita, fratel Locke. Ma Absalom è molto, molto intelligente».

Locke fece un gesto d'impazienza. Poi scrollò le spalle e andò alla finestra, dando un'occhiata al cortile là fuori, dove suo figlio di otto anni giocava a palla a mano. Absalom non sollevò lo sguardo. Pareva assorto nel suo gioco. Ma Locke, mentre l'osservava, avvertì un gelido terrore insinuarsi furtivo nella sua mente, e strinse le mani convulsamente dietro la schiena.

Un ragazzo che dall'aspetto mostrava dieci anni, il cui livello di maturità era di venti, e però era un bambino di soli otto. Non era facile affrontare una situazione del genere. In quel momento c'erano parecchi genitori con lo stesso problema — stava accadendo qualcosa alla curva del grafico che rappresentava la percentuale di geni precoci nati negli ultimi tempi. Qualcosa aveva cominciato ad agitarsi pigramente nei recessi del cervello delle generazioni che si stavano affacciando al mondo, e lentamente una nuova specie stava nascendo. Locke lo sapeva fin troppo bene. Ai suoi tempi, anche lui era stato un bambino genio.

Altri genitori potevano affrontare il problema a modo loro, pensò, stringendo i denti. Lui no. Lui *sapeva* cos'era la cosa migliore per Absalom. Gli altri genitori potevano mandare i loro figli geniali in uno degli asili specializzati dove potevano crescere e svilupparsi tra i propri simili. Non Locke.

«Il posto di Absalom è qui», disse ad alta voce. «Con me, dove io posso...» Colse l'occhiata della governante e scrollò di nuovo le spalle, irritato, riprendendo la conversazione interrotta per qualche istante. «Certo che è intelligente. Ma non è ancora abbastanza intelligente per andare alla Baja California e studiare logica entropica. Logica entropica! È una materia troppo avanzata per il ragazzo. Perfino lei dovrebbe rendersene conto. Non è come dare a un ragazzino un lecca-lecca... garantendosi prima che ci sia l'olio di ricino nell'armadietto del bagno. Absalom è immaturo. In effetti, sarebbe assai rischioso mandarlo adesso all'Università della Baja California a studiare insieme a uomini tre volte più vecchi di lui. Implicherebbe una tensione mentale per la quale non è ancora adeguato. Non voglio che diventi uno psicopatico».

La bocca compassata di Abigail s'increspò, acida.

«Gli ha permesso di studiare calcolo».

«Oh, il calcolo non crea nessun problema». Locke tornò a fissare il ragazzino là in cortile. «Penso», disse, lentamente, «che sia giunto il momento di avere un altro rapporto con Absalom».

La governante gli lanciò un'occhiata penetrante, aprì le labbra sottili per parlare, poi tornò a chiuderle con uno schiocco di disapprovazione quasi udibile. Naturalmente, non capiva del tutto come funzionasse un rapporto, o a che cosa servisse. Sapeva soltanto che, oggigiorno, erano state sviluppate speciali tecniche grazie alle quali era possibile, grazie all'ipnosi, aprire una mente, volente o nolente, e cercarvi pensieri pericolosi o comunque illeciti. La donna scosse la testa, stringendo le labbra con forza.

«Non cerchi d'interferire in cose che non capisce», l'ammonì Locke. «Le ripeto che io so cos'è meglio per Absalom. Il ragazzo si trova oggi nella stessa situazione in cui mi sono trovato io trenta e più anni or sono. Chi potrebbe saperlo meglio? Lo chiami dentro, per favore. Sarò nel mio studio».

Abigail fissò la schiena dell'uomo che si allontanava, con una ruga fra le sopracciglia. Era difficile sapere cos'era meglio. I costumi di quell'epoca esigevano una buona condotta da parte di tutti, ma a volte una persona aveva difficoltà a decidere nella propria mente qual era la cosa giusta da fare. Ai vecchi tempi, dopo le guerre atomiche, quando la gente si abbandonava agli eccessi e tutti potevano fare ciò che volevano, la vita doveva essere stata più facile. Al giorno d'oggi, invece, col ritorno alla più rigida cultura puritana, ci si aspettava che la gente pensasse due volte e scrutasse a fondo la propria anima prima di fare una qualunque cosa anche soltanto

in odore di dubbio.

Be', questa volta Abigail non aveva scelta. Accese il microfono alla parete e chiamò: «Absalom?»

«Sì, sorella Schuler?»

«Vieni dentro. Tuo padre ti vuole».

Nel suo studio, Locke si fermò un attimo, riflettendo. Poi allungò la mano verso il microfono interno.

«Sorella Schuler. Sto usando il televisor. Dica ad Absalom di aspettare».

Si sedette davanti al suo visor privato. Le sue mani si mossero con destrezza.

«Mi passi il dottor Ryan, dell'Asilo Per Geni Precoci del Wyoming. Sono Joel Locke».

Mentre aspettava, allungò distrattamente la mano e prelevò un libro rilegato in tessuto com'era di moda un tempo, da uno scaffale di antiche curiosità. Lo aprì e lesse:

> *Ma Absalom mandò emissari in tutte le tribù di Israele, i quali diffusero queste parole: Non appena udrete il suono della tromba, allora direte, Absalom regna a Hebron...*

«Fratel Locke?» chiese il televisor.

Il volto d'un uomo dai capelli bianchi e i lineamenti gradevoli era comparso sullo schermo. Locke mise giù il libro e sollevò una mano in segno di saluto.

«Dottor Ryan, mi spiace continuare a disturbarla».

«Oh, non importa», rispose Ryan. «Ho tempo in abbondanza. Dovrei fungere da supervisore, qui all'asilo, ma i bambini lo dirigono a loro piacimento». Ridacchiò. «Come sta Absalom?»

«C'è un limite», esclamò Locke, acido. «Ho dato al bambino la facoltà di esser lui a decidere, ho abbozzato per lui un programma ampio e flessibile, e adesso vuole studiare logica entropica. Ci sono soltanto due università che trattano la materia, e la più vicina è la Baja California».

«Potrebbe fare il pendolare con l'elicottero, no?» chiese Ryan, ma Locke grugnì la sua disapprovazione.

«Ci vuole troppo tempo. Inoltre, uno dei requisiti è il più rigoroso internato. Si parte dal presupposto che sia indispensabile la più rigida disciplina, sia mentale che fisica, per poter impadronirsi della logica entropica. Ma... sono soltanto orpelli, pura esteriorità. Io ne ho imparato i fondamenti

stando a casa, anche se ho dovuto impiegare un proiettore 3-D di disegni animati per visualizzarli».

Ryan rise.

«Anche qui i ragazzi se ne stanno interessando. Ma lei... uhm... è sicuro di averla davvero capita?»

«Abbastanza, sì, abbastanza da rendermi conto che non è una faccenda che un bambino possa mettersi a studiare finché i suoi orizzonti non si sono adeguatamente ampliati».

«Noi non abbiamo nessun problema in proposito», dichiarò il dottore. «Non si scordi che Absalom è un genio, non un ragazzino comune».

«Lo so. Ma so anche quali sono le mie responsabilità. È necessario conservare un ambiente domestico il più possibile normale per garantire ad Absalom una sensazione di sicurezza... e questo è il motivo principale per cui non voglio che il ragazzino vada a vivere alla Baja California proprio adesso. Voglio essere in grado di garantirgli la più efficace protezione».

«Ci siamo già trovati in disaccordo su questo punto. Tutti questi geni precoci sono molto autosufficienti, Locke».

«Absalom è un genio, ma è anche un bambino. Perciò gli manca il giusto senso delle proporzioni. Per un ragazzino come lui il numero dei pericoli da cui deve guardarsi è maggiore. Credo sia un grave errore dare a questi... come li chiamano?... ragazzi-quiz la possibilità di decidere, lasciandoli fare come vogliono. Mi sono già rifiutato di mandare Absalom in un asilo specializzato per un'eccellente ragione: riunire tutti questi geni precoci in un unico mazzo per lasciare che se la sbrighino da soli, significa farli vivere e sviluppare in un ambiente del tutto artificiale».

«Non voglio star qui a discutere all'infinito con lei», replicò Ryan. «È una faccenda che riguarda lei personalmente. A quanto pare lei non ammetterà mai che oggigiorno si sta manifestando una curva esponenziale nel numero dei geni precoci. Una crescita costante, anzi, accelerata. Nella prossima generazione...»

«Ero anch'io un genio precoce, e ho dovuto affrontare e superare la mia condizione», ribatté Locke, irritato. «Ho avuto abbastanza guai con mio padre. Era un tiranno, e ho avuto parecchia fortuna che non sia riuscito a deviarmi psicologicamente fuori dal giusto binario. Mi sono adattato, sì, ma ho avuto grosse difficoltà. Non voglio che Absalom debba affrontare le stesse difficoltà. È per questo che uso la psicodinamica».

«La narcosintesi? L'ipnosi coercitiva?»

«Non è coercitiva», sbottò Locke. «È una preziosa catarsi mentale. Sotto

ipnosi, Absalom mi racconta tutto quello che gli passa per la mente, e così io posso aiutarlo».

«Non sapevo che facesse questo», disse Ryan, scandendo le parole, «e adesso che lo so, non sono affatto sicuro che sia una buona idea».

«Io non sto qui a insegnarle come deve dirigere il suo asilo».

«No. Ma sono i bambini a farlo. Molti di loro sono più intelligenti di me».

«L'intelligenza accompagnata dall'immaturità può essere molto pericolosa. Un bambino è pronto a pattinare sopra il ghiaccio sottile prima di averne saggiato la consistenza. Io non credo di frenare Absalom. Soltanto... saggio il terreno per lui. Mi assicuro che il ghiaccio lo regga. Io posso capire la logica entropica, ma lui no, non ancora. Perciò dovrà aspettare».

«Allora?»

Locke esitò. «Uhm... lei sa se i suoi ragazzi hanno comunicato con Absalom?»

«Non lo so», replicò Ryan. «Non interferisco con la loro vita».

«D'accordo. Ma io non voglio che loro interferiscano con la mia, o con quella di Absalom. Desidero che lei scopra se si mettono in contatto con lui».

Vi fu una lunga pausa. Poi Ryan disse, misurando le parole: «Ci proverò. Ma se fossi in lei, fratel Locke, lascerei che Absalom vada alla Baja California, se vuole».

«So quello che sto facendo», insisté Locke, e interruppe il collegamento. Il suo sguardo andò nuovamente alla bibbia.

La logica entropica!

Quando il ragazzo avesse raggiunto la maturità, le sue caratteristiche fisiche, fisiologiche e mentali si sarebbero armonizzate in un efficace equilibrio, in una loro normalità. Ma prima di quel giorno il pendolo avrebbe continuato a oscillare con impeto scoordinato. Absalom doveva venir controllato rigorosamente, per il suo stesso bene.

Ma, per qualche motivo, il ragazzino aveva tentato ultimamente di sfuggire al rapporto ipnotico. Stava succedendo qualcosa.

I pensieri si agitavano sempre più caotici nella mente di Locke. Dimenticò che Absalom lo stava aspettando, e se lo ricordò bruscamente solo quando la voce di Abigail, dal trasmettitore a parete, annunciò il pasto serale.

A cena Abigail sedeva, come Atropo, tra padre e figlio, pronta a troncare

il filo della conversazione tutte le volte che non le andava a genio. Locke sentì nascere in sé quell'irritazione che si manifestava ormai da un po' di tempo per l'atteggiamento di Abigail, che pareva sentirsi in dovere di proteggere Absalom da suo padre. Forse, proprio essendo conscio di questo, fu lo stesso Locke a tirar fuori l'argomento della Baja California.

«A quanto pare tu hai cominciato a studiare i fondamenti della logica entropica». Absalom non parve affatto in imbarazzo. «Ti sei convinto che è troppo avanti per te?»

«No, papà», fu pronto a rispondere Absalom. «Non ne sono affatto convinto».

«I rudimenti del calcolo possono sembrare facili a un giovane. Ma quando ci si addentra abbastanza in essa... Ho approfondito la logica entropica, leggendo l'intero testo, ed era piuttosto difficile anche per me. Ed io ho una mente matura».

«So che hai una mente matura. E io so di non averla, ancora. Ma non credo che la logica entropica sia al di là delle mie possibilità».

«È questo il punto», dichiarò Locke. «Potresti sviluppare dei sintomi psicotici, se ti mettessi a studiare quella materia, e potresti non essere in grado di riconoscerli in tempo. Se potessimo avere un rapporto ogni sera, oppure a sere alternate, mentre stai studiando...»

«Ma la insegnano alla Baja California!»

«È questo il problema. Se vorrai aspettare le mie ferie, verrò con te. Oppure potresti iniziare il corso in una delle università più vicine. Non voglio mostrarmi irragionevole... e la logica dovrebbe farti capire le mie ragioni».

«Infatti», disse Absalom. «Quella parte va bene. La vera difficoltà è qualcosa di assai meno tangibile, non è vero? Voglio dire, tu pensi che la mia mente non sia in grado di assimilare la logica entropica senza pericoli, mentre io sono convinto che sia in grado di farlo».

«Proprio così», annuì Locke. «Tu hai il vantaggio di conoscerti meglio di quanto possa conoscerti io. Però sei ostacolato dalla immaturità, dalla mancanza del senso delle proporzioni. E io ho il vantaggio d'una maggiore esperienza».

«La *tua* esperienza, tuttavia, papà. Quanto credi che quei valori valgano per me?»

«Devi lasciare che sia io a giudicarlo, figliolo».

«Forse», disse Absalom. «Comunque, vorrei essere mandato in un asilo per ragazzi-quiz».

«Non sei felice qui?» si affrettò a intervenire Abigail, offesa, e il ra-

gazzino le rivolse una rapida e calda occhiata, ricca d'affetto.

«Certo che lo sono, Abbie. E tu lo sai».

«Saresti assai felice in preda alla dementia praecox», esclamò Locke, sardonico. «La logica entropica, per esempio, presuppone la capacità di afferrare le fluttuazioni d'ogni tipo di equazioni a parecchie variabili, quale semplice premessa per affrontare problemi che coinvolgono la relatività».

«Oh, queste sono proprio le cose che mi fanno venire il mal di testa», esclamò Abigail. «E se lei si preoccupa tanto che Absalom non si sforzi il cervello, non dovrebbe parlargli così».

La donna schiacciò alcuni pulsanti e fece scivolare i piatti metallici nell'apposito scomparto. «Caffè, fratello Locke... latte, Absalom... e io prenderò il tè».

Locke strizzò l'occhio a suo figlio, il quale conservò il suo aspetto serio e compreso. Abigail si alzò con la sua tazza di tè e si avviò verso il caminetto. Prese lo scopettino e spazzò via un po' di cenere, si rilassò tra i cuscini e si scoprì le caviglie per farle riscaldare al fuoco dei ceppi. Locke soffocò uno sbadiglio.

«Fino a quando non avremo risolto questa faccenda, figliolo, le cose dovranno restare così. Non devi più affrontare quel bobinalibro sulla logica entropica. Né qualunque altra cosa sull'argomento. D'accordo?»

Non vi fu risposta.

«D'accordo?» insisté Locke.

«Non ne sono sicuro», rispose Absalom, dopo una lunga pausa. «A dire il vero, ho già assimilato qualche concetto-base da quel libro».

Guardando all'altro Iato del tavolo, Locke fu colpito dall'incongruenza di quella mente incredibilmente sviluppata in un corpo infantile.

«Sei ancora giovane», disse. «Qualche giorno di differenza non avrà importanza. Non dimenticare che legalmente io esercito un controllo su di te, anche se non lo farò mai senza la tua precisa convinzione che sto agendo con giustizia».

«Quella che per te è giustizia, potrebbe non esserlo per me», rispose Absalom, tracciando invisibili disegni sul tavolo con la punta del dito.

Locke si alzò in piedi e appoggiò una mano sulla spalla del ragazzo.

«Ne discuteremo ancora, fino a quando non avremo definito la questione nella maniera giusta. Adesso ho alcuni compiti da correggere».

Uscì.

«Sta agendo per il tuo bene, Absalom», disse Abigail.

«Certo, Abbie», ammise il ragazzo. Ma restò ugualmente pensieroso.

Il giorno dopo Locke svolse le sue lezioni in modo meccanico, quasi assente, e a mezzogiorno televisò al dottor Ryan al suo asilo del Wyoming. Questi l'informò di aver chiesto ai suoi ragazzi-quiz se avevano in qualche modo comunicato con Absalom, ricevendone una risposta negativa.

«Ma sarebbero pronti a mentire, e volentieri, com'è ovvio, se lo ritenessero consigliabile», aggiunse Ryan, con una punta d'incomprensibile allegria.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Locke.

«Non so», disse Ryan. «Il modo in cui i ragazzi mi tollerano. A volte, sì, posso esser loro di qualche utilità... ma avrei dovuto essere io il supervisore, qui, a tempo pieno. Adesso sono invece i ragazzi che mi supervisionano».

«Dice sul serio?»

Ryan tornò attento e compunto.

«Ho un enorme rispetto per i ragazzi-quiz. E sono convinto che lei stia commettendo un gravissimo errore, trattando suo figlio in quel modo. Un mese fa ero a casa sua. Ed è la *sua* casa, Locke. Una stanza soltanto appartiene ad Absalom. Non può lasciare in giro nessuna delle sue cose. Lei lo domina in maniera incredibile».

«Sto cercando di aiutarlo».

«È sicuro di conoscere il modo giusto?»

«Certo», sbottò Locke. «Ma anche se mi sbaglio, significa forse che sto commettendo un fili... sì, un filicidio?»

«È un punto interessante», disse Ryan, in tono discorsivo. «Avrebbe potuto pronunciare con facilità la parola giusta se si fosse trattato di matricidio, parricidio, fratricidio. È raro che qualcuno uccida suo figlio. La parola non viene alla lingua con la stessa immediatezza».

Locke fissò furioso lo schermo: «Cosa diavolo vuol dire?»

«Solo che deve andar cauto», l'ammonì Ryan. «Io credo nella teoria dei mutanti, dopo aver diretto questo asilo per quindici anni».

«Ero anch'io un genio precoce», ripeté Locke.

«Uh-uhm», fece Ryan, gli occhi pensosi. «Mi chiedo... lei sa che si presume che la mutazione sia cumulativa? Tre generazioni or sono il due per cento della popolazione era composto da bambini-geni. Due generazioni fa, il cinque per cento. Una generazione fa... una curva esponenziale, fratello Locke. E il Q.I. aumenta in proporzione. Suo padre, non era anche lui un genio?»

«Lo era», ammise Locke, «ma in forma, per così dire, scoordinata. Es-

senzialmente era un disadattato».

«L'avevo pensato. Le mutazioni prendono tempo. Secondo la teoria, la transizione sta avvenendo proprio adesso, da homo sapiens a homo superior».

«Lo so... è piuttosto logico. Ogni generazione di mutanti — per lo meno questa mutazione dominante — fa un altro passo avanti fino a quando non avrà prodotto l'homo superior. Cosa mai questo sarà...»

«Non credo che lo sapremo mai», replicò Ryan. «Non credo che saremmo in grado di capire. Quanto tempo ci vorrà, mi chiedo? La prossima generazione? Non credo. Cinque generazioni ancora, dieci, venti? E ciascuna che fa un altro passo, che realizza un altro potenziale sepolto nell'homo, fino a quando non si raggiunga la vetta. Il superuomo, Joel».

«Absalom non è un superuomo», ribatté Locke, sbrigativo. «Né un superbambino, se è per questo».

«Ne è sicuro?»

«Buon Dio, pensa forse che io non conosca mio figlio?»

«Non risponderò a questa domanda», disse Ryan. «Io sono certo di non sapere tutto quello che c'è da sapere sui ragazzi-quiz del mio asilo. Beltram, il supervisore dell'asilo di Denver, mi dice la stessa cosa. Questi ragazzi-quiz sono il prossimo passo della mutazione. Lei ed io siamo i membri d'una specie in estinzione, fratello Locke». L'espressione sul volto di Locke cambiò. Senza una parola spense il televisor.

Il campanello stava suonando, annunciando la sua prossima lezione. Ma Locke restò immobile, un lieve velo di sudore sulla fronte e le guance.

Un istante dopo la sua bocca si contorse in un sorriso stranamente spiacevole. Annuì, e girò le spalle al televisor...

Tornò a casa alle cinque. Entrò senza far rumore dall'ingresso secondario e prese l'ascensore fino al primo piano. La porta della stanza di Absalom era chiusa, ma dalla stanza oltre ad essa giungevano delle voci. Locke ascoltò per un po'. Poi bussò energicamente.

«Absalom, vieni giù. Voglio parlarti».

Sceso nel soggiorno, pregò Abigail di uscire per un po'. Con la schiena rivolta al caminetto, aspettò l'arrivo di Absalom.

I nemici del re mio signore, e tutto ciò che si leverà contro di lui per fargli del male, sia pur esso quel giovane...

Il ragazzino entrò senza mostrare nessun imbarazzo. Avanzò e fron-

teggiò suo padre, il suo volto di bambino era calmo e imperturbabile. Locke dovette constatare che, non c'era dubbio, aveva una perfetta padronanza di sé.

«Ho sentito una parte della tua conversazione, Absalom», disse Locke.

«Non ha importanza», replicò, freddo, Absalom. «Te l'avrei detto io stesso questa sera».

Locke ignorò la risposta. «A chi stavi visofonando?»

«Un ragazzo che conosco. Malcolm Roberts, dell'Asilo di Denver».

«Per discutere con lui di logica entropica, eh? Dopo quello che ti avevo detto?»

«Ricorderai che non ero d'accordo».

Locke portò le mani dietro la schiena e intrecciò le dita.

«Allora ricorderai anche che io ho accennato al fatto di avere il controllo legale su di te».

«Legale, si», annuì Absalom. «Morale, no».

«Tutto questo non ha niente a che fare con la morale».

«Invece sì. E con l'etica. Molti giovani... anche più giovani di me... negli asili studiano logica entropica. E non hanno subìto nessun danno, per questo. Io devo andare in un asilo. O alla Baja California. Devo».

Locke piegò la testa, riflettendo.

«Aspetta un momento», disse. «Mi spiace, figliolo. Per un attimo mi sono lasciato intrappolare emotivamente. Torniamo sul piano della pura logica».

«D'accordo», annuì Absalom, ma nello stesso tempo si ritrasse impercettibilmente in se stesso.

«Sono convinto che lo studio di quella particolare materia potrebbe essere pericoloso per te. Non voglio che tu rimanga ferito. Voglio che tu abbia ogni possibile opportunità, specialmente quelle che io non ho mai avuto».

«No», l'interruppe Absalom, con un curioso accento maturo nella sua voce acuta da ragazzino. «Non è stata mancanza di opportunità. È stata incapacità».

«Cosa?» esclamò Locke.

«Non avresti mai potuto consentire a te stesso di convincerti che potevo studiare senza pericoli la logica entropica. Questo l'ho capito. Ne ho parlato con altri ragazzi-quiz».

«Hai parlato delle nostre faccende private?»

«Sono della mia razza», ribatté Absalom. «Tu, no, e per favore non parlarmi di amore filiale. Hai infranto questa legge tu stesso molto tempo fa».

«La mutazione a balzi successivi. Un gradino dopo l'altro. Cumulativa. Capisco».

Il fuoco del caminetto irradiava troppo calore. Locke si allontanò di un passo. Absalom fece un leggero movimento di ritirata. Locke lo fissò intensamente.

«*È* una mutazione, infatti», proseguì il ragazzino. «Non quella completa, ma il nonno era il primo passo, o uno dei primi. E anche tu... un successivo passo avanti. E io sono più avanti di te. I miei figli saranno ancora più vicini alla mutazione finale. Gli unici esperti di psicodinamica che valgano qualcosa sono i ragazzi-quiz della tua generazione».

«Grazie».

«Tu hai paura di me», disse ancora Absalom. «E non soltanto hai paura, ma sei geloso di me».

Locke scoppiò a ridere. «Dov'è finita la logica, adesso?»

Il ragazzino deglutì. «Ma *è* logico. Ti è bastato convincerti che la mutazione era cumulativa, e non hai potuto sopportare l'idea che ti avrei soppiantato. Questa è una tua basilare distorsione psicologica. Tu hai avuto lo stesso problema col nonno, anche se in maniera diversa. È per questo che ti sei rivolto alla psicodinamica, dove potevi essere un piccolo dio, trascinando fuori la parte segreta della mente dei tuoi studenti, plasmando il loro cervello allo stesso modo in cui è stato plasmato quello di Adamo. Temi che io ti superi. Ma è quello che farò».

«È per questo che ti ho lasciato studiare qualunque cosa tu volessi, suppongo», ribatté Locke, sarcastico. «Con questa sola eccezione...»

«Sì, infatti. Molti bambini-geni lavorano così duramente che finiscono, per così dire, per consumarsi e perdere del tutto le loro capacità mentali. Non avresti parlato tanto di pericolo se — viste le circostanze — non fosse stata la cosa più importante, nella tua mente. Certo, mi hai concesso piena autonomia. Ma, nel subconscio, speravi che mi *sarei* consumato, cosicché non potessi mai più esserti rivale».

«Capisco».

«Mi hai lasciato studiare matematica, geometria piana, calcolo, le geometrie non euclidee, ma ti sei tenuto al passo con me. Se non conoscevi una materia già da prima, studiavi sodo per garantire a te stesso che si trattava di qualcosa che *potevi* afferrare. Ti accertavi con cura che io non potessi superarti, che non riuscissi ad acquisire una qualunque conoscenza a te negata. Ed è per questo che non mi hai permesso di studiare logica entropica».

Il volto di Locke lo fissò senza espressione.

«Perché?» chiese freddamente.

«Perché tu non riuscivi a comprenderla», dichiarò Absalom. «Ci hai provato, e hai visto che era al di là delle tue possibilità. Tu non sei flessibile. La tua logica non è flessibile. Per te, la lancetta più piccola dell'orologio non va più oltre dei sessanta secondi. Hai perduto il senso del meraviglioso. Hai tradotto troppo dall'astratto al concreto. Io... io *posso* capire la logica entropica. Io posso capirla!»

«E avresti fatto tutto questo la scorsa settimana», disse Locke.

«No. Tu intendi riferirti a ciò che ti hanno rivelato i rapporti. Parecchio tempo fa ho imparato a isolare una porzione della mia mente, rendendola impervia ai tuoi sondaggi».

«Impossibile!» esclamò Locke, colto di sorpresa.

«Per te, sì. Ma io sono un passo avanti rispetto a te nella mutazione. Ho molti talenti di cui tu non sai nulla. E so anche che non sono avanti quanto dovrei, per la mia età. I ragazzi degli asili sono più avanti di me. I loro genitori hanno seguito le leggi naturali — è il ruolo di ogni genitore proteggere i suoi piccoli. Soltanto i genitori immaturi sono fuori passo... come te».

Locke continuava a fissarlo impassibile.

«Io sarei immaturo? E ti odierei? Sarei geloso di te? Ne sei proprio sicuro?»

«È vero o no?»

Locke non rispose. «Mi sei ancora inferiore mentalmente», disse invece, «e lo sarai per qualche altro anno. Diciamo, se vuoi metterla in questi termini, che la tua superiorità risiede nella tua, sì, flessibilità, e nei tuoi talenti di homo superior. Qualunque cosa essi siano. Contro questo, metti sul piatto della bilancia il fatto che io sono un adulto fisicamente maturo, e tu pesi meno della metà di me. Legalmente sono il tuo tutore. E sono più forte di te».

Absalom deglutì di nuovo, ma non replicò. Locke si erse un po' di più, fissando il ragazzino dall'alto. Portò la mano all'altezza del fianco, ma trovò soltanto una chiusura-lampo.

S'incamminò verso la porta. Si voltò.

«Ti dimostrerò che mi sei inferiore», disse, più che mai calmo e gelido. «E tu l'ammetterai».

Absalom non disse niente.

Locke salì di sopra. Fece scattare la luce interna d'un armadio a muro. Vi

frugò dentro, e ne tirò fuori una cintura elastica di lucite. Se la fece scorrere un paio di volte tra le dita, lucida e fredda, per tutta la sua lunghezza. Poi tornò a girarsi verso l'ascensore.

Le sue labbra, strette, erano pallide, esangui.

Giunto alla porta del soggiorno si fermò, stringendo la cintura nella mano. Absalom non si era mosso, ma Abigail Schuler era in piedi accanto al ragazzino.

«Esca di qui, sorella Schuler», le intimò Locke.

«Lei non lo frusterà», dichiarò Abigail, drizzando la testa, le labbra strette in una smorfia ostinata.

«Esca».

«Non lo farò. Ho sentito ogni parola. E tutto ciò che è stato detto è vero».

«Esca, le dico!» urlò Locke.

Si precipitò in avanti, mentre la cintura gli si srotolava dalla mano. Absalom, infine, perse il coraggio. Annaspò in preda al panico e corse via, cercando alla cieca una via di fuga, dove la fuga non c'era.

Locke gli corse dietro.

Abigail afferrò lo scopettino del caminetto e lo scagliò tra le gambe di Locke. L'uomo gridò qualcosa d'inarticolato mentre perdeva l'equilibrio. Crollò pesantemente, tentando di proteggersi dalla caduta irrigidendo le braccia. Colpì con la tempia lo spigolo d'una sedia. E giacque immobile sul pavimento.

Abigail e Absalom si guardarono, da sopra il suo corpo disteso. D'un tratto la donna s'inginocchiò e cominciò a singhiozzare.

«L'ho ucciso», riuscì a dire con grande sforzo, con una voce che sussultava dal dolore. «L'ho ucciso... ma non potevo permettergli di frustarti, Absalom! Non potevo!»

Il ragazzino si prese il labbro inferiore tra i denti. Si chinò lentamente per esaminare suo padre.

«Non è morto».

Abigail esalò un lungo e tremante sospiro.

«Vai di sopra, Abbie», le disse Absalom, corrugando un po' la fronte. «Gli darò io una prima assistenza. So come fare».

«Non posso lasciarti...»

«Per favore, Abbie», insisté, per convincerla. «Tu perderesti i sensi, o qualcosa di simile. Stenditi un po' sul letto. Va tutto bene, ti assicuro».

Infine, la donna si convinse a entrare nell'ascensore e a salire al piano di

sopra. Absalom, fissando il corpo esanime di suo padre con uno sguardo pensieroso, si avvicinò al televisor.

Chiamò l'asilo di Denver. E in poche parole riassunse la situazione.

«Cosa mi consigli di fare, Malcolm?»

«Aspetta un minuto». Vi fu una pausa. Un altro volto giovanile comparve sullo schermo. «Fai così», incominciò una voce acuta, sicura di sé. E seguirono certe complicate istruzioni. «Tutto chiaro, Absalom?»

«Ho capito. Non gli farà del male?»

«Vivrà. È già psicoticamente deformato. Questo servirà soltanto a dargli una deformazione diversa, sicura per te. Si tratta d'una proiezione. Esteriorizzerà tutti i suoi desideri, le sensazioni e così via, focalizzandoli su di te. Trarrà il suo piacere da ciò che *tu* fai, ma non sarà in grado di controllarti. Tu conosci la chiave psicodinamica del suo cervello. Opera soprattutto sul suo lobo frontale. Fai attenzione all'area di Broca. Non vogliamo che si determini l'afasia. Dev'essere reso innocuo per te. Non di più. Un'uccisione sarebbe imbarazzante da giustificare. E inoltre suppongo che tu non la voglia».

«No», disse Absalom. «È... è mio padre».

«D'accordo», concluse l'altra voce. «Adesso lascia acceso lo schermo. Guarderò e ti aiuterò».

Absalom si voltò verso la figura distesa sul pavimento.

Ormai da lungo tempo il mondo era ridotto a un'ombra. Locke ci si era abituato. Poteva ancora adempiere alle sue normali funzioni, perciò non era pazzo, in nessun senso del termine.

Né poteva dire a nessuno la verità. Gli avevano creato un blocco psichico. Giorno dopo giorno andava all'università a insegnare psicodinamica, tornava a casa, mangiava e aspettava, con la speranza che Absalom lo chiamasse al televisor.

E quando Absalom lo chiamava, poteva anche mostrarsi disposto a dirgli qualcosa di ciò che stava facendo alla Baja California. I risultati che aveva raggiunto. I successi conseguiti. Giacché erano quelle le cose che gl'importavano adesso. Erano le sole cose che importavano. La proiezione era completa. Di rado Absalom si dimenticava di lui. Era un bravo figlio. Chiamava tutti i giorni, anche se a volte, quando il lavoro premeva, la chiamata era breve. Ma Joel Locke poteva sempre passare il tempo a mettere in ordine i suoi immensi album pieni di ritagli di giornali e fotografie di Absalom. Stava anche scrivendo la biografia di Absalom.

Per il resto, camminava in un mondo d'ombre, esistendo realmente in carne ed ossa, in una felice completezza, solo quando il volto di Absalom compariva sullo schermo del televisor. Ma non aveva dimenticato tutto. Odiava Absalom, e odiava quell'orribile, inestricabile legame che l'avrebbe incatenato per sempre alla carne della propria carne — la carne che non era del tutto sua, ma un gradino più in su, nella scala della nuova mutazione.

Seduto là, nel crepuscolo dell'irrealtà, con gli album spalancati davanti a sé, il televisor inutilizzato salvo quando Absalom lo chiamava, ma pronto davanti allo schermo, Joel Locke coltivava il suo odio e una tranquilla, segreta soddisfazione che si era sviluppata dentro di lui.

Un giorno, Absalom avrebbe avuto un figlio. Un giorno... Un giorno.

Il giocattolo di Mieuh
Mewhu's Jet
di Theodore Sturgeon
Astounding Science Fiction, Novembre

> *Il secondo contributo di Ted Sturgeon al meglio del 1946 è una storia imperniata sul primo contatto, originale nel concetto e brillante nell'esecuzione. La pubblicazione del classico di Murray Leinster* Primo Contatto, *l'anno precedente, può, forse, smorzare un poco l'impatto del* Giocattolo di Mieuh, *ma come analisi della natura umana e della sua reazione all'ignoto, il racconto di Ted non sfigura certo al confronto.*

(Di solito, quando ci si accosta a un racconto che ricordavamo come il nostro favorito, lo facciamo con una certa trepidazione. Se, rileggendolo qualche decennio dopo, veniste a scoprire che ha perso tutta la sua magia? Il disappunto sarà così grande da spingervi a porre il veto alla sua inclusione? [Ho il diritto di veto su tutte le storie che compaiono in questi volumi... salvo che per le mie. Soltanto Marty decide se una mia storia può comparire, e quale].

Nel caso del Giocattolo di Mieuh *i miei timori erano infondati. Mi è piaciuta, quando l'ho riletta, almeno quanto mi era piaciuta allora, quando fu pubblicata la prima volta, e anche il finale mi è ugualmente piaciuto. Dopotutto, perfino... No! Stavo per mettermi a filosofare e, nel far questo, stavo per svelare la conclusione. E non devo.* - I.A.*)*

«*Interrompiamo questo programma per annunciare...*»

«Jack! Perché salti così? Ti sei rovesciato tutta la cenere sui...»

«Iris, tesoro, lasciami ascoltare il...»

«*... dapprima identificato come una cometa, l'oggetto sta percorrendo una rotta irregolare attraverso la stratosfera, abbassandosi di tanto in tanto fino a...*»

«Quanto mi irriti, Jack. Sei proprio schiavo di quella radio. Vorrei che prestassi la stessa attenzione a me».

«Cara, sono pronto a discuterne quanto vorrai, e a prestarti tutta l'attenzione del mondo, non appena avrò finito di ascoltare questo annuncio. Ma, per favore, *lasciami ascoltare*!»

«*...lazione della Costa Orientale è avvertita di stare sul chi vive, poiché l'oggetto si sta av...*»

«Iris, non...»

Clic!

«Oh, insomma, fra tutte le più villane, insensate, egoistiche...»

«Basta così, Jack Garry. La radio è anche mia, non soltanto tua, e ho il diritto di spegnerla quando voglio».

«Posso chiedere perché hai ritenuto indispensabile spegnerla proprio in questo momento?»

«Perché so che l'annuncio sarà ripetuto parecchie volte, se è importante, e tu mi dirai di star zitta tutte le volte. Perché non m'interessano affatto le faccende di questo tipo, e non vedo perché tu me le debba cacciare in gola a forza. Perché tutto quello che insisti ad ascoltare sono sempre cose che non possono in nessun modo riguardarci direttamente. Ma soprattutto perché hai urlato contro di me!»

«*Non* ho urlato contro di te!»

«Sì che l'hai fatto! E lo stai facendo *ancora*!»

«*Mamma! Papà!*»

«Oh, Molly, tesoro, ti abbiamo svegliato!»

«Povera marmocchietta... Ehi, dove sono le tue pantofole?»

«Non fa freddo stanotte, papà. Cosa diceva la radio?»

«Parlava di qualcosa che sta ronzando nel cielo, tesoro. Non ho sentito tutto».

«Una nave spaziale, scommetto».

«Vedi? Tu e la tua maledetta fantascienza!»

E in quel medesimo istante, qualcosa come un pugno gigantesco colpì le due stanze al piano superiore del cottage, strappandole via e scaraven-

tandole a pezzi lungo la spiaggia. Le luci si spensero e tutto il lungomare s'illuminò d'un breve, accecante bagliore azzurro.

«Jacky, amore, sei ferito?»

«Mamma, sta sanguinando!»

«Jack, tesoro, di' qualcosa. *Per favore*, di' qualcosa!»

«Urrrgh», disse Jack, obbediente, rizzandosi a sedere tra il fruscio e il crepitio del mucchio di cannicci e d'intonaco che erano precipitati giù. Si portò delicatamente le mani alle tempie e fischiò. «Qualcosa ha colpito la casa».

Sua moglie scoppiò a ridere quasi istericamente sotto l'abbondante chioma rossa. «Non proprio, caro». Lo circondò con ambedue le braccia, gli soffiò via un po' di polvere dai capelli, e cominciò a massaggiargli il collo. «Sono... spaventata, Jack».

«Sei spaventata!» Si guardò intorno, in preda a un forte tremito, aguzzando gli occhi al fioco chiarore lunare che filtrava dentro. La luminosità scendeva da una direzione del tutto insolita, impossibile. Aguzzò gli occhi, e un attimo dopo afferrò il braccio di Iris: «Di sopra... non c'è più niente!» balbettò rauco. Con uno sforzo, tentò di risollevarsi in piedi. «La stanza di Molly... Molly!»

«Sono qui, papà. Ehi, mi stai soffocando!»

«Una famigliola felice», disse Iris, con voce tremula. «Che sta trascorrendo una piacevole vacanza in un tranquillo cottage in riva al mare, cosicché papà possa scrivere con tutto comodo i suoi articoli tecnici, mentre mamma distende i nervi all'aria e al sole... senza un telefono, senza un solo cinematografo nel raggio di molte miglia, vivendo in un posto dove il tetto vola via all'improvviso. Jack... cos'è che ci ha colpito?»

«Una di quelle cose di cui hai appena parlato», rispose Jack con una punta di sarcasmo. «Una delle cose di cui ti rifiuti di occuparti, perché non potrebbero mai aver effetto su di noi... ricordi?»

«La cosa di cui parlava la radio?»

«Non ne sarei affatto sorpreso. Sarà meglio che usciamo di qui. Queste macerie potrebbero crollarci addosso, oppure potrebbe scoppiare un incendio, o qualcosa di simile».

«E verremmo tutti uccisi», disse Molly, con un filo di voce.

«Oh, chiudi il becco, Molly. Sarà meglio uscir fuori e piantar la tenda in un posto più sicuro... se riuscirò a trovare la tenda».

«La tenda?» boccheggiò Iris.

«Oh, ragazzi, ragazzi», disse Molly.

«Jack Garry, non ho nessuna intenzione di andare a letto sotto una tenda. Ti rendi conto che tra poco questo posto brulicherà di gente?»

«Va bene. Va bene. Comunque sia, uscite subito da quel che è rimasto del cottage. Andate a farvi una nuotata. Una passeggiata. O se preferisci, andate a letto nella stanza di Molly».

«Non ho intenzione di uscir fuori da sola».

Jack sospirò. «Avrei dovuto chiederti di restare qua dentro, visto che sei la donna più bastian contrario che io abbia mai... Zitta, Molly!»

«Non ho detto niente».

«*Mieuh-h-h...*»

«Non sei tu che miagoli?»

«No, papà. Davvero».

Iris disse: «Direi che un gatto è rimasto intrappolato fra le macerie, soltanto che... i gatti sono furbi, e nessun gatto con un briciolo di buonsenso si avvicinerebbe mai a questo posto».

«*Uh... uh... mieuhhhh!*»

«Che suono lugubre!»

«Jack, quello non è un gatto!»

«*Mmmieuh. Mmmm...*»

«Qualunque cosa sia», dichiarò Jack, «non può essere tanto grande da far paura, specialmente se miagola in quel modo». Strinse il braccio a Iris poi, camminando con cautela sopra le macerie, cominciò a scrutare in mezzo e intorno ad esse. Molly si arrampicò accanto a lui. Jack stava per raccomandarle di non fare troppo rumore, poi ci ripensò. Che differenza avrebbe potuto fare un po' di baccano?

Il miagolio non si ripeté, e cinque minuti di ricerche non diedero nessun frutto. Jack ritornò da sua moglie, la quale stava rovistando in mezzo al disastro del soggiorno, rimettendo futilmente in piedi sedie e tavolini.

«Non ho trovato nien...»

«*Evviva!*»

«Molly! Cosa c'è?»

Molly era appena fuori del cottage, in mezzo ai cespugli. «Papà, farai meglio a venir qua subito!»

Spinto dall'urgenza che risuonava nella sua voce, Jack uscì di corsa facendo un bel po' di fracasso. Trovò Molly in piedi, irrigidita, che stava cercando di cacciarsi in bocca ambedue le mani strette a pugno. E ai suoi piedi c'era un uomo dalla pelle grigio-argentea, con un braccio rotto, che le miagolava.

«*...dia costiera e il Dipartimento della Marina hanno dato il cessato allarme. Il pilota di un aereo della Pan American ha riferito che l'oggetto è scomparso allo zenith. È stato visto l'ultima volta diciotto miglia a est di Normandy Beach, nel New Jersey. I rapporti giunti da quella località dicono che viaggiava assai lentamente producendo un sibilo. Malgrado si sia abbassato fino a pochi metri dal suolo, finora non è stato comunicato nessun danno...*»

«Oh, avete sentito?» sbottò Iris, spegnendo la piccola radio a tre canali. «Nessun danno».

«Già. E se nessuno ha visto quest'affare che precipitava qui, nessuno verrà a indagare. Così, puoi ritirarti nel tuo sacco a pelo sotto la tenda senza paura di venire intervistata».

«Andare a dormire? Sei matto? Dormire in quella tenda sottile con quel mostro miagolante disteso là fuori?»

«Oh, al diavolo, mamma, sta male! Non farebbe del male a nessuno».

Si sedettero intorno al fuoco scoppiettante, alimentato dalle tegole di legno strappate dal tetto. Jack aveva rizzato la tenda senza troppa difficoltà. L'uomo grigio-argenteo era disteso nel buio: aveva il sonno leggero e di tanto in tanto emetteva un gemito.

Jack sorrise a Iris. «Sai che adoro le assurdità che dici, tesoro, ma adesso esageri. Il modo in cui gli hai messo a posto il braccio è stato un piacere a guardarsi. E mentre lo curavi, non pensavi certo a lui come a un mostro».

«Credi proprio? Forse, mostro non è il termine giusto da usarsi, ma... Jack, ha soltanto un osso nell'avambraccio!»

«Che cosa? Non dire sciocchezze, tesoro! Non è scientifico. Dovrebbe quanto meno avere un'articolazione emisferica a incastro nel polso».

«Ma questa... *l'ha.* Un'articolazione emisferica a incastro!»

«Oh, questo devo proprio vederlo», borbottò Jack. Afferrò la torcia elettrica e si avvicinò alla figura distesa.

Due occhi argentei ammiccarono a quella luce. Avevano qualcosa di strano. Jack avvicinò di più il raggio. A quella luce le pupille non erano nere, ma d'un verde scuro. E si strinsero a fessura come quelle d'un gatto. Jack esalò un lungo fischio sottile. Fece passare il raggio di luce su tutto il corpo dell'uomo. Era abbigliato con qualcosa d'un vivido azzurro, che faceva l'effetto d'un accappatoio, con una fascia gialla alla vita. La fascia aveva una fibbia che sembrava consistere di due pezzi di metallo giallo: pareva che non ci fosse niente che li tenesse assieme. Rimanevano aderenti, e

basta. Quando l'uomo era svenuto, subito dopo che l'avevano trovato, c'era voluta tutta la forza di Jack per separarli.

«Iris».

La donna si alzò e gli si avvicinò. «Lascia dormire quel povero diavolo».

«Iris, di che colore era il suo vestito?»

«Rosso, con una... ma è *azzurro*!»

«Lo è adesso, azzurro. Iris, in nome del cielo, che cosa abbiamo trovato?»

«Non lo so. Non lo so. Qualche povera creatura scappata da un istituto per... per...»

«Per che cosa?»

«Come faccio a saperlo?» sbottò Iris. «Devono esserci dei posti dove mandano le creature così».

«Le creature non nascono *così*, qui sul nostro mondo. Non è deforme. È soltanto diverso».

«Capisco cosa vuoi dire. Potrà parerti strano, ma capisco. E ti dirò, anzi, qualcosa». S'interruppe, e restò zitta così a lungo che Jack si voltò a guardarla, stupito. E Iris disse, calcando le parole: «Dovrei aver paura di lui, perché è così strano, e brutto, ma... non ne ho».

«Neanch'io».

«Molly, torna a letto».

«È un leprecauno».

«Forse hai ragione. Ma ora torna a letto, piccola. Domattina potrai chiedergli dove tiene la sua pentola d'oro».

«Oh, che bello!» Si allontanò di qualche passo, poi si fermò in equilibrio su un piede solo, tracciando un ghirigoro sulla sabbia con l'altro. «Papà?»

«Sì, Molly, tesoro mio?»

«Potrò dormire anche domani sotto la tenda?»

«Se farai la brava».

«È ovvio che papà vuol dire», s'intromise Iris, acida, «che se *non* farai la brava, metterà un nuovo tetto alla casa entro domani sera».

«Farò la brava». La bambina scomparve dentro la tenda.

L'uomo grigio-argenteo miagolò.

«Be', vecchio mio. Cosa c'è?»

L'uomo grigio-argenteo allungò la mano sana e si tastò il braccio immobilizzato dalla stecca.

«Gli fa male», osservò Iris. S'inginocchiò accanto a lui e, afferrandogli il polso, allontanò la mano sana dall'assicella che aveva convulsamente affer-

rato. L'uomo grigio-argenteo non oppose resistenza, e giacque immobile fissandola con gli occhi da gatto colmi di sofferenza.

«Ha sei dita», constatò Jack. «Vedi?» S'inginocchiò accanto a sua moglie e sollevò delicatamente il polso del ferito. Fischiò. «È proprio un'articolazione emisferica a incastro».

«Dagli un po' di aspirina».

«È una buona... no, aspetta». Jack restò immobile, mordicchiandosi il labbro, perplesso. «Pensi che dovremmo?»

«Perché no?»

«Non sappiamo da dove viene. Non sappiamo niente della chimica del suo corpo, e dell'effetto che possono fargli le nostre medicine».

«Lui... come sarebbe a dire, da dove viene?»

«Iris, vuoi far funzionare il tuo cervello, almeno un pochino? Davanti a simili prove, vuoi continuare ad aggrapparti all'idea che quest'uomo provenga da qualche parte della Terra?» esclamò Jack con fastidio. «Tu conosci l'anatomia. Non dirmi che hai già visto un essere umano deforme, un capriccio di natura del nostro pianeta, con la pelle e le ossa fatte in questo modo! E ancora, la fibbia della sua cintura, il tessuto del suo vestito... oh, basta. Lascia cadere tutti i tuoi preconcetti, e fai ragionare il cervello!»

«Stai suggerendo cose che, semplicemente, sono impossibili!»

«È quello che diceva l'uomo della strada... a Hiroshima. È quello che dicevano gli aeronauti d'un tempo, quelli che volavano dentro i cesti appesi sotto i palloni, quando gli parlavano di velivoli più pesanti dell'aria. E quello che...»

«Va bene, va bene, Jack. Conosco il resto del discorso. Se vuoi riempire di dialettica quello che rimane di questa notte, invece di dormire un poco, posso farti notare che tutte le cose da te citate riguardano conquiste tecniche umane. Mostrami una nuova plastica, una nuova lega metallica, un nuovo tipo di motore, e malgrado io non possa neppure incominciare a capirli, posso accettarli, perché chiaramente di origine umana. Ma questo... quest'uomo, o qualunque cosa sia...»

«Lo so», disse Jack, smorzando i toni aspri. «Fa paura perché è strano, e noi, istintivamente sentiamo che tutto ciò che è strano, diverso, dev'essere per necessità pericoloso. È per questo che ostentiamo le nostre migliori maniere con gli estranei, piuttosto che con i nostri amici. Ma sono sempre dell'idea che non dovremmo dare l'aspirina a quest'individuo».

«Sembra che respiri la stessa aria che respiriamo noi. Suda, parla... almeno credo che parli».

«Hai ragione. Be', se dovesse servire ad alleviargli anche soltanto un po' il dolore, potrebbe valer la pena tentare. Dagliene soltanto una».

Iris andò alla pompa con un bicchiere pieghevole preso dalla valigetta del pronto soccorso, e lo riempì. S'inginocchiò accanto all'uomo dalla pelle grigio-argentea, gli sollevò la testa, gl'infilò delicatamente l'aspirina tra le labbra e gli portò il bicchiere alla bocca. L'uomo succhiò l'acqua avidamente, poi si afflosciò del tutto.

«Oh, mio Dio. Quello che temevo...»

Iris appoggiò la mano sul torace dell'uomo. «*Jack!*»

«È... cosa c'è, Iris?»

«Non è morto, se è quello che temi. Ma vuoi sentire qui?»

Jack appoggiò la mano accanto a quella di Iris. Il cuore batteva a un ritmo lento e pesante, otto pulsazioni al minuto. Sotto di esso, completamente fuori fase col battito principale, ce n'era un altro, un battito estremamente rapido e secco, un ritmo che sembrava toccare i trecento colpi al minuto.

«Sembra che abbia una sorta di palpitazione», disse Jack.

«E in due cuori allo stesso tempo!»

D'un tratto l'uomo grigio-argenteo sollevò la testa e si abbandonò a una serie di striduli ululati e lamenti. I suoi occhi si spalancarono, e di traverso ad essi sbatté una membrana nittitante. Giaceva del tutto immobile, la bocca aperta, stridendo e gorgogliando. Poi con uno scatto fulmineo afferrò la mano di Jack e se la portò alla bocca. Una lingua appuntita, color arancio chiaro, e dieci centimetri più lunga di quanto avesse il diritto di essere, guizzò fuori e leccò la mano di Jack. Poi gli strani occhi tornarono a chiudersi, le strida si trasformarono in un gemito, e tacquero. L'uomo grigio-argenteo si rilassò.

«Adesso dorme», disse Iris. «Oh, spero che non gli abbiamo fatto niente di male!»

«Qualcosa gli abbiamo fatto senz'altro. Spero soltanto che non sia una cosa grave. Comunque, il braccio non gli dà alcun fastidio. Ed era quello che soprattutto ci preoccupava».

Iris infilò un cuscino sotto la testa stranamente appiattita del forestiero e saggiò il materassino da spiaggia sul quale era disteso. «Ha un paio di bellissimi baffi», commentò. «Sono come fili d'argento. Gli danno un'aria da vecchio saggio».

«Anche di un gufo, se è per questo. Su, andiamo a letto».

Jack si svegliò presto da un sogno nel quale si era lanciato da una mo-

tocicletta volante appeso a un ombrello che, mentre cadeva, si era trasformato in un bastone di zucchero candito. Era atterrato su una distesa di dirupi appuntiti, cedevoli come gommapiuma. Subito era stato circondato da sirene che assomigliavano a Iris ma avevano le mani a forma di ruote dentate. Niente di tutto questo, però, l'aveva spaventato. Si svegliò sorridendo e insolitamente felice.

Iris dormiva ancora. Fuori, da qualche parte, udì la risata argentina di Molly. Balzò su a sedere e fissò il lettino da campeggio di Molly. Era vuoto. Muovendosi in silenzio, così da non disturbare sua moglie, s'infilò i mocassini ai piedi e uscì dalla tenda.

Molly era inginocchiata accanto allo strano visitatore, il quale se ne stava accovacciato sui fianchi e...

Stavano giocando a battimano.

«*Molly!*»

«Sì, papà».

«Cosa diavolo stai facendo? Non ti rendi conto che quest'uomo ha un braccio rotto?»

«Oh, Dio, mi spiace. Pensi che gli abbia fatto male?»

«Non lo so. È molto probabile», replicò Jack Garry irritato. Si avvicinò all'alieno e gli prese la mano sana.

L'uomo grigio-argenteo sollevò lo sguardo su di lui e sorrise. Il suo sorriso era singolarmente accattivante. Aveva molti denti, tutti appuntiti, molto spaziati.

«Ii-iu meu medibu Mieuh», disse.

«È il suo nome», esclamò Molly, tutta eccitata. Si sporse in avanti e tirò la manica all'alieno. «Mieuh. Ehi! Mieuh!» E indicò se stessa.

«Muly», disse Mieuh. «Muly... Giry».

«Visto, papà?» esclamò Molly, estatica. «Visto?» Indicò suo padre: «Papà...Pa-pà».

«Pipi», fece Mieuh.

«No, sciocco. Papà».

«Piupi».

«*Paa-pà!*»

Jack, completamente affascinato, indicò se stesso e disse: «Jack».

«Jik».

«Basta così. Molly, quest'uomo non può pronunciare la "a". Può pronunciare la "o" o la "i" o la "e", ma non la "a". Questo è sufficiente».

Jack esaminò la steccatura del braccio. Iris aveva fatto un lavoro da e-

sperto. Quando si era resa conto che, invece del radio e dell'ulna come un autentico essere umano, Mieuh aveva soltanto un osso nell'avambraccio, gliel'aveva sistemato applicandovi due stecche invece di una. Jack sogghignò. Razionalmente Iris non era disposta ad accettare l'esistenza di Mieuh, neppure come una pura possibilità; ma come infermiera, non soltanto aveva accettato la struttura del suo corpo alieno, ma con grande abilità ne aveva compensato la differenza.

«Immagino che voglia essere gentile», disse Jack alla figlia ancora un po' rammaricata, «e se vuoi giocare con lui a battimano ci starà, anche se gli farà male. Ma non approfittarti di lui, piccola».

«Non lo farò, papà».

Jack accese il fuoco, e quando Iris emerse a sua volta dalla tenda, aveva eretto un castelletto di stecchi e l'acqua già gorgogliava sulle fiamme che si alzavano allegre. «Ci vuole un cataclisma mondiale per convincerti a preparar tu la colazione», gli brontolò, con un sorriso soddisfatto. «Quand'è che hai fatto il boy-scout?»

«A dire il vero», annuì Jack, «lo sono stato, una volta. Vuole adesso la signora prendere il mio posto?»

«La signora lo farà. Come sta il paziente?»

«Sta rifiorendo a vista d'occhio. Lui e Molly hanno fatto un torneo di battimano, questa mattina. A proposito, il suo vestito è di nuovo rosso».

«Jack... da dove viene?»

«Non gliel'ho ancora chiesto. Quando imparerò a miagolare, oppure lui a parlare, forse lo scopriremo. Molly gli ha già strappato l'informazione che il suo nome è Mieuh». Jack sorrise. «E chiama me "Jik"».

«Non riesce a pronunciare la "a", non è vero?»

«Basta così, donna. Procedi con la colazione».

Mentre Iris si dava da fare col fuoco, Jack andò a dare un'occhiata al cottage. Non era così malridotto come aveva pensato. Questo era il pregio nascosto d'una costruzione abborracciata alla bell'e meglio. A quanto sembrava, le due stanze al piano superiore erano state aggiunte di recente, poco più che appoggiate, e niente più, sulla parte più vecchia della casa, e sul preesistente tetto piatto. Il telaio del letto di Molly era irrimediabilmente contorto, ma il materasso a molle era intatto. Il vecchio tetto sembrava abbastanza solido, là dove la brusca rimozione del piano superiore l'aveva messo allo scoperto. Al pianterreno, il soggiorno era abbastanza grande da fungere da camera da letto per lui e Iris, e il materasso di Molly poteva esser sistemato nello studio. C'erano tavole di legno e utensili, nel garage, il

clima era caldo e il cielo sereno, e Jack Garry era attratto dall'idea di un duro lavoro manuale, anche se non pagato... insomma, qualunque cosa pur di non esser costretto a mettersi a scrivere.

Quando Iris lo chiamò a far colazione, aveva sgombrato la maggior parte dei rottami dal tetto, elaborando un piano d'azione. Tutto quello che doveva fare, era coprire il buco là dove era passata la scala per il piano di sopra, e cercare sul tetto eventuali perdite. Rifletté che un bel rovescio di pioggia le avrebbe rivelate senza nessuna fatica per lui.

«E Mieuh?» chiese Iris, mentre gli porgeva un allettante piatto di uova e bacon. «Se gli dessimo da mangiare un po' di questa roba, gli verrà un altro attacco?»

Jack fissò il loro ospite, il quale sedeva sul lato opposto del fuoco, accanto a Molly, fissando con occhi sgranati la loro colazione.

«Non lo so. Suppongo che potremmo provare a dargliene un pochino».

Mieuh mandò giù il suo assaggio-campione, poi ne aspettò ancora. Mangiò una seconda porzione, e quando Iris si rifiutò di friggergli altre uova, ingurgitò fette di pane abbrustolito e marmellata. Assaggiava cauto ogni cosa nuova che gli veniva offerta, poi ammiccava un paio di volte e mandava giù il resto. L'unica eccezione fu il caffé: un assaggio fu sufficiente. Abbassò lentamente al suolo la tazza e, delicatamente, la rovesciò.

«Puoi parlargli?» chiese d'un tratto Iris.

«Può parlare con me», s'intromise Molly.

«Ho sentito, infatti», annuì Jack.

«Oh, no. Non voglio dire *quello*», negò Molly con veemenza. «Non riesco a capire niente di quella roba. Non... non so, mamma. Mi... mi parla, questo è tutto».

Jack e Iris si guardarono. «Oh», fece Iris. Jack scosse la testa, fissando sua figlia con gli occhi spalancati, come se non l'avesse mai vista prima. Non riuscì a pensar niente da dire. E si alzò in piedi.

«Pensi che il cottage possa in qualche modo essere rabberciato?»

«Oh, certo». Jack scoppiò a ridere. «Comunque, non ti era mai piaciuto il colore delle tappezzerie al piano di sopra, non è vero?»

«Non so cosa mi stia succedendo», mormorò Iris, pensosa. «A ripensarci poi, avrei scalciato come un mulo anche per una piccola parte di quanto ci è successo, avrei fatto subito le valige e me ne sarei andata se, diciamo, fosse crollata anche mezza parete, o ci fosse stato soltanto un buco nel tetto, o se questo... questo stranissimo individuo fosse comparso all'improvviso alla porta. E invece... con queste cose capitate tutte insieme e all'im-

provviso... ecco, sono riuscita ad accettare tutto».

«Questione di prospettiva. Tu, mostrami una donna che brontola sempre, ed io ti dirò che è una donna senza abbastanza preoccupazioni».

«Sparisci immediatamente dalla mia vista, altrimenti ammaccherò questa padella sul tuo cranio», replicò Iris con voce decisa. Jack fu pronto a ubbidire.

Molly e Mieuh lo seguirono mentre tornava al cottage... e si fermarono, l'uno al fianco dell'altra, con gli occhi spalancati, mentre saliva il tratto superstite di scala.

«Cosa stai facendo, papà?»

«Esamino i bordi del buco, quassù, dove la tromba delle scale attraversava il tetto, per vedere se ci sono punti che devo rifilare con la sega».

«Oh».

Jack fece dei segni approssimativi con un pezzo di carboncino, tagliò via i bordi frastagliati nei punti più accessibili, con un'accetta, e si guardò intorno alla ricerca della sega. Era ancora nel garage. Scese giù, andò a prenderla, risalì e cominciò a segare. Venti minuti dopo, era madido di sudore. Smise perciò di segare, tornò giù, s'innaffiò la testa alla pompa, si accese una sigaretta, e risalì sul tetto.

«Perché non salti su e giù, invece di arrampicarti?»

Il lavoro lì sul tetto pareva assai più lungo e faticoso, e la giornata assai più calda di quando aveva cominciato, fiducioso. L'entusiasmo di Jack era inversamente proporzionale a questi fattori. «Mi vuoi prendere in giro, Molly?»

«No, ma è Mieuh che vuol saperlo».

«Oh, davvero. Digli che ci provi lui».

Si rimise al lavoro. Qualche minuto dopo, quando fece una pausa per riprender fiato, Mieuh e Molly non si vedevano da nessuna parte. Probabilmente erano andati alla tenda, a far spazientire Iris, pensò, e riprese a segare.

«Papà!»

Il braccio e la spalla di papà, per niente abituati a quel genere di lavoro, urlavano aiuto. Quel legno dolce e secco continuava a far deviare la sega dalla traccia sia in un senso che nell'altro, facendola rimbalzare. Jack rispose, alquanto rabbioso: «Be', cosa c'è?»

«Mieuh dice che tu venga. Vuole mostrarti qualcosa».

«Mostrarmi che? Adesso non ho tempo di giocare, Molly. Mi occuperò di Mieuh non appena avremo di nuovo un tetto sopra la testa».

«Ma è per te».

«Cosa?»

«La cosa nell'albero».

«Oh, va bene». Spinto più dalla pigrizia che dalla curiosità, Jack ridiscese la scala. Molly era in attesa. Mieuh non era in vista.

«Dov'è?»

«Accanto all'albero», disse Molly, ostentando un'esagerata pazienza, mentre lo prendeva per mano. «Vieni, non è lontano».

Lo guidò tutt'intorno alla casa, e lungo il sentiero tutto gobbe che, eufemisticamente, era chiamato strada. Sull'altro lato c'era un albero abbattuto. Jack fece passare gli occhi da questo alla casa, e vide che, in linea con l'albero sradicato e il tetto abbattuto, c'erano altri alberi a gambe all'aria, là dove qualcosa, caduto dal cielo, si era avvicinato tanto al suolo da spazzarli via uno dopo l'altro, centrando infine il tetto della sua casa... per risollevarsi infine e volar via... dove?

S'inoltrarono nel bosco per una decina di minuti, sfiorando di tanto in tanto un ramo o la cima di un albero abbattuto, fino a quando non arrivarono da Mieuh, che era appoggiato a un giovane acero. Mieuh sorrise, indicò la parte alta di un albero, poi il proprio braccio, e infine il suolo. Jack lo fissò perplesso.

«È caduto giù dall'albero e si è rotto il braccio», spiegò Molly.

«Come fai a saperlo?»

«Be'... è andata così, papà».

«Mi fa piacere saperlo. E adesso, posso tornare al mio lavoro?»

«Vuole che tu vada a prendere quella cosa sull'albero».

Jack alzò gli occhi e guardò. Incastrata in una biforcazione a due terzi di altezza dell'albero c'era qualcosa di luccicante, un cilindro lungo all'incirca un metro e mezzo, affusolato alle estremità, simile al serbatoio supplementare d'un aereo.

«Cos'è mai quell'affare?»

«Non lo so. Non posso... Me l'ha detto, ma non so spiegarlo. Comunque, è per te, perché tu... perché tu...» Molly fissò Mieuh per un attimo. I baffi argentei dell'alieno parvero vibrare un po'. «Perché tu non debba continuare ad andare su e giù per la scala».

«Molly, come fai a saperlo?»

«Lui me l'ha *detto*. Tutto qui. Papà, non arrabbiarti. Non so come, davvero. Ma l'ha fatto. È tutto».

«Non capisco», borbottò Jack. «Ad ogni modo, com'è la faccenda di

quell'affare sull'albero? Dovrei forse rompermi il braccio anch'io?»

«Non fa buio».

«E questo, cosa vuol dire?»

Molly scrollò le spalle. «Chiedilo a lui».

«Oh, questo credo di averlo capito. È caduto giù dall'albero perché faceva buio. Lui pensa che io possa salire là sopra a prendere quel qualunque-cosa-sia senza farmi male perché posso vedere quello che sto facendo. E dovrebbe essere un complimento, perfino. Ma lo è davvero? Quanto crede che siamo vicini alle scimmie?»

«Di che cosa stai parlando, papà?»

«Oh, lascia perdere. Ad ogni modo, perché dovrei salire lassù a prendere quel coso?»

«Uh... dice che così potrai saltar giù dal tetto».

«Questa è una sciocchezza. Comunque, sì, voglio dare un'occhiata da vicino a quell'affare. Visto che la sua nave se n'è andata, quell'oggetto lassù sembra l'unico manufatto che ha portato con sé, salvo i vestiti».

«Cos'è un manufatto?»

«Il secondo cugino d'un manubrio... Oh, be', sarà una sciocchezza», e cominciò ad arrampicarsi. Erano anni che non si dedicava a quell'esercizio, e mentre saggiava con cautela il percorso, gli venne in mente che, forse, non aveva scelto proprio il modo più conveniente per andar su. L'albero cominciò a tremare sotto il suo peso e i suoi movimenti impacciati, e Jack promise a se stesso che non sarebbe mai più salito su un albero. Guardò in basso e fu colto da un accesso di vertigini; si affrettò a guardare in alto, e si compiacque di vedere quant'era vicino all'oggetto luccicante.

Si tirò su di un altro metro e mezzo, e sbigottì nell'accorgersi di quanto, in realtà, fosse ancora lontano, anche perché lassù i rami si facevano rapidamente sottili. Strisciò cautamente, allungò la mano, e le sue dita sfiorarono il corpo dell'oggetto. Notò che ad esso erano fissati due anelli, ognuno a una trentina di centimetri dal centro, larghi abbastanza per farci passare attraverso un braccio. Era grazie a uno dei due anelli che l'oggetto era rimasto appeso a un ramo. Si spinse ancora più su, e coi muscoli che gli scricchiolavano per la mancanza d'esercizio, osò staccare una mano dall'albero, allungandola verso l'appiglio.

Ma la manovra, eseguita con un solo braccio, non gli riuscì molto bene. Il braccio si abbassò sotto il peso, il ramo al quale si era infilato l'anello si spezzò. E subito altri rami e ramoscelli presero a spezzarsi, in un'allegra sinfonia di schianti. Istintivamente, infilò tra i denti la punta della lingua e

la morse, e non mollò il manufatto di Mieuh che aveva afferrato con una mano... anche quando l'oggetto si staccò del tutto dal ramo. Jack cominciò a precipitare, e tese il corpo in attesa della botta spaccaossa che si sarebbe preso all'istante del contatto col suolo.

Nei primi istanti precipitò velocemente, poi l'oggetto che stringeva cominciò stranamente a sorreggerlo. Jack pensò che si fosse impigliato in un altro ramo, grazie a un insperato miracolo — ma non era così! Stava svolazzando verso il suolo come un seme di cardo, appeso al cilindro rastremato, che in qualche impossibile maniera lo stava sostenendo a mezz'aria. C'era un lieve sibilo che usciva dalle due estremità appuntite del cilindro. Guardò giù, sbatté le palpebre per scrollarsi il sudore dagli occhi, e tornò a guardare. Mieuh sorrideva, un sorriso ampio e felice. Molly lo stava fissando a bocca aperta per lo stupore.

Più si avvicinava al suolo, più rallentava. Quando, dopo quella che gli parve un'eternità, sentì la benvenuta pressione del suolo sotto i piedi, dovette raddrizzarsi e tirar *giù* l'oggetto. Questo cedette lentamente, come se fosse munito d'un freno. Le foglie secche turbinavano, danzando alle due estremità.

«Hii, papà! È stato bellissimo!»

Jack deglutì un paio di volte per umidificarsi l'esofago asciutto, e i suoi occhi rientrarono nelle orbite.

«Già, molto divertente», annuì con un filo di voce.

Mieuh gli si avvicinò e gli tolse l'oggetto dalla stretta delle mani, e lo lasciò libero. L'oggetto assunse una posizione perfettamente orizzontale e calò lentamente al suolo, dove giacque. Mieuh indicò l'oggetto, poi l'albero, e sogghignò.

«Proprio come un paracadute. Oh, *bellissimo*, papà!»

«Stacci lontana», l'ammonì Jack, che capiva perfettamente ciò che implicava l'entusiasmo in quella voce giovanile. «Lo sa il cielo cos'è. Potrebbe esplodere, o qualcosa di simile».

Fissò timoroso l'oggetto. Se ne stava lì, disteso, immobile. Il sibilo che scaturiva dalle estremità appuntite era cessato. Mieuh all'improvviso si curvò e raccolse l'oggetto, e lo sorresse con la mano sana sopra la sua testa. Poi, senza scomporsi, staccò i piedi da terra e restò appeso all'oggetto. Il suo peso lo costrinse a scendere lentamente, e infine Mieuh si trovò seduto, a terra, in mezzo a un mucchio di foglie morte. Non appena vi si era appeso, le due estremità appuntite avevano ripreso a sibilare.

«Oh, ma che assurdità... Su fammela vedere da vicino». L'oggetto gal-

leggiava davanti a Jack all'incirca all'altezza della cintura. Jack si chinò a guardare da vicino una delle due estremità. Era coperta da una sottilissima griglia rotonda. Fece per allungare la mano. Mieuh lo prevenne, afferrandogli il polso di scatto, scuotendo la testa. A quanto pareva, era pericoloso avvicinarsi troppo a quelle estremità.

D'un tratto Jack capì il perché. Erano minuscoli e potenti motori a getto d'un qualche tipo. Se il getto era tanto potente da reggere il peso di un uomo, il risucchio dell'aria doveva essere assai potente... al punto da forare la mano di un uomo meglio d'una macchinetta buca-biglietti.

Ma cosa controllava quel congegno? Come veniva regolata la potenza del getto a seconda del peso da sostenere, e la quota? Ricordò, senza alcun piacere, che, quando aveva cominciato a precipitare dall'albero, aveva percorso i primi metri a gran velocità, rallentando via via mentre si avvicinava al suolo. Eppure, quando Mieuh l'aveva tenuto sopra la testa, il congegno aveva prontamente sorretto il suo peso, posandolo al suolo con molta lentezza. E, inoltre, come faceva ad essere tanto stabile? Perché non si capovolgeva, schizzando verso il suolo insieme al passeggero?

Fissò Mieuh in preda a un crescente sgomento. Era chiaro che Mieuh proveniva da un luogo dove scienza e tecnica erano alquanto più avanzate. Si chiese se sarebbe mai riuscito a carpire qualche preziosa informazione tecnica dall'ospite... e se sarebbe stato in grado di capirla. Certo, Molly sembrava in grado di farlo...

«Vuole che tu prenda questo oggetto e lo provi sul tetto», disse Molly.

«Ma come può aiutarmi quest'individuo che sembra uscito da un racconto di Kuttner?»

Subito Mieuh prese il congegno, lo sollevò e si chinò sotto di esso, infilando le braccia dentro i due anelli, cosicché l'ordigno gli si dispose di traverso sulla schiena, come un gioco per trasportare due secchi d'acqua. Sbirciò intorno, vide uno spazio sgombro tra gli alberi, e davanti ai loro occhi sbigottiti compì un balzo di dieci metri in aria, allontanandosi in un grande arco, e si riadagiò al suolo delicatamente a una ventina di metri di distanza.

Molly cominciò a saltare su e giù battendo le mani, ammutolita dalla gioia. Le uniche parole che Jack riuscì a pronunciare furono un «Ah, no!» esclamato parecchie volte di seguito.

Mieuh era rimasto dov'era atterrato, sorridendo in modo simpatico, aspettandoli. Jack e sua figlia gli si avvicinarono, ma quando gli furono accanto, Mieuh spiccò un altro salto, librandosi verso il sentiero.

«Ma cosa puoi fare, con un tizio del genere?» alitò Jack. «Da chi vai a chieder consiglio?»

«Oh, papà, teniamolo con noi... È meglio d'un cagnolino».

Jack la prese per mano, e continuarono a seguire l'uomo grigio-argenteo che eseguiva un lungo salto dopo l'altro, restando sempre più in aria. Un cagnolino! Un cuccioletto! Un membro d'una razza aliena, appartenente a una qualche inimmaginabile civiltà... e per di più, com'era fin troppo chiaro, altamente addestrato, giacché nessun individuo comune sarebbe stato il primo a compiere un simile viaggio. Qual era la sua storia? Era forse una prima avanguardia? Oppure l'unico sopravvissuto della sua gente? Da quanto lontano era arrivato fin lì? Da Marte? Da Venere?

Lo raggiunsero, infine, al cottage. Era in piedi accanto alla scala. Il suo strano arnese giaceva al suolo. L'alieno stava giocando, affascinato, con lo yo-yo di Molly. Quando li vide, lasciò cadere lo yo-yo, raccolse il suo congegno e, infilandoselo di traverso sulla schiena, balzò verso l'alto e si calò delicatamente sopra il tetto. «Iii-iou!» esclamò, enfaticamente, e tornò a saltare a terra. Il congegno era talmente stabile che Mieuh, discendendo lentamente, si permise di dondolare avanti e indietro con l'intero corpo, senza squilibrarlo.

«Molto carino», commentò Jack. «E anche spettacolare. Ma io devo tornare al lavoro». E si avvicinò alla scala.

Mieuh lo raggiunse saltellando e gli afferrò un braccio, uggiolando e sibilando nella sua strana loquela. Prese il congegno, sfilandoselo, e lo porse a Jack.

«Vuole che tu lo usi», disse Molly.

«Oh, no, grazie», ribatté Jack, sentendosi riafferrare dalle vertigini che l'avevano colto mentre si arrampicava goffamente sull'albero. «Preferisco usare la scala». E allungò una mano verso quest'ultima.

Mieuh, deluso, balzò avanti e col braccio diede una spinta al troncone di scala, facendolo cadere. La scala cadde su una cassa, dove fece leva e ruotò su se stessa, colpendo Jack dolorosamente a uno stinco.

«Credo che farai meglio a usare la cintura volante, papà».

Jack fissò Mieuh. L'uomo grigio-argenteo aveva, se possibile, un aspetto ancora più simpatico e amichevole, con quel suo strano viso... ma d'altra parte, forse sarebbe stato meglio accontentarlo un po'. Poiché, tanto per cominciare, si trovava al sicuro al suolo, Jack rifletté che forse non avrebbe avuto nessuna conseguenza spiacevole se quel fantastico congegno non avesse funzionato per lui. E se avesse smesso di funzionare lassù, sul tet-

to... be', in fin dei conti, il cottage non era poi *così* alto...

Infilò le braccia nei due anelli. Mieuh gli indicò il tetto, poi indicò Jack e gli fece il gesto di saltare. Jack tirò un profondo sospiro, prese attentamente la mira e, sperando in cuor suo che il congegno non funzionasse, saltò.

Filò sparato all'insù, verso la casa... troppo vicino. La grondaia lo colse con un'energica botta proprio sullo stinco che un attimo prima era stato colpito dalla scala. Ma l'urto lo frenò appena. Proseguì veleggiando fin sopra il tetto, si librò per un attimo, trattenendo il respiro, poi cominciò a scendere. Agitò vigorosamente le gambe, cercando un appiglio sull'orlo opposto del tetto, ma lo mancò d'un paio di centimetri. Riuscì soltanto, con un ultimo sussulto, a sbattere, per la terza volta, lo stesso stinco contro l'opposta grondaia. Quindi, con tutto un contorno di oscenità, atterrò, i piedi in avanti... nel cesto della biancheria appena lavata di Iris. E Iris, che si stava giusto voltando dalla corda dove era intenta ad appendere la biancheria, l'assalì:

«Jack! Cosa diavolo... Esci di lì! Sei proprio dentro la biancheria che ho appena lavato con i tuoi sporchi... *Oh!*»

«Ah... uhm!» rispose Jack, e uscì a ritroso dal cesto. Finì con un piede sopra il carrettino di Molly che Iris usava per trasportare il pesante cesto. Saltò, per recuperare l'equilibrio... e subito si risollevò in aria. Questa volta ebbe miglior fortuna. Compì un'elegante traiettoria arcuata sopra l'ala del cottage adibita a cucina, e scese a terra accanto a Molly e a Mieuh.

«Papà, eri proprio come un uccello! La prossima volta tocca a me, sì, papà?»

«Se l'espressione di tua madre significa esattamente ciò che penso, tra un istante sarò un uccello morto... Tu, non toccare quest'affare!» Scivolò fuori dalla cintura volante e si tuffò dentro il cottage proprio nell'istante in cui Iris girava l'angolo di corsa. Udì il deliziato commento di Molly: «È andato *di là*», mentre si apriva la strada attraverso le macerie che ingombravano il soggiorno e usciva dalla porta posteriore. Mentre la porta della cucina sbatteva, Jack girò a sua volta l'angolo della casa. Si lanciò di corsa verso Mieuh, gli strappò di mano il congegno, se l'infilò, e saltò.

Stavolta i suoi calcoli furono impeccabili. Balzò con facilità oltre il cottage, anche se finì molto vicino alla corda con la biancheria stesa. Mentre Iris, ansante e furibonda, sbucava fuori come un uragano dalla casa, Jack era impegnato ad appendere lenzuola.

«Cosa credi di fare?» sbuffò Iris, prossima all'esplosione.

«Ti stavo giusto aiutando con la biancheria, amor mio», disse Jack.

«Cos'è quel... quell'oggetto che hai sulla schiena?»

«Un'altra prova di quanto la fantascienza sia logica e reale», dichiarò Jack, con tranquillo tono didattico. «È un regolatore multidimensionale di massa a latero-scansione, detto anche salta-zippo. Con questo posso volare come un gabbiano, sfuggendo alle preoccupazioni del mondo e altresì alle "avances" bellicose di bellissime testarossa, nei momenti, rari, in cui la loro emotività mi riesce indigesta».

«Molto presto, specie di allampanato portacappelli che non sei altro, ti strapperò la lingua da quella specie di juke-box che hai al posto della bocca e te l'annoderò al collo come una cravatta!» Poi scoppiò a ridere.

Jack esalò un sospiro di sollievo, e andò a baciarla. «Cara, mi spiace. Avevo una paura matta appeso a quel coso. Non ho visto il cesto della tua biancheria, ma anche se l'avessi visto, non avrei saputo come evitarlo...»

«Ma cos'è, Jack? Come funziona?»

«Non lo so. Dalle estremità escono dei getti. Funzionano a pieno regime quando c'è un grande peso che li spinge verso terra. Quando il peso diminuisce, allora rallentano. E rallentano anche man mano si sale ad alta quota. Come funzioni questa regolazione automatica, cosa impieghi come fonte d'energia... proprio non lo so. So che risucchia aria e la scaraventa fuori attraverso i getti. E... sì, i getti sono sempre rivolti verso il basso, comunque sia orientato il congegno».

«Dove l'hai trovato?»

«Su un albero. È di Mieuh. A quanto pare l'ha usato come paracadute. Ma mentre scendeva il ramo di un albero si è infilato attraverso uno di questi anelli, lui è scivolato fuori, è caduto e si è rotto un braccio».

«Cos'hai intenzione di fare di lui, Jack?»

«Ci ho riflettuto a lungo. Non possiamo certo venderlo a un baraccone da fiera». Fece una pausa, riflettendo. «Non c'è dubbio che conosce molte cose che sarebbero assai d'aiuto all'umanità. Diamine, anche soltanto questo congegno potrebbe cambiar la faccia della terra! Senti un po': io peso novantacinque chili. D'un tratto *mi aggrappo* a quest'affare, quando perdo la presa sull'albero, e questo coso sostiene subito il mio peso. Mieuh pesa più di me, a giudicare dalla sua corporatura. E quest'affare ha sorretto il suo peso quando ha sollevato i piedi da terra, tenendolo sopra la sua testa. Se può far questo, un modello analogo o una versione più grande dovrebbe riuscire non soltanto a guidare, ma anche a reggere l'intero peso di un aereo. Se per qualche motivo questo non fosse possibile, allora l'energia di

questi piccoli getti potrebbe comunque far girare una turbina».

«Sarà in grado di lavare la mia biancheria?» chiese Iris, ancora corrucciata.

«È proprio quello che voglio dire. Leggero, portatile, e con più energia di quanta abbia il diritto di averne... ma certo che laverà la biancheria. E alimenterà i generatori, e le automobili, e... Iris, cosa fai quando ti capita tra le mani qualcosa di tanto grosso?»

«Chiami un giornale, immagino».

«Così avremo centomila persone occupate a cacciare il naso dappertutto, un'indagine del Congresso, e che altro? Uh-uhm!»

«Perché non chiederlo a Harry Zinsser?»

«Harry? Credevo che non ti fosse simpatico».

«Non ho mai detto questo. È soltanto che tu e lui mi mettete sempre in qualche angolo a disquisire di amputazioni multiple e di snervatura della reattanza, o di altre cose del genere, e io devo restarmene seduta a corrugare la fronte... e a sbuffare come un gatto, se voglio attirare l'attenzione di qualcuno. Ma... Harry è a posto».

«Ma sì, tesoro, senz'altro! Farò così. Harry saprà certamente il da farsi. Vado subito da lui».

«Non farai niente di simile. Quel buco sul tetto, mi pareva che tu avessi detto che avresti potuto rabberciarlo, almeno per questa notte. E se ora te ne vai, prima che tu ritorni avrà fatto buio».

D'un tratto, la prospettiva di pareggiare con la sega il buco frastagliato nel tetto parve la cosa meno appetibile del mondo. Ma c'era una logica nella cosa, e nell'«altrimenti»... implicito nel tono di voce di sua moglie. Sospirò e si allontanò borbottando qualcosa sul fatto che il più grande, singolo balzo nel progresso umano doveva aspettare per il capriccio d'una donna. Questo gli fece dimenticare che portava tutt'ora, infilato sotto le ascelle, il propulsore di Mieuh. Riuscì a restare attaccato al suolo soltanto per i primi due passi, e Iris scoppiò in una ululante risata, quando lo vide sgambettare a mezz'aria. Quando toccò nuovamente il suolo, Jack strinse le mascelle e balzò leggero fin sopra il tetto. «Vieni ad acchiapparmi adesso, se ci riesci, con quelle tue gambe da pianoforte!» la sbeffeggiò allegro, schivando subito dopo un paletto di sostegno della corda per il bucato, che Iris gli scagliò a guisa di lancia. Si rimise al lavoro.

Mentre stava segando, divenne conscio di un baccano che giungeva da sotto.

«Pee-pi! Mrruuu el-lueh...»

Sospirò e mise giù la sega. «Cosa c'è?»

«Mieuh vuole la sua cintura volante!»

Jack guardò il tetto, la copertura a spiovente sulla veranda, e decise che le sue vecchie ossa ce l'avrebbero fatta, anche se fosse stato costretto a scendere senza una scala. Prese il congegno con le estremità a getto e lo lasciò cadere oltre l'orlo del cottage. L'arnese, restando perfettamente orizzontale, si abbassò non più lento, né più rapido, di quanto avesse fatto con lui appeso. Mieuh l'afferrò agilmente, v'infilò il braccio steccato — era stupefacente quanta attenzione facesse con quel braccio, e allo stesso tempo quanto poco l'impacciasse — poi infilò anche l'altro braccio, e balzò, per raggiungere Jack sul tetto.

«Che ne dici, amico?»

«Uoupen ueiu uip».

«So quello che provi». Capiva che l'uomo grigio-argenteo voleva dirgli qualcosa, ma non poteva essergli di nessun aiuto. Si limitò a sorridergli, e riagguantò la sega. Mieuh gliela tolse di mano e la buttò giù dal tetto, facendo attenzione a non colpire Molly, la quale si stava scostando dal cottage, a passi di danza, per vedere cosa stava succedendo sul tetto.

«Quale sarebbe la grande idea?»

«Delliheu hidden», disse Mieuh. «Pento deh numineu heh», e indicò la cintura volante e il foro del tetto.

«Vuoi dire che preferirei volarmene via con quell'affare piuttosto che lavorare? Amico, l'hai capita. Ma temo proprio di doverlo fa...»

Mieuh gli cinse le braccia, indicando tutt'intorno il foro del tetto, e gli mostrò di nuovo il salta-zippo, e più esattamente uno dei due getti rastremati.

«Non capisco», disse Jack.

Sembrò che Mieuh avesse capito che lui non riusciva a capire e, con un'espressione sbigottita, s'inginocchiò, portò la mano sana a uno dei piccoli propulsori a getto, premette due minuscole levette, e l'involucro si spalancò. Dentro, c'era un congegno compatto, sigillato, semplice nell'aspetto. Doveva essere il nucleo del motore. Sembrava semplicemente appoggiato, non saldato. Mieuh lo tirò fuori agilmente e lo porse a Jack: aveva press'a poco la forma e le dimensioni d'un rasoio elettrico. Su un lato c'era un pulsante. Mieuh glielo indicò, poi spostò la mano di Jack cosicché il congegno fosse puntato lontano da tutti e due, poi schiacciò il pulsante. Jack si aspettò qualunque cosa, dal niente al «lampo accecante del raggio della morte» così caro a tutti i fantascientisti d'ogni epoca.

Il congegno sibilò, ed ebbe un leggero rinculo, rientrandogli nel palmo della mano.

«Bello», commentò Jack. «Ma cosa me ne faccio?»

Mieuh indicò il taglio che Jack aveva cominciato con la sega, e poi il piccolo apparecchio.

«Oh», fece Jack. Si chinò, puntò l'ordigno sull'estremità del taglio della sega, e a sua volta schiacciò il pulsante. Di nuovo il sibilo e il lieve rinculo, e una linea sottile comparve nel legno. Era un taglio, sottile almeno la metà di quello della sega, pulito e uniforme e, fintanto che teneva salda la mano, perfettamente dritto. Una nuvoletta di legno polverizzato si levò dal buco del tetto, trascinata via da una corrente d'aria.

Jack fece delle prove, tenendo il getto a varie distanze dal legno. E scoprì che, quanto più si avvicinava, tanto più sottile era il taglio. Quando lo allontanava dal legno, la fessura diventava sempre più larga, e il progredire del taglio sempre più lento, finché, a poco meno di mezzo metro di distanza, il congegno non tagliava più.

Tutto contento, Jack tagliò torno torno i bordi del buco, rifilandoli alla perfezione. Mieuh lo guardava sorridendo. Jack rispose sorridendo a sua volta, ben sapendo che cosa avrebbe provato se, lui, avesse avuto occasione di presentare una sega a qualche primitivo intento a lavorare il legno con un'ascia di pietra.

Quand'ebbe finito il lavoro, riconsegnò il tagliante a getto all'uomo grigio-argenteo, e gli batté la mano sulla spalla. «Un milione di grazie, Mieuh».

«Gik», rispose Mieuh, e allungò le braccia verso il collo di Jack. Uno dei suoi pollici si appoggiò sulla clavicola di Jack, l'altro all'inizio della schiena, sopra la scapola. Mieuh premette un paio di volte, con forza.

«È così che vi stringete la mano a casa vostra?» sorrise Jack. Giudicò la cosa assai probabile. Non c'era affatto da stupirsi se ogni razza civilizzata aveva un suo proprio gesto di saluto con le mani. La stretta di mano si era evoluta dal palmo alzato, indicando che colui che salutava era disarmato. Era possibile che il gesto di Mieuh fosse uno sviluppo dello stesso segno, in una direzione un po' diversa. E in verità sarebbe stata un'indicazione di amicizia, quella di due individui che si presentavano reciprocamente la gola scoperta.

Con un paio di agili movimenti, Mieuh tornò a infilare il minuscolo getto nell'involucro e, reggendo l'intero congegno con una sola mano, si lasciò andare nel vuoto, facendosi trasportare in quell'incredibile maniera simile a

un seme di cardo. Quando toccò terra, lanciò il congegno in alto. Jack fu sorpreso a vederlo venir su come un qualunque oggetto terrestre. Cercò di afferrarlo al volo, ma lo mancò. Il congegno raggiunse la sommità della traiettoria, e non appena cominciò a scendere i getti entrarono in azione, facendolo veleggiare lentamente verso di lui. Jack se l'infilò e si lasciò andare nel vuoto per raggiungere Mieuh.

L'uomo grigio-argenteo seguì poi Jack fino al garage, dove questo teneva qualche asse di legno. Jack ne scelse alcuni di legno di pino, da due centimetri e mezzo di spessore, e li trasportò in mezzo al pavimento, per misurarli e segnare su di essi le dimensioni giuste, così da poter fabbricare una semplice botola a copertura dell'inutile tromba delle scale, un procedimento che Mieuh seguì con estremo interesse.

Jack prese la cintura volante e cercò di aprirne l'involucro rastremato. Questo sfidò ogni suo tentativo. Pigiò, girò, tirò, diede strappate. Tutto quello che ottenne fu il sibilare sommesso del dispositivo, ogni volta che si avvicinava al pavimento.

«Ik, Gik», disse Mieuh. Prelevò il getto dalle mani di Jack e premette. Jack guardò con attenzione, sorrise, poi prese la piccola tagliatrice.

Con questa tagliò rapidamente il legno, fissando beffardo il saracco appeso alla parete. Poi congiunse i vari pezzi praticando gli appositi incastri trapezoidali, infilò gli orli ruvidi, e fece un passo indietro per ammirare la botola completata. Si rese subito conto che era troppo pesante per poterla trasportare da solo fino al cottage, per non parlare poi di sollevarla fin sopra il tetto. Se Mieuh avesse avuto un paio di robuste braccia funzionanti... Si grattò la testa.

«Trasportala con la cintura volante, papà».

«Molly, cosa ti ci ha fatto pensare?»

«Mieuh me l'ha det... Voglio dire, in un certo modo...»

«Chiariamo questa faccenda una volta per tutte. Come fa Mieuh a parlarti?»

«Non lo so, papà. È come se sentissi qui nella testa qualcosa che mi ha detto, ma non con le parole. È come... è come...» S'impappinò, poi esclamò con veemenza: «*Non lo so*, papà. Davvero, non lo so».

«Cosa ti ha detto stavolta?»

Molly guardò Mieuh. E una volta ancora Jack osservò quel curioso vibrare dei baffi di Mieuh. Molly disse: «Metti la botola che hai appena fabbricato sopra la cintura volante, e sollevala. La cintura volante la farà scendere lentamente, e tu potrai spingerla senza difficoltà... mentre... sta

cadendo...»

Jack fissò la botola, il congegno a getto, e afferrò l'idea. Sollevò la botola reggendola su un lato e vi fece scivolare sotto il congegno, poi Mieuh diede una spinta verso l'alto.

Botola e cintura volante s'innalzarono in aria; poi Mieuh, tenendo la botola bene in equilibrio, la rimorchiò fuori del garage prima che facesse in tempo a riadagiarsi al suolo. Un'altra spinta verso l'alto, un'altra facile manovra a rimorchio, e la botola avanzò di altri dieci metri. In questo modo coprirono la distanza fino alla casa, con Molly che li seguiva saltellando e ridendo, supplicando che le facessero fare un volo con la cintura volante e riempiendo Mieuh di complimenti.

Giunto al cottage, Jack domandò: «E adesso, Einstein junior, come facciamo a sollevarla sopra il tetto?»

Mieuh raccolse il yo-yo di Molly e cominciò a manovrarlo agilmente. Continuò a farlo mentre s'incamminava, e infine svoltò l'angolo della casa.

«Ehi!»

«Non lo sa, papà. Tocca a te trovare la soluzione».

«Vuoi dire che è riuscito a ideare quest'ingegnosa manovra per portare la botola fin qui, e adesso il suo cervello si arrende?»

«Credo proprio di sì, papà».

Jack Garry, gli occhi fissi verso il punto dove l'uomo grigio-argenteo era scomparso, scosse la testa. Si era fiduciosamente aspettato qualche idea senz'altro superiore a qualunque cosa un cervello umano avrebbe potuto spremer fuori, da Mieuh, proprio a motivo della sua diversità da un terrestre. Non riusciva proprio ad accettare l'immagine di Mieuh che s'infischiava di escogitare la soluzione d'un problema, dopotutto, così elementare. Non era possibile che, dopo aver escogitato un sistema tanto ingegnoso per portare la botola fin lì, se ne fosse andato via senza rendersi conto che quella era soltanto metà del problema. Si chiese se la soluzione fosse talmente ovvia da convincere Mieuh a non fare nessuno sforzo per spiegarla.

Scrollando le spalle, John tornò al garage e prelevò un piccolo paranco. Dovette avvitare un grosso gancio alla grondaia del cottage, e un altro alla botola. Poi tirò su con gran fatica la botola, bloccò il paranco, e con una serie di difficoltose manovre riuscì infine a farle superare l'orlo del tetto e a metterla in posizione. Mieuh non ricomparve: a quanto pareva, aveva perso ogni interesse.

Due ore più tardi, quand'ebbe applicato l'ultima vite del catenaccio che teneva chiusa la botola e stava per dichiarare finito il lavoro, udì Mieuh

strillare e miagolare. Lasciò cadere gli arnesi, s'infilò la cintura volante e scese giù, fino a terra.

«Iris! Iris! Cosa succede?»

«Non lo so, Jack. È...»

Jack corse intorno alla casa. Mieuh giaceva a terra, in preda a un violento attacco di convulsioni. Giaceva bocconi, il corpo incurvato all'insù, affondando i piedi nel terreno, e la sua testa era ripiegata all'indietro, a un angolo impossibile, cosicché l'intero suo peso gravava alle due estremità. Picchiava il suolo col braccio sano, mentre quello rotto penzolava inerte. Le sue labbra si contorsero, e cacciò una serie di striduli ululati e rantolò orribilmente. Pareva in grado di urlare altrettanto forte sia quando espirava che quando inspirava.

Molly era in piedi accanto a Mieuh, fissandolo come ipnotizzata. Sorrideva. Jack s'inginocchiò accanto alla forma aliena che si dibatteva e cercò di calmarla. «Molly, piantala di sogghignare così davanti a questo sventurato».

«Ma no... è felice, papà».

«È... cosa?»

«Non riesci a capire, sciocco? Si sente bene, tutto qui. E sta ridendo!»

«Iris, per caso sai cos'ha combinato?»

«Ha preso dell'altra aspirina, è tutto quello che posso dirti».

«Ne ha inghiottite quattro», li informò Molly. «Gli piacciono moltissimo».

«Cosa possiamo fare, Jack?»

«Non lo so, tesoro», rispose Jack, preoccupato. «Sarà meglio lasciare che ci pensi lui. Se gli dessimo un emetico o un calmante, potrebbe fargli peggio».

L'attacco si attenuò, e all'improvviso fini. Mieuh si afflosciò come uno straccio. Tornando ad appoggiargli la mano sul petto, Jack sentì nuovamente quella strana, doppia pulsazione.

«È fuori combattimento», disse.

«No, papà. Sta sognando», spiegò Molly, con una strana calma nella voce.

«Sognando?»

«Un posto con un cielo arancione», descrisse Molly. Jack sollevò di scatto lo sguardo. Molly aveva gli occhi chiusi. «E c'è un sacco di Mieuh. Centinaia e centinaia... ma grandi e grossi. Grandi quanto il signor Thorndyke». (Thorndyke era un giornalista che conoscevano tutti, in città. La

sua statura superava i due metri). «Case rotonde e grandi aeroplani con... con grandi cinture volanti al posto delle ali».

«Molly, stai dicendo un mucchio di sciocchezze», le disse sua madre, preoccupata. Jack l'azzittì:

«Continua, figliola».

«Un posto, una stanza. È un... C'è anche Mieuh e un gruppo di altri come lui. Sono... in fila. Una fila dopo l'altra. E ce n'è uno di più grande con un cappello giallo. È lui che li tiene in fila. Ecco Mieuh. È fuori dalle file. Sta saltando fuori dalla finestra con una cintura volante». Vi fu un lungo silenzio. Mieuh gemette.

«Be'?»

«Niente, papà... È tutto... confuso. No, aspetta! Adesso c'è un'altra cosa, una specie di sottomarino. Soltanto, è sulla terra, non nell'acqua. Il portello è aperto. Mieuh è... è dentro. Orologi e leve. Mieuh tira le leve. Spinge un... oh. *Oh!* Gli fa male!»

Si strinse le tempie tra le mani.

«Molly!»

Molly aprì gli occhi e disse, tranquilla: «Oh, sto bene, mamma. Era una cosa lì nel sogno che faceva male, ma non ha fatto male a me. Era tutto un mucchio di fuoco e... e una sensazione di sonno, soltanto più forte, tanto forte che faceva male».

«Jack, farà male alla bambina!»

«Ne dubito», osservò Jack.

«Anch'io», annuì Iris, come incantata; poi, con un filo di voce: «Ma perché mai l'ho detto?»

«Mieuh dorme», disse Molly d'un tratto.

«Niente più sogni?»

«Niente più sogni. Ma... caspita, quanto è stato divertente...»

«Venite a mangiare qualcosa», li sollecitò Iris. La voce le tremava un po'. Entrarono nel cottage. Jack si voltò a fissare Mieuh, che stava sorridendo pacifico nel sonno. Gli venne l'idea di mettere a letto la strana creatura, ma la giornata era calda, l'erba folta e morbida, là dov'era steso. Scosse il capo ed entrò anche lui in casa.

«Sedetevi e mangiate», li sollecitò Iris.

Jack si guardò intorno. «Hai fatto meraviglie qua dentro», dichiarò. I mucchi d'intonaco e i graticciati infranti erano scomparsi, e i coprischienale di Iris facevano bella mostra di sé sulle poltrone. Iris fece un inchino. «Grazie, mio signore».

Si sedettero intorno al tavolino da gioco e cominciarono a dar fondo ai panini di lingua salmistrata. «Jack».

«Mmm...m?»

«Cos'era, quella?... Telepatia?»

«Credo proprio di sì. Qualcosa del genere. Oh, aspetta un po' quando lo racconterò a Zinsser! Non ci vorrà assolutamente credere».

«Hai intenzione di andare all'aeroporto, questo pomeriggio?»

«Ci puoi scommettere. Forse porterò Mieuh con me».

«Sarebbe un po' duro per la gente, non ti pare? Mieuh non è certo il tipo d'individuo che puoi far passare per tuo cugino Julius».

«Diavolo, andrà tutto bene. Se ne resterà seduto tranquillo sul sedile posteriore, con Molly, mentre io convincerò Zinsser a venir fuori a dargli un'occhiata».

«Perché invece non fai venire Zinsser fin qui?»

«Sai che è impossibile. Quando ci troviamo in città, è in libera uscita e tutto il tempo che vuole. Ma quand'è all'aeroporto, è molto se può lasciare il lavoro per un paio di minuti».

«Jack, pensi che Molly sia al sicuro con quella creatura?»

«Certo. Sei preoccupata?»

«Io... sì, sono preoccupata, Jack. Ma non è tanto di Mieuh che mi preoccupo, quanto di me stessa. Sono preoccupata perché penso che dovrei preoccuparmi di più, se capisci quello che voglio dire».

Jack si sporse in avanti e la baciò. «Il buon vecchio istinto materno al lavoro», ridacchiò. «Mieuh è nuovo, è strano, perciò potrebbe essere pericoloso. Ma allo stesso tempo Mieuh è ferito, quindi è inoffensivo, così ti senti spinta a far da mamma anche a lui».

«Ecco che hai detto qualcosa che è proprio vero», disse Iris, soprappensiero. «È grande e brutto come te, e senza dubbio più intelligente. Eppure, a te non faccio da mamma».

Jack sogghignò. «No, non stai scherzando». Trangugiò il suo caffè e si alzò da tavola. «Tu mangia, Molly, poi vai a lavarti il viso e le mani. Io vado a dare un'occhiata a Mieuh».

«Allora, andrai fino all'aeroporto?» chiese Iris.

«Se Mieuh ce la farà. Ci sono troppe cose che voglio sapere, troppe cose che il mio cervello non arriva a capire. Non credo che Zinsser potrà fornirmi tutte le risposte, no, proprio non credo; ma fra tutti e due riusciremo bene cosa fare di tutta questa faccenda. Iris, è qualcosa di *grosso*!»

Con la testa piena delle più sfrenate congetture, uscì sul prato. Mieuh si

era rizzato a sedere e tutto contento stava contemplando un bruco.

«Mieuh».

«Diu?»

«Vorresti fare una corsa in macchina?»

«Hubilly griis, Jik?»

«Non credo che tu abbia capito. Vieni», l'invitò Jack, indicandogli il garage. Con estrema delicatezza, Mieuh depositò il bruco su un filo d'erba, e si alzò per seguirlo. E proprio in quell'istante uno schianto terrificante uscì dal garage. Per un attimo, durante il quale il tempo parve fermarsi, nessuno si mosse. Poi la voce di Molly uscì fuori, uno strillo ripetuto da far rizzare i capelli. Jack si precipitò di corsa verso il garage ancora prima di rendersi conto di essersi mosso.

«Molly, cos'è successo...?»

Al suono della sua voce, la bambina si azzittì, come se qualcuno avesse spento un interruttore.

«Molly!»

«Sono qui, papà», disse con voce quasi inaudibile. Era in piedi accanto alla macchina, tutta la sua vitalità sembrava concentrata nel labbro inferiore sporgente, scosso da un fremito. L'automobile aveva sfondato la parete posteriore del garage.

«Papà, non volevo far questo; volevo soltanto aiutarti a far uscire la macchina. Mi sculaccerai? Per favore, papà, non volevo...»

«*Zitta!*»

Molly tacque subito. «Santo cielo, Molly, che cosa ti ha preso perché tu abbia fatto una cosa simile? Sai che non devi toccare l'avviamento!»

«Papà... stavo fingendo che fosse un sottomarino che poteva volare, come ha fatto Mieuh».

Jack si districò tra quella confusione logica. «Vieni qui». Molly venne avanti, a mezzi passi, trascinando i piedi, le mani dietro la schiena, dove la sua esperienza le diceva che sarebbero state più utili. «Dovrei sculacciarti, sai».

«Già», rispose la bambina con voce tremula. «Immagino che dovresti farlo... sì. Non più di un paio di volte, papà?»

Jack si morse l'interno delle guance per controllarsi, ma non ci riuscì. Sorrise. *Piccola sfacciata*, pensò. «Sai che ti dico?», fece, burbero, guardando l'automobile. Per fortuna il garage aveva le pareti sottili, e le poche ammaccature in più sul cofano e sui paraurti si sarebbero intonate assai bene con quelle vecchie. «Hai prenotato tre nuovi sculaccioni. Li ag-

giungerò a quelli della prossima sculacciata».

«Sì, papà», disse Molly. Tenendo gli occhi bassi, salì e prese posto sul sedile posteriore, stando dritta e cercando di farsi il più piccola possibile, poco appariscente e distante. Jack spazzò via quanti più rottami poté, poi a sua volta salì in macchina, mise in moto la vecchia saltafossi, e facendo la massima attenzione uscì a marcia indietro dal capannone danneggiato.

Mieuh si teneva in disparte, e osservava l'ansimante automobile sgranando i suoi occhi d'argento. «Su, sali», lo sollecitò Jack, invitandolo con un gesto. Mieuh si tirò indietro.

«Mieuh!» lo chiamò Molly, sporgendo la testa dal finestrino posteriore. «Yuk», annuì Mieuh, e subito si avvicinò. Molly gli aprì la portiera, e l'uomo grigio-argenteo salì. Subito si rannicchiò sul pavimento, e Molly, scoppiando in una sonora risata, l'afferrò e lo convinse a mettersi seduto accanto a lei. Jack girò con l'auto intorno al cottage, si fermò, raccolse il congegno a getto di Mieuh, lanciò a Iris un bacio attraverso il finestrino, e partirono.

Quaranta minuti dopo erano all'aeroporto, dopo un viaggio meraviglioso durante il quale Molly aveva descritto a Mieuh, in tono entusiastico, tutte le meraviglie del paesaggio terrestre. Mieuh, a sua volta, aveva strabuzzato gli occhi in modo adeguato, ascoltando incantato la bambina — a volte Jack avrebbe giurato che l'uomo grigio-argenteo capiva ogni cosa detta da Molly — lanciando strida, energici miagolii, e ammiccando più volte perplesso.

«Adesso», disse Jack, quand'ebbe parcheggiato l'auto all'aeroporto, «voi due rimarrete in macchina per un po'. Io andrò a parlare col signore Zinsser, e vedrò se è disposto a uscire e ad incontrare Mieuh. Molly, pensi di riuscire a far capire a Mieuh che deve restare in macchina, e nascosto alla vista di chi passa? Capisci, se qualcun altro dovesse vederlo, farebbero un sacco di domande stupide, e noi non vogliamo assolutamente che Mieuh sia messo in imbarazzo. Non è vero?»

«D'accordo, papà. Ora glielo dirò io. «Mieuh», disse la bambina, rivolgendosi all'uomo grigio-argenteo. Lo fissò negli occhi, e i baffi di Mieuh parvero ancora una volta incresparsi, gonfiarsi. «Farai il bravo, non è vero? E rimarrai nascosto?»

«Jik», replicò Mieuh. «Jik meridy».

«Ha detto che il capo sei tu».

Jack scoppiò a ridere. «Ma davvero?» La bambina gli aveva detto la ve-

rità, o era soltanto un gioco? «Fai il bravo, allora. Ci vediamo presto, Mieuh».

Portando con sé il congegno elevatore, entrò nell'edificio.

Zinsser, come al solito, era occupato. L'aeroporto non era grande, ma svolgeva un sacco di lavoro con gli aerei privati, e Zinsser, il direttore del traffico, aveva sempre il suo bel daffare. Coprì il ricevitore del telefono con una delle sue mani grassocce e flessibili, interrompendo per un attimo la telefonata che stava facendo. «Ciao, Garry! Che novità ci sono in giro?» Chiocciò, con voce allegra. «Siediti, sarò da te fra un minuto». E ritornò a borbottare dentro al telefono, sempre in tono allegro, sorridendo a Jack. Questi si mise comodo quanto la sua pazienza gli permetteva, e aspettò fino a quando Zinsser non riappese.

«Oh, dunque, adesso», disse Zinsser, e il telefono squillò di nuovo.

Infastidito, Jack chiuse la bocca che aveva appena aperto. Zinsser riattaccò, e un altro campanello squillò. Prese su dalla forcella un telefono da campo che si trovava appeso a un lato del suo scrittoio. «Zinsser, si...»

«Adesso, basta», si disse Jack. Si alzò, andò alla porta e la chiuse senza far rumore, così da trovarsi solo col direttore del traffico. Prese il congegno di Mieuh e, con immenso stupore di Zinsser, salì sopra lo scrittoio, sollevò il congegno sopra la sua testa, e si lasciò cadere. Violenti getti d'aria si scatenarono alle due estremità. Jack, aggrappato con entrambe le mani al congegno, mentre questo lo faceva scendere lentamente attraverso l'aria, si guardò dietro le spalle. Il volto di Zinsser pareva una luna rossa nel cuore d'una tormenta di neve, circondato com'era da tutti i fogli, i moduli, le schede e gli appunti del suo ufficio, durante le ultime due settimane, che vorticavano come impazziti.

Comunque, la prima cosa che fece non appena riuscì nuovamente a respirare, fu riappendere il telefono.

«Oh, ero sicuro che questo avrebbe funzionato», sogghignò apertamente Jack.

«Tu... tu... cos'è quell'affare?»

«È un focalizzatore dialettico», spiegò Jack, atterrando. «Vale a dire, rende possibile la conversazione con i direttori degli aeroporti che non vogliono staccarsi dal telefono».

Zinsser era schizzato fuori dalla poltroncina e stava aggirando di corsa lo scrittoio, con un'agilità incredibile per un uomo della sua mole. «Fammi vedere». Jack gli porse la cintura elevatrìce, e cominciò a spiegare.

«Guarda, Mieuh, ecco che arriva un aeroplano!»

Tennero ambedue gli occhi puntati sul Cub che si avvicinava in volo planato per atterrare, cacciando strilli entusiastici quando i pneumatici del carrello sollevarono nuvole di polvere, subito disperse dal turbinare delle eliche.

«Ecco che un altro sta partendo! Ora... decolla!» Il piccolo coupé ad ala bassa rullò sul campo, frenò su una ruota, ruotando su se stesso a 180 gradi, e si diresse rombando verso di loro, balzando su di colpo, ululando, nel cielo, molto al di sopra delle loro teste.

«Iiiioou», ronzò Molly, imitando il rombo dèi motore, quando li sorvolò.

«Ssss... suìiii!», sibilò Mieuh, riproducendo esattamente il sibilo degli ipersostentatori, causato dallo spostamento d'aria.

Molly batté le mani e strillò deliziata. Un altro aereo cominciò a girare in cerchio sul campo. Lo fissarono con avidità.

«Su, vieni fuori con me e dagli un'occhiata», insisté Jack.

Zinsser diede un'occhiata al suo orologio. «Non posso. Scherzi a parte, devo restare attaccato al telefono per un'altra mezz'ora come minimo. È al sicuro, là fuori? Per caso, l'hai lasciato solo?»

«Credo non ci sia nessun rischio. E c'è Molly con lui, e come ti ho detto, vanno d'accordo che è una meraviglia. E c'è una cosa su cui voglio indagare, la faccenda della telepatia». D'un tratto, scoppiò a ridere. «Quella Molly... sai cos'ha combinato questo pomeriggio?» Raccontò a Zinsser di Molly che aveva guidato l'automobile attraverso l'estremità sbagliata del garage.

«Quel piccolo terremoto...» commentò Zinsser, ridacchiando a sua volta. «Lo fanno tutti, che Dio li benedica. L'altro giorno il figlio di mio fratello si è messo a tagliar l'erba con l'aspirapolvere di sua madre, sul prato davanti alla casa». Scoppiò in una risata scrosciante. «Per tornare a quel... come si chiama?... Mieuh, e al suo congegno: Jack, dobbiamo tenerceli stretti tutti e due. Ti rendi conto che lui, i suoi indumenti e quest'affare sono i soli indizi che abbiamo su chi sia e di dove sia sbucato fuori?»

«Certo, ma, ascolta: è molto intelligente. Sono convinto che potrà dirci parecchio».

«Puoi scommetterci che è intelligente», replicò Zinsser. «Con tutta probabilità, è parecchio al di sopra della media di questo pianeta. Non manderebbero un tizio qualunque per un viaggio di questo genere. Jack, che peccato che non abbiamo anche la sua nave!»

«Forse tornerà indietro. Di dove credi che venisse?»

«Da Marte, forse».

«Lo sai bene che non è possibile. Sappiamo che Marte ha un'atmosfera, ma è tremendamente sottile. Un organismo delle dimensioni di Mieuh dovrebbe avere dei polmoni enormi, per essere in grado di viverci. No, Mieuh è abituato a un'atmosfera simile alla nostra».

«Questo escluderebbe anche Venere».

«Qui indossa quegli indumenti senza provar fastidio. Il suo pianeta deve avere un'atmosfera quasi uguale alla nostra, non solo, ma all'incirca lo stesso clima, temperatura e così via. Pare in grado di assimilare la maggior parte dei nostri cibi, anche se alcuni gli fanno schifo... e l'aspirina lo manda in estasi. Quando ne inghiotte una pastiglia, si mette a ridere come un ubriaco».

«Oh, non dirmi. Vediamo ancora. Non può essere Giove, perché il suo corpo non ha una struttura adatta a sopportare una simile gravità. E i pianeti esterni sono troppo freddi, mentre Mercurio è troppo caldo». Zinsser tornò a lasciarsi andare contro lo schienale, e si strofinò, pensieroso, la testa calva. «Jack, questo tizio non può provenire dal sistema solare... viene da fuori!»

«Oh, diavolo, credo proprio che tu abbia ragione. Harry, cosa pensi di questo congegno?»

«Da come mi hai descritto che taglia il legno... a proposito, mi fai vedere?» chiese Zinsser.

«Ma certo». Jack si mise all'opera sulla cintura volante, trovò le due levette che bisognava schiacciare insieme, e l'involucro si aprì facilmente. Tirò fuori un motorino e, maneggiandolo con cautela, tagliò via un angolino dello scrittoio di Zinsser.

«Questa è la cosa più strana che abbia mai visto», dichiarò Zinsser. «Posso dargli un'occhiata?»

Prese l'arnese e lo girò tra le mani. «Pare che non ci sia nessun carburante», osservò, pensieroso.

«Credo che funzioni con un getto d'aria».

«E che cosa spinge l'aria?»

«L'aria», disse Jack. «No, non sto scherzando. Credo che in qualche modo disintegri una parte dell'aria, e usi l'energia liberata per attivare un piccolo getto ad altissima pressione. Avvolgi questo getto in un involucro, con un foro d'immissione a un'estremità e un orifizio di scarico all'altra, potrebbe funzionare come una pompa a vuoto spinto, grazie alla potenza

del suo risucchio...»

«Oppure come un autoreattore», aggiunse Zinsser. Jack si sentì gelare il sangue quando il direttore del traffico guardò dentro l'orifizio del getto. «Per l'amor di Dio, non premere quel pulsante».

«Non lo farò. Ehi... hai proprio ragione. Il tubo procede continuo da un'estremità all'altra... Ma è possibile che un'unità di fissione nucleare possa essere tanto piccola e leggera da trovar posto dentro a quest'involucro?»

Jack Garry replicò: «Mi sono scervellato tutto il giorno a pensarci. Ho una risposta. Ce la fai a inghiottire qualcosa che suona davvero fantastico, fintanto che è logico?»

«Tu mi conosci», sogghignò Zinsser, indicandogli con un cenno il lungo scaffale carico di numeri vecchi e nuovi di riviste di fantascienza. «Vai avanti».

«Be'», proseguì Jack, misurando le parole, «tu sai cos'è l'energia legante. È quella forma d'energia che tiene insieme il nucleo di un atomo. Se ho ben capito quell'infarinatura di teoria nucleare che mi son fatto, mi sembra che non sia impossibile creare una sfera di pura energia legante, capace di rimanere stabile».

«Una sfera? E con dentro cosa?»

«Altra energia legante... o niente del tutto, il vuoto. Be', ora immagina di circondare questa sfera con un'altra, creando tra le due un campo di forze. Ora, qualunque cosa tu faccia passare nell'intercapedine tra le due sfere, verrà scisso, e il campo, se abbastanza intenso, concentrerà l'energia liberata nella sfera interna, creandovi una terrificante pressione. Immagina di modellare il campo di forze così che, su un lato, crei, per così dire, un foro che metta in comunicazione il contenuto della sfera interna con l'esterno: ecco, allora, la tua pressione esploder fuori in un getto di terrificante potenza. Racchiudi tutto il congegno in un sistema in grado di controllare, da un lato, la quantità d'energia che penetra nella sfera interna, e dall'altro, la larghezza dell'orifizio concesso per la fuga dell'energia, e racchiudi ulteriormente il tutto in un guscio sagomato in modo da risucchiare l'aria su un lato, e di farla uscire dall'altro dopo aver subito la tremenda pressione di cui sopra, e avrai questo». E batté la mano sopra il piccolo motore-tagliatore a getto.

«Molto ingegnoso», fu il commento di Zinsser, con una scrollata di testa. «Anche se fosse tutta sbagliata, è pur sempre una teoria ingegnosa. Sai, in sostanza hai detto che, per riprodurre questo congegno, dovremmo soltanto scoprire la natura dell'energia legante e poi trovare il modo di farla

restare stabile in forma sferica. Dopo di che, ci resterà soltanto da scoprire la natura di un campo di forza tale da penetrare dentro una sfera d'energia legante, e capace per giunta di consentire a qualunque tipo di materia e d'energia di fare lo stesso... e in una sola direzione». Allargò le braccia. «È tutto. Dobbiamo semplicemente imparare a maneggiare della roba che quei ragazzoni dai capelli bianchi, nei laboratori di fisica avanzata, non conoscono neppure in teoria, e tutto sarà sistemato».

«Sciocchezze», ribatté Jack. «Mieuh ci darà tutte le informazioni».

«Lo spero davvero, amico. Quest'affare potrebbe rivoluzionare l'intero mondo industriale».

«Vedo che capisci», sogghignò Jack.

Il telefono squillò. Zinsser tornò a guardare il suo orologio. «Ecco la mia chiamata». Si sedette, rispose al telefono, e mentre continuava a chiacchierare a lungo di polizze di carico e voli charter e regolamenti doganali interstato con qualche pezzo grosso all'altra estremità del filo, Jack si riposò appoggiato all'angolo tagliato dello scrittoio, sognando. Mieuh, il membro superiore d'una razza superiore, giunto sulla Terra col compito di prender per mano la barbara umanità, guidandola fuori da un modello di vita che era soltanto lotta e spreco. Si chiese come si trovasse Mieuh a casa sua, tra la sua strana gente. Giovane, ma molto maturo e considerato, decise, e ritenuto un'autentica promessa in molti campi: insomma, un membro dell'élite, prescelto per un'importante ambasceria presso una civiltà nuova e dinamica come quella della Terra. E la nave... Dopo aver sganciato Mieuh, il suo pilota era forse tornato nel misterioso angolo dell'universo dal quale erano venuti? Oppure girava da qualche parte dello spazio, non molto lontano, in attesa di aver notizie dall'avventuroso ambasciatore?

Zinsser mise finalmente giù il telefono e si alzò con un sospiro. «Va tutto a credito della mia forza di volontà», dichiarò. «Mi è capitata la cosa più importante della mia vita, e malgrado ciò io non ho mollato il mio lavoro quotidiano neppure per un attimo. Mi sento come un bambino alla vigilia di Natale. Andiamo a dare un'occhiata a questo Mieuh».

«Uiiiiiuéu!» stava urlando Mieuh, mentre un altro aereo appena decollato passava sopra le loro teste. Molly saltava su e giù sui cuscini, perché Mieuh era un imitatore eccellente del frastuono degli aerei.

L'uomo grigio-argenteo scivolò oltre lo schienale del sedile del conducente con un agile movimento, per veder meglio dietro l'angolo di un hangar poco distante. Uno dei Cub vi era stato trainato dentro, ed era fermo,

ma con le eliche ancora in movimento.

Molly appoggiò i gomiti sull'orlo dello schienale e allungò il collo, cosi da poter vedere anche lei. Mieuh le sfiorò la testa, facendole cadere il cappellino. Si chinò istintivamente per raccoglierlo e batté la testa contro il cruscotto e il piccolo scomparto per i guanti, che si aprì. Le sue strane pupille si strinsero e le membrane nittitanti tremolarono sopra i suoi occhi, mentre v'infilava dentro la mano. Poi, sotto gli occhi sbalorditi di Molly, schizzò fuori dall'auto e si mise a correre attraverso l'area di parcheggio, facendo grandi balzi in aria e producendo strani rumori con la bocca, fermandosi ogni tanto per fare una piroetta e picchiare la mano buona sul terreno.

Inorridita, Molly balzò a sua volta fuori della macchina e gli corse dietro. «Mieuh!» gridò. «Mieuh, *torna indietro!*»

Mieuh le corse incontro facendo capriole, a braccia spalancate. «Urrr...rouh!» gridò, passandole accanto come un fulmine. Abbassando un po' un braccio ed alzando l'altro, come un aereo che stesse per virare, continuò a correre descrivendo un ampio arco, saltò agilmente il muretto che delimitava la pista, e si lanciò verso l'hangar.

Molly, ansando e singhiozzando, si fermò e batté un piede per terra. «Mieuh!» gridò, con voce rauca e ansimante. «Papà ha detto...»

Due meccanici in piedi accanto al Cub con le eliche in folle si girarono di scatto nell'udire quegli urli simili al grido di guerra degli Onondaga. E videro una sorta di apparizione grigio-argentea dalle lunghe gambe, i baffi d'argento e due occhi a fessura, rivestita da un indumento scarlatto che stava diventando color indaco. Senza dir niente, muovendosi in perfetto sincronismo, schizzarono via di corsa e scomparvero. E Mieuh, con un ultimo, terrificante strillo di gioia, saltò sull'aereo e vi scomparve dentro.

Molly si portò le mani alla bocca e strabuzzò gli occhi. «Oh, Mieuh», mormorò. «Adesso sì, l'hai fatta grossa». Sentì alle sue spalle uno scalpiccio di piedi in corsa, e si voltò. Suo padre stava arrivando, ansimante, con il signor Zinsser che lo seguiva ancheggiando. «Molly! Dov'è Mieuh?»

Senza dire una parola, Molly indicò il Cub a Jack, e come se quello fosse stato un segnale, le eliche del piccolo aereo accelerarono i giri, trascinandolo fuori dall'hangar e sempre più lontano.

«Ehi! Aspetta! Aspetta!» urlò Jack Garry, inutilmente, mettendosi a correre dietro l'aereo. Saltò il muretto, ma valutò male la distanza a causa della velocità con cui correva. V'inciampò con l'alluce e finì lungo disteso sul-

la pista. Zinsser e Molly corsero da lui e lo aiutarono a rialzarsi. Jack perdeva sangue dal naso. Tirò fuori un fazzoletto e fissò l'aereo che rimpiccioliva in distanza. «Mieuh!»

Il piccolo aereo continuò a percorrere, ondeggiando, il campo, e d'un tratto ruggì con tutta la potenza del motore. La coda si alzò, e il Cub, controvento, svirgolò attraverso la pista. Jack si voltò per parlare a Zinsser, e vide sul volto dell'uomo grasso un'espressione assolutamente sconvolta. Seguì lo sguardo di Zinsser, e là c'era un altro aereo, un grosso cabinato a sei posti, che stava per atterrare.

In tutta la sua vita Jack non si era mai sentito così sbigottito e impotente. Quei due aerei stavano per scontrarsi. Non c'era niente che si potesse fare per evitarlo. Li fissò senza batter ciglio, quasi distaccato. Stavano sfrecciando l'uno contro l'altro, ma quel momento parve allungarsi fino all'eternità, al punto che i due aerei parvero strisciare... Poi, a un'altezza di sette metri, Mieuh ridusse la potenza del motore e abbassò un'ala. Il Cub rallentò, scivolò via sul vento e sfiorò, sotto e di lato, la cabina dell'altro aereo, così vicino che sarebbe bastata un'altra mano di vernice sull'uno o sull'altro per provocare il disastro. Jack non sapeva da quanto tempo stava trattenendo il respiro, ma quando lo liberò, gli parve di aver vissuto una spaventosa agonia.

«Comunque sa volare», mormorò Zinsser.

«Certo che sa volare», sbottò Jack. «Una cosa preistorica come un aeroplano dev'essere un gioco da bambini per lui».

«Oh, papà, ho paura».

«Io no», disse Jack, con voce piatta.

«Neanch'io», aggiunse Zinsser, con una risata poco convincente. «L'aereo è assicurato».

Il Cub schizzò in alto come una freccia. Fece una virata strettissima, a rischio di andare in pezzi, poi, d'un tratto, scese in picchiata su di loro con un urlio lacerante del motore. Mieuh li sfiorò talmente da vicino che Zinsser si buttò lungo disteso, schiacciando il viso a terra. Jack e Molly, invece, rimasero in piedi, impietriti, gli occhi fuori della testa. Un'enorme nube di polvere oscurò ogni cosa per novanta interminabili secondi.

Quando poterono nuovamente vedere l'aereo, il Cub sembrava procedere a salti e a sgroppate a una settantina di metri di quota. D'improvviso, Molly cacciò un urlo straziante e si coprì il volto con le mani.

«Molly! Bambina, cosa c'è?»

La piccola gli gettò le braccia al collo, scossa da violenti singhiozzi che

le impedivano di parlare.

«Smettila!» le gridò Jack; poi, con molta dolcezza, le chiese: «Cosa succede, tesoro?»

«Ho paura. Mieuh ha una paura terribile», balbettò la bambina.

Jack sollevò lo sguardo sull'aereo. Il Cub ebbe uno scarto violento e scivolò bruscamente d'ala.

Zinsser urlò, angosciato: «Spegni il motore! Spegni il motore! Chiudi la valvola, idiota!»

Mieuh spense il motore.

Completamente fuori controllo, l'aereo descrisse un grande arco e si tuffò verso il suolo. L'urto fu tremendo.

Molly dichiarò, con calma inaspettata: «Adesso, tutte le immagini di Mieuh si sono spente». E si accasciò al suolo priva di sensi.

Portarono Mieuh in ospedale. Fu una cosa sgradevole dall'inizio alla fine, tirarlo fuori dai rottami, trasportarlo fino all'ambulanza...

Jack avrebbe tanto voluto che Molly non vedesse, ma la bambina si era rizzata, mettendosi a piangere quando le erano passati davanti con Mieuh. Mentre lui e Zinsser, adesso, continuavano a camminare avanti e indietro in sala d'attesa, pensò che avrebbe avuto il suo bel daffare a calmare la bambina, quando la faccenda fosse conclusa.

Il medico di guardia comparve, asciugandosi le mani. Era un ometto basso con un naso che sembrava un nove. «Chi ha portato qui quel... quel... insomma, quello dell'aereo precipitato? Voi?»

«Tutti e due», disse Zinsser.

«Ma cosa... Insomma, chi è?»

«Un amico mio. Sta... vivrà?»

«E come faccio a saperlo?» sbottò il dottore. «Mai, in tanti anni di professione...» Esalò un lungo respiro dalle narici. «Quell'individuo ha un doppio sistema circolatorio. Due sistemi circolatori *chiusi*, indipendenti, e un cuore per ognuno di essi. E ha il sangue arterioso che sembra sangue venoso... porpora scuro. Come ha fatto a ferirsi?»

«Si è mangiato mezza scatola di aspirine che avevo in auto», spiegò Jack. «L'aspirina lo fa ubriacare. Ha rubato un aereo ed è precipitato».

«L'aspirina lo fa... che cosa?» Il dottore guardò prima l'uno e poi l'altro. «Non vi chiederò se mi state prendendo in giro. Soltanto vedere que... quell'affare là dentro basta perché qualsiasi dottore si senta preso in giro. Da quanto tempo ha quel braccio steccato?»

Zinsser guardò Jack, e Jack disse: «Da circa diciotto ore».

«Diciotto *ore*?» Il dottore scosse la testa, sconfortato. «È così ben saldato, che io, piuttosto, avrei detto diciotto giorni». Prima che Jack potesse ribattere, aggiunse: «Ha bisogno d'una trasfusione».

«Ma non può! Voglio dire, il suo sangue...»

«Lo so. Ne ho prelevato un campione per stabilire il tipo. Ho due tecnici che stanno mescolando ogni sostanza chimica immaginabile per confezionare un plasma che in qualche modo assomigli al suo. Tutti e due mi hanno dato del bugiardo, quando gli ho detto a cosa sarebbe servito. Ma quella trasfusione va fatta. Vi farò sapere». Uscì a lunghi passi dalla sala.

«Ecco che se ne esce un medico stupefatto».

«È un medico capace e comprensivo», disse Zinsser. «Lo conosco bene. Puoi forse biasimarlo, conoscendo le circostanze?»

«Perché si comporta così? Oh Dio, no. Harry, non so cosa farò se Mieuh dovesse morire».

«Ti sei affezionato così tanto a lui?»

«Oh, non è soltanto questo. Ma arrivare così vicini a conoscere una nuova civiltà... e vedersela sfuggire di mano in questo modo, è troppo».

«Quel congegno a getto, Jack, senza Mieuh che ce lo spieghi... credo che nessuno dei nostri scienziati sarà in grado di fabbricarne un altro. Sarebbe come... come dare a un fabbricante di spade di Damasco un po' di tungsteno, e dirgli di tirarne fuori dei filamenti per lampadine elettriche. Ecco come finirebbero quei dispositivi a getto... ti fischierebbero in faccia ogni volta che li spingessi verso il suolo, quasi a prenderti in giro».

«E quella sua telepatia?... Che cosa non darebbe J.B. Rhine per poterla studiare!»

«Già. E la sua origine?» aggiunse Zinsser, tutto eccitato. «È certo che non viene dal nostro sistema solare. Ciò significa che la sua nave impiega un qualche sistema di propulsione interstellare; oppure uno di quegli espedienti a base d'iperspazio di cui scrivono i tuoi amici fantascientisti».

«*Deve* salvarsi», disse Jack. «Deve, altrimenti non ci sarebbe giustizia. Ci sono tante cose che potremmo sapere da lui, Harry! Senti... se Mieuh è arrivato fin sulla Terra, questo significa che, un giorno, altri come lui potranno venir qui, alla sua ricerca».

«Già. Ma perché non si sono visti prima?»

«Forse l'hanno fatto. Charles Fort dice...»

«Oh, senti», l'interruppe Zinsser. «Cerca di non perdere la testa, adesso».

Il piccolo dottore ricomparve. «Credo che ce la farà».

«Davvero?»

«Davvero! Niente davvero. Non c'è niente di vero in quel tipo. Ma da tutte le indicazioni, sembra proprio che se la caverà. Ha reagito in modo molto soddisfacente alle cure. Cosa mangia?»

«Praticamente, tutto quello che mangiamo noi, credo».

«Lei crede... Sembra che lei non ne sappia molto, di quel tipo».

«Infatti. È appena arrivato qui. No... non mi chieda da dove», esclamò Jack. «Dovrà chiederlo a lui».

Il dottore si grattò la testa. «Viene da fuori di questo mondo. Questo ve lo posso garantire. Sembrerebbe adulto, ma ogni sutura ossea, salvo una, è incompleta, come noi vediamo nei nostri bambini di tre anni. Quelle membrane nittitanti sopra i suoi... Perché sta ridendo?» chiese, interrompendosi.

Jack aveva cominciato con una risatina sommessa, ma subito aveva perso il controllo e adesso rideva fragorosamente.

Zinsser intervenne: «Jack, smettila! Questo è un ospedale...»

Jack spinse via la mano dell'amico. «È più forte di me. Non posso...» bofonchiò, impotente, e diede un altro scroscio.

«Cosa è più forte di te?»

«Ridere», disse Jack. Infine, boccheggiando, riuscì a calmarsi un po'... Poi fu anche troppo calmo. «Bisogna riderci su, Harry. Guai a prenderla in un modo diverso».

«Ma cosa diavolo vuoi...»

«Senti, Harry. Abbiamo fatto un bel po' di congetture e di progetti su Mieuh, la sua civiltà, la sua tecnologia, la sua origine. Bene... non sapremo mai niente di tutto questo!»

«Perché? Vuoi dire che non ce lo dirà?»

«Non ce lo dirà. No, mi sbaglio: ci dirà anche troppo, ma non ci servirà a niente. Questo volevo dire. Poiché è grande e grosso come noi, ed è ovvio, ormai, che è arrivato fin qui con una nave spaziale, portando con sé un congegno o due che sono chiaramente il frutto d'una civiltà altamente progredita, abbiamo creduto che fosse *lui* uno dei creatori di quella civiltà, che fosse un individuo d'alto rango, a casa sua, tra la sua gente».

«Be', mi pare ovvio che debba esserlo».

«Deve esserlo? Harry, Molly ha forse inventato l'automobile?»

«No, ma...»

«Ma ne ha guidata una sfondando la parete posteriore del garage».

Una luce di comprensione cominciò a trasparire sul volto di luna piena di Zinsser. «Vuoi dire che...»

«Tutto quadra! Non ricordi quando Mieuh ha escogitato il modo di tra-

sportare quella pesante botola col congegno a getto, lasciando poi il problema mezzo irrisolto? Ricordi come l'aveva incantato lo yo-yo di Molly? E quello strano rapporto che ha con Molly, soltanto con lei? Tutto questo non comincia a formare un unico quadro logico? Pensa alla reazione che ha avuto Iris nei suoi confronti... quasi materna, anche se non sapeva perché».

«Quel povero piccolo», disse Zinsser, in un soffio. «Mi chiedo... se non abbia pensato d'esser tornato a casa, quand'è atterrato?»

«Poverino... certo», annuì Jack, e ricominciò a ridere. «Molly saprebbe spiegarti come funziona un motore a combustione interna? Potrebbe spiegarti il flusso laminare di un'elica?» Scosse il capo. «Aspetta e vedrai. Mieuh riuscirà a dirci, sì e no, l'equivalente della frase di Molly, "Sono andata in macchina con papà e abbiamo fatto i cento all'ora"».

«Ma come ha fatto ad arrivare fin qui?»

«Come ha fatto Molly a sfondare il retro del garage?»

Il piccolo dottore scrollò le spalle, con aria d'impotenza. «Le sue reazioni fisiologiche sembrerebbero quelle d'un bambino... e se è un bambino, allora la velocità di risanamento dei suoi tessuti sarà alta, ed io potrò garantire che vivrà».

Zinsser gemette. «Ci servirà a molto... e anche a lui, povero ragazzino. Con la fede di un bambino in ogni adulto intelligente, è probabile che si senta sicuro che in qualche modo noi sapremo farlo ritornare a casa. Be', non abbiamo quello che ci vuole per farlo, e non lo avremo per molto tempo. Non ne sappiamo abbastanza neppure per riprodurre quella sua cintura a getto... e quella è soltanto un giocattolo per i bambini del suo mondo».

Errore tecnico
Technical Error
di Arthur C. CIarke
Fantasy (Gran Bretagna), Dicembre

Il terzo contributo di Arthur Clarke a questo volume è una storia, raccontata con grande abilità, d'un incidente in una centrale nucleare, e delle sue conseguenze, un tema di grande importanza, oggi di nuovo d'attualità dopo i fatti di Three Mile Island.

Questo racconto fu portato all'attenzione dei lettori americani grazie alla sua ristampa nel numero del giugno 1950 di Thrilling Wonder Stories, *anche se il titolo, per questa riedizione, fu cam-*

biato dall'editore.

(È soltanto il suo primo anno sulle riviste di fantascienza americane, e già troviamo tre storie degne d'esser comprese in questo volume. Con il senno del poi la cosa non può sorprendere, ovviamente, ma Arthur cominciò davvero coi fuochi artificiali. Nel 1946, l'abbiamo già detto, molti autori di fantascienza scrissero dei pericoli della bomba nucleare: questo era fin troppo facile, visti i recenti avvenimenti. Era assai meno probabile che i racconti riguardassero, invece, i pericoli dell'impiego dell'energia nucleare in tempo di pace. Bob Heinlein l'aveva già fatto nel 1940, con «Blowups Happen», ma lui è sempre un caso speciale. La personale versione di Arthur di un tale pericolo è più romantica, meno terra terra, ma proprio per questa ragione vi tiene assai più sulla corda, con la sua imprevedibilità. Anche perché Arthur, con grande abilità, si spinge, con l'incidente, fino a livello molecolare, con grande precisione chimica, ve lo posso garantire.

Be', guardiamo in faccia la realtà: io sono un grande ammiratore di Arthur, anche se lui fa sempre notare d'esser più magro di me. Io mantengo un dignitoso silenzio davanti a osservazioni così personali. Niente potrebbe farmi dire che lui è molto più calvo di me ed è sempre stato più vecchio di me di tre anni, per tutta la sua vita. - I.A.*)*

Fu uno di quegli incidenti di cui non si poteva incolpare nessuno. Richard Nelson era entrato e uscito dal pozzo del generatore una dozzina di volte, per controllare la temperatura, allo scopo di assicurarsi che l'impossibile gelo dell'elio liquido non filtrasse attraverso l'isolante. Quello era il primo generatore al mondo a usare il principio della superconduttività. Le spire dell'immenso statore erano state immerse in un bagno di elio liquido, e adesso le molte miglia di filo conduttore avevano una resistenza elettrica troppo piccola per poter essere misurata con qualche mezzo noto all'uomo.

Nelson osservò che la temperatura non era discesa sotto del previsto: l'isolante stava facendo il suo lavoro. Sarebbe stato sicuro calare il rotore nel pozzo. Quel cilindro da quindici tonnellate era adesso sospeso una quindicina di metri sopra la testa di Nelson, come la mazza d'un mastodontico maglio meccanico. Lui, e chiunque altro lì alla centrale, si sarebbero sentiti assai meglio quando fosse stato calato sui suoi supporti e inchiavardato all'albero della turbina.

Nelson mise via il taccuino d'appunti e cominciò ad avviarsi verso la scala. E lì, al centro geometrico del pozzo, ebbe il suo appuntamento col destino.

Il carico della rete elettrica era andato costantemente aumentando durante l'ultima ora, mentre la fascia del crepuscolo passava attraverso il continente. Quando gli ultimi riflessi della luce solare si spensero sulle nuvole, file lunghe centinaia, migliaia di miglia di lampade al mercurio si accesero lungo le grandi autostrade. A milioni i tubi fluorescenti cominciarono a risplendere nelle città. Le casalinghe accesero i loro forni a induzione per preparare i pasti serali. Gli aghi che nei quadranti dei contatori indicavano i megawatt cominciarono a salire lentamente la scala.

Quelli erano carichi normali. Ma sopra una montagna trecento miglia più a sud, un gigantesco analizzatore di raggi cosmici veniva attivato in tutta fretta per captare l'attesa «pioggia» proveniente da una supernova esplosa nella costellazione del Capricorno, che gli astronomi avevano individuato appena un'ora prima. Ben presto, le bobine dei suoi magneti da cinquanta tonnellate cominciarono a estrarre enormi quantità di corrente dai thyratron.

Mille miglia più a est la nebbia si stava spostando pigramente verso il più grande aeroporto di tutto l'emisfero. Nessuno si preoccupava più granché per la nebbia, adesso, quando ogni aereo poteva atterrare con il proprio radar in condizioni di visibilità zero, ma era sempre meglio non averla intorno. Così, vennero messi in funzione i giganteschi dispersori, e quasi mille megawatt cominciarono a irradiarsi nella notte, coagulando le goccioline d'acqua e liberando grandi tunnel di spazio attraverso i banchi di nebbia.

I contatori nella centrale fecero un altro balzo, e il capotecnico di servizio ordinò che venisse messo in funzione il generatore di riserva. Desiderò che la nuova, grande macchina fosse completata: allora non ci sarebbero più state tante ore d'ansia come quelle. Ma pensò che anche quella volta avrebbe potuto far fronte al carico.

Mezz'ora più tardi l'ufficio meteorologico trasmise per radio un avviso generale preannunciando l'arrivo di un'ondata di gelo. Nel giro di sessanta secondi, più di un milione di stufette elettriche furono accese, per premunirsi dal freddo. Le lancette dei contatori superarono la linea di pericolo e continuarono a salire.

Con un tremendo schianto, tre enormi interruttori di circuito si staccarono all'improvviso dai loro contatti. Gli accecanti archi voltaici furono

subito soffocati sotto violenti getti di elio. Tre circuiti si erano aperti — ma il quarto interruttore non si era staccato. Lentamente, le grosse sbarre di rame cominciarono ad arroventarsi, diventando d'un rosso-ciliegia. L'acre odore dell'isolante bruciato riempì l'aria e il metallo fuso cominciò a colare sul pavimento sottostante, tornando subito a solidificarsi sulle lastre di cemento. D'un tratto i conduttori s'incurvarono quando le estremità si ruppero, staccandosi, sotto carico, dai loro supporti. Vividi archi verdi di rame vaporizzato fiammeggiarono e si spensero all'interrompersi del circuito. Le estremità libere dei grossi cavi precipitarono, per circa tre metri, schiantandosi in mezzo alle apparecchiature sottostanti. In una frazione di secondo si saldarono di traverso alle linee che portavano al nuovo generatore.

Energie più grandi di quelle mai prodotte, prima d'ora, dall'uomo guizzarono tra le gigantesche spire. Alla corrente non si opponeva nessuna resistenza ohmica, ma l'induttanza dei grandi avvolgimenti ritardò di un attimo il raggiungimento della massima intensità. Poi la corrente salì al massimo e vi restò per parecchi secondi.

Fu in quell'istante che Nelson raggiunse il centro del pozzo.

Poi la corrente cercò di stabilizzarsi, oscillando incontrollata fra limiti sempre più stretti. Ma non raggiunse mai il suo punto d'equilibrio: da qualche parte entrarono in funzione i dispositivi di sicurezza e quel circuito, che non avrebbe mai dovuto crearsi, fu nuovamente interrotto. Con un ultimo spasimo d'agonia, violento quasi quanto il primo, la corrente diminuì rapidamente. Tutto era finito.

Quando le luci d'emergenza si riaccesero, l'assistente di Nelson raggiunse l'orlo del pozzo del rotore. Non sapeva quello che era successo, ma doveva essersi trattato d'una cosa seria. Nelson, quindici metri più sotto... cosa mai poteva aver sentito?

«Ehi, Dick!» gridò. «Hai finito, laggù? Sarà meglio dare una nuova...»

Insospettito per il silenzio e l'immobilità, si sporse oltre l'orlo del grande pozzo e scrutò l'interno. Non c'era una grande illuminazione, e per di più l'ombra del rotore bloccava buona parte della visuale. Dapprima parve che il pozzo fosse vuoto, ma quest'idea era ridicola: aveva visto Nelson che si calava giù soltanto pochi minuti prima. Tornò a chiamare:

«Ehi! Stai bene, Dick?»

Di nuovo, nessuna risposta. L'assistente, in preda a una crescente preoccupazione, cominciò a scendere la scala. Era ormai a metà strada quando uno strano rumore, come un palloncino che scoppiasse molto lontano, lo indusse a guardarsi alle spalle... Vide finalmente Nelson: giaceva al centro

del pozzo, sulla copertura provvisoria di legno del condotto della turbina. Era immobile. E pareva esserci qualcosa di sbagliato nel modo in cui il suo corpo era ripiegato su se stesso.

Ralph Hughes, capo della sezione fisica, alzò lo sguardo dalla sua scrivania cosparsa di carte, quando la porta si aprì. Le cose stavano tornando lentamente alla normalità, dopo il disastro di quella notte. Per fortuna il problema non aveva toccato molto la sua sezione, poiché il generatore non era rimasto danneggiato. Non avrebbe voluto trovarsi nei panni del capo-tecnico: Murdock si sarebbe trovato a fronteggiare un'alluvione di scartoffie. Il pensiero diede al dottor Hughes una considerevole soddisfazione.

«Ehi, dottore», esclamò, salutando il suo visitatore. «Qual buon vento ti porta qui da me? Come sta il nostro paziente?»

Il dottor Sanderson fece un lieve cenno col capo. «Sarà fuori dall'ospedale entro un giorno o due. Ma è proprio di lui che voglio parlarti».

«Non lo conosco di persona... non mi avvicino mai all'impianto, salvo quando il Consiglio mi supplica di farlo, in ginocchio. Dopotutto, è Murdock che è pagato per dirigere questo posto».

Sanderson esibì un sorrisetto forzato. C'era assai poco amore fra l'ingegnere, che rivestiva il rango di capo-tecnico, e il giovane e brillante fisico. Le loro personalità erano troppo diverse, e c'era l'inevitabile rivalità fra il pensatore «teorico» e l'uomo «pratico». «Penso, però, che questo rientri nelle tue competenze, Ralph. In ogni caso, è al di là delle mie. Hai sentito cos'è successo a Nelson?»

«Era dentro il mio nuovo generatore quando la corrente vi è stata iniettata dentro, giusto?»

«Sì. Il suo assistente l'ha trovato che soffriva d'uno shock, non appena la corrente è stata interrotta».

«Che genere di shock? Non poteva essere elettrico: le spire sono isolate, naturalmente. In ogni caso, a quanto capisco era al centro del pozzo, quand'è stato trovato».

«È vero. Non sappiamo cosa sia successo. Ma adesso si è riavuto, e non sembra abbia subito conseguenze... salvo una cosa». Il dottore esitò un attimo, come se stesse scegliendo con cautela le parole.

«Be', continua! Non tenermi sulle spine!»

«Mi sono allontanato da Nelson, non appena ho visto che non avrebbe subito postumi... ma circa un'ora dopo la capo-infermiera mi ha chiamato, e con particolare urgenza, perché Nelson voleva parlarmi. Quando sono

entrato nel reparto, Nelson era seduto sul letto e stava fissando un giornale con un'espressione di totale sconcerto. Gli ho chiesto cosa gli stesse succedendo. Mi ha risposto: "Mi è successo qualcosa, dottore". E io ho aggiunto: "Certo, ma sarà fuori fra un paio di giorni al massimo". Lui ha scosso la testa: ho visto un'espressione assai preoccupata nei suoi occhi. Ha preso nuovamente su il giornale che stava guardando, e me lo ha indicato: "Non riesco più a leggere", mi ha detto.

«Io ho diagnosticato un'amnesia, e ho pensato: Questo è un bel guaio! Chissà quante altre cose ha dimenticato? Nelson deve aver capito la mia espressione, perché ha continuato, spiegandosi meglio: "Oh, conosco ancora le lettere e le parole... ma sono dal lato sbagliato! Credo mi sia successo qualcosa agli occhi". Si è piazzato il giornale davanti al naso. "È esattamente come lo vedrei in uno specchio", ha precisato. "Posso sillabare ogni parola separatamente, una lettera alla volta. Le dispiace procurarmi uno specchio? Vorrei controllare una cosa".

«Gli ho procurato uno specchio. Lui ha piazzato il giornale davanti allo specchio, e ha guardato l'immagine riflessa. E ha cominciato a leggere a voce alta e a velocità normale. Ma è un espediente che tutti possono imparare — i tipografi devono farlo con le righe di piombo composte — e la cosa non mi ha particolarmente colpito. D'altro canto, non riuscivo a spiegarmi perché una persona intelligente come Nelson avrebbe dovuto metter su un'esibizione di questo tipo. Così ho deciso di stare al suo gioco, pensando che lo shock avesse distorto un po' la sua mente. Ero certissimo che stesse soffrendo d'una qualche illusione, anche se sembrava del tutto normale.

«Qualche istante dopo, ha messo via il giornale e ha detto: "Insomma, dottore, che cosa ne pensa?" Non sapevo proprio cosa rispondergli senza ferirlo nel suo intimo, così mi sono scrollato di dosso ogni responsabilità e gli ho detto: "Credo che dovrò affidarla al dottor Humphries, lo psicologo. È piuttosto al di fuori del mio campo specifico". Lui, allora, ha fatto qualche osservazione sul dottor Humphries e sui suoi test d'intelligenza, dal che ho capito che era già passato per le sue mani».

«Proprio cosi», interloquì Hughes. «Tutti gli uomini vengono messi sotto il torchio dalla Sezione di Psicologia, prima di essere accettati nella compagnia. Ma, con tutto questo, c'è sempre da restare sbalorditi a vedere cosa ci arriva», concluse, pensieroso.

Il dottor Sanderson sorrise, e continuò la sua storia:

«Mi sono alzato in piedi per andarmene, quando Nelson mi ha detto:

"Oh, quasi me ne dimenticavo. Credo di essere caduto sul braccio destro. Credo di essermi slogato il polso". «Diamoci un'occhiata", ho detto, curvandomi per prenderlo su. "No, l'altro braccio", ha detto Nelson, e ha sollevato il sinistro. Sempre per stare al gioco, gli ho risposto: "Faccia pure a suo modo. Ha detto il destro, non è vero?"

«Nelson mi è parso perplesso. "E allora?" ha risposto. "Questo *è* il mio braccio destro. I miei occhi potranno anche essere strani, ma su questo non ci sono discussioni. C'è il mio anello matrimoniale a dimostrarlo. Da cinque anni non riesco più a togliermi quel dannato affare".

«Questo mi ha scosso parecchio perché, vedi, era il braccio sinistro quello che aveva sollevato, e la sua mano sinistra aveva l'anello. Potevo vedere che quanto mi aveva detto rispondeva alla pura verità. Per riuscire a sfilargli l'anello, sarebbe stato necessario tagliarlo. Così, gli ho risposto: "Ha qualche cicatrice caratteristica?" E mi ha risposto: "No, che io ricordi".

«"Qualche dente otturato?"

«"Sì, parecchi".

«Siamo rimasti a fissarci in silenzio per un po', mentre l'infermiera andava a prendere la cartella clinica di Nelson. "Ci siamo fissati facendo le più folli congetture", avrebbe scritto press'a poco qualche romanziere fantasioso. Prima che l'infermiera tornasse, mi è venuta una brillante idea. Era un'idea assolutamente fantastica, ma tutta la faccenda stava diventando sempre più assurda. Ho chiesto a Nelson se potevo vedere gli oggetti che aveva in tasca al momento dell'incidente. Eccoli qua».

Il dottor Sanderson tirò fuori una manciata di monete e un piccolo diario rilegato in cuoio. Hughes riconobbe l'agendina: veniva data in omaggio a tutti, corredata com'era di alcune pagine di dati tecnici. Ne aveva una in tasca anche lui. La prelevò dalla mano del dottore e l'aprì a caso, con quella lieve sensazione di colpa che si ha sempre quando il diario di un estraneo — e ancor più se è quello di un amico — vi cade tra le mani.

E poi parve a Ralph Hughes che le fondamenta del suo mondo crollassero. Fino a quel momento aveva ascoltato il dottor Sanderson con un certo distacco, chiedendosi quale fosse il motivo di tutta quell'agitazione. Ma adesso, una prova incontrovertibile era là, tra le sue mani, esigendo tutta la sua attenzione e sfidando la sua logica. Giacché, non riuscì a leggere nessuna parola del diario di Nelson. Sia la parte stampata che quella scritta a mano erano invertite, come se fossero viste in uno specchio.

Il dottor Hughes balzò su dalla sedia, e fece più volte il giro della stanza a passo di carica. Il suo visitatore rimase seduto in silenzio a guardarlo. Al

quarto giro Hughes si fermò accanto alla finestra e guardò attraverso il lago dominato dall'immensa muraglia della diga. Questa parve rassicurarlo. Tornò allora a voltarsi verso il dottor Sanderson.

«Ti aspetti che io creda che Nelson sia stato letteralmente invertito, in qualche modo, cosicché il suo lato destro e il sinistro si sono scambiati?»

«Non mi aspetto che tu creda a niente. Ti sto soltanto presentando le prove. Se tu riesci a trarre qualche altra conclusione, sarò felice di ascoltarla. Posso aggiungere che ho controllato i denti di Nelson. Tutte le otturazioni hanno cambiato posto. Spiegamelo se ci riesci. Anche queste monete sono interessanti».

Hughes le prese in mano. C'erano uno scellino, una corona, uno di quei nuovi esemplari assai belli d'una lega di berillio e rame, qualche pence e mezzo pence. Le avrebbe accettate in cambio senza alcuna esitazione. Essendo, come qualunque uomo della strada, poco osservatore, non aveva mai osservato da quale parte era rivolta la testa della Regina. Ma le lettere incise — Hughes s'immaginò la costernazione della Zecca se quelle strane monete fossero mai arrivate alla loro attenzione — erano invertite. Allo stesso modo delle parole del diario.

La voce del dottor Sanderson irruppe nei suoi sogni ad occhi aperti.

«Ho detto a Nelson di non riferire niente di tutto questo a chicchessia. Scriverò un rapporto completo. Causerà certamente viva sensazione quando sarà pubblicato. Ma voglio sapere com'è accaduto. Poiché sei stato tu a progettare la nuova macchina, sono venuto a chiederti consiglio».

Il dottor Hughes parve non averlo udito. Era seduto dietro la scrivania, le mani aperte appoggiate sul ripiano, coi mignoli che si toccavano. Per la prima volta in vita sua pensava seriamente alla differenza tra la destra e la sinistra.

Il dottor Sanderson trattenne Nelson in ospedale per parecchi giorni, durante i quali studiò a fondo il suo singolare paziente, raccogliendo materiale per il suo rapporto. Da quanto poteva vedere, Nelson era perfettamente normale, a parte la sua inversione. Stava imparando di nuovo a leggere, e i suoi progressi furono rapidi, dopo che l'iniziale impressione di stranezza si fu esaurita. Con tutta probabilità, non avrebbe più usato gli utensili nello stesso modo di prima; per il resto della sua vita chiunque avrebbe pensato che era mancino. In ogni caso, questo non l'avrebbe ostacolato in nessun modo.

Il dottor Sanderson aveva smesso di far congetture sulla causa della nuova, strana condizione di Nelson. S'intendeva assai poco di elettricità:

quello era il lavoro di Hughes. Ed aveva piena fiducia nel fisico: era convinto che Hughes avrebbe saputo trovare la giusta risposta, a tempo debito. In precedenza l'aveva sempre fatto. La compagnia non era un istituto filantropico, e aveva ottime ragioni per conservarsi i servigi di Hughes. Il nuovo generatore che sarebbe entrato in funzione nel giro d'una settimana era frutto del suo genio, anche se Hughes aveva avuto poco a che fare con i dettagli più strettamente pratici.

Il dottor Hughes, invece, aveva assai meno fiducia. L'enormità del problema lo spaventava, giacché si rendeva conto, al contrario di Sanderson, che esso coinvolgeva campi scientifici interamente nuovi. Sapeva che c'era un solo modo in cui un oggetto poteva diventare la sua immagine speculare. Ma com'era possibile dimostrare una teoria così fantastica?

Aveva raccolto tutte le informazioni possibili sul guasto che aveva danneggiato la grande armatura. I calcoli gli avevano consentito di giungere a una stima approssimativa delle correnti che erano passate attraverso le spire, in quei pochi istanti durante i quali si erano accidentalmente collegate col circuito principale. Ma quei valori non lo soddisfacevano; erano troppo imprecisi; il suo più grande desiderio era ripetere l'esperimento in condizioni controllate, così da ottenere i valori esatti. Sarebbe stato divertente vedere la faccia che avrebbe fatto Murdock se lui gli avesse detto: «Le spiace che creo un cortocircuito, questa sera, tra i suoi generatori dall'Uno al Dieci e gli avvolgimenti della nuova macchina?» No, questo era senz'altro da escludersi.

Era una fortuna che disponesse ancora del modello funzionante, in scala. Gli esperimenti compiuti con esso gli diedero qualche idea del campo che doveva essersi prodotto al centro del generatore. Ma anche così, la sua effettiva intensità era soltanto frutto di congetture. Doveva, comunque, essere stata enorme. Era un miracolo che le spire fossero rimaste nei loro alloggiamenti. Per quasi un mese Hughes lottò coi suoi calcoli, vagando attraverso regioni della fisica atomica che aveva sempre evitato con cura dal giorno in cui aveva lasciato l'università. Ma, lentamente, l'intera teoria cominciò a evolversi nella sua mente; era ancora lontano dalla prova definitiva, ma la strada era sgombra. Un altro mese ancora, e avrebbe finito.

Lo stesso, grande generatore che aveva dominato i suoi pensieri durante tutto l'ultimo anno, adesso gli pareva banale, insignificante. Neppure si premurò di ringraziare i colleghi che si congratularono con lui quando il generatore superò i test finali e cominciò ad alimentare la rete nazionale coi suoi milioni di kilowatt. Certamente pensarono che si stava compor-

tando in maniera strana, ma Hughes era stato sempre considerato un po' imprevedibile. Da lui se l'aspettavano; la stessa compagnia sarebbe rimasta delusa se il proprio genio domestico non avesse posseduto una qualche eccentricità.

Due settimane più tardi, il dottor Sanderson gli fece nuovamente visita. Era terribilmente serio.

«Nelson è tornato in ospedale», annunciò. «Mi sbagliavo quando ho detto che sarebbe stato a posto».

«Cos'ha?» domandò Hughes, sorpreso.

«Sta morendo di fame».

«Morendo di fame? Cosa diavolo vuoi dire?»

Il dottor Sanderson tirò una sedia accanto alla scrivania di Hughes, e si sedette.

«Non ti ho importunato durante le ultime settimane», cominciò, «poiché sapevo che eri impegnato con le tue teorie. Ma ho seguito Nelson con molta attenzione durante tutto questo tempo, e ho compilato il mio rapporto. Dapprima, come ti avevo detto, pareva perfettamente normale. Non avevo alcun dubbio che tutto sarebbe andato per il meglio.

«Poi ho notato che stava perdendo peso. Mi ci è voluto un po' di tempo prima di esserne certo; poi ho cominciato a osservare altri sintomi, di natura più tecnica. Ha cominciato a lamentarsi d'una diffusa debolezza e della sua incapacità di concentrazione. Aveva tutti i sintomi d'una deficienza vitaminica. Gli ho somministrato degli speciali concentrati di vitamine, ma non sono serviti a niente. Perciò sono venuto a fare un'altra chiacchierata con te».

Hughes parve perplesso, poi infastidito. «Ma, dannazione, sei tu il dottore!»

«Sì, ma questa mia teoria ha bisogno di qualche sostegno, io sono soltanto un medico sconosciuto... nessuno mi ascolterà finché non sarà troppo tardi. Giacché Nelson sta morendo, e io credo di sapere perché...»

Dapprima sir Robert si era mostrato ostinato, ma il dottor Hughes aveva avuto l'ultima parola, come accadeva sempre, del resto. I membri del Consiglio d'Amministrazione stavano giusto entrando nella sala delle conferenze, brontolando e più o meno lamentandosi tutti per quell'assemblea generale straordinaria che era stata appena convocata. La loro perplessità aumentò ancora di più quando seppero che Hughes avrebbe tenuto un discorso. Conoscevano tutti il fisico e la sua reputazione, ma lui era uno scienziato, e loro degli uomini d'affari. Cosa mai aveva in mente sir Ro-

bert?

Il dottor Hughes, la causa di tutta questa agitazione, si sentiva infastidito con se stesso, proprio a causa del suo crescente nervosismo. La sua opinione sul Consiglio d'Amministrazione era tutt'altro che lusinghiera, ma sir Robert era un uomo degno di rispetto, per cui non c'era nessun motivo di aver timore di loro. Sì, c'era sempre il rischio che lo giudicassero pazzo, ma il suo passato di scienziato brillante, e i risultati concreti da lui conseguiti, l'avrebbero protetto. Pazzo o non pazzo, lui valeva parecchie migliaia di sterline per la compagnia.

Il dottor Sanderson gli sorrise incoraggiante, mentre entrava nella sala conferenze. Non fu un gran sorriso, ma in qualche modo lo confortò. Sir Robert aveva appena finito di parlare. Prese su gli occhiali con un gesto tipicamente nervoso, e tossicchiò con una punta d'esasperazione. Hughes si chiese, e non per la prima volta, come un uomo in apparenza così timido potesse governare un impero commerciale tanto vasto.

«Dunque, signori, qui c'è il dottor Hughes. Vi... ehm... vi spiegherà tutto. Gli ho chiesto di non essere troppo tecnico. Avete il permesso d'interromperlo, se dovesse salire ad altezze troppo vertiginose con le sue disquisizioni matematiche. Dottor Hughes...»

Dapprima lentamente, poi parlando sempre più rapido man mano prendeva confidenza col suo uditorio, il fisico cominciò a raccontare la sua storia. Il diario di Nelson lasciò a bocca aperta per lo stupore i membri del Consiglio, e le monete invertite crearono un'affascinante, incredula curiosità. Hughes fu lieto d'essere riuscito a destare l'interesse dei suoi ascoltatori. Tirò un profondo sospiro e fece il tuffo che aveva tanto temuto.

«Avete sentito cos'è successo a Nelson, signori, ma quello che sto per dirvi è ancora più sorprendente. Devo chiedervi la massima attenzione».

Raccolse dal tavolo un foglio d'appunti di forma rettangolare, lo piegò lungo una diagonale e lo strappò lungo la piega.

«Qui abbiamo due triangoli rettangoli, dai lati uguali. Li metto sul tavolo... in questo modo». Sistemò i triangoli di carta fianco a fianco sul tavolo, con le ipotenuse che si toccavano, formando, insieme, una figura simile a un aquilone. «Adesso, così come li ho sistemati, ognuno dei triangoli è l'immagine speculare dell'altro. Potete immaginare che il piano dello specchio corra lungo l'ipotenusa. Ed è questo il punto che voglio osserviate con la massima attenzione. Fintanto che tengo i due triangoli sulla superficie del tavolo, posso farli scivolare e ruotare quanto voglio, ma non potrò mai disporre uno in modo che ricopra esattamente l'altro. Come un paio di

guanti, essi non sono intercambiabili, anche se le loro dimensioni sono identiche».

Fece una pausa, per consentire che il concetto penetrasse nelle loro menti. Nessuno fece commenti, così continuò nella sua esposizione.

«Ora, se prendo uno dei triangoli, lo sollevo dal piano del tavolo, lo rovescio in aria e torno a metterlo giù, non sono più due immagini speculari, ma sono diventati perfettamente identici... così». Accompagnò l'azione alle parole. «Questo potrebbe sembrarvi molto elementare, e in effetti lo è. Ma c'insegna una lezione molto importante. I triangoli sul tavolo sono due oggetti piani, limitati a due dimensioni. Per far diventare l'uno l'immagine speculare dell'altro è necessario sollevarlo e farlo ruotare nella terza dimensione. Capite a cosa sto mirando?»

Si guardò intorno. Uno o due dei consiglieri annuirono con lentezza, cominciando a capire.

«Allo stesso modo, per trasformare un solido, un corpo a tre dimensioni, come ad esempio quello di un uomo, nel suo analogo speculare, bisogna farlo ruotare in una quarta dimensione. Ripeto, in una quarta dimensione».

Vi fu un silenzio teso. Qualcuno tossì, ma era una tosse nervosa, non scettica.

«La geometria tetradimensionale, come sapete...» sarebbe stato parecchio sorpreso se l'avessero saputo, «...è stato uno dei più importanti strumenti matematici dei tempi di Einstein. Ma fino ad ora è stata una finzione matematica, non avendo un'esistenza reale nel nostro mondo fisico. Adesso sembra che le correnti sconosciute, ammontanti a milioni di ampère, che sono passate per un breve intervallo di tempo nelle spire del nostro generatore, abbiano creato, per una certa estensione, uno spazio a quattro dimensioni, per una frazione di secondo, e d'un volume grande abbastanza da contenere un uomo. Ho fatto alcuni calcoli e sono stato in grado di dimostrare a me stesso che un "iperspazio" di circa tre metri di lato è stato effettivamente generato: qualcosa come tremilacinquecento decimetri tetrastici... non cubici! Il corpo di Nelson occupava quell'iperspazio. L'improvviso collasso del campo, quando il circuito è stato interrotto, ha causato, per così dire, una "rotazione" dello spazio tridimensionale su se stesso, e Nelson è stato invertito.

«Devo chiedervi di accettare per buona questa teoria, poiché nessun'altra spiegazione giustifica i fatti. Ho qui tutti i dati matematici, nel caso in cui desideriate consultarli».

Agitò i fogli davanti al suo pubblico, cosicché i consiglieri potessero ve-

dere l'imponente spiegamento delle equazioni. E l'espediente funzionò... funzionava sempre. Si fecero tutti, e in modo più che percettibile, piccoli piccoli. Soltanto McPherson, il segretario, era fatto d'una tempra più forte. La sua istruzione aveva lasciato una discreta parte alla tecnica, e ancora adesso aveva l'abitudine di leggere parecchie riviste di divulgazione popolare, cosa che gli piaceva ostentare tutte le volte che gliene capitava l'occasione. Ma era intelligente, e disposto a imparare, e spesso il dottor Hughes aveva trascorso parte del suo orario di lavoro a discutere con lui di qualche nuova teoria scientifica.

«Ha detto che Nelson è stato ruotato attraverso la quarta dimensione; ma pensavo che Einstein avesse dimostrato che la quarta dimensione è il tempo».

Hughes gemette dentro di sé. Aveva appunto previsto il tentativo di fuorviare il discorso con quella falsa pista.

«Mi riferivo a un'ulteriore dimensione *spaziale*», spiegò in breve, sforzandosi di esser paziente. «Con questo intendo una dimensione, o direzione, che formi angoli retti con le tre dimensioni per noi normali. Siccome di norma consideriamo lo spazio tridimensionale, è perciò tradizionale chiamare quarta dimensione il tempo. Ma è una denominazione arbitraria. Siccome vi sto chiedendo di concedermi uno spazio a quattro dimensioni, allora dobbiamo considerare il tempo, in esso, come una Quinta Dimensione».

«Cinque dimensioni... Cielo!» esplose a dire qualcuno vicino all'estremità opposta del tavolo. Il dottor Hughes non riuscì a resistere all'occasione che gli si presentava. «Di frequente, nella fisica subatomica, è stato postulato uno spazio con parecchi milioni di dimensioni», dichiarò con calma.

Vi fu un lungo silenzio attonito. Adesso nessuno, neppure McPherson, parve aver voglia di discutere.

«Ora, verrò alla seconda parte del mio resoconto», proseguì il dottor Hughes. «Poche settimane dopo la sua completa inversione, abbiamo scoperto che c'era qualcosa che non funzionava, in Nelson. Mangiava normalmente, ma non sembrava che quanto ingeriva lo nutrisse. La spiegazione è stata fornita dal dottor Sanderson, e ci conduce nel regno della chimica organica. Mi spiace dover parlare come un libro di testo, ma vi renderete ben presto conto di come tutto questo sia di vitale importanza per la compagnia. E adesso avrete anche la soddisfazione di sapere che ci troviamo tutti su un terreno che non è familiare a nessuno di noi».

Questo non era del tutto vero, poiché il dottor Hughes ricordava ancora qualche frammento della chimica che aveva studiato a scuola. Ma la frase poteva suonare d'incoraggiamento per quelli che erano rimasti indietro.

«I composti organici sono formati da atomi di carbonio, ossigeno e idrogeno, con pochi altri elementi, sistemati in modi complicati nello spazio. Ai chimici piace farne dei modellini usando ferri da calza e palline di plastilina colorata. Spesso i modellini sono molto graziosi e sembrano opere d'arte moderna.

«Ora, è possibile avere due composti organici contenenti un identico numero di atomi dei vari elementi, sistemati in maniera tale che uno sia l'immagine speculare dell'altro. Vengono chiamati stereoisomeri, e sono molto comuni ad esempio tra gli zuccheri. Se poteste porre fianco a fianco le rispettive molecole, vedreste che esse si trovano nella stessa relazione d'un guanto destro e uno sinistro. In effetti, vengono chiamati composti destrorsi o sinistrorsi... destrogiri o levogiri. Spero che questo vi sia chiaro».

Il dottor Hughes si guardò intorno, ansioso. A quanto pareva, era chiaro.

«Gli stereoisomeri hanno proprietà chimiche quasi identiche», proseguì, «anche se vi sono sottili differenze. Il dottor Sanderson dice che durante gli ultimi anni si è scoperto che certi cibi essenziali, compresa la nuova scala di vitamine scoperta dal dottor Vanderburg, possiedono proprietà che dipendono, appunto, dal modo in cui i loro atomi sono sistemati nello spazio. In altre parole, signori, i composti sinistrorsi potrebbero essere essenziali alla vita, e i corrispondenti destrorsi non avere nessun valore. Questo, malgrado il fatto che la loro formula chimica elementare sia identica.

«Capirete adesso perché la completa inversione del corpo di Nelson sia assai più grave di quanto si era pensato in un primo momento. Non è soltanto questione d'insegnargli a leggere di nuovo — nel qual caso, a parte l'interesse filosofico, l'intera faccenda sarebbe banale. Nelson sta, attualmente, morendo di fame, pur trovandosi in mezzo all'abbondanza, perché il suo organismo non è in grado di assimilare certe molecole di cibo, proprio allo stesso modo in cui noi non possiamo infilare il nostro piede destro nello stivale sinistro.

«Il dottor Sanderson ha tentato un esperimento che ha dimostrato la validità di questa teoria. Con grandi difficoltà ha ottenuto gli stereoisomeri di queste vitamine. Lo stesso professor Vanderburg le ha sintetizzate non appena ha saputo del nostro problema. Le abbiamo somministrate a Nelson, e abbiamo già registrato un sensibile miglioramento nelle sue condizioni».

Hughes fece una pausa e tirò fuori altri fogli. Ritenne di dar tempo al

Consiglio di prepararsi allo shock. Se non fosse stata in gioco la vita di un uomo, la situazione avrebbe potuto sembrare, anche, molto divertente. Il Consiglio sarebbe stato colpito là dove faceva più male.

«Come avrete modo di rendervi conto, signori, da quando Nelson è rimasto ferito — se è possibile definire così la cosa — mentre era in servizio, la compagnia è tenuta a pagare qualunque cura gli sia necessaria, e voi vi chiederete perché io abbia preteso tanto del vostro tempo per dirvelo. La ragione è, però, molto semplice. La produzione degli stereoisomeri necessari è quasi altrettanto costosa dell'estrazione del radium... e in qualche caso ancora di più. Il dottor Sanderson valuta che ci vorranno più di cinquemila sterline al giorno per tenere in vita Nelson».

Il silenzio durò mezzo minuto; poi tutti presero a parlare nello stesso istante. Sir Robert batté energicamente sul tavolo, e riuscì rapidamente a riportare l'ordine. Il consiglio di guerra era cominciato.

Tre ore più tardi, un Hughes completamente esausto lasciò la sala delle conferenze e andò alla ricerca del dottor Sanderson, che trovò, fremente d'impazienza, nel suo ufficio.

«Dunque, qual è la decisione?» chiese subito il dottore.

«Quella che temevo. Vogliono che io reinverta Nelson».

«Puoi farlo?»

«Ad essere sincero, non lo so. Tutto quello che posso sperare, è riprodurre le condizioni del guasto originario, con quanta più accuratezza possibile».

«Non ci sono stati altri suggerimenti?»

«Parecchi. Ma la maggior parte erano stupidi. McPherson ha avuto l'idea migliore. Voleva usare il nostro generatore per invertire il cibo normale, cosicché Nelson potesse assimilarlo. Ma ho dovuto fargli notare che bloccare l'uso della grande macchina a questo scopo sarebbe costato parecchi milioni di sterline l'anno, e che in ogni caso le spire non avrebbero retto a più di pochi trattamenti. Perciò quella proposta è stata scartata. Poi sir Robert ha voluto sapere se tu potevi garantire che non c'erano altre vitamine di cui c'eravamo scordati, o che non siano ancora state scoperte. Il suo timore era che, malgrado la nostra dieta sintetica, ci risultasse impossibile tenere in vita Nelson».

«Cosa hai risposto?»

«Ho dovuto ammettere che anche questa era una possibilità concreta. Perciò sir Robert andrà a parlare a Nelson. Spera di convincerlo a rischiare. Se l'esperimento dovesse fallire la compagnia si prenderà a completo

carico la sua famiglia».

Nessuno dei due uomini disse niente per alcuni momenti. Poi il dottor Sanderson ruppe il silenzio.

«Capisci adesso che genere di decisione è spesso costretto a prendere un chirurgo?» chiese.

Hughes annuì. «È un bellissimo dilemma, non è vero? Un uomo perfettamente sano, ma costerà due milioni di sterline all'anno tenerlo vivo, e non possiamo neppure esser sicuri di questo. So che il Consiglio pensa al suo prezioso bilancio più che a qualunque altra cosa, ma non vedo nessun'altra alternativa. Nelson dovrà correre il rischio».

«Non potresti fare qualche prova, prima?»

«Impossibile. Soltanto tirar fuori il rotore è un lavoro d'alta ingegneria. Dovremo fare l'esperimento in tutta fretta, quando il carico sull'intera rete sarà al minimo. Poi rimetteremo a posto il rotore e ripuliremo il pasticcio creato dal nostro cortocircuito artificiale. E tutto dovrà esser rimesso a posto prima che si ripresentino i momenti del massimo carico. Il povero vecchio Murdock è furente per questa faccenda».

«Non lo biasimo. Quando avrà iniziato l'esperimento?»

«Non per qualche giorno ancora. Anche se Nelson dirà subito di sì, io dovrò mettere a punto tutta la mia attrezzatura».

Nessuno avrebbe saputo mai ciò che sir Robert disse a Nelson, durante le ore che passarono insieme. Il dottor Hughes era a metà dei suoi preparativi, quando il telefono squillò e la voce stanca del vecchio disse: «Hughes? Tenga pronto il suo equipaggiamento. Ho parlato con Murdock e abbiamo fissato il momento per martedì notte. Pensa di farcela per allora?»

«Sì, sir Robert».

«Bene. Mi faccia un rapporto sugli sviluppi della situazione ogni pomeriggio, fino a martedì. È tutto».

L'enorme stanza era dominata dal grande cilindro del rotore, sospeso dieci metri sopra il luccicante pavimento di plastica. Un piccolo gruppo d'uomini sostava in silenzio sull'orlo del pozzo in ombra, in attesa. Un groviglio di cavi, chiaramente una disposizione di fortuna, correva fino all'attrezzatura del dottor Hughes — oscilloscopi multiraggio, megawattometri, micronometri e gli speciali relé che erano stati fabbricati per realizzare il cortocircuito all'istante esattamente calcolato.

Quello era stato il problema più grave. Il dottor Hughes non aveva nessun modo di precisare quando il circuito doveva esser chiuso: se ciò do-

vesse avvenire quando il voltaggio era al massimo, quando fosse stato a zero, oppure in qualche punto intermedio della pulsazione. Aveva scelto la via più semplice e sicura. Il cortocircuito sarebbe stato attuato a voltaggio zero; e la durata dell'intervallo prima che tornasse ad aprirsi sarebbe dipesa dalla velocità di reazione degli interruttori.

Nel giro di dieci minuti, l'ultima delle maggiori fabbriche esistenti nell'area di servizio della centrale sarebbe stata chiusa per la notte. Le previsioni del tempo erano favorevoli: i carichi sarebbero stati normali fino al mattino. Per allora, il rotore avrebbe dovuto esser rimesso al suo posto, e il generatore di nuovo in funzione. Per fortuna, la particolarissima tecnica usata per la costruzione rendeva facile riassemblare la macchina, ma ugualmente si sarebbe andati sul filo dei minuti, non ci sarebbe stato un solo istante di respiro.

Quando Nelson arrivò, accompagnato da sir Robert e dal dottor Sanderson, era assai pallido. Hughes pensò che sembrava un condannato davanti al patibolo. Ma questo pensiero suonò di malaugurio, e lo scacciò subito dalla mente.

C'era giusto il tempo per un ultimo e del tutto superfluo controllo dell'equipaggiamento. Aveva appena finito, quando udì la voce calma di sir Robert:

«Siamo pronti, dottor Hughes».

A passo tutt'altro che spavaldo, Hughes si avvicinò all'orlo del pozzo. Nelson si era già calato fin laggiù e, in base alle istruzioni ricevute, stava in piedi sull'esatto centro geometrico, il suo volto rivolto in alto era una vaga chiazza pallida nell'ombra. Il dottor Hughes gli fece un breve cenno d'incoraggiamento, e si allontanò per tornare ad avvicinarsi ai suoi strumenti.

Fece scattare l'interruttore dell'oscilloscopio e regolò la sincronizzazione fino a quando un singolo ciclo dell'onda principale non si stabilizzò sullo schermo. Poi regolò la fase: due brillanti punti di luce mossero l'uno verso l'altro lungo l'onda finché non si fusero nel suo centro geometrico. Hughes lanciò un'occhiata verso Murdock, che stava fissando attentamente i megawattometri. L'ingegnere annuì. Con una silenziosa preghiera, Hughes azionò l'interruttore.

Si udì un lieve scatto nell'unità-relé. Una frazione di secondo più tardi l'intero edificio parve oscillare quando i grossi conduttori si schiantarono, nella sala degli interruttori, a cento metri di distanza. Le luci si affievolirono fin quasi a spegnersi. Poi, tutto ebbe fine. Gli interruttori, scat-

tando tra i contatti a fulminea velocità, bloccarono l'afflusso di corrente nella linea cortocircuitata, facendola riaffluire nella rete esterna. Le luci tornarono alla normalità e le lancette dei megawattometri rientrarono nelle loro scale.

L'apparecchiatura aveva retto al tremendo sovraccarico. Ma cos'era successo a Nelson?

Il dottor Hughes fu sorpreso nel vedere che sir Robert, malgrado i suoi settant'anni, aveva già raggiunto il pozzo del generatore. Era lì, immobile, che si sporgeva oltre il bordo, aguzzando gli occhi verso il basso. A lenti passi il fisico lo raggiunse. Aveva paura di affrettarsi, di veder subito, troppo presto: una crescente sensazione premonitrice gli riempiva la mente. Già s'immaginava Nelson che giaceva in un mucchio contorto al centro del pozzo, gli occhi senza vita sollevati verso di loro in un'espressione di muto rimprovero. Poi, gli balenò nella mente un pensiero ancora più orribile. E se il campo avesse collassato troppo presto, quando l'inversione si era completata soltanto a metà?... Un altro paio d'istanti ancora, e avrebbe saputo il peggio.

Non c'è uno shock più grande di qualcosa di totalmente inaspettato, giacché contro un simile evento la mente non ha nessuna possibilità di prepararsi una difesa. Il dottor Hughes era pronto, quasi a qualunque cosa, quando giunse al pozzo del generatore. Quasi, ma non a tutte...

Non si aspettava di trovarlo completamente vuoto.

Non riuscì mai a ricordare con chiarezza ciò che accadde dopo. In quel momento, il comando della situazione parve passare a Murdock. Vi fu un'esplosione di attività, e i tecnici sciamarono dentro per rimettere a posto il gigantesco rotore. Da qualche punto, molto lontano, sentì sir Robert che diceva, più e più volte: «Abbiamo fatto... del nostro meglio». Lui doveva aver farfugliato qualcosa in risposta, ma tutto era molto vago...

Nelle ore grige che precedono l'alba, il dottor Hughes si svegliò dal suo sonno agitato. Per tutte quelle ultime ore era stato perseguitato, nei suoi sogni, dalle più bizzarre fantasie di geometria multidimensionale: visioni di strani universi, fuori da questo mondo, in cui dominavano forme insensate che s'intersecavano secondo assurde superfici lungo le quali era condannato eternamente a lottare, fuggendo davanti a qualche terrore senza nome. Aveva sognato che Nelson era intrappolato in una di queste dimensioni extraterrene, e si era sforzato invano di raggiungerlo. A volte lui stesso era Nelson, e si era immaginato di poter vedere tutt'intorno a sé l'universo che conosceva, ma stranamente distorto e separato da lui da muraglie

invisibili.

L'incubo svanì, e Hughes lottò per rizzarsi a sedere sul letto. Si strinse la testa per parecchi istanti, mentre la sua mente cominciava a schiarirsi. Sapeva quello che gli stava accadendo: non era quella la prima volta che la soluzione di qualche sconcertante problema gli si era presentata d'un tratto durante la notte.

C'era ancora un pezzo mancante nel gioco a incastri che si stava ricomponendo nella sua mente. Soltanto un pezzo... e d'un tratto ci arrivò. Era qualcosa che aveva detto l'assistente di Nelson quando aveva descritto il primo incidente. Quando l'aveva udito, gli era parsa una cosa banale, e fino a un attimo prima se n'era dimenticato.

«Quando ho guardato dentro al pozzo del generatore, mi è parso che non ci fosse nessuno dentro, e così ho cominciato a scendere la scaletta...»

Che sciocco era stato! si disse Hughes, rabbrividendo. Il vecchio McPherson aveva avuto ragione... almeno in parte!

Il campo aveva ruotato Nelson nella quarta dimensione dello spazio, ma c'era stato anche uno spostamento *nel tempo.* La prima volta era stata soltanto una questione di secondi. Questa seconda volta le condizioni dovevano essere state diverse, malgrado tutte le attenzioni poste. C'erano tanti fattori sconosciuti, e la teoria era basata, per una buona metà o oltre, su congetture.

Nelson non si era trovato all'interno del generatore, alla fine dell'esperimento.

Ma, inevitabilmente, vi sarebbe tornato, *prima o poi.*

Il dottor Hughes sentì un gelido sudore scorrergli fuori da ogni poro. Nella sua mente si formò, chiara, l'immagine del cilindro da mille tonnellate che ruotava sotto la spinta dei suoi cinquanta milioni di cavalli-vapore. Ora, supponiamo che qualcosa si materializzi d'un tratto nello spazio già occupato dal rotore...?

Balzò fuori dal letto e agguantò il telefono della linea privata che lo collegava con la centrale. Non c'era tempo da perdere... il rotore doveva venir rimosso immediatamente. Murdock avrebbe potuto discutere e lamentarsi quanto voleva... ma più tardi.

Con estrema delicatezza, qualcosa afferrò la casa per le fondamenta e la scosse avanti e indietro, allo stesso modo in cui un bambino addormentato avrebbe potuto scuotere il suo sonaglino. Squame d'intonaco planarono giù dal soffitto; un reticolato di crepe comparve come per magia sulle pareti. Le luci tremolarono, d'un tratto sfavillarono intense, poi si spensero.

Il dottor Hughes scostò la tenda e guardò fuori, verso le montagne. La centrale era invisibile, dietro le pendici del monte Perrin, ma il punto in cui si trovava era inequivocabilmente indicato dall'enorme colonna di detriti che si stava lentamente innalzando sullo sfondo della fosca luce dell'alba.

FINE